MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

DIRETTE DA

A. BATTISTELLA, R. DELLA TORRE, G. FOGOLARI

P. S. LEICHT & L. SUTTINA

ANNO V ∘ VOLUME V

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI *Sup. Johann.*

In Cividale del Friuli, presso la Direzione

. M. dcccc. viiij .

Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di san Mummolino

Il passo, com' è notissimo, ci si offre nella duplice redazione della biografia di san Mummolino, in diversa forma, a questo modo:

Interea vir Dei Eligius, Noviomensis urbis episcopus, post multa patrata miracula, in pace plenus dierum migravit ad dominum. Cuius in loco fama bonorum operum, quia praevalebat non tantum in teutonica, sed etiam in romana lingua, Lotharii regis ad aures usque perveniente, praefatus Mummolenus ad pastoralis regiminis curam subrogatus est episcopus.

Sic itaque plebs illa secundum Dei athletam Mommolenum pontificem sibi, Deo disponente, unanimiter et elegit et habere promeruit, tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia; tum praecipue quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis. Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur.

Il primo di questi luoghi paralleli è compreso negli *Acta* de' santi belgici, scelti e messi in luce, su lo scorcio del settecento, dal p. Ghesquière [1]; l' altro è negli *Acta Sanctorum* dei

[1] *Acta Sanctor. Belgii* ecc., Bruxelles, MDCCLXXXVIII, IV, 403. Cfr. Novati, *Due vetustissime testimonianze* ecc., che si citeranno tosto, p. 4 *n.* 1.

Bollandisti [1]: valse il primo, tradizionalmente, come diretta prova dell' uso, anche ufficiale, del volgar latino nelle Gallie fin dal VII secolo; rimase l'altro invece presso che inavvertito. Richiamò sopra di questo l'attenzione degli studiosi il Novati, accogliendo il pensiero de' Bollandisti, che il secondo testo sia piú antico ed autorevole del primo. Le fonti dell' uno e dell' altro, i manoscritti, onde vennero alla nostra conoscenza, per verità, sono ignoti. Ebbene: han ragione i Bollandisti e il Novati ? [2]. Il Rajna sta, con l'usato sapiente acume, raffrontando le due redazioni della biografia di san Mummolino: certamente l' indagine sua getterà, come sempre, viva luce anche su questo problema [3].

Secondo la redazione Ghesquière, san Mummolino sarebbe stato eletto ad occupare il seggio di sant' Eligio, nella diocesi di Noyon e di Tournay, perché non solo il tedesco, ma conosceva altresí l' idioma romano: secondo l'altra redazione, perché la sua facondia, oltre che nel tedesco, si spiegava nel latino; nella lingua, in altri termini, della chiesa e della dottrina, non in quella del popolo. Interessante sempre, tuttavia, la testimonianza, anche nella versione de' Bollandisti (peccato non essere nemmen qui

[1] *Acta Sanctor.*, to. VII octobris, par. II, 983 B; Bruxelles, MDCCCXLV.

[2] *Acta Sanctor.* cit., p. 953 sgg.; F. Novati, *Due vetustissime testimonianze dell' esistenza del volgare nelle Gallie ed in Italia* ecc., estr. da' *Rendiconti del r. Ist. Lombardo*, ser. II, vol. XXXIII, 1900. Il Novati propende a ritenere, che la biografia, la quale è, secondo i Bollandisti, piú antica, debba ascriversi, anzi che al secolo VIII, come a' Bollandisti pare, al secolo X, per interne ragioni di lingua e di stile. Quanto all' obbiezione, d'ordine esterno e storico, ch' egli solleva, là dove gli piace far dipendere le parole del biografo, « quia .... civitas vivorum dicitur, non mortuorum », non già da circostanze di fatto, addotte nel commento de' Bollandisti, per poter attribuire la biografia al secolo VIII, ad un' età, nella quale repugnavano ancora gli urbani tumuli in Gallia; sí piuttosto dalla pedantesca reminiscenza dell' etimo di *civitas*, dato da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, XV, II, 1); codesta obbiezione (il lettore tiri adesso un po' il fiato) non mi pare invincibile. Dotta e ingegnosa obbiezione: ma la stessa reminiscenza potrebbe essere stata, caso mai, risvegliata dal fatto appunto, che il biografo scrivesse in un tempo, in cui fervesse contrasto fra i due sistemi di seppellimento, fuori e dentro le città galliche: si starebbe cosí sempre entro al sec. VIII. Cfr. *Acta Sanctor.* cit., pp. 955, 985 *n.* x; Novati, op. cit., pp. 5-7 *n.*

[3] Il Rajna, del resto, aveva già conosciuta, e reietta, la versione della biografia di san Mummolino, preferita invece da' Bollandisti. Cfr. *Le origini dell' epopea francese*, Firenze, 1884, p. 325 *n.* 2. Valgono l' una forma e l' altra, col suff. *-lêno-*, e col suff. *-lîno-*: *Mummolenus* e *Mummolinus*. Ved. D'Arbois de Jubainville, *Études sur la langue des Francs à l' ép. mérovingienne*, Paris, 1900, pp. * 109, * 110, * 111, * 112; e pp. 3, 58, 59, 98.

sicuri d' una data remota !), perché menziona, a ogni modo, come *romana* la favella volgare di Noyon :

Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur...

Sí : *romana vulgariter lingua,* perché *vulgariter* non va punto collegato a *utitur,* come immagina Achille Pellizzari [1] : *romana vulgariter lingua,* ch' è quanto dire : « lingua romana a modo del volgo », « lingua romana volgare » ; nella qual frase c' è quella stessa specificazione, che ci avviene di rilevare nell' altra : *rustica romana lingua.* Il posto, dov' è collocato l' avverbio, ed un po' anche l' esperienza e il senso di cosí fatte espressioni, rendono indubbia questa spiegazione.

***

Ma se chiaro è il rapporto, or ora accennato, fra *vulgariter* e *romana lingua,* altrettanto non si può dire dell' insieme di codesta seconda parte del nostro luogo, com' è nel testo de' Bollandisti. Anzi questi la vogliono interpolata ; od almeno inserta dallo stesso biografo, quasi *parergon* ; poiché alluderebbe, non ai tempi di san Mummolino, sí piuttosto a quelli dell' autore : e la sequestrano, per questo, fra prudentissime parentesi.

Da passi, che il Du Cange adduce, alla voce *romanus,* riesce limpido a' Bollandisti, che, nel medioevo, *latina* e *romana lingua* furono fra loro ben distinte ; ma una tal distinzione sembra posteriore al secolo VII, nel quale visse san Mummolino. Questa medesima considerazione, che vale a' Bollandisti contro il testo Ghesquière della biografia di san Mummolino (« quia praevalebat non tantum in teutonica, sed etiam in *romana lingua* »), li trae pure a dubitare dell' autenticità del luogo seguente, in cui s' accenna alle due favelle, romana e teutonica, di Noyon e di Tournay. E quanto al latino, di che tocca il testo da essi preferito (« quia et *latina* et teutonica praepollebat *facundia* »), credono i Bollandisti, che equivalesse a *simplex idioma* ; ossia ad un certo tal quale latino alla buona, intermedio fra la latinità classica e la volgare ; di cui porgerebbe esempio un luogo tratto dall' undecima omelia di sant' Eligio, predecessore di san Mummolino ; of-

[1] Ved. *Su la piú antica testimonianza dell' esistenza del volgare nelle Gallie,* in *Studî medievali,* II, 1906, p. 95.

ferto dai Bollandisti al lettore: latino prossimo alla favella popolare, che il devoto uditorio di Noyon avrebbe compreso [1]. Tale come quella di sant' Eligio sarebbe stata la *latina facundia* di san Mummolino. E tanto meglio i Bollandisti s' inducono a sospettare del passo in questione, perché c' è pure qualcuno, che esclude l' uso del tedesco ne' paesi valloni durante il sec. VII [2].

Certamente non conosciamo finora testimonianze della contrapposizione fra *latina* e *romana lingua*, le quali risalgano al secolo VII: le piú antiche di quelle, che a noi riescono familiari, non sorpassano anzi il secolo IX [3]: ed allora come mai poterono permettersi i Bollandisti la seconda ipotesi, che fosse, cioè, l' inciso su le due lingue della diocesi di Noyon-Tournay, non una vera interpolazione, ma un *parergon* del biografo stesso? Data quest' ipotesi, si risalirebbe pur sempre al secolo VIII, nel quale i Bollandisti collocano la biografia di san Mummolino; che vuol dire un secolo piú in su, che non rimontino le testimonianze predette. Sennonché siamo noi sicuri di possedere gli antichissimi, in via assoluta, fra gli esempî della contrapposizione de' due linguaggi, il latino letterario e il romano? Riguardo poi al teutonico ne' paesi valloni, è pur vero, che, nella parte non sospetta della biografia, s' afferma, che Mummolino fu eletto al soglio pontificale di Noyon-Tournay anche perché, oltre che nel latino, era facondo nell' idioma teutonico. Ove nella diocesi il teutonico non fosse per nulla risonato, qual bisogno d' un vescovo, che lo parlasse?

***

Se Mummolino aveva la facondia stessa latina di sant' Eligio, usava allora due varietà del latino: la dotta pe' sacerdoti; la semplice e rusticana per la plebe de' fedeli. Cosí aveva già sermoneggiato il suo predecessore:

Boni homines, quia vestram fraternitatem aliter necesse est alloqui quam consacerdotes et cooperatores nostros, quibus datum est nosse my-

[1] Cfr. ancora Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.* [5], I, p. XXIV [2].

[2] *Acta* cit., p. 967 D F. Eligio di Noyon è dal Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.* [5], I, p. XXIV [2], citato fra gli autori, che dicono *simplicem [orationem]* il latino, cui ci riferiamo sopra; e intorno al quale giova riguardare tutta codesta pag. ducangiana. Non è poi vero, che i Bollandisti attribuiscano, senz' altro, ad un tardo interpolatore il passo controverso, come afferma il Novati, op. cit., p. 8 *n.* 1: essi ammettono anche la possibilità d' una frangia dello stesso biografo, del secolo VIII.

[3] Cfr. la mia *Origine della lingua ital.*, di prossima pubblicaz. presso R. Giusti, Livorno, pp. 11-12; e cfr. pure Novati, op. cit., pp. 8-9.

steria regni coelorum: ideo ad vos *simplici* et *rusticano* utentes *eloquio*, convertamur, ut tantae solennitatis sacramentum, juxta parvitatem nostri sensus, exponamus vobis *rusticitate verborum* [1].

I Bollandisti argomentano di potere per questa via ricomporre l'immagine della latina facondia dal biografo attribuita a san Mummolino. Si tratterebbe, in fondo, della tendenza costante e necessaria, nella predicazione cristiana, a scendere al popolo, conquistandone il cuore per mezzo del suo stesso rustico linguaggio: e ci vien fatto di pensare particolarmente, per la prossimità cronologica, alle preziosissime glosse di Reichenau, del secolo VIII; nelle quali, com'è noto, il latino biblico viene chiarito e tradotto in piú semplice e popolare forma.

Per esempio:

erumnas: *miserias*
binas: *duas et duas*
cacumina: *sumitate*
mandi: *manducare*
deinceps: *postea*
pulcra: *bella*
quaeso: *preco*
oppidis: *castellis* vel *civitatibus*
levam: *sinistram*
mares: *masculi*
armenta: *peccora*
ait: *dixit*
ager: *campus* ecc. ecc. [2].

Ma i Bollandisti errano dove la parola del popolo fanno corrispondere un po' troppo al rustico latino di sant' Eligio; dove pensano che il celebre frammento epico, inserito entro alla biografia di san Farone, fosse originariamente composto nello stesso latino, nel quale ci fu tramandato [3]; dove infine mostran di credere che la *rustica romana lingua* si fosse formata dopo i tempi di sant' Eligio e di san Mummolino. Essi non paiono avere un esatto concetto dello svolgersi incessante del medesimo linguaggio, del latino volgare delle Gallie; e vedono nel romano rustico il francese, dal IX secolo in giú; mentre la favella popolare precedente sarebbe stata assai prossima al rustico sermone di sant' Eligio. Certamente se fosse dato risalire, con i documenti diretti del francese, fino al secolo VII, troveremmo una lingua piú vicina al tipo originario; ma non si tratterebbe, in qualsiasi maniera, di due forme diverse di favella, come sarebbero il rustico latino delle omelie di sant' Eligio e il francese, in cui furon volti, su lo scorcio del secolo XII, i ser-

[1] *Acta* cit., p. 967 D.

[2] Mi valgo dell'*Altfranz. Uebungsbuch* [2], del FOERSTER e del KOSCHWITZ, Leipzig, 1902, coll. 1-3.

[3] *Acta* cit., p. 967 E.

moni di san Bernardo; citato, come esempio di romano rustico, per lo appunto dai Bollandisti [1]. I quali, del resto, scrivevano, intorno a cosí fatto soggetto, nel 1845; che vuol dire ancora molto presso agli esordî della filologia romanza. E il 1845 è perciò una data, che impone qualche po' d'indulgenza.

A ogni modo, interpretando la latina facondia di san Mummolino come latino corrotto e popolare [2], i Bollandisti ravvicinano il loro testo a quello del Ghesquière, poiché, alla fine, nell'un caso e nell'altro, il vescovo avrebbe procurato di parlar chiaro alla plebe romana di Noyon. La *latina facundia*, rispetto al senso ed all'intendimento, sarebbe stata equivalente alla *romana lingua* della redazione oppugnata e respinta.

E veniamo ora alle osservazioni del Novati; a quelle, che sono contenute nella prima nota, già citata. Il sagace ricercatore abbatte dubbî e parentesi de' Bollandisti, accogliendo nel testo la supposta interpolazione: né punto immagina che Mummolino sciupasse l'*eruditius latinorum eloquium* del luogo incriminato da' Bollandisti: egli avrebbe usato il tedesco co' fedeli di Tournay e il latino dotto con quelli di Noyon, senza alcun pietoso tentativo di sacrificare la grammatica a' divini precetti. Que' di Noyon dovevan essere, giusta il pensiero del Novati, latinisti co' fiocchi! Ma in qual modo s'era sostituita alla primitiva *latina facundia* del miglior testo la *romana lingua* della redazione Ghesquière? È presto detto: « il rifacitore, male interpretando il testo, che « aveva dinanzi, credette che il vecchio biografo parlasse di ' lin- « gua romana ', laddove egli invece accennava al ' latino lette- « rario '; e parafrasò quindi *latina facundia* con *romana lingua*, « assegnando a' giorni di Mommoleno quella condizione di cose, « che vedeva verificarsi al proprio tempo [3] ». Al proprio tempo: a quale? Al secolo XI, se il testo primitivo spettava al X, come crede il Novati [4]. Ora, il guaio è che e biografo antico e rifacitore sarebbero appartenuti all'età medesima; ossia all'età, che

[1] *Acta*, p. 968 A B. E riguarda p. 967-8, dove mi pare d'avere colto giustamente il pensiero e gli errori de' Bollandisti.

[2] « Porro cum S. Mummolinus latina seu corrupte latina, et theotisca « facundia polleret, facili negotio homilias suas ad totius sui gregis oves « habere potuit... ». *Acta*, p. 968 A.

[3] Op. cit., p. 8.

[4] Op. cit., p. 7 *n*.

usava ufficialmente il volgare nelle chiese, a partire dall' 813, in cui deliberazioni sinodali ed un capitolare di Carlomagno avevano imposto la traduzione delle omelie nel romano rustico o nel tedesco. Perché a quel tempo la lezione *latina facundia*? Si poteva assegnare a' giorni di Mummolino la predica in romano rustico tanto nel secolo XI, che nel X. Dunque od avevan ragione i Bollandisti, ascrivendo la biografia al secolo VIII, ed ebbe torto il Novati a farla scendere al X; o convien supporre la derivazione del testo de' Bollandisti da una veramente piú antica redazione, anteriore all' 813 [1].

Come che sia, riman sempre questo passo controverso, nella vita di san Mummolino, interessante; poiché anche nel testo dei Bollandisti, preferito dal Novati, ci balza innanzi la *romana lingua,* in una bella e significante contrapposizione cosí al latino letterario come al tedesco, fosse o non fosse l' uso di essa anticamente ufficiale, nel servizio divino. Se la menzione è del secolo VIII, riesce ancora la testimonianza piú vetusta del romano di Gallia, ossia del francese; se è fatta, all' incontro, scender piú giú, perde quel grado supremo di valore; ma non proprio qualsiasi importanza.

***

Un altro studioso, Achille Pellizzari, volle affrontare, di proposito, la difficoltà della parte finale del passo:

Ecclesia siquidem Noviomensis romana vulgariter lingua, Tornacensis vero teutonica, maiori ex parte, utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur.

Non *utrăque*, dice il Pellizzari; ma *utrāque*; e non s' ha a intendere « l' una e l' altra chiesa »; ma « nell' una e nell' altra

[1] Qualche altro pedantesco appunto. A p. 8, l. 14-6: che nel sec. VII il latino popolare si fosse già tramutato « nell' idioma novello » (ma che idioma novello!!), detto « lingua romana » nel sec. IX (!!!), è « cosa.... « ormai troppo luminosamente accertata....., perché si possa revocarla in « dubbio ». Ivi, l. 18, la cosa *accertata luminosamente* e *indubitabile* si riaccenna con l' espressione: « plausibili congetture ». A p. 9, in fine, la lingua romana di Gallia si sarebbe divisa dal latino nel sec. VII. Forse qui ha tradito il N. piuttosto la parola, che il pensiero: e infatti qual latino ha voluto egli intendere? Il latino letterario? Ma il volgar latino fu da esso diverso, in Gallia come altrove, ben prima; dal primo suo diffondersi dopo la conquista. Il latino popolare? Sí: v. p. 8. Ma la lingua romana è sempre latino popolare. Cfr. G. PARIS, in *Romania*, to. XXIX, 1900, p. 638; V. CRESCINI, *Varietà filologiche,* Venezia, 1901, p. 2 (*Atti del r. Ist. Ven.*, LX, par. II, 444).

lingua » : ed è soggetto dell' ultima proposizione Mummolino. Cosí :

. . . utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia haec [illi] concessa fuerit, [Mommolenum] ad plenum respondere dinoscitur.

Ciò che va spiegato : « . . . e si conosce che il santo Mommoleno rispondeva pienamente (sapeva rispondere), come questa grazia gli fu concessa (come in grazia gli fu da Dio concesso), e nell' una e nell' altra lingua, al parlare piú erudito de' latini (a chi gli parlasse il linguaggio latino erudito) [1] ».

Unmöglich !, esclamerebbe un collega tedesco. E il Novati si trovò buon giuoco a rispondere. Lasciamo pure ogni pietà per la povera sintassi ; e condanniamo sommariamente codesti scrittori latini del medioevo remoto : ma chi avrebbe, appunto allora, fatto un discorso nel latino dotto al vescovo di Noyon-Tournay, per avere il gusto di sentirsi rispondere in romano o in tedesco ? Il Novati, che non s' era occupato prima della oscurità del passo finale, confutando lo scritto del Pellizzari, propone di sostituire, con l' usato magistrale accorgimento, *si cui* a *sicut* ; e interpreta : « . . . nelle diocesi riunite di Noyon e di Tournay due favelle suonavano, la teutonica e la latina ; e poiché l' una e l' altra corrispondono pienamente al piú erudito parlare de' Latini, cioé al latino dotto, cosí san Mommoleno, cui era toccata, come a taluno suole per divina grazia toccare, la ventura di fare buoni studî, si trovava nella felice condizione di poter comunicare con pari facilità coi Tedeschi e coi Galloromani. Agli uni, tedesco qual era di nascita, parlava tedesco, agli altri, latino ». E pare al Novati che le sue prime conclusioni reggano sempre : « il biografo non dice che san Mommoleno parlasse la lingua romana, volgare, rustica ; bensí che usava il latino appreso nella scuola per trattare co' Galloromani . . . [2] ».

No, in verità ; non mi ci raccapezzo. Il latino di Noyon corrispondeva al latino dotto. O cos' era ? Era latino volgare, era romano rustico : e si capisce che potesse, fino a un certo segno, corrisponder veramente al latino dotto ; ma come mai corrispondeva a quest' ultimo anche il tedesco ? E se la piena corrispondenza si spingeva fin qua, o perché s' aggiunge che Mummolino, latinista per la grazia di Dio, aveva bisogno di parlar tedesco ? Non gli dovea bastare, per tutt' e due le chiese, il latino dotto,

[1] Ved. lo scritto già cit., in *Studî medievali*, II, 1906, 93-7.

[2] *Studî* cit., II, p. 99.

corrispondente cosí al romano di Noyon come al tedesco di Tournay? Ed allora a qual fine la scelta di Mummolino, dacché prescelto era stato anche per il suo provvido poliglottismo?...

***

Non v'ha dubbio: pare che s'occulti nel discusso luogo una diabolica ironia, che sfidi la nostra curiosità e la nostra pazienza. Proviamoci ancora. « L'una e l'altra chiesa, l'uno e l'altro popolo poi si sa che pienamente risponde al latino dotto, che pienamente lo intende, se ad alcuno (restiamo intanto a *si cui*, proposto dal Novati) sia stata concessa una tal grazia, una tale fortuna ». Insomma: Noyon parla romano, Tournay parla tedesco; ma e l'una e l'altra plebe comprende il latino dotto, se c'è chi abbia avuta la fortuna d'apprenderlo, e glielo parli. Mummolino dunque poteva predicare a Noyon e a Tournay anche nel latino dotto: e allora, di nuovo, perché nel vescovo di Noyon-Tournay la necessità del poliglottismo?

Si può tentare un'altra spiegazione, conservando *sicut*, e mettendone a profitto il senso svariato. « L'una e l'altra chiesa poi si sa che a pieno intende il piú dotto latino, quasi che sia stata [da Dio] concessa codesta grazia ». Uno special dono di Dio a tutto beneficio della diocesi privilegiata di Noyon-Tournay! Il biografo, nativo forse di là, si sarebbe orgogliosamente affrettato a porre in rilievo questa particolar fortuna de' suoi paesi. Anzi *praecipue* posto innanzi alle parole, che alludono all'ecclesiastico sapere di Mummolino, parrebbe voler mettere in seconda linea la varia sua cognizione linguistica, quantunque sia menzionata per la prima; come se, al postutto, ci fosse di quella un minor bisogno [1].

Ma non è anche questa (ognun lo vede) una stiracchiatura? E, in fondo, il contrasto fra il bilinguismo, anzi trilinguismo, pur sempre desiderato, preteso nel vescovo, e la capacità d'intenderlo anche nel latino letterario (la quale capacità escluderebbe infine l'obbligo del bilinguismo o trilinguismo) sussiste ognora, e infirma consimili spiegazioni. D'altra parte, qual necessità d'adombrare, nell'un modo o nell'altro, la conoscenza, che Mummolino avesse del piú erudito latino; cosa in un vescovo, massime se fornito di tanta ecclesiastica dottrina, per sé presumibile?

[1] « ....tum quia et latina et teutonica praepollebat facundia; tum *prae-* « *cipue* quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis... ». *Acta*, p. 983 B.

* * *

Con la interpretazione del Novati si riduce il poliglottismo di Mummolino al latino letterario e al tedesco. Eppure il biografo, nelle parole seguenti al passo controverso, insiste a rilevare la dottrina linguistica del sant' uomo:

> Quia ergo tot et tantarum linguarum peritum eum noverat, tum quia gloriosissimae suae vitae conversationem audierat, praecipue vero quia eum in sibi commissae pastoralitatis officio infatigabilem compererat, non sine multa obedientiae impositione a monasterio abstractum sibi populus ille suscepit in pastorem . . . [1].

Ossia il biografo torna a dire press' a poco le stesse cose, come il trovero ne' *couplets similaires* delle canzoni di gesta. E torna a mettere in capo alle ragioni, per le quali fu eletto Mummolino, quantunque si ripeta piú sotto *praecipue*, di cui si fe' cenno poc' anzi, la fama della sua perizia poliglottica. E delle sue attitudini a predicare e a convertire Mummolino non faceva indolente risparmio: il suo zelo apostolico gli offriva occasioni continue di valersi della cognizione *tot et tantarum linguarum* [2]. Ci sarà dell' enfasi retorica in codeste parole; ma tre linguaggi almeno sarà pur necessario concederli a Mummolino. E quali altri avrebbero potuto essere se non il latino, il romano, il tedesco? Ebbene: cosí non si è forzati a tornare alla lezione del testo Ghesquière? Ora, il latino doveva essere commentato, parafrasato, voltato ne' due volgari, de' romani e de' tedeschi di Noyon-Tournay, perché la predicazione riuscisse efficace. E il passo oscuro non potrebbe alludere appunto a codest' opera dell' interpretare e del tradurre ne' due volgari della comune diocesi?

Utraque non si riferisce a *ecclesia*; perché debbono esser messi a raffronto (e *respondere* implica appunto l' idea del raffronto) termini correlativi e consimili. Ora, ad una lingua è naturale che facciano riscontro altre lingue: all' *eruditius latinorum eloquium* le due lingue menzionate poco prima, il romano e il tedesco. *Respondere* vale « corrispondere »; ma come s' ottiene che due lingue si corrispondano? Traducendo dall' una all' altra. E l' abilità poliglottica del vescovo di Noyon-Tournay in qual altro modo

[1] *Acta*, p. 983 C.

[2] *Acta*, p. 983 C: « Infatigabili praedicatione infideles et incredulos « ad fidem confortabat ».

si sarebbe esplicata, se non in questo del rendere accessibile il latino ufficiale della chiesa, volgendolo e illustrandolo nell'uno e nell'altro volgare della sua diocesi romano-tedesca? La lingua ufficiale della chiesa, a cui questa s'attenne con sí gelosa fedeltà, perché tanto contribuiva a rappresentare ed a mantener salda l'unità cattolica della dottrina e del culto, e poneva in rilievo la dignità e la necessità del magistero sacerdotale; la lingua della chiesa era l'*eruditius latinorum eloquium*; ma a questo linguaggio facevano riscontro le due favelle volgari, e l'una e l'altra, *utraque*, secondo che una tal grazia fosse concessa; qualora la grazia, il favore, la concessione di poter servirsi de' volgari venisse largita. Il libero uso del volgare non sarebbe stato, altrimenti, ribelle manifestazione di eterodossia? Tra il bisogno, nella chiesa, di conservare integro l'uso del latino e l'altro bisogno di far comprendere a' fedeli, ignari del latino, parlanti romano o tedesco, le dottrine religiose, era di mestieri trovar qualche modo conciliativo: e la chiesa, come piú sopra s'avvertiva, ed è tanto noto, fin dalle origini era stata costretta ad appressarsi al popolo per il tramite de' suoi volgari. Doveva essersi formata pertanto la consuetudine di spiegare e tradurre al popolo il latino della chiesa; ma era pur d'uopo invigilare codesta consuetudine, disciplinarla per mezzo di regolari concessioni; finché accadde che essa, per la volontà livellatrice di Carlomagno, nell'813, ottenne universale sanzione e si mutò in legge della chiesa e dello stato. Se cosí fatta usanza non fosse esistita, perché si sarebbe elevato alla cattedra vescovile un religioso esperto, oltre che del latino, anche de' volgari, del romano e del tedesco? Ivi occorrevano tutt'e due i volgari, essendo la diocesi bilingue: altrove poteva bastare o il solo romano o il solo tedesco. Il concilio di Tours, nell'813, come l'altro di Magonza, nell'847, vollero infatti la traduzione delle omelie « in *rusticam romanam linguam* AUT *theotiscam* [1] ».

Gratia ha valore qui (valore noto ed ovvio) di « concessione », « permissione »: e « sicut gratia haec concessa fuerit » andrà interpretato: « secondo che, conforme che, in quanto una siffatta grazia, un tal favore, una tale permissione (che il latino e l'altre due lingue si corrispondessero, si facessero pieno riscontro, si scambiassero) sarà stata concessa [2] »; o piú semplicemente: « se una tal permissione verrà, o, venga concessa ».

[1] Cit. mia *Origine*, p. 9.

[2] *Concessa fuerit* per *concessa erit*, secondo una notissima e diffusissima sostituzione. Basti citare M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, 1890, p. 641-2.

Dunque: « Poiché la chiesa di Noyon usa la lingua volgare romana, e quella di Tournay, nella maggior sua parte, la teutonica: l'una e l'altra poi [di queste lingue], com'è noto, pienamente corrispondono al latino dotto [nella predicazione], se permesso a ciò venga accordato ».

***

Concludendo: la biografia di san Mummolino per lo meno rispecchia un testo anteriore all'813; e le redazioni, che n'abbiamo, del Ghesquière e de' Bollandisti, conservano di sicuro la traccia d'uno stato di cose, che dovette effettivamente precedere alle solenni deliberazioni sinodali e imperiali dell'anno stesso. L'importanza del luogo discusso, per il tempo, cui risale, e per la sostanza di ciò che contiene, riman sempre assai grande. V'è sempre, caratteristica e preziosa, la contrapposizione del latino, del romano, del tedesco. Nella *latina facundia* del testo de' Bollandisti va certamente compresa l'allusione anche alla perizia, che Mummolino aveva pur del romano: il che rafferma la lezione Ghesquière; la quale non rappresenta, a questo punto, un rabberciamento qualsiasi; ma anzi una piú breve ed esplicita e antica indicazione del come stessero le cose, rispetto alle necessità ed all'uso de' linguaggi nella diocesi di Noyon-Tournay. Se il principale ufficio di Mummolino consisteva nel farsi intendere da romani e da tedeschi, egli doveva altresí conoscere quel romano appunto, che la lezione Ghesquière mette avanti risolutamente. D'altra parte, anche *romana lingua* poteva aver senso complessivo, di cognizione cosí del latino letterario, che *romana lingua* fu pur detto, massime nella decadenza e in principio del medioevo [1]; e del latino volgare. Si badi che, nell'un testo e nell'altro, *romana lingua* e *latina facundia* si contrappongono, e forse comprensivamente, sinteticamente, a *teutonica lingua* ed a *teutonica facundia*. Dalle due formole dunque si mette capo alla stessa tradizione, antica di certo, e fedele alla realtà de' fatti. Se non direttamente, al secolo VII si risale ancora indirettamente, ma per via sicura.

VINCENZO CRESCINI

---

[1] Ved. il mio scritto *Romana lingua,* nel volume giubilare, in onore di Attilio Hortis.

Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite

Gli strumenti, che pubblico in questa nota, son tolti dalle pergamene capitolari del R. Museo di Cividale, fra le quali stanno in originale, su una stessa membrana; e se fin qui non furono oggetto d'attenzione, e del secondo di essi non fu fatto neppure il regesto dal diligentissimo mons. Michele della Torre Valsassina, ciò deriva probabilmente dallo stato di conservazione che rende la lettura, in particolar modo del secondo, assai difficile ed incerta.

Non intendo offrire un' illustrazione, poiché essa si dovrà fare piuttosto a Pavia che in Friuli, appartenendo al glorioso *Ticinum* gli Isembardi che in questi documenti trattano coi due personaggi sopra citati. M' auguro, pertanto, che i chiari cultori della storia pavese vogliano illuminarci completamente sulle relazioni che si celano negli strumenti, intorno ai quali farò soltanto qualche appunto.

Nel primo, datato a Treviso il 16 aprile 1183, il patriarca Gotofredo, stando nel palazzo vescovile dà procura a Stefano Barozzi di Venezia e ad Auliverio orefice di Treviso di pagare la somma di centoquindici marche di denari ad Auliverio figlio di Jacopo Isembardi di Pavia [1]; fra i testimonî notiamo un altro pavese e cioè un « Lanfrancus de Papia » che sappiamo poi dal documento successivo aver appartenuto al casato dei Capsoni.

[1] Un *Jacobus Isembardus* trovo in VIGNATI, *Cod. dipl. Laudense*, II, n. 159, p. 181, an. 1191 come testimone dell'alleanza fra Cremona, Pavia, Bergamo, Como e Lodi col march. di Monferrato. Forse si tratta dell' istesso membro dell' illustre famiglia pavese.

Sembra che il dettato contenga un errore nella somma, perché dal successivo strumento sappiamo che la somma pagata fu, in realtà, di trecentoquindici marche e quindi di dugento superiore a quella qui indicata. Il contrasto non deve far meraviglia perché il notaio od il suo scriba dovettero esser molto negligenti; infatti, anche l'anno è sbagliato nel secondo strumento ed è posto 1184 in luogo di 1183, come risulta dall'indizione, ch'è la prima, e dal contesto stesso che riuscirebbe difficile pensar scritto oltre un anno dopo. Si dovranno queste disattenzioni porre in rapporto colla « completio » in versi [1] che chiude il documento cosí nell'uno come nell'altro dei due strumenti [2]? I poeti, si sa, non sono in fama di gran diligenza! Ma, comunque sia, la cosa vuole essere notata per spiegare anche ciò che segue.

Un altro pavese e cioè Guglielmo « scutarius de papia » troviamo nel secondo strumento insieme al Capsoni e all'Isembardi, che qui interviene di persona a far la quietanza a' due procuratori. Il documento fu rilasciato (certamente a Treviso, benché le ultime righe siano illegibili) il 6 maggio del 1183 (corretta la data, come già si disse), e l'Isembardi vi si dichiara pagato « a « domino Go. aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore. f. ». La lezione « ipperator » è certo singolare, ma non v'ha luogo a dubitarne perché si ritrova poi, nel contesto, nelle clausole di garanzia che son pure dirette ai « dictos ipperatorem et patriarcham ». Forse, tale forma è da porsi in relazione colle tendenze letterarie del notaio stesso, che già avvertimmo, e con qualche altra locuzione volgare del testo come « pagatum » per « solutum » che trova riscontro nei contemporanei documenti veneziani [3].

La quietanza è fatta dall'Auliverio Isembardi a nome del padre Jacopo e del fratello, ma non ci dice purtroppo a qual titolo

[1] Ho restituito il nome del notaio in *Vivianus* che è del tempo a Treviso, essendovi atti rogati da lui fra il 1180 e il 1193; cfr. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, to. I, Venezia, 1786, dei docc. p. 29, atto 3 dicembre 1180, e ID., *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, to. III, atti 17 dicembre 1191 e 19 ottobre 1193. Queste ultime indicazioni debbo alla gentilezza del dott. G. Bampo.

[2] Sulle firme in versi ved., oltre a BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der Röm. und. German. Urkunden*, to. I, Berlin, 1880, p. 85 e a BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, I, p. 595 sg., C. A. GARUFI, *Carte e firme in versi nella Diplomatica dell' Italia Meridionale nei secoli XI a XIII*, in *Studi Medievali*, I, 1904, p. 107 sgg. e le pubblicazioni quivi citate.

[3] Ved., per esempio, BARACCHI, *Le carte veneziane del mille e millecento etc.*, in *Archivio Veneto*, VII, 2, 1874, p. 367, an. 1160: « ...sed quia tu de « tuo proprio habere me inde apagasti ».

eran dovute le somme dall' imperatore, che, come è chiaro dalle parole stesse di Auliverio, era il vero debitore. A rigore, questa mia breve introduzione dovrebbe dunque finir qui; ma come resistere alla tentazione di avventurare un' ipotesi? I documenti datano dell' aprile e del maggio 1183 e corrispondono al periodo preparatorio della pace di Costanza, che si conclude il 23 giugno 1183, e fu preceduta da molti maneggi che condussero alla riconciliazione dell' imperatore con Alessandria, con Tortona ed altre città della lega. Forse, il pagamento fatto agli Isembardi ha relazione con quelle trattative e le somme servirono ai messi imperiali che le condussero. Che l' imperatore diffettasse di denaro in quel momento, è accennato anche dagli storici, e lo spirito stesso del trattato di pace sembra confermarlo [1].

Quanto all' ambiente ed alle persone, è da notare che Treviso, benché aderente alla lega, non doveva esser molto ostile agli imperiali, date le inimicizie che proprio in quegli anni la dividevano da Padova, dagli Estensi e da altri membri cospicui del partito guelfo; e ciò può spiegare anche la presenza, nelle sue mura, dell' Isembardi e degli altri pavesi, provenienti da una città che fu capo ed anima del partito ghibellino.

DOCUMENTI.

[Cividale, R. Museo, Pergamene Capitolari, to. II].

I.

1183, 16 aprile, Treviso.

In nomine sancte et individue trinitatis. Amen. Anno a nativitate domini Millesimo CLXXXIII. Indictione prima die Sabati . I . exeunte aprili presentia magistri romuli . martini capellani . lanfranchi de papia. Aldrigeti de meadis et aliorum. Dominus Goto fredus dei gratia aquilegensis patriarcha constituit stephanum barotium de veneciis et liberium aurificem de tarvisio procuratores suos ad persolvendum. C. marchis et XV auliverio filio Iacobi Isembardi de papia et quicquid ipsi dixerint uel fecerint ratum et firmum habere promissit.

Actum taruisii in palatio episcopi.
Imperii [uiui]anus [2] ego tabellio sacri
Et Federici scripsi firmauique rogatus.

[1] RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* [3], Leipzig, 1857, to. II, p. 193, *n.* 4. Certo le somme non dovettero esser versate all' imperatore direttamente, a meno che si tratti di debito molto antico, poiché negli anni precedenti al 1183 non mi consta che Federico fosse in Italia.

[2] Ho posto tra parentesi quadre le restituzioni certe.

II.

1184 (1183 *rect.*), 6 maggio, [Treviso].

In nomine sancte et indiuidue trinitatis. Anno a natiuitate domini. Mill. C LXXX IIII indictione prima die Iouis VI intrante Madio. Presentia Iohannis rustigi. Iacobi de ueneciis Guilelmi scutarii de papia Aldrigeti trufaldini de taruisio lanfranchi capsoni de papia et d. auliuerius filius Iacobi insembardi papiensis clamauit se bene pagatum a domino Go. aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore . f. de CCC [et XV marchis] et pro se et pro patre et pro fratre suo et fuit bene confessus et manifestus. CCC et XV march .... sibi fuerunt numerate et date a liberio et stephano barocio [procu]ratores patriarche. Et d .... pecunie ...... liberio stephano .... laudabunt .... solutionem quam sibi fecit .... si aliqua occasione uel fraude dictum ipperatorem seu patriarcham pro .... per se uel per aliquam submissam personam de suprascripta pecunia in gambium et si aliquo ingenio uel fraude dictos ipperatorem et patriarcham de predicta pecunia ....
....
....

[Imperii uiuianus ego tabellio sacri
Et federici scripsi firmauique rogatus].

PIETRO SILVERIO LEICHT

La ‘ oblatio libelli ’ in un documento del 1190

Sommario: 1. Introduzione. — 2. Il libello nel diritto romano. — 3. Il ritorno del libello nel diritto intermedio. — 4. Differenti modi di consegna del libello. — 5. La nullità della rinunzia alla esibizione del libello. — 6. Cauzioni; sentenza interlocutoria; giuramento degli ecclesiastici; appello al Papa. — 7. Fine.

1. Accolgo di buon grado l'invito fattomi dal chiaro mio collega ed amico prof. P. S. Leicht di illustrare questo documento processuale e di portare un contributo sia pure tenue a quella storia del Friuli che si manifesta ognora piú interessante nei segni continui che ci offre di una notevole romanità mantenuta perennemente inalterata all'estremo confine d'Italia malgrado le influenze straniere.

La carta è del 1190. Appunto quei tempi elaborarono le nuove forme processuali e segnarono la trasformazione del vecchio nel nuovo diritto: gli ordinamenti moderni ivi attingono la prima origine. Pratiche indigene e straniere, diritto romano e diritto canonico, innovazioni ardite e felici fraintendimenti della scuola dettero vita a questo originale amalgama che sfugge alla nostra analisi e si chiude in quel mistero in cui si ravvolge il principio di ogni cosa.

La pergamena ci conserva un verbale di causa, specie di documento processuale non molto comune fra quelli che ci sono noti. Nel colorito primitivo e con la vivezza arcaica propria agli scritti dell'epoca, ci tramanda la memoria di un dibattito sorto a proposito di una contesa intorno al *placitum christianitatis*, fra Pel-

legrino, arcidiacono della chiesa di Aquileia e Gabriele preposto della stessa, sulla esibizione del libello in giudizio; l'obbligo della cui presentazione, tra la desuetudine della pratica e l'esigenza della dottrina che si veniva all'incontro affermando, si trovava in quel tempo allo stato di incertezza. Nel nostro documento vive appunto il contrasto fra due principî, fra l'*jus scriptum* e la pratica che l'aveva da secoli soppiantato, in un momento in cui il primo non si era ancora affermato e l'altra dileguata.

2. L'uso del libello era sorto nel diritto giustinianeo. Prima il giudizio si iniziava con una *denunciatio* che in taluni luoghi e per alcuni casi già funzionava nel periodo formulare. Da Costantino in poi, essa seguí non piú privatamente come per l'avanti, ma con la cooperazione di un magistrato munito dell'*jus actorum conficiendorum* e con la iscrizione sopra un pubblico protocollo.

Nel diritto giustinianeo questa *denunciatio* sparí [1] e venne surrogata da un'altra forma di citazione di carattere anche piú ufficiale. Il giudizio si introdusse mercé un atto scritto chiamato *libellus conventionis*. Consisteva questo in una petizione sottoscritta dall'attore al Giudice, che compendiava i fatti con l'indicazione dell'azione e dell'obbietto come la *intentio* e la *demonstratio* dell'antica formula. Il magistrato prendeva conoscenza di tale istanza e, se la trovava giustificata, emetteva una *interlocutio* (chiamata a volte anche *sententia*) in cui ordinava al convenuto di comparire in un dato giorno dinanzi a lui, presente l'attore. Quest'ordine veniva notificato al convenuto insieme al libello da un *executor* giudiziale. Il procedimento, comparse le parti in giudizio, si svolgeva con una serie di atti antecedenti alla sentenza, detti *cognitiones*, διαγνώσεις.

La prima di queste cognizioni costituiva la *litiscontestatio*; seguiva subito, non appena l'attore aveva illustrata a voce la domanda scritta *(narratio)* e gli aveva risposto il convenuto *(responsio, contradictio)*: l. un., Cod., *de litis contest.* 3, 9; l. 14 § 1 C. *de jud.*, 3, 1.

Non staremo a rilevare, se non per avvertirlo anche qui, il fenomeno comune nel campo conservatore delle forme, di vecchie

[1] Vedine il motivo ipotizzato in PUCHTA, *Institutionen* [10], Leipzig, 1893, I, p. 572; e sull'argomento in genere BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts*, Bonn, 1866, III, § 152, p. 242; BONFANTE, *Istituz. di dir. rom.* [3], Milano, p. 115; PEROZZI, *Ist. di dir. rom.*, Firenze, 1908, II, p. 55; GIRARD, *Man. elem. di diritto romano*, traduz. LONGO, Milano, 1909, p. 1008 e ENGELMANN, *Der Civilprozess*, Breslau, 1891, II, 2, § 51 sgg.

denominazioni denotanti concetti nuovi e di vecchi concetti che si aprono ai nuovi prodotti della evoluzione giuridica solo per ragione dell'affinità. La *litiscontestatio* non si sostanzia piú in un atto, ma serve a denotare un momento del processo: la *vocatio in jus* e l'*editio actionis* sostanziate ora nel libello si riportano alle antiche solo per la analogia della loro funzione pratica.

Nei secoli successivi la decadenza del diritto romano e sopratutto il disuso della scrittura dovettero far scomparire il libello anche per i viventi a legge romana, ed è da ritenere che la *editio actionis* seguisse nella *narratio*, in quella esposizione davanti al giudice e al convenuto che poteva considerarsi come un duplicato orale del libello, nella quale nel diritto giustinianeo si riaffermava il contenuto dello scritto con le necessarie illustrazioni difensive.

Scrive Giovanni Bassiano [1]:

> Olim, edebatur actio et, per scripturam et sine scriptura, variis modis. Hodie vero non aliter fit editio actionis quam per libelli oblationem cum coram judice ordinario litigandum est.

Contro l'abbandono della scrittura nel processo aveva sempre reagito la Chiesa, unica depositaria della cultura in quei tempi, sebbene i conati fossero destinati ad uno scarso successo per la resistenza che incontravano nelle condizioni dell'epoca. Essa aveva in ogni tempo prediletto la scrittura e l'aveva particolarmente prescritta per la domanda giudiziale. Nell'853 al concilio di Soissons, Hicmaro aveva richiamato all'obbligo dello scritto alcuni chierici che gli avevano diretta verbalmente una loro domanda. E poiché in quei tempi di ignoranza le parti non sapevano redigere gli atti per iscritto, si ricorse ai chierici dei vescovi che, come notai episcopali, adempivano alle funzioni di cancelliere [2].

3. I primi documenti giudiziali che ci vengono conservati col nome di libelli non contengono propriamente un tale atto. Si tratta piuttosto di istanze o petizioni scritte, giuridicamente redatte, chiamate comunemente *querimonie*, dirette al Principe o al Papa, da-

[1] JOH. BASSIANI *Libellus de ordine judiciorum*, § 218, in *Bibliotheca Juridica M. Ae.* del GAUDENZI, Bononiae, 1892, II, p. 229; TARDIF, *La procédure civile et criminelle au XIII et XIV siècles*, Paris, 1885, p. 73: « l'ancienne « demande était orale et le 'libellus' emprunté par le droit canonique au droit « romain, était un acte écrit ».

[2] GLASSON, *Les sources de la procédure civile française*, in *Nouvelle Revue Historique*, V, 1881, p. 419.

vanti ai quali non si svolgeva un regolare procedimento, almeno in via normale e in maniera prestabilita. Sono documenti del 1006, del 1022, del 1084, del 1139 e del 1140. La piú antica, di cui dobbiamo al Leicht la pubblicazione e l'illustrazione, è la nota querimonia dell'abate di s. Salvatore in mont'Amiata al re Arrigo II contro il conte Ildebrando Aldobrandeschi ed il vescovo di Chiusi [1].

Segue quella in cui l'abate Ugo di Farfa lamenta presso l'imperatore la usurpazione di alcuni castelli [2]; nella terza si conserva una istanza dei monaci dell'abbazia di san Salvatore sul monte Amiata [3]; nella quarta il monastero di s. Paolo in Roma si dirige a Innocenzo II e ai congregati nel concilio lateranense per ottenere la restituzione di castelli e beni anche ad essi usurpati [4], e nell'ultima i monaci del monastero di s. Maria di Grottaferrata muovono lamento allo stesso Innocenzo II per certe violenze del conte Tolomeo [5].

La menzione della formula del vero libello tra i documenti offertici dal Ficker si incontra piuttosto nel 1193 e 1197 (nei doc. nn. 183 e 199), il primo di Riva di Trento, il secondo di Verona.

Nella dottrina, anche prima della Glossa si era parlato di libello e dell'obbligo di esibirlo per l'inizio del processo, ma semplicemente nel senso di domanda scritta in contrapposto a quella orale che era venuta in uso. Già le *Fictae Costitutiones,* della metà del secolo undecimo e in ogni modo non posteriori al 1100 [6], parlavano di *libellus* che *reo detur supscriptus per manum actoris vel per tabularium* [7]. Ne faceva menzione poi anche il « Brachilogo » [8].

[1] P. S. LEICHT, *Leggi e capitolari in una querimonia amiatina (a. 1005-6),* in *Bullettino senese di Storia Patria,* a. XIV, 1907, p. 536 sgg.

[2] GALLETTI, *Gabio* etc., Roma, 1757, p. 130.

[3] FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck, 1874, IV, doc. n. 82.

[4] GALLETTI, *Capena* etc., Roma, 1756, p. 65.

[5] In *Studi e documenti di Storia e diritto,* Roma, 1887, VII, p. III. Vedi l'illustrazione dell'ALIBRANDI, dal punto di vista del diritto materiale, ivi, VIII, p. 201.

[6] CONRAD, *Geschichte der Quellen und Literatur des Röm. Rechts im Mittelalter,* Leipzig, 1891, p. 592.

[7] Ediz. FITTING, Berlin, 1891, p. 123. Cfr. ancora la seconda, p. 129.

[8] Sulla *editio actionis* del « Brachilogo » ved. WIEDING, *Der Justinianeische Libellprozess,* Wien, 1865, p. 720 e ENGELMANN, op. cit., II, 3, p. 21.

Ma fu veramente sotto il forte influsso della nostra scuola romanistica che il libello ritornò in onore contro la pratica che se ne era allontanata. — Lo richiese Irnerio [1], e del libello è poi ampiamente trattato da tutti gli scrittori dell' epoca. Vanno ricordati fra questi, a motivo della loro speciale importanza, Giovanni Bassiano [2] e Pillio [3] che contengono ancora abbondanti riferimenti agli altri glossatori. In tutti questi scrittori è viva la lotta propria di questo periodo di transizione tra il diritto scritto e il diritto consuetudinario che se ne era allontanato, tra l' autorità del diritto romano volgarizzato dai glossatori e richiamato dal diritto canonico [4] e la pratica venutasi radicando nel decorso dei secoli [5].

Proprio a questo punto della storia del libello e del contrasto non ancora risoluto a suo favore, il documento ci viene a narrare lo svolgimento di un dibattito dell' anno 1190 precisamente sull' obbligo della sua presentazione.

[1] Vedi *Dissensiones dominorum*, ediz. HAENEL, Leipzig, 1834, p. 148.

[2] Vedi *Summa Authenticorum*, in *Summa Azonis*, Venezia, 1584, col. 125 *n.* 3; e *Libellus* cit., p. 223 sgg.

[3] *Summa de ordine judiciorum*, ed. BERGMANN, Gottingae, 1842, p. 4 sgg. Non è dello stesso, ma di Guizzardino da Porta, il *Libellus de praeparatoriis litium* (*Bibliotheca Juridica M. Ae.*, vol. III) a lui attribuito, come dimostra E. BESTA, *Per la storia della nostra letteratura processuale*, in *Studi per V. Scialoia*, Milano, 1905, II, p. 657.

[4] « C' est à Justinien que l' Église a emprunté la forme écrite », GLASSON, op. cit., p. 485.

[5] Vi furono tuttavia dei luoghi e dei casi in cui il libello non si richiese. Ad es., nella procedura veneziana il libello scritto non fu richiesto: ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, Padova, 1907, I, pp. 114, 256. Cosí TANCREDI, *Ordo judiciarius*, ed. BERGMANN, p. 199: « In multis enim locis libellus de more non datur et valet quod ibi « in judicio tractatur ». Però è da ritenere che tardasse soltanto, ma che nei secoli successivi vi fosse accolto.

Casi in cui tuttavia non era necessario il libello neanche là dove era stato introdotto menzionano tutti gli scrittori, e la glossa *libellum* ad nov. 53 cap. III, ne enumera quattro. Ad es. non era richiesto nei giudizi sommarî (cfr. ad. es. *Il constituto del Comune di Siena* dell' anno 1262 edito dallo ZDEKAUER, Milano, 1897, I, 18, p. 30 e II, 129, p. 246 *n.* 2, e per piú ampi ragguagli, R. SCHMIDT, *Die Klagänderung*, Leipzig, 1888, p. 73 *n.* 1) e nelle cause di poco valore: vedi già le *Fictae Costitutiones*, ed. FITTING, Berlin, 1891, p. 123; ma ancora a proposito JOH. BASSIANI op. cit., § 123. Questa eccezione si mantenne in séguito nella procedura canonica (cfr. MENESTRINA, *Il processo civile nello stato pontificio*, pp. 9 e 81 dell' estratto dalla *Rivista ital. di scienze giuridiche*, 1907, vol. 43) e si conserva tutt' oggi nella particolarità della citazione per biglietto.

Per tali eccezioni nei secoli posteriori ved. ABBATIS PANORMITANI *Commentaria*, Venetiis, 1605, III, *De libelli oblatione*, pp. 94-95.

Gabriele convenuto in giudizio nel farsi forte dell'*jus scriptum* si appellava appunto alla dottrina romana rimessa in onore dagli scrittori del suo tempo, e l'attore nel negar l'obbligo della esibizione del libello si riferiva alla pratica che allora a tale dottrina non si era dovunque uniformata. Che l'*jus scriptum* poi invocato dal preposto fosse il diritto romano e non il canonico, è desunto sia dall'affermazione del Giudice, diretta a contradire quella del convenuto, che la causa fosse spirituale e quindi dovesse regolarsi col diritto canonico

(non erat sibi dandus libellus precipue cum causa ista sit spiritualis et in Romana Curia multociens lites contestantur sine oblatione libelli nec unquam auditum fuit quod in ecclesia aquilegensi in causis hoc exigeretur),

sia dalla circostanza che nell'anno 1190 l'unica fonte canonica che menzionasse l'obbligo del libello era una *palea*, di pochi anni innanzi, al decreto di Graziano c. 4 § 4 e 6 C. 3 q. 3; ed è noto come la raccolta grazianea e sopratutto le *palee* non esercitassero influenza sulla *pratica*. L'obbligo del libello nel diritto canonico fu richiamato qualche anno appresso, alla fine del secolo, in una decretale di Innocenzo III (c. 2 X. 2. 3).

4. La consegna del libello non seguí piú a questo tempo, o almeno sempre, per il solito mezzo del messo giudiziale insieme alla notificazione della citazione a comparire, come nel diritto romano; ma avvenne solennemente in giudizio fra le parti, sotto l'influsso della pratica langobarda che esigeva la formale dichiarazione della domanda [1]; usanza che era passata anche in Francia dove sino al secolo XIV il giudizio dovette fondarsi a pena di nullità con formule solenni [2]. A tale influenza obbedí solo limitatamente la dottrina, che ebbe preferenza o per la tradizione romana, alla quale si mantenne del tutto ligia nelle *Fictae Costitutiones* [3] e in altri scritti posteriori [4], o per un sistema intermedio

[1] Chiovenda, *Romanesimo e Germanesimo nel processo civile*, in *Saggi di diritto process. civile*, Bologna, 1904, p. 156; Schmidt, *Lehrbuch*², Leipzig, 1906, p. 73.

[2] Glasson, op. cit., p. 444.

[3] Cfr. Engelmann, op. cit., p. 21; anche pel sistema del cosiddetto « Brachilogo », § 10, p. 22.

[4] Cosí *Inc. auct. de ordine judic.* (1170), ediz. Kunstmann, in *Krit. Ueberschau der deutschen Gesetzg.* etc., II, 1854, p. 17: « tradet judex libellum « conventionalem apparitori sive executori et citabit reum, mittens cum li- « teris suis eundem libellum ». Cfr. ancora *Inc. auct. ord. judiciarius* dello stesso anno, ediz. Gross, Innsbruck, 1870, p. 106.

fra la tradizione classica e la pratica langobarda, ritenuto piú sicuro [1], per il quale fece prima dirigere il libello al giudice e da questo consegnare poi al convenuto comparso in giudizio. La dottrina del secolo XII che si può impersonare autorevolmente in Pillio [2] dispose:

Libellus porrigendus ab actore et per judicem offerendus est reo.

Fu germanizzante invece anche in questo, Rogerio [3], glossatore, scrivendo

ut litiscontestatio procedere possit necessarium est ut offeratur ei qui convenitur libellus ab auctore datis sportulis etc.,

e dopo di lui Guizzardino da Porta [4] e il canonista Goffredo da Trani († 1245), le cui affermazioni in proposito l'*Hostiensis* considera come devianti dalla vera dottrina mettendo cosí in rilievo il contrasto fra le due tendenze:

(*Summa*, De libelli oblat.). Libellus autem secundum Goffredum porrigendus et offerendus est reo ab actore ut, etc. Doctores tamen communiter dicunt quod judici offerendus est et judex offert reo ut.... Ergo offeratur libellus subaudi judici qui ipsum offert ei qui ad judicium etc.

Era questo effettivamente l'insegnamento del diritto canonico. Già nel *Decretum Gratiani*, c. III, 9, 3 c. 4 (*palea*) *pars* III alla glossa *libellum* di Giovanni Teutonico si legge:

... libellus iste tradendus est judici et judex eum porriget reo etc.,

insegnamento che poi è ripetuto da numerosi altri canonisti [5]: si può ricordare ad esempio l'esposizione cosí precisa dello svolgimento del processo di Giovanni da Bologna, nella *Summa Notariae*:

Adveniente termine dato, si libelli parati non sunt, datur terminus ad dandum et recipiendum libellum. Si autem libellus paratus sit, offertur

[1] ROFFREDUS BENEVENTANUS *De libellis et ordine judiciorum*, Lugd., 1561, p. 15: « Si enim daretur libellus reo et non judici, illud sequetur absurdum, « quod reus forte mutaret libellum vel aliquid adderet vel detraheret et sic « posset esse dubium ».

[2] *Summa de ordine judiciorum*, ed. BERGMANN, Gottingae, 1842, p. 4.

[3] *Summa Codicis*, in *Bibl. Jurid. M. Ae.* cit., I, p. 40.

[4] *Libellus* cit., p. 37.

[5] Cfr. SCHMIDT, *Die Klagänderung*, pp. 54 e 65.

judici vel notario recipienti pro judice. Et ipse judex vel notarius de mandato ipsius dat ipsum libellum reo et praefigitur sibi terminus ad deliberandum utrum velit cedere vel contendere.

La dottrina contemplò poi tutti questi varî modi di comunicazione del libello mettendo in rilievo i pregi di ciascuno. E pare che, almeno per un certo tempo, fosse dato usarli indistintamente. Ecco come espone la questione un giurista di quasi tre secoli appresso, che godette di grande autorità, l'abbate Panormitano [1], ricalcando, come al solito, gli scrittori che l'avevano preceduto:

Glossa ponit succincte tres practicas quarum quaelibet potest practicari, secundum Bartolum. Primo, quod detur judici et per judicem parti. Secundo ut ab actore offeratur reo. Tertio, ut offeratur judici et per eum transmittatur cum citatione ad reum. Quid dicendum? puto, quod practica magis consentanea sit ut primo offeratur judicij. Nam in libello imploratur judicis officium mercenarium, deserviens actioni... Alia practica quod offeratur reo ab actore potest salvari quando copia remanet in judicio quia non refert quid ex aequipollentibus fiat... Tertia practica, ut mittatur cum citatione, posset observari, et est utilis ad escludendas dilationes deliberatorias... nam si habuit competentem terminum in citatione infra quem potuit deliberare, non habebit postea alium terminum in comparatione ad respondendum.

In prosieguo di tempo, ma non molto dopo, la pratica, facendo una sol cosa della citazione a comparire e del libello, permise che l'atto unico di citazione venisse consegnato dall'ufficiale giudiziario al convenuto su domanda della parte e senza bisogno di autorizzazione o comando del giudice [2].

5. La *oblatio libelli* era richiesta per la contestazione della lite [3]. Ma poteva il convenuto dispensare espressamente l'avversario dall'esibirlo? e seguita la contestazione senza che il libello si fosse domandato ed esibito, poteva poi in prosieguo del giudizio

[1] ABB. PANORMITANI op. cit., p. 95.

[2] Cfr. A. LATTES, *Diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 92; TANON, *L'ordre du procès civil au XIV siècle*, in *Nouvelle Revue Historique*, IX, 1885, p. 317; e TARDIF, op. cit., p. 76. Per lo svolgimento dell'atto di citazione nel Friuli ved. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei sec. XI, XII e XIII*, p. 35 sgg. dell'estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, 1897.

[3] Sul momento in cui seguiva e sulle varie definizioni che della contestazione della lite dànno gli scrittori del tempo, ved. SCHMIDT, op. cit., p. 29 sgg.

venir richiesto dalla parte o dal giudice? e il giudizio seguito senza libello era valido? Insomma il libello era *de substantia judicii* come si domandava la dottrina? Non era certamente di questo avviso l'attore

(responsum est a parte Archid. quod non debebat sibi offerri libellus quia jam dudum lis erat contestata [et] inceptum negotium etc.)

e con lui il giudice quando, dopo aver negato l'uso del libello nella Chiesa aquileiese, rivolgendosi al convenuto soggiungeva:

libellus non debet dari... quia plures alios terminos tibi dedi et istud te sciente feci peremptorium ad agendum — maxime propter hoc quia cum respondisti primo in jure non petisti libellum.

La discutibilità di tali affermazioni, vale a dire il dubbio sul carattere del libello valgono appunto a spiegare l'ostinatezza del convenuto nell'eccepirne il difetto, e a giustificare l'accusa di partigianeria rivolta al giudice nonché il successivo appello al Papa. Ed inoltre è d'uopo notare come nella sussistenza di un tale obbligo il preposto non fosse solo a credere, ma che con lui s'accordavano quelle persone (con tutta probabilità dei giuristi) ai quali nel momento piú grave del dibattito aveva ritenuto opportuno ricorrere a consiglio [1]:

Dominus prepositus exivit capitulum et ivit ad consilium... venit et dixit, domine, rogo quod faciatis mihi dari libellum secundum quod dicit jus scriptum etc.

Su di ciò eravi effettivamente questione, come si apprende dagli scrittori di quegli anni o di poco appresso. Pillio [2] scrive:

Si vero lis contestata fuerit libello non porrecto et non datis induciis ad deliberandum pro nihilo erit quantum ad litis contestationem et judicis recusationem; valet secundum quosdam ad temporis interruptionem. Sed quid, si datis induciis ad deliberandum fuerit lis sic contestata? An valebit quoad omnia? et credo quod sic.

Dello stesso avviso è Tancredi [3], il quale enuncia il principio

[1] Su quest' uso di allontanarsi dal giudizio per prendere consiglio, ved. A. Pertile, *Storia del diritto ital.*[2], Torino, 1902, VI, 2, pp. 72 e 73 *n.* 13.

[2] Op. cit., p. 27.

[3] Op. cit., p. 198.

che in quei luoghi in cui sussiste l'obbligo del libello possa il convenuto dispensare espressamente dalla consegna:

Facienda est litiscontestatio porrecto libello et datis induciis deliberatoriis. Et dicunt quidam legistae quod non valet litiscontestatio nisi prius porrigatur libellus vel de consensu partium remittetur; quod satis credo, nisi consuetudo loci se habeat in contrarium; in multis enim locis libellus de more non datur, et valet quod ibi in judicio tractatur.

Ma la dottrina volse presto nella sua maggioranza verso principî piú rigidi negando in ogni caso efficacia alla rinunzia delle parti e facendo ancora obbligo al giudice di rilevare di ufficio il difetto di un valido libello [1].

La questione è agitata in tutta l'ampiezza da Guizzardino da Porta [2] nella nota monografia attribuita a Pillio. Egli si propone il quesito se dalla esibizione del libello possa espressamente o tacitamente venir dispensato l'attore, e fa anche il caso in cui, pur essendo seguita la contestazione della lite, senza che il libello sia stato richiesto (rinunzia tacita), venga reclamato poi nel corso del giudizio. Conclude col negare ogni efficacia tanto a questa quanto ad ogni altra specie di rinunzia, dappoiché verrebbero a immutare all'ordine dei giudizî.

Sed quid si post litem contestatam petat actor libellum offerri cum a principio omiserit? Respondeo eum non audiendum secundum predictos, quasi sit hec exceptio dilatoria et ante litem contestatam opponendam ut... (C. 4, 19, 19). Vel dic, ut alii, etiam expresse remitti posse. Quod sic probatur. Constat hoc principaliter favore rei inductum vel receptum; ergo si ei renuntiet maxime consentiente judice, valet quod actum est. Item pro hoc facit quod dicitur alias libellus appellationum consensu partium posse remitti. Nec obstat si officiatur sacramentum calumpnie non posse remitti expresse: quia illud verum est in sacramento calumpnie, adeo quia illud principaliter est inductum de jure publico, ut hominum calumpniosa instantia compellatur cui per pactum prejudicari non potest etiam si consentiat praetor. Vel dic aliter quia nec tacite nec expresse remitti potest; tacite, quia ignorantia presumitur id commissum, quod non licet alicui pretendere in ordine juris omisso. Nec obstat quod etc. Item neque expresse remitti potest, nam lex dicit expresse omnino eum offerendum ut... (nov. 53, c. 3, § 1) ...Nec obstat quod partes in hoc consentiant, nam qua ratione non potest quis velle ne leges in suo testamento valeant, eadem multo magis non posse debere in ordine juditii. Et ita secundum hanc ultimam senten-

[1] SCHMIDT, *Die Klagänderung*, p. 56 (GOFFRED. *Summa Decretalium*, Venetiis, 1491, ad tit. de off. jud. 1. 32: « suppleat (judex) ut porrigantur « libelli apti et convenientes rei de qua agitur »); ma cfr. però ancora p. 68.

[2] Op. cit., p. 37.

tiam vidimus de facto judicatum contra Ber. et C. fratrem pro communi Bagnacavalli consilio Azonis et Hugonis.

La questione venne svolgendosi ancora nei secoli successivi nella dottrina, che si riferí sempre alla glossa *libellum* alla Novella 53, cap. III. Ne trattò Bartolo [1] e dopo, fra i tanti, il Panormita [2] çui anche a questo proposito è preferibile ricorrere:

Glossa querit an libelli oblatio sit de substantia... argumenta quod sic: postea refert quosdam tenere quod tacite potest omitti: finaliter concludit, quod nec tacite nec expresse potest omitti, nec valet quicquid agitur sine libello. Adverte quia in hoc sunt multae varietates et omnes opiniones fere usque ad tempus suum colligit Io. Andr.... Prima quod tacite libellus potest omitti: expresse non, sicut etc. Secunda opinio quod possit omitti tacite et expresse de consensu partium... Tertia opinio fuit quod nec tacite nec expresse possit remitti et quod nihil valet quod agitur sine libello.

6. Varî altri istituti e atti processuali menziona il documento che è necessario brevemente dilucidare per la sua intelligenza. Ad esempio, il convenuto chiede all'attore insieme al libello la *cauzione*:

Et dictum fuit ...ex parte prepositi, domine, offerat libellum... cautionem... sicut jus scriptum dicit et post faciam quod debebo.

Le cauzioni [3] cui si sottoponevano i litiganti avevano per iscopo di rafforzare i rispettivi obblighi processuali e servivano di garanzia pel caso di inadempimento.

Notevole è ancora la menzione nel documento della sentenza *interlocutoria* e dell'appellabilità nei dieci giorni. La interlocutoria medievale, di cui è noto quanto sia interessante la storia [4], viene cosí definita da Tancredi:

Ordo judiciarius, ediz. BERGMANN, p. 268: Est interlocutoria sententia semiplena sententia, quae profertur inter principium causae et finem, non

[1] *Commentaria*, vol. IX, p. 25.

[2] Op. cit., p. 95 *n*. 10.

[3] Sul valore e sullo scopo di tali cauzioni in quel tempo non è qui il caso di insistere e per quanto è sufficiente alla conoscenza del documento basta rinviare alla illustrazione del WACH, *Der Arrestprozess*, Leipzig, 1868, I, p. 219 *n*. 6. Cfr. SCHMIDT, op. cit., pp. 15, 26; ENDEMANN, *Das D. Civilprozessrecht*, Heidelberg, 1868, § 130 e PERTILE, op. cit., § 244. Si possono anche leggere con profitto le chiare esposizioni di PILLIO e di TANCREDI, ed. BERGMANN, pp. 4, 174.

[4] Vedine dei cenni efficaci in MENESTRINA, *La pregiudiciale nel processo civile*, Vienna, 1904, capo III, p. 45 sgg.

super principali sed super incidentibus quaestionibus vel emergentibus, puta super libello offerendo vel corrigendo, vel danda dilatione seu deneganda et similibus.

La sentenza interlocutoria « non obtinet vim rei judicatae et « ideo, qui protulit ipsam, potest eam revocare » (ivi, pag. 269). Però il diritto canonico distinse tra passaggio in giudicato relativamente al giudice e passaggio in giudicato relativamente alle parti [1]. Anche questo, come al solito, è preferibile riferire con le stesse parole di un canonista del tempo:

GRATIAE *de judic. ord.*, ediz. BERGMANN, p. 356: Sed numquid judex poterit post decem dies suam interlocutoriam revocare? Videtur, quod non, quia transit tunc post decem dies in rem judicatam, sicut diffinitiva ut dicitur X. G. de elect. 1, 6 c. cum dilectus, 32. Contrarium tamen verum est, quia etiam post decem dies revocare potest a gravamine judex quandocumque, dummodo ante sententiam diffinitivam. Interlocutoria enim transit in rem judicatam, sicut dicit illa decret. « cum dilectus », quoad partem, quae intra decem dies non appellaverit, et ideo post decem dies appellare non potest; non tamen transit quoad judicem, quin revocare eam possit...

È appena il caso di accennare al motivo per cui Gotofredo chiede di far prestare *giuramento* ad un terzo in propria vece sugli evangeli:

(d. Patriarcha dixit: detur mihi liber evangeliorum quod volo facere aliquem pro me jurare quod non sum plus in parte sua quam in tua quantum pertinet ad racionem faciendam)

essendo noto il privilegio degli ecclesiastici di giurare per mezzo di rappresentante [2]. Parimenti è sufficiente dedicare solo pochi cenni all'istituto dell'*appello al papa*, di cui verso la fine del documento. L'appello, anche a quel tempo, doveva promuoversi

a minori judice ad majorem, et gradatim, id est ad eum, qui in gradu proximo superior est eo, a quo appellatur, puta ab archidiacono ad episcopum, ab episcopo ad archiepiscopum, ab archiepiscopo ad primatem, ab illo ad dominum papam ut... Excipitur tamen dominus papa, ad quem potest ab audientia cuiuslibet judicis appellari...; et hoc ideo, quia judex est ordinarius singulorum [3].

[1] PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 240. Cfr. ancora lo *Speculum judiciale* di DURANTE, II, 3, § 5, *n.* 10.

[2] Cfr. PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 79.

[3] TANCREDI, *Ordo judic.* cit., p. 292. Cfr. ancora PERTILE, op. cit., VI, 2, p. 315.

Il che rientrava nel concetto patrimoniale della giurisdizione, per il quale i giudici erano considerati mandatari del titolare (il sovrano) e non organi dello Stato. Quindi anche il giudice ordinario

(qui in ecclesiasticis ab apostolico... in saecularibus ab imperatore... totalem alicuius provinciae vel loci accipit jurisdictionem)

rispetto al Principe consideravasi mandatario o delegato di giurisdizione, dacché ordinario potevasi invero ritenere esclusivamente il sovrano, siccome colui che solo possedeva originariamente la giurisdizione. Di qui la possibilità di ricorrere sempre al Principe dalla decisione di qualunque giudice, anche *omisso medio*. L'appello al papa poteva però venir meno, e di ciò vi ha traccia anche nel documento:

cum princeps, id est dominus papa, delegat sublato appellationis remedio [1].

7. In questi punti giuridicamente piú salienti si riassume il dibattito. Il documento è poi abbastanza chiaro per seguirne le vicende: l'accusa di parzialità e in séguito la ricusazione del Patriarca, la domanda al decano e ai canonici se lo reputassero sospetto e il diniego di costoro accompagnato dalla protesta di non voler risentire gli effetti del giudizio nel quale il preposto si ostinava, l'invito a costui di produrre i testimoni e il rifiuto; tutti avvenimenti ingenuamente narrati come si erano ingenuamente svolti fra litiganti che portavano la maggiore buona fede nella contesa. La quale, è da aggiungere, per chi ama il lieto fine anche nel dramma giudiziale, si chiuse con un opportuno componimento [2].

[1] PILLIO, *Summa de ordine judiciario* cit., p. 39.

[2] Difatti in un documento del 27 ottobre 1190, conservato nell'Archivio di Cividale leggiamo questa « transactio et compositio de controversia a « d. patriarcha auctoritate apostolica et patriarchali usque ad sententiam « perducta que vertebatur inter d. Peregrinum Aquilegensem archidiaconum « et d. Gabrielem aquilegensem prepositum de jure archidiaconatus in IV « plebibus scilicet de farra. de Melareto. de Castellano et de Mariano ». In essa si stabiliva « quod prepositus habeat de jure archidiaconatus illud « - quod tunc habebat - dum interit excepto hoc quod Archidiaconi debent « placitare placitum christianitatis nomine archidiaconi ad utilitatem ejusdem « prepositi et ipse prepositus vel ejus nuncius debet esse ibi si voluerit. « Post mortem vero ejusdem Gabrielis prepositi illud quod idem habebat « redeat ad archidiaconum et eius successores ».

E poiché nel considerare le cose antiche si manifesta sempre il bisogno di avvicinarle alle nuove, quanto piú sono lontane da noi, si dirà, a guisa di conclusione, che nel riandare il contrasto fra l'*jus scriptum* e la consuetudine e nel considerare i danni della incertezza della legge si sono presentati con insistenza alla mente gli effetti facilmente prevedibili di quella odierna dottrina sulla interpretazione della legge [1], nebulosa nella concezione e nelle conseguenze equivoca, che, sotto l'apparenza di riuscir progressiva, condurrebbe nel fatto a negare alla norma la sua immanenza; e, col sottrarle il beneficio della certezza, verrebbe a creare uno stato pericoloso di cose non dissimile da quello che inasprí la contesa fra i due ecclesiastici forogiuliesi.

AGOSTINO DIANA

DOCUMENTO.

[Cividale, R. Museo, Pergamene Capitolari, to. II.]

1190, ... settembre, Aquileia.

Anno dominice incarnacionis MCLXXXX. Ind. VII.... exeunte mense septembri. sedente d. Gotifredo sancte sedis Aquilegensis patriarcha in capitulo Aquilegie ut.... de causa que uertebatur inter d. Pelegrinum eiusdem ecclesie archidiaconum et Gabrielem eiusdem ecclesie prepositum offitium Archidiaconatus quod utraque pars asserebat se debere habere in plebe de Mariano . . . . in plebe de castellono. in plebe de Farra. in plebe de Rippis presentibus . . . . . pp. et d. Clementis qui ad presens in sede apostolica residet quibus conmis . . . . . eumque prefatus archidiaconus sibi conquereretur super diminutione et detrimento sui archidiaconatus . . . . . compelleret ad faciendam racionem. Tunc surrexit d. Archidiaconus et petiit ut

[1] Intorno a questa dottrina che muove da vedute parziali e superficiali di fenomeni e porta a conseguenze indebite concetti plausibilissimi nella loro giusta sfera di efficienza (ad es. chi non sottoscrive alle belle parole del FERRINI, *Manuale di Pandette*, Milano, 1900, n. 22, sulla *interpretazione progressiva?*) leggi ora le sennate osservazioni di V. POLACCO, *Le cabale del mondo legale*, Venezia, 1908 (Estr. dagli *Atti del reale Istituto veneto di scienze lett. ed arti*, vol. 67, par. I).

reciperentur res . . . . probare ius archidiaconatus et offitium ad se pertinere in predictis plebibus . Et dictum fuit ad hoc ex parte prepositi . domine offerat libellum et det cautionem . . . . sicut *ius scriptum* dicit et post faciam quod debebo . . . . . . responsum est a parte Archid . et dictum quod non debebat sibi offerri libellus quia iam dudum lis erat contestata [et] inceptum negotium et processum usque ad id quod interlocutoria data fuit ut utrinque reciperentur testes nec infra decem dies ab hoc fuerat appellatum et elapsi erant duo anni et plures ex quo hoc fuit iudicatum fuisset nec appellasset nec aliquo modo contradixisset . ideo . . . non erat sibi dandus libellus precipue cum causa ista sit spiritualis et in Romana curia multociens lites contestantur sine oblatione libelli nec unquam auditum fuit quod in ecclesia Aquilegensi in causis hoc exigeretur . Cum autem super hoc multa hinc inde dicentur de oblatione libelli . tunc d . Patriarcha interlocutus est et dixit preposito . Libellus non debet dari ideo quia in procinctu itineris sum ad sedem apostolicam et ad d . regem eundi et quia plures alios terminos tibi dedi et istud te sciente feci peremptorium ad agendum et procedendum maxime propter hoc quia cum respondisti primo in iure non petisti libellum . et iudicatum ad allegationem utriusque partis fuit quod testes utrinque admitterentur et hec omnia audiuisti nec tunc contradixisti nec appellasti et plures anni elapsi sunt ex quo hec facta sunt . et archidiaconus multociens instanter clamabat et petebat . . . . ut reciperem testes suos et ego quia tot tempora preterierunt a litis protestatione quam incepi [tempo]ribus urbani pp . ad delegationem suam prefixi uobis hac die terminum peremptorium . Tunc dixit d . prepositus . Domine uidetur mihi quod uos estis de parte sua . Ad hoc d . patriarcha dixit . detur mihi liber euangeliorum quem uolo facere aliquem pro me iurare quod non sum plus in parte sua quam in tua quantum pertinet ad racionem faciendam . Et d . prepositus dixit . Domine non est bonum quod hoc faciatis bene credo uobis . Et tunc d . patriarcha interrogauit [d . epis]copum concordiensem quid sibi esset faciendum super hoc . Quo audito d . prepositus exiuit capitulum et iuit ad consilium . . . . . . uenit et dixit . domine rogo quod faciatis mihi dari libellum secundum quod dicit ius scriptum . . . . Et d . patriarcha dixit . Ego uolo te tractare in hoc secundum bonum usum Aq . . . . are usum magna esset conturbatio in Aquilegensi ecclesia . Et [tunc dixit d .] prepositus . domine . . . habeo uos suspectum et ideo recuso uos . Et si aliter uultis hec tractare quod petii . . . . dum pp . Tunc d . patriarcha iterato fecit legi litteras d . pp . Urbani et Clementis propter hoc quod sublatum erat remedium ap . in utrisque . Et dixit preposito sublatum est tibi remedium ap . et ego nolo esse inobediens domino pp . qui precepit mihi in litteris suis quod ego faciam racionem archidiacono sine remedio ap . et hoc uolo facere . precipio tibi ex parte d . pp . et mea quod tu stes hic in causa et facias racionem et accipias racionem . Et tunc prepositus dixit . domine ego appellaui et item appello et me et omnia mea sub protectione d . pp . pono . [Et tunc d . patriarcha interrogauit decanum et fratres utrum haberent eum suspectum . Et dixerunt etiam singillatim se non habere eum suspectum excepto preposito concordiensi . dixerunt etiam quod nolebant ut de bonis eorum uel prebendis aliquid expenderentur pro causa ista [1]]. Tunc instanter domino patriarcha percipiente bis et ter ex parte

[1] Aggiunta in calce dello stesso carattere.

d. pp. et sua ut staret rationi ipse exiuit de capitulo nec pro ea uoluit stare racioni. [Et in sequenti die d. patriarcha intrauit capitulum et interrogauit prepositum si uellet testes dire. et dixit quod non quare appellauerat. Interrogauit etiam decanum et fratres si uellent testes dare super hac causa. et habito consilio decanus dixit quod nolebant sed prepositus det testes si uult. Et dictus patriarcha dixit. Ego uolo audire testes archidiaconi quare nolo esse inobediens d. pape. et uestros testes audiam quando uolueritis.[1]] Huic facto aderant presentes decanus Liuprandus et fratres Aquilegensis ecclesie. Weriandus archipresbiter. dominicus archipresbiter Pelegrinus plebanus de Utino. Pelegrinus presbiter de Utino. Iohannes Plebanus de Variano[2].

---

[1] Aggiunta in calce dello stesso carattere.

[2] In calce, altra nota il cui richiamo non si trova: « † Et d. patriarcha precipit et instanter « ex parte d. pape et sua ut staret racioni et iudicio suo quod et facere noluit sed exiuit capi- « tulum ».

Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 89 sgg.)

---

123. (c. 134 a). [c. s.].
O rea fortuna ingrata et maledeta.

124. (c. 134 b). [c. s.].
O nymphe in fonte, or in ciel sacri dei.

125. (c. 135 a). [c. s.].
Merce dimando omai, no*n* piu dolore.

126. (c. 135 b). Sonetto ritornellato adesp. anep.
Apollo el bel disio ch*e*l sancto choro.

127. (c. 136 a). *A. P.* Sonetto.
Fuoco dal ciel su quella lingua pioua.

128. (c. 136 a). *A. P.* Sonetto.
La tua maluasitade ha colmo il sacho.

124. - Un serventese, attribuito al Sanguinacci dal cod. univ. bologn. 1739, c. 160 b, comincia: *Qual ninfa in fonte, o qual in ciel mai dea.*

126. - Pubblicato in *Append.*, n.° LXXXIII. È indirizzato a un *miser Gidino* che va forse identificato col trecentista Gidino da Sommacampagna autore del *Trattato de' ritmi volgari* edito a cura di G. B. C. GIULIARI, Bologna, 1870 (*Scelta*, disp. 105).

127-129. - Sono una meschina parafrasi dei tre famosi sonetti petrarcheschi contro la curia papale di Avignone.

129. (c. 136 b). *A. P.* Sonetto.

O femenil furore, o stiza, o ira.

130. (c. 137 a). Sonetto adesp. anep.

Piu tosto il fuoco fia cu*m* laqua amico.

131. (c. 137 b). *Soneto de la beata kterina da siena.* Ritornellato.

Oime chel mondo e tanto discaduto.

132. (c. 137 b). *Soneto mandato ad un gentil homo dischaduto. Responsiua al seguente soneto.*

Se leta uerde el bel tempo fiorito.

133. (c. 138 a). *El dicto gentil homo dolendossi da se medesmo Missiua alantedicto.* Sonetto.

El tempo el qual e nostro, i ho smarito.

134. (c. 138 b). Sonetto adesp. anep.

Fortuna ria tu me fai gran torto.

135. (c. 139 a). Sonetto ritornellato adesp. anep.

Cangiato ho il nome, e son chiamato frascha.

131. - Fu da me pubblicato prima in queste *Memorie*, III, 1907, p. 162, con un' ampia illustrazione e quindi ristampato, con qualche aggiunta, per nozze Dall' Oglio-Cimberle, *Un sonetto di s. Caterina da Siena*, Cividale, tip. Fratelli Stagni, 1908. Un grosso manipolo di rime si potrebbe spigolare nel campo della lirica gnomico-morale del Trecento, che trattano il tema della corruzione del mondo; e sarebbe interessante anche indagare come questo tema si trasformasse a poco a poco in un vero e proprio motivo burlesco. Con questo di s. Caterina ha grande affinità di forma e di contenenza il sonetto *Ohimé lasso, che mal tempo è venuto,* adespoto e lacunoso nel codice Ricc. 1103, donde fu tratto dal TRUCCHI, *Poesie ital.* ecc., II, 6 e dall'editore delle *Rime di Bindo Bonichi da Siena,* Bologna, 1867, p. 196 (*Scelta,* disp. 82). Il TRUCCHI, trovandolo in séguito a due sonetti del Bonichi, lo attribuì senz'altro a quel rimatore. Altre rime già a stampa sullo stesso tema sono: un sonetto di Fazio degli Uberti, *Se legittimo nulla nulla è*; un altro di Leonardo d'Arezzo, *Spenta veggio merzé sopra la terra* (ALLACCI, *Poeti antichi,* Napoli, 1661, p. 406); una canzone di P. Faitinelli, *Spent' è la cortesia, spent' è larghezza*; due sonetti di Pieraccio Tedaldi, *Il mondo vile è oggi a tal condutto, Amico il mondo è oggi a tal venuto*; e altri due sonetti, *Io veggio il mondo tutto inviluppato, Io veggo il mondo tutto inritrosito,* che il TRUCCHI, II, 239 sg., attribuisce a Filippo de' Brunelleschi, mentre forse appartengono al Pucci. L'ultimo sonetto qui ricordato, rimaneggiato con intento burlesco, è passato nella raccolta del Burchiello. Cfr. il n.° 435 della presente tavola.

132. - È di madonna Battista Malatesta, che fu sorella di Carlo, signore di Rimini (1368-1429) e dei più famosi Pandolfo e Andrea Malatesta. Leggesi anche nel cod. Ricc. 1154, c. 30 b ed è in risposta al seguente sonetto. Cfr. BILANCIONI, *Indice,* I, 400.

133. - Il cod. Laur. Red. 184, c. 127 ha invece questa didascalia: *Sonetto del sig. Carlo Malatesta mandato a madonna Battista sua sorella.* Nel cod. Bol. univ. 2574, c. 147 b e nel Ricc. 1154, c. 130 b è attribuito semplicemente al Malatesta. Fu pubblicato da S. BETTI nel *Giorn. arcadico*, vol. CIV, 1845, p. 116 e da E. VITERBO, *Due sonetti di Malatesta de' Malatesti da Pesaro,* Pesaro, 1891, per nozze Picciòla-Vaccai. Ved. BILANCIONI, *Indice,* I, 400 ed E. LAMMA, *I codd. Trombelli della r. bibl. univ. di Bologna,* in *Propugn.*, N. S., vol. VI, 1893, par. II; aggiungi il ms. Marc. ital. cl. IX. 348, c. 27 a che contiene il canzoniere del Malatesta.

135. - Sopra questo sonetto è un ornamento a penna.

136. (c. 139 b). *D. Augustinus Montagna.* Sonetto caudato.
Vogliendo a te venir senza dimora.

137. (c. 140 a). Sonetto caudato adesp. anep.
E glie uenuto vn gioto qui di boni.

138. (c. 140 b). [c. s.].
El mi par esser diuentato astore.

139. (c. 141 a). [c. s.].
Io crepo verame*n*te sio no*n* narro.

140. (c. 141 b). [c. s.].
Io son piu smilzo ch*e* no*n* e el figatelo.

141. (c. 142 a). Sonetto adesp. anep.
A la piu parte de la gente pare.

142. (c. 142 a). *Soneto de largagna pintore.* Caudato.
Preti isbiedati con sete morone.

143. (c. 142 b). *Stephano Achecho di tarra.* Sonetto caudato.
Io ti prestai, francesco, il mio Ronçino.

144. (c. 143 a). *Ciecho al dito Stephano.* Sonetto caudato.
I credo ch*e* ta facto mal il uino.

136. - Questo sonetto non fu pubblicato dal BIADEGO insieme coi seguenti quattro per la sua oscenità.

137-140. - Questi quattro sonetti furono pubblicati da G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, 1893, par. I, p. 321 sg. e da lui attribuiti ad Agostino Montagna, mentre in realtà sono adespoti, quantunque vengano in séguito ad un sonetto di quel rimatore. Il son. 137 si legge adespoto anche nel cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 129 a; il 138 nello stesso cod., c. 125 [sonetto fecie]. Cfr. n.° 487 di questa tavola.

141. - Un giullare si lamenta della sua condizione. Vedilo in *Append.*, n.° XX. Lo stesso motivo troviamo nella frottola del Vannozzo *Deh, buona gente*, intorno alla quale ved. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo* piú innanzi cit., p. 41 sgg. e 445.

142. - Oltre che in tutte le ediz. del Burchiello (ediz. Londra, p. 60), leggesi anche nel TRUCCHI, II, 33, attribuito ad A. Orcagna. Però nel nostro cod. i due terzetti e la coda sono affatto diversi, onde lo riproduco in *Append.*, n.° XXXII. Nei mss. Ricc. 1109, c. 128 b e Bibl. Naz. di Fir. II. III. 225, c. 72 è assegnato al Burchiello.

143-145. - Questi tre sonetti furono pubblicati di su questo medesimo cod. da G. ROSSI, *Il cod. Estense X* 34*, in *Giorn. stor.*, XXX, p. 46 *n.* 47; il n. 145 leggesi anche nel cod. Bol. univ. 2574, c. 146 a attribuito a Malatesta de' Malatesti. Ved. E. LAMMA, *I codd. Trombelli* cit., p. 290. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 407; aggiungi il Marc. ital. cl. IX. 348, c. 26 a.; Chig. M. IV. 79, c. 116 [anon.]; Laur. Ashb. 542, c. 180 b [anon.]. Cfr. n.i 217-218 della presente tavola. Per la produzione poetica di questo rimatore, vedi: *De Malatesti Malatesta: rime inedite (1370-1429) raccolte da* ERN. LAMMA, Venezia, 1894, estr. dall'*Ateneo Veneto*, S. XVIII, vol. I, p. 1 sgg. Il tema di questi sonetti è comunissimo e ne abbondano i testi: è di evidente derivazione francese o, meglio, dagli ultimi provenzali; cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871, p. 61 sgg.

145. (c. 143 b). *Quiui si duole vn caualo tirando la careta per la corte. et leuata la testa al suo signore astante ala finestra. cossi incomincio a parlare.* Sonetto caudato.

Quanto ingrato tu se car mio signore.

146. (c. 144 a). Sonetto ritornellato adesp. anep.

Lexemplo si uol pigliar da la formica.

147. (c. 144 b). *Vn giouane si duole duna giouane.* Sonetto ritornellato.

Dogliome amor, ome caro signore.

148. (c. 145 a). *Risponde la donna con orgoglio.* Sonetto ritornellato.

Dio tili mandi, che fai tal rumore.

149. (c. 145 b). *Paduanus quidam.* Sonetto caudato.

Fregi per certamen se non mi pento.

150. (c. 146 a). *Idem.* Sonetto caudato.

Frelo el me vien taluolta si auitò.

151. (c. 146 b). *Antedictus.* Sonetto caudato.

La Tonia, e mi, e la puta del barcega.

152. (c. 147 a). *Bonifacio.* Sonetto ritornellato.

Cieschun che si dilecti altrui beffare.

153. (c. 147 b). *Bonifacio.* Sonetto caudato.

Io uedo andare su perlo terreno.

154. (c. 147 b). *Idem.* Sonetto ritornellato.

Guardando fuora per vn camarelo.

155. (c. 148 a). *Soneto del suentar di soto.* Sonetto caudato.

Dario imperator, sauio, e discreto.

146. - Pubblicato in *Append.*, n.° XXI.

147-148. - Tutti i versi di questi sonetti, ad eccezione dell' ultimo, cominciano rispettivamente colle parole *Dogliome amor* e *Dio ti li mandi,* e sono per questo rispetto da confrontarsi col sonetto di Francesco Alfani, edito dal TRUCCHI, II, 321.

149-151. - Questi sonetti, con altri otto che seguono ai n.[i] 222-224, 241, 242, 244, 432, 433 di questa tavola, furono pubblicati da E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna, 1894, pp. 4-14 (*Scelta,* disp. 248), di su una copia che ne fece il Mazzoni. Sulla probabilità che buona parte di tali sonetti sieno fattura di G. Sommariva, vedi il mio scritto *Sonetti villaneschi di G. Sommariva,* Udine, 1907, p. 10 sg. Cfr. G. BIADEGO in *Giornale stor.*, L, 1907, p. 198.

152-153. - Riprodotti in *Append.*, n.[i] LIII, XLIV.

155. - Questo sonetto ha molte correzioni, talune anche rilevanti, così da farci supporre che sia opera dello stesso amanuense, se quelle correzioni non tradiscono il lavorío di rimaneggiamento a cui andava soggetta la lirica burlesca. Vedilo in *Append.*, n.° XLV.

156. (c. 148 b). *Ciecho da siena. Aliter in cartis 209.* Sonetto.

Tutto questan*no* ch*e* mi son frustato.

157. (c. 149 a). *Medcinale.* Sonetto.

Se uoi star sano oserua questa norma.

158. (c. 149 b). Sonetto caud. adesp. anep.

In nostra curta uita nisun passo.

159. (c. 150 a). *Burchiello.* Sonetto caudato.

Non e tanti babioni in Mantoano.

160. (c. 150 b). *Missiua.* Sonetto ritornellato.

O schaciato dal ciel da michael.

161. (c. 150 b). *Risposta.* Sonetto ritornellato.

O cleopatras, o madre dismael.

156-158. - Questi tre sonetti, insieme col rifacimento del primo di essi, che è registrato al n.° 303 della nostra tavola, furono pubblicati da A. BATTISTELLA, *Quattro sonetti inediti di Cecco Angiolieri da Siena*, in *La Biblioteca delle Scuole ital.*, vol. II, 1900, p. 177. In realtà però il primo solo è attribuito all'Angiolieri, gli altri sono adespoti. Ved. A. F. MASSÈRA, *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati,* Bologna, 1906, che, riproducendo a p. 46 il n.° 156, ravvisa in esso ben palese il fare dell'Angiolieri e a p. XLI tratta la questione della paternità degli altri sonetti. Cfr. anche p. 127. Il n.° 157 appartiene al genere dei sonetti-ricette, di cui puoi vedere la parodia ai n.[i] 258 e 294 della presente tavola e un notevole documento, di carattere pure burlesco, nel capitolo *Medicine* che l'ALLACCI, *Poeti antichi,* p. 143 sgg., attribuisce al Burchiello. Per tale motivo burlesco vedi E. LEVI, *Le paneruzzole di Niccolò Povero. Contributo alla storia della poesia giullaresca nel medio evo,* in *Studi Medievali,* III, 1908, p. 89 sgg. Il FLAMINI, *Lirica*, p. 371, riproduce un sonetto consimile del Belcari e ricorda che il nostro fu pubblicato dalla direzione della *Riv. crit. d. lett. ital.*, Firenze, 1884. Il BILANCIONI, *Indice,* I, 26 ne cita altre due edizioni; la bibliografia di questo sonetto è sconfinata. Il n.° 158 leggesi pure adespoto in laur. Plut. XC super., 89, c. 138 b; Magliab. II. I. 213, c. 209 b; Magliab. II. II. 40, c. 96 a; Corsin. 43. B. 30, c. 88 b; Bibl. naz. di Torino H. 3. 26, i. f.; Hamilton 495 della Bibl. Reale di Berlino, c. 144 b; Vatic. Barber. lat. 3917, c. 95; Vat. lat. 4830, c. 179 b; Marucell. C. 265, c. 133 a e nel Marc. ital. cl. IX. 204, c. 86 a col titolo *de non capiendo uxorem*, sul quale argomento si potrebbe leggere una curiosa prosa del Quattrocento nel cod. Marc. it. cl. IX. 204, c. 92 sgg. È pubblicato da T. GARGANI, *Il volgar patrio e la casa di Dante Alighieri in Firenze,* in *Propugn.*, vol. II, par. II, p. 187 attr. a Guido da Siena e da P. MEYER, *La farce des trois commères*, in *Romania*, X, p. 533.

159. - Lo ascrivono al Burchiello anche i seguenti codici: Ricc. 1109, c. 113 b; Panciat. 25, c. 140 b; Cappon. 248, c. 30 b; Marc. it. IX. 204, c. 123 b; Magliab. II. IV. 250, c. 180; Naz. Fir. II. III. 225; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 90. Per il motivo burlesco cfr. i sonetti ai n.[i] 303, 484 di questa tavola, e il sonetto del Pistoia: *Non son per le montagne tanti abeti.*

160. - È di Coluccio Salutati, cancelliere fiorentino, contro il Visconti, il quale gli fece rispondere per le rime dal suo cancelliere Antonio Loschi, autore del sonetto seguente. I due sonetti si leggono in un numero straordinario di codici e furono recentemente ristampati dal FLAMINI, *Lirica*, p. 60 sg. al quale, p. 732, e al BILANCIONI, I, 619 rimando per la bibliografia. Ai codd. ricordati da questi due autori aggiungasi Ravenn. Class. 123, c. 32 adesp.; Palat. 181, c. 169 b adesp.; Cappon. 193, c. 142 a; Perug. C. 43.

161. - È di Antonio Loschi. Cfr. numero precedente. Solo il cod. Laur. acquisti 137 lo attribuisce al Serdini. Vedi *Giornale Ligustico*, XIII, 404 e G. VOLPI, in *Giorn. stor.*, XV, 51. Edito dal FLAMINI, *Lirica*, p. 61; cfr. lo stesso p. 732 *n.*

162. (c. 151 a). *Missiua ad Altiero barbiero.* Sonetto.
Vn graue peso chera ale mie spale.

163. (c. 151 b). *Missiua ad Altiero barbiero.* Sonetto.
Principio dignoranti, Re di mati.

164. (c. 152 a). *Missiua ad Altiero antedicto.* Sonetto caud.
Altier, Altier, se tu sei pur Altiero.

165. (c. 152 b). *Missiua Adaltiero vltrascripto.* Sonetto.
Vnaltro mio soneto ti mandai.

166. (c. 152 b). *Missiua ad suprascriptum.* Sonetto.
El Re di babylonia, e quel di garba.

167. (c. 153 a). *Ad eundem.* Sonetto.
Era già il sole giunto alorizonte.

168. (c. 153 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Roto e speranza, laiuto, el conforto.

169. (c. 153 b). Sonetto ritornellato adesp. anep.
Alma celeste, dal superno choro.

170. (c. 154 a). *Otolinus de brixia.* Sonetto.
Donne et Amanti mhano assai ripreso.

171. (c. 154 b). *Idem Otolinus.* Sonetto.
Lantiquo poetar dalte matere.

172. (c. 155 a). *Otolinus.* Sonetto.
Priegoti cuor mio dolce chel pensiero.

173. (c. 155 a). Sonetto adesp. anep.
O summa prouidentia che guberni.

162-167. - Sono sei sonetti satirici come quelli ai n.[i] 425-428. Li puoi leggere in *Append.*, n.[i] LXIII-LXVIII.

170-172. - Di questo rimatore il BILANCIONI, *Indice*, I, 465 registra un solo sonetto, indirizzato a Franco Sacchetti. Di lui sappiamo che diede le note a due composizioni musicali del Sacchetti medesimo. Vedi TRUCCHI, II, 141. Cfr. CRESCIMBENI, ed. veneta, to. V, p. 57. Noi riproduciamo soltanto l'ultimo di questi sonetti in *Append.*, n.° V.

173. - È di Matteo Correggiari. Leggesi anche nel cod. Vat. Urb. 697. Fu pubblicato fra le *Laude di L. Justinian*, Venezia, Dionisio Bertocco, 1490, dal LAMI, *Catalogo dei mss. Riccardiani*, p. 280, e, ultimamente, da E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891 (*Scelta*, disp. 241).

174. (c. 155 b). [c. s.].

Deh passa tempo nel mondo fallace.

175. (c. 156 a). « *Georgius Su.* » *ad Xenophontem philelphum.* Sonetto caudato.

Non lantiqua achademia, non athene.

176. (c. 156 b). *Xenophon* « *ad Georgium Summaripa* ». Sonetto caudato.

Poiche fortuna ame cambiata uene.

177. (c. 157 a). *Xenophon ad archiepiscopum Spalatrensem.* Sonetto.

Sel senso sueglia, e dona alalma pace.

178. (c. 157 a). Sonetto adesp. anep.

Prompto alofficio, alaudientia humano.

179. (c. 157 b). *Per celleberrimum virum Kiriacum anconitanum Ad commendationem Phil. marie olim clariss. anguiger. ducis.* Sonetto.

Phoebo nel suo phython fulgente, e caldo.

180. (c. 158 a). Sonetto adesp. anep.

Fortuna speme de lhuman pensiero.

181. (c. 158 b). *Pro M.ca dna cicilia de gonzaga qn fuit nupta.* Sonetto.

Veduto ho tra piú stelle star un sole.

182. (c. 158 b). *Pro eadem domina.* Sonetto.

Non credo fusse al mondo cuor di pietra.

174-175. - Riprodotti in *Append.*, n.i XVII e LXXXVI.

176-177. - È il figlio di Francesco e fratello di Giov. Mario. Il primo di questi sonetti ved. in *Append.*, n.° LXXXVII.

178. - Questo sonetto del famoso canterino e improvvisatore Niccolò Cieco d'Arezzo appartiene alla categoria delle rime per Rettori ed è fra i piú diffusi del quattrocento. Si legge in tutte le edizioni del Burchiello (ediz. Londra, p. 203). Per la bibliografia vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 704 e BILANCIONI, *Indice*, I, 449. Aggiungi il ms. Vigev. 2, c. 257.

179. - Riprodotto in *Append.*, n.° LXXVI. Fu pubblicato di sul cod. Gadd. plut. XLI. 34, c. 90 b da MEHUS, *Praefatio ad itinerarium Kyriaci Anconitani*, Florentiae, 1742, p. XIX. Leggesi anche nel ms. Magliab. II. II. 40, c. 119 b con questa didascalia: *Sonetto di Ciriaco d'anchona per loda di firenze.*

181. - Fu sorella del duca Federico e in lode di lei scrisse anche il Filelfo. Vedi LUZIO e RENIER, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in *Giornale storico*, XVI. Questo sonetto è edito dal Manchisi, nel lavoro sotto cit., di su un ms. Canon. della Bodl. di Oxford (cod. 50, sec. XV, c. 172; ved. MORTARA, *Catalogo dei mss. ital. che, sotto la denominazione di cod. canonic. ital. si conservano nella Bibl. Bodl. a Oxford*, Oxford, 1864, col. 63), dove è attribuito al *kaualiere Miss. Angelo de galli da urbino*, sul quale rimatore quattrocentista ved. M. MANCHISI, *Angelo Galli e i codici delle sue rime*, in *Giorn. stor. e letter. d. Liguria*, IX, 1908, p. 257 sgg.

183. (c. 159 a). *D. P. de malatestis ad M.cum d. malatestam.* Sonetto.
O diuine bellecie a nostre clime.

184. (c. 159 b). *D. Malatesta R.dit dno pandulpho.* Sonetto.
Par che natura il dilectabil stime.

185. (c. 159 b). *Simon Familiaris praedictus de senis R.dit dno pandulpho* Sonetto.
Leuassi alciel da le terreste et yme.

186. (c. 160 a). Sonetto adesp. anep.
Poco el pentire al Re laumedonte.

187. (c. 160 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Questa nostra speranza e nostra fede.

188. (c. 161 a). Sonetto adesp. anep.
De quanti morti il uechio priamo uide.

189. (c. 161 a). [c. s.].
Se mai gran doglia si sfogo p*er* pianto.

190. (c. 161 b). *D. busonus de Eug.* Sonetto.
Chi la sua uoglia no*n* uencie, ne doma.

191. (c. 162 a). *Ser Ioannes de sasferato, ser nicole de monte maiorj* Sonetto.
Nasconder no*n* mi posso, e farmi incerto.

183. - Questo sonetto, che si trova di solito frammisto alle rime del Serdini, è invece di Pandolfo Malatesta (1370-1427) signore di Brescia, come attestano la didascalia del nostro codice, quella del Marc. ital. cl. IX, 374, c. 93 b e quella del cod. Hamilton 500. Vedi G. VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, pp. 12 e 51. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 296. Trascrivo l'importante didascalia del codice Marciano: « Questo infrascripto sonetto fece l'in- « clito signor meser Pandolfo de meser galiotto de Ma.ti duna donna de la quale se comincio ad « inamorar et mandollo al signor Malatesta il quale in proprie rime lo amaestra che non segua « questo amore et *io* per esse proprie rime il consiglio che il segua ».

184. - È di Andrea di Galeotto Malatesta (1373-1416) signore di Cesena, fratello di Pandolfo. Con questo sonetto Andrea risponde al fratello, dissuadendolo dall'amore di quella donna, di cui egli cantava le bellezze nel sonetto precedente. Vedi VOLPI, op. cit. e BILANCIONI, p. 298; aggiungi Marc. it. IX. 347, c. 93 b e 348, c. 28 a.

185. - Cfr. i due numeri precedenti. Questo sonetto è di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo (1360-1420). Ved. G. VOLPI, op. cit., p. 62; cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, p. 293. Il Serdini risponde anch'egli per le rime a Pandolfo Malatesta esortandolo invece a perseverare nel suo amore.

186-187. - Sono di Simone Serdini. Vedi VOLPI, op. cit., p. 63 e BILANCIONI, *Indice*, I, p. 299 sg. Cfr. FLAMINI, *Lir.*, p. 471, *n.* 13 e p. 743 *n.*

190. - Vedilo in *Append.*, n.° XVI. Di questo Bosone da Gubbio, che non va confuso col piú antico, autore dell'*Avventuroso Ciciliano*, perché fiorì, secondo il Crescimbeni, intorno al 1392, il TRUCCHI, II, 225, pubblicò un sonetto enigmatico che prelude alla maniera burchiellesca.

191-192. - Furono pubblicati da G. COSTANTINI, *Due sonetti inediti dei sec. XV*, Pistoia, 1900, per nozze Grassi-Morici.

192. (c. 162 a). *Responsio ser Nicole.* Sonetto.
Per quel chio uegia tu mi mostri experto.

193. (c. 162 b). Sonetto ritornellato, adesp. anep.
Coram vobis propono, et ago amore.

194. (c. 163 a). Sonetto adesp. anep.
Non fossi atrauersati, o monti altieri.

195. (c. 163 b). *Dialogus.* Sonetto adesp.
Fiamma damor madonna ognor massale.

196. (c. 163 b). *.D. de matheo Corezaro.* Sonetto.
Donna mercie. Di che mercie mi chieri?

197. (c. 164 a). Sonetto adesp. anep.
Vn benedeto lume, vn benedire.

198. (c. 164 b). *Alberti orlandi.* Sonetto.
Honestà ligiadria virtu suprema.

199. (c. 164 b). *Alberti rolandi.* Sonetto.
Lalta virtu p*er* chui alciel ritorna.

193. - Questo fresco e disinvolto sonetto, che noi pubblichiamo in *Append.*, n° LXXIV, è una citazione contro la donna amata, davanti al tribunale d'Amore, fatta in persona dell'amante stesso. È uno dei pochi sonetti *semilitterati* di cui abbiamo notizia e l'unico in cui le due lingue, latina e volgare, si alternino in ciascun verso. Le frasi latine son prese dal linguaggio curialesco del tempo, ma il motivo è tradizionale e si conserva ancora in certe nostre cartoline illustrate. Per la poesia poliglotta in genere ved. V. CIAN, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 21 *n.* 2 e V, 510; pei sonetti semilatini ved. specialmente CRESCIMBENI, *Ist. d. volg. poesia*, Venezia, 1731, I, p. 364; BIADENE, *Morfologia del sonetto nei secc. XIII-XIV*, in *Studi di filol. romanza*, IV, 1888, p. 178; F. NOVATI, *Sonetti latini e semilatini nel trecento*, in *Studi medievali*, II, 1906, p. 109 sgg.; S. DEBENEDETTI, *Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale*, in *Studi medievali*, II, 1906, p. 81 sg. Per altre rime a dialogo nell'estremo Quattro cento, ved. A. SOLERTI, *Amante e Caronte*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, p. 89 e A. SALZA, *L'anima innamorata e Caronte*, *ibid.*, VIII, p. 172 sgg.

194. - I mss. Laur. Gadd. 198, c. 107; Marc. ital. cl. IX. 191, c. 133 a; Ricc. 1103, c. 30 b e Vicent. 2. 9. 8, c. 119 lo attribuiscono al Petrarca. Fu pubblicato da A. CAPPAROZZO nelle *Rime di F. Petrarca*, Vicenza, 1876, p. 20. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 485. Con notevoli varianti fu riprodotto da E. COSTA secondo la lezione del codice Parm. 1081, c. 24, che lo dà adespoto, in *Giorn. stor.*, XIII, 1889, p. 85.

195. - Stampato in *Append.*, n.° LXXIII; leggesi adesp. nel Marc. it. cl. IX. 111, c. 49 b.

196. - Edito da E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891 (*Scelta*, disp. 241). Ma il cod. Vat. 3793, scritto quando Matteo poteva essere appena nato, lo ascrive invece a Monaldo da Soffena. Questo sonetto e il precedente, per la loro forma a dialogo, vanno raffrontati con uno d'incerto quattrocentista pubblicato dal TRUCCHI, II, 372 e col son. al n.° 385 della presente tavola.

198-201. - Il 198 e il 200 sono riprodotti in *Append.*, ai n.i VI e LXXVII. Questo Alberto Orlandi fu cancelliere del conte Francesco Sforza ed era a Bologna come suo referendario nel 1446. Nel ms. Bologn. Univ. 1739 esiste una sua canzone a Bianca Maria Visconti, che è detta *la più excellente de la lingua materna*. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 462. Questi sonetti erano affatto ignoti. Altre rime del medesimo autore sono conservate nel cod. Marc. it. cl. IX. 105.

200. (c. 165 a). *Alberti rolandi.* Sonetto.
Difusa gratia, e dono alto, e diuino.

201. (c. 165 b). *Alberti Rolandi.* Sonetto.
Dun uelo a lumbra, lampegiar due stelle.

202. (c. 166 a). *D. Lod. TVR.* Sonetto.
Non fu giamai quantunque sauio, e forte.

203. (c. 166 a). *D. A. Nogarolus equest.* Sonetto.
In qual triumphante idea od in qual trono.

204. (c. 166 b). *D. Antonius Antedictus.* Sonetto.
In verdi panni Honesta, altiera, ebella.

205. (c. 167 a). *.D. Antonius N.* Sonetto.
O mai si oscuri il sol cun piogia, e nieue.

206. (c. 167 a). *Idem dns Antonius.* Sonetto.
Io maledico il punto, lhora, e il giorno.

207. (c. 167 b). *Missiua .d. ludouici de maluiciis. ad. d. A. N.* Sonetto.
Per che uoi seti di casa gentile.

208. (c. 168 a). *Responsiua dni Antonii de nogarolis.* Sonetto.
Amor in vn sol punto ardito e uile.

209. (c. 168 b). *D. Antonius iter.* Sonetto.
Felice il giorno piu che quanti mai.

210. (c. 168 b). *Idem.* Sonetto.
Cruda instabile, ingrata e fraudolente.

211. (c. 169 a). *Franciscus Vanocius.* Sonetto ritornellato.
Non è virtu doue la fede è rara.

212. (c. 169 b). *Ristoro di piero Chauichiani A sandro da le botte.* Sonetto ritorn.
Nota Sandro, che me uenuto facto.

204. - *Append.*, n.° VII.

207. - *Append.*, n.° LXXVIII.

211. - È di Francesco di Vannozzo in dispregio di Ferrara. Ved. intorno ad esso E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 127 sgg. e 452. Nel nostro codice, in fianco al sonetto, si legge: *Nota la risposta in c. 255.* Cfr. infatti n.° 407 di questa tavola.

212. - *Append.*, n.° XXVI.

213. (c. 170 a). *Sandro risponde.* S o n e t t o r i t o r n.
I vegio ben Ristoro che in ogni Acto.

214. (c. 170 b). *Vna donna amonisse la figlia maritata.* S o n e t t o c a u d.
Fiola mia po che sei maritata.

215. (c. 170 b). *Soneto sopra ESISIA.* S o n e t t o c a u d. lacunoso.
Posto mo incuor dedir edel si sia.

216. (c. 171 a). *Ad Idem.* S o n e t t o c a u d.
El me venuto tanta fantasia.

217. (c. 171 b). *Duolse vn bracho del conte durbino.* S o n e t t o c a u d.
Io son quel suenturato di zafone.

218. (c. 172 a). *Duolse vn caualo similmente.* S o n e t t o.
Io tho vdito dir signor ingrato.

219. (c. 172 b). *Contra la perfidia del villano.* S o n e t t o c a u d.
Christo habia lalma di quele persone.

220. (c. 173 a). *Contra il villano.* S o n e t t o c a u d.
Empio, crudele, di humilta nemico.

221. (c. 173 a). *Sonieto Romaniesco lo meglio dilo monno.* S o n e t t o c a u d.
Iesso la parte di monna matienza.

213. - *Append.*, n.° XXVII.

214. - È edito da G. DONATI, *Un sonetto di Antonio Pucci ad una sposa,* Perugia, 1884, nozze Rocchi-Viti e da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 110, sotto il nome del Pucci; di fatto il Magliab. VII. 8. 1145, c. 75 a lo assegna al P u c c i; mentre nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 249 e nel cc. 1103, Ric. 131 a è adespoto. Vedi BILANCIONI, *Indice,* I, 508. Tratta un motivo comune alla lirica borghese e popolareggiante: a mo' d'esempio nella frottola del Vannozzo, *Se die m' alde a le vagniele compar*, pubblicata da G. GRION, in appendice al *Trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, 1869, p. 327 sgg., tanto Rebosa da ca' Moro che Affenido de ca' Malipier accennano ad una ballata, allora popolarissima, che contiene consigli ad una sposa novella. Intorno a questa ballata che comincia *Poy che zonta sè al ponto*, ved. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo* cit., p. 376 sgg. Cfr. anche la ballata del Sacchetti « O giovinetta poiché se' sposata ».

217. - *Append.*, n.° XXII. Cfr. per il genere il n.° 145 della presente tavola.

218. - Il cod. Bologn. univ. 2574, c. 147 b, lo attribuisce al M a l a t e s t a. Vedi E. LAMMA, *I codd. Trombelli* cit., p. 289. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 402; aggiungi Marc. it. IX. 348, c. 26 b. Fu pubblicato dallo SCIPIONI, *XII sonetti di Malatesta de' Malatesti il senatore,* Ancona, 1887.

219. - I codd. Magl. VII. 7. 1168, c. 104 e VII. 8. 1145, c. 72 a lo ascrivono al P u c c i, al quale molto probabilmente appartiene. Leggesi anche nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, p. 214; e al Burchiello è pure attribuito dai mss. Ricc. 1109, c. 138 b e Panc. 25, c. 182 a.

220. - Lo trasse dal nostro codice D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 187.

221. - Lo attribuiscono al B u r c h i e l l o i mss. Ricc. 1109, c. 95 a; Magliab. II. IV. 250, c. 197; Naz. Fir. II. III. 225; e leggesi in tutte le edizioni del BURCHIELLO con notevoli varianti

222. (c. 173 b). *Paduanus quidam.* Sonetto caud.

Si no sene ha ben dò, niente ge uagia.

223. (c. 174 a). *Villanesco.* Sonetto caud.

Lassa pur frelo, lassa andar che uaga.

224. (c. 174 b). Sonetto adesp. anep. mutilo in fine.

Amor cun vn charchasso de piluoti.

225. (c. 175 a). *Soneto contra ser Thura deputato ad aprire e serare alaudientia dela S.a di V.tia*

In tanta noglia me uenuto il Thura.

226. (c. 175 b). Sonetto adesp. anep.

Io uedo il mondo hauer perso tal greco.

227. (c. 175 b). *Sier Ventura Amatheo.* Sonetto ritorn.

Quanto piu larcho de lingiegno torcho.

228. (c. 176 a). *Sier matheo alamico.* Sonetto ritorn.

Piloso assai piu che leone odorcho.

229. (c. 176 b). *Dns iustus de Roma.* Sonetto ritorn.

Ben sei crudel contenta omai che uedi.

230. (c. 177 a). Sonetto adesp. anep.

Questi mei cari danni e lieui pesi.

231. (c. 177 a). [c. s.].

Non fu mai piu sutil, ne piu acorto.

(ediz. Londra, p. 152). Appartiene al genere delle parodie dialettali, di cui vedi altri esempî ai n.[1] 224 e 483 di questa tavola, nonché nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, pp. 101, 147, 176. Cfr. L. FRATI, *Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei*, in *Giorn. stor.*, IV, 189.

222-224. - Cfr. n.° 149 di questa tavola. Nota però che il sonetto al n.° 224 resta interrotto al primo verso del secondo terzetto e non appartiene al genere villanesco, ma piuttosto al genere delle parodie dialettali, per cui vedi il numero precedente.

225. - *Append.*, n.° LXII. È preceduto da un breve spazio in bianco.

227. - *Append.*, n.° XXIV. L'autore di questo sonetto è forse quel ser Ventura Monaci, segretario e cancelliere fiorentino, per cui vedi A. MABELLINI, *Alcuni sonetti inediti di ser Ventura Monaci rimatore fiorentino del sec. XIV*, Torino, 1903; E. MONACI, *Rime e lettere di ser V. M. Testo di lingua*, Bologna, 1879, per nozze; D. MARZI, *Lettere dettate in volgare da ser V. M.*, Firenze, 1894, per nozze. I sonetti pubbl. dal Mabellini sono 22, tra cui alcuni burleschi come il nostro.

228. - *Append.*, n.° XXV. È forse quel ser Matteo da San Miniato, per cui vedi CRESCIMBENI, ed. ven., III, 210.

229. - È ne *La Bella Mano di* GIUSTO DE' CONTI *romano senatore*, Firenze, 1715, p. 38.

232. (c. 177 b). [c. s.].
Per mostrarmi di fuora irato ecrudo.

233. (c. 178 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Tu mi potresti tanto vscir del cuore.

234. (c. 178 a). Sonetto adesp. anep.
Vedro prima ritornar nel cielo.

235. (c. 178 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Vna che mha dil suo piacer ferito.

236. (c. 179 a). Sonetto adesp. anep.
Non gia armato come uenir suole.

237. (c. 179 b). [c. s.].
Dolcie speranza dognj mio conforto.

238. (c. 179 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Gloria ritorni ate conforto e pace.

239. (c. 180 a). Sonetto adesp. anep.
Amico charo el non fiorisse ognherba.

240. (c. 180 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Non si puo Rafrenar che mal non parle.

241. (c. 181 a). *Paduanus quidam.* Sonetto caud.
E fu vndi non so se vn mariazo.

242. (c. 181 a). *Idem.* Sonetto caud.
E fu in su possarachio a so fegò.

233. - *Append.*, n.° XIV.

235. - *Append.*, n.° LIV. Il son. è autografo di Antonio Pucci nel Laur. Temp. II, c. 142 b (ved. *Giorn. d. filol. romanza*, V, p. 22); è anonimo nei codici Laur. ss. Annunz. 122, c. 108; Laur. Palat. CXIX, c. 133; Magliab. VII. 1066, c. 13; Chig. L. IV. 131, c. 697; Vicent. del Filostr., c. 88; Laur. Gadd. XC. 89, c. 168; Vatic. Barber. lat. 3999, c. 86; Bibl. Naz. Parigi, fondo latino, nouv. acq., c. 15 a; nel Riccard. 1103, c. 108 a è di Antonio da la foresta da Firenze a Lorenzo Moschi.

236. - *Append.*, n.° IV.

237. - *Append.*, n.° XV.

238. - Vi è nominata una certa Margherita.

239. - Lo puoi leggere nel *Canzoniere Vat. Barb. Lat. 3953*, edito da G. LEGA, Bologna, 1905, p. 133, dove è attribuito a Folgore. Dallo stesso cod. l'aveva tratto l'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 316. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 280. Non l'ho trovato in altri codici.

240. - Nel cod. Perug. C. 43 leggesi una ballata, che comincia con lo stesso verso.

241-242. - Cfr. il n.° 149 di questa tavola.

243. (c. 181 b). *Sonetus.*
Veder ti possa uechia scarpelata.

244. (c. 182 a). *Sonetus dni Elisei patauinj.* Caudato.
El me assagi bertazo e si fasia manzò.

245. (c. 182 b). *.Z.A.C.* Sonetto caud.
Cholui che ando nelinferno, E plutone.

SONETI NASORUM.

246. (c. 183 a). *Domini Ognabeni de la scola.* Sonetto caud.
Vn naso padouano equa venuto.

247. (c. 183 b). *quidam de Ferraria fecit.* Sonetto caud.
Se tutti i nasi hauessen tanto cuore.

248. (c. 184 a). Sonetto caud. adesp. anep.
I vego vn naso pien di botoncini.

249. (c. 184 b). *Dni Iohanis nicole de salernis veronen.* Sonetto caud.
E glie comparso vn gran nasardo al ponte.

250. (c. 185 a). Sonetto caud. adesp. anep.
E glie Ariuato vn Naso mercatante.

243. - *Append.*, n.° XLIX. Per il motivo di questo sonetto vedi V. CIAN, *Un cod. ignoto* cit., p. 14 sgg. dell'estratto. Cfr. il n.° 258 di questa tavola.

244. - Cfr. il n.° 149 di questa tavola.

245. - *Append.*, n.° LXXXII.

246. - Nel cod. 59, c. 70 della Bibl. del Seminario di Padova è attribuito al rimatore trecentista Bartolomeo da Lucca; nel Ricc. 1109, c. 129 a al Burchiello; nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 125 a e nel Rovig. 7. 2. 46, c. 3 è adespoto. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 177. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 123. Nel cod. Magliab. II. II. 39, n. 33 si legge un sonetto anonimo che comincia *Un naso imperiale è in questa terra.*

247. - Nel cod. 59, c. 70 della Bibl. del Sem. di Padova è attribuito a Bartolomeo da Lucca; nel Ricc. 1109, c. 129 a al Burchiello; nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 124 b è adespoto. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 123.

248. - È attribuito a Bart. da Lucca nel cod. 59, c. 70 b della Bibl. del Semin. di Padova; è adesp. nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 124. Vedi BILANCIONI, I, 160. È edito in *E sonetti del Burchiello fiorentino*, stampa rarissima del sec. XV nella miscell. Corsiniana della Accad. dei Lincei, 51, c. 44, n. CCXIV; *Sonetti del Burchiello* dopo i *Sonetti di L. Pulci e di N. Franco*, Firenze, s. a.; ma sec. XV ex., c. 63; *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, Venezia, 1553, p. 207; *I Sonetti del Burchiello, di m. Antonio Alamanni et del Risoluto* ecc., Firenze, pei Giunti, 1568, c. 58 a; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 122.

249. - Pubblicato da G. BIADEGO, *Da libri e mss., spigolature*, Verona, 1885, p. 28 insieme col n.° 464 di questa tavola. Gian Nicola Salerno (1379-1426), umanista veronese e discepolo del Guarino, fu podestà di Mantova e senatore di Roma.

250-252. - Sono pubblicati in *Append.*, n.[i] L-LII. Questo motivo burlesco ebbe lunga vitalità: Francesco Moneti da Cortona (1635-1712) francescano, autore della *Cortona Convertita* contro i gesuiti, scrisse anche 48 sonetti satirici contro il senatore fiorentino Nasi, che negli atteggiamenti ricordano i nostri sonetti *nasorum*. Vedi A. BARTOLI, *I codd. Palatini della naz. cent. di Firenze*, p. 564 sg. Il son. 252 è anche nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 125.

251. (c. 185 b). [c. s.].
Credesse che al presente le nasachare.

252. (c. 186 a). [c. s.].
E glie venuto vn naso di nouello.

253. (c. 186 b). *Burchiello*. Sonetto caud.
Vn iudice di cause moderne.

254. (c. 186 b). *Idem*. Sonetto caud.
Fanciullo voglian giucare a fica, fica.

255. (c. 187 a). *Idem*. Sonetto caud.
Socie stomberte, giouan*n*e sfaciate.

256. (c. 187 b). *Idem*. Sonetto caud.
Nominatiuo cinq*ue*, sette, e octo.

257. (c. 188 a). *Idem*. Sonetto caud.
Sugo di taffeta, di carne secca.

258. (c. 188 b). Sonetto adesp. anep.
Veder ti possa uecchia rabiosa.

259. (c. 189 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Chi guarir presto dele gotte uole.

260. (c. 189 b). [c. s.].
Se far uolesti vn sapor baratiero.

253. - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Ricc. 1109, c. 85 a; Panc. 25, c. 132 a; Capp. 248, c. 38 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 12.

254 - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Ricc. 1109, c. 114 b; Panc. 25, c. 180 b; Cappon. 248, c. 64 b; Naz. Fir. II. III. 225. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 92.

255. - È attribuito al Burchiello anche dai mss.: Marc. it. IX. 204, c. 137 b; Ricc. 1109, c. 117 a; Panc. 25, c. 128 a; Cappon. 248, c. 49 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 62. È adespoto nel Magliab. II. IV. 25, c. 64. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 96; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 141.

256. - Lo ascrivono al Burchiello anche i mss.: Marc. it. IX. 204, c. 128 a; Ricc. 1109, c. 84 b; Panc. 25, c. 161 b; Cappon. 248, c. 5 b; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 160. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 13.

257. - È assegnato al Burchiello anche dai codd.: Ricc. 1109, c. 85 b; Panc. 25, c. 167 b; Cappon. 248, c. 56 a. È adespoto nel Ricc. 1600, c. 107 a. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 15.

258. - Cfr. il n.° 243 di questa tavola. Con qualche variante leggesi adespoto anche nel Cod. Parm. 1081, c. 103; vedi *Giorn. stor.*, XIV, 36.

259. - Lo ascrivono al Burchiello i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 121 a; Ricc. 1109, c. 101 b; Panc. 25, c. 172 b; Cappon. 248, c. 8 b; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 189. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 35.

260. - *Append.*, n.° XLVI.

261. (c. 190 a). *Burchiello*. Sonetto caud.

Va al mercato giorgi*n* eccoti vn grosso.

262. (c. 190 b). Sonetto adesp. anep.

Vn modo cie da uiuer fra la gente.

263. (c. 190 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.

Lo giouan*n*e che honor uuol aquistare.

264. (c. 191 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Chiunch*e* tu se che mi da pur impazo.

265. (c. 191 b). Sonetto adesp. anep.

Ele ben puoco lamor chadio portiamo.

266. (c. 192 a). Sonetto caud. adesp. anep. lacunoso.

Amico mio ch*e* minuitasti a ciena.

267. (c. 192 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Vn toppo: vna toppa et vn toppeto.

268. (c. 192 b). [c. s.].

CHachi: cun Acchi, e bacchi de brigata.

261. - Nel Magliab. VII. 8. 1145, c. 74 b è attribuito al Pucci; vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 524. Lo assegnano invece al Burchiello i mss.: Marc. it. IX. 204, c. 143 a; Ricc. 1109, c. 99 a; Panc. 25, c. 181 b; Cappon. 248, c. 48 a. È adespoto nel Perug., c. 43. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 85; CRESCIMBENI, to. I, p. 41.

262. - È di Bindo Bonichi; vedi I. SANESI, *B. B. da Siena e le sue rime*, in *Giorn. stor.*, XVIII, 36. Fu pubblicato dal TRUCCHI, II, 62 e in *Rime di B. B.*, Bologna, 1867, p. 179 (*Scelta*, disp. 82). Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 139; aggiungi Marc. it. IX. 204, c. 88 a adespoto. Nel nostro codice però i due terzetti sono affatto diversi. Cfr. per il motivo il sonetto che il WIESE pubblicò nel *Giorn. stor.*, II, 123 e il sonetto *del modo di vivere tra la gente* edito dal FERRARO, *Alcune poesie* cit., p. 72.

263. - *Append.*, n.° XLI. È un tema morale passato in motivo burlesco. Cfr. coi sonetti: *Il giovane che vuole avere onore*, attribuito al Pucci e a Ciano di Borgo S. Sepolcro, *Il giovane se vole acquistar pregio* di Baldassare Olimpo, *Fa che tu sia leale e costumato*, anonimo, del quale il nostro è la perfetta antitesi. Cfr. G. VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, 48.

264. - *Append.*, n.° LVII.

265. - *Append.*, n.° XXXIII.

266. - Il cod. Vat. 3793, c. 104 a lo attribuisce a Nucchio di Pachio. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 457.

267. - *Append.*, n.° XLIII.

268. - *Append.*, n.° XXXV. È contenuto nei codd. Laur. XC super. 89, c. 145 [an.]; Riccard. 1109, c. 139 [Burchiello]; Magliab. II. IV. 250, c. 196 [Non del Burchiello (*sic*)]; Laur. ss. Annunz. 122, c. 99 [di maestro Bon. da Lucca] ed edito in tutte le stampe del Burchiello registrate al n. 248.

269. (c. 193 a). [c. s.].

Io beuo vn vino apasto che par cola.

270. (c. 193 b). [c. s.].

Date il buo*n* giorno nesso, e fa testesse.

271. (c. 194 a). [c. s.].

A te maximo mando vn pien canestro.

272. (c. 194 b). Sonetto ritorn. adesp. anep.

El dolcie uaso donne mie chauete.

273. (c. 195 a). Sonetto adesp. anep. mutilo in fine.

Sel petenechio fusse come vn rizo.

274. (c. 195 b). Sonetto caud. adesp. anep.

Cinque dita ben grande, fa qua lume.

275. (c. 196 a). [c. s.].

A quel miser bandin magnanimeto.

276. (c. 196 b). [c. s.].

Vo tu veder se Athodi e bel bestiame?

277. (c. 197 a). [c. s.].

Laltrier magnando gnochi in vn co*n*uito.

278. (c. 197 b). [c. s.].

Vedendo vn contadin sceuo buglire.

269. - Lo ascrivono al Burchiello i codd. Ricc. 1109, c. 110 b; Cappon. 248, c. 33 a. Il cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 130 ce lo dà anonimo. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 148. È edito in *Sonetti del Burchiello li quali sono stati impressi in Vinegia per Maestro Tomaso d'Alexandria ne l'anno m. cccc. lxxvii a di xxix di luglio, regnante lo inclito principe messer Andrea Vendramino*, c. 156; *Sonetti del Burchiello fiorentino*; 8°, sec. XV, cc. 75 (Corsin, 51. C. 44), n. CXC; *Sonetti del Burchiello*, Firenze, 1490, c. 52; *I sonetti del Burchiello, di m. Antonio Alamanni et del Risoluto di nuovo rivisti et ampliati*, in Fiorenza, appresso i Giunti, 1568, c. 55 a; *Sonetti del Burchiello e d'altri alla burchiellesca*, Londra (Livorno, Masi), 1757, p. 115.

270-271. - *Append.*, n.i XXVIII-XXIX.

273. - Il sonetto resta interrotto al primo verso del secondo terzetto.

275. - *Append.*, n.° LXI.

276. - È dell'Orcagna. - Il ms. Laur. ss. Annunz. 122, c. 99 b lo attribuisce a Nese di Franchi da Lucca. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 179. Nel Ricc. 1109, c. 134 a è attribuito al Burchiello. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Bologna, 1475, c. 169 [orcagna]; ediz. di Londra, 1757, p. 160. Cfr. n.° 481 di questa tavola.

277. - Cfr. n.° 482 di questa tavola.

278-279. - *Append.*, XXXIX e LIX.

279. (c. 198 a). Sonetto ritorn. adesp. anep.
Nui protestimo Auanti ala Ragione.

280. (c. 198 b). *Bindo*. Sonetto.
Chi mantener uole Amista di frate.

281. (c. 198 b). Sonetto caud. adesp. anep.
Questo hoste a uoglia chio ci torni spesso.

282. (c. 199 a). *Burchielo sendo in corte di Roma e si credia questo e quelo abarbagliare.* Sonetto caud.
Io me credia in corte pigliar tordi.

283. (c. 199 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
Vn fabro casaiol ch*e* facia borse.

284. (c. 200 a). *Idem.* Sonetto caud.
Ragiunsi andando al bagno vn fra minore.

285. (c. 200 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
La poesia contendia chol Rasoio.

286. (c. 201 a). *Burchiello.* Sonetto caud.
Ficcami vna penucia i*n* vn bacielo.

287. (c. 201 b). *Roselo A burchielo sendo in presone.* Sonetto caud.
Burchiel no*n* sono le poste tue Isconte.

288. (c. 202 a). *Risposta di burchiello a ser Roselo.* Sonetto caud.
Non pregato dalchu*n* Rosel, ma sponte.

280. - Anche dal cod. Senese C. IV. 16, c. 47 b è attribuito a Bindo Bonichi da Siena. Ved. BILANCIONI, *Indice*, I, 125. Edito nelle *Rime di B. B. da Siena*, Bologna, 1867, p. 183. Cfr. I. SANESI, loc. cit. Aggiungi il ms. Marc. it. cl. IX. 204, c. 84 b (adespoto *contra fratres*).

281. - *Append.*, n.° XLII.

282. - Questo sonetto del Burchiello affatto ignoto vedi in *Append.*, n.° XXXIII.

283. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 123 b e Cappon. 248, c. 68 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 62.

284. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 94 a; Panc. 25, c. 125 b; Cappon. 248, c. 35 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 86.

285. - Lo attribuiscono al Burchiello anche i codd.: Ricc. 1109, c. 107 a; Panc. 25, c. 177 b; Cappon. 248, c. 55 b; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 188 b. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 84.

286. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Ricc. 1109, c. 116 a; Panc. 25, c. 123 a; Cappon. 248, c. 55 a; Naz. Fir. II. III. 225. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 94.

287. - Di Rosello Roselli d'Arezzo (1399-1451), il cui canzoniere autografo ci è conservato nel cod. Ricc. 1098. Questo sonetto leggesi anche nei mss. Ricc. 1109, c. 104 a e Cappon. 248, c. 18 b. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 234.

288. - Lo assegnano al Burchiello i codd.; Ricc. 1109, c. 104 b e Cappon. 248, c. 7 b. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 159. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 135; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 166.

289. (c. 202 b). *Roselo Aburchielo.* Sonetto caud.
Caro burchiello mio sel uero ho inteso.

290. (c. 203 a). *Burchiello Risponde.* Sonetto caud.
Hauendomi Roselo atorto offeso.

291. (c. 203 b). *.N. burchiello.* Sonetto caud.
O sier agresto mio che poeteçi.

292. (c. 204 a). *.N. burchiello.* Sonetto caud.
Rose spinose, e cauolo stantio.

293. (c. 204 b). *Idem .B.* Sonetto caud.
Ser luca mio I mi uorei informare.

294. (c. 205 a). *Burchiello.* Sonetto caud.
Io uidi presso aparma i*n* sun uno vscio.

295. (c. 205 b). *Burchiello.* Sonetto caud.
Se uoi guarir del mal de lombadato.

296. (c. 206 a). *Burchiello indisprecio di ser gombino Iuristo.* Sonetto caud.
Senza la tromba, e senza tamburlino.

297. (c. 206 b). *Quidam.* Sonetto.
Io non so chi tuti sie ma stando hic.

289. - Leggesi anche nei codd.: Ricc. 1109, c. 105 b e Cappon. 248, c. 20 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 236.

290. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 136 a; Ricc. 1109, c. 106 a; Panc. 25, c. 144 a; Cappon. 248, c. 19 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 160. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 138.

291. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 138 a; Ricc. 1109, c. 93 a; Panc. 25, c. 145 b; Cappon. 248, c. 9 a; Naz. Fir. II. III. 225, c. 64; Magliab. II. IV. 250, c. 174. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 127; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 160.

292. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 123 b; Ricc. 1109, c. 86 b; Panc. 25, c. 155 a; Cappon. 248, c. 25 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 54; Magliab. II. VIII. 28, c. 49. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 172.

293. - Questo sonetto del Burchiello, affatto ignoto, vedi in *Append.*, n.° XXXIV.

294. - Lo assegnano al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 139 b; Ricc. 1109, c. 114 b e Cappon. 248, c. 53 a. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 92.

295. - Lo ascrivono al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 123 a; Ricc. 1109, c. 135 b; Panc. 25, c. 173 a; Cappon. 248, c. 6 b; Naz. Fir. II. III. 225, c. 59. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 50. Per il genere cfr. i due sonetti burchielleschi: *Recipe a liberare il mal del morbo*, p. 154, e *Se tu vuoi ben guarir del mal del fianco*, p. 105. Cfr. ancora il n.° 157 di questa tavola.

296. - Lo attribuiscono al Burchiello anche i codd.: Marc. it. IX. 204, c. 145 a; Ricc. 1109, c. 119 a; Panc. 25, c. 125 a; Cappon. 248, c. 40 b. È adespoto nel Magliab. II. IV. 250, c. 63. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 78.

297. - A Domenico da Urbino lo attribuiscono il Magliab. II. IV. 250, c. 184 e alcune antiche stampe dei *Sonetti del Burchiello*; al Sanguinacci il Ricc. 1154, c. 61 b. È adespoto nel Ricc. 1109, c. 99 b; fra le rime del Burchiello nei mss.: Marc. it. IX. 204, c. 114 a; Cappon. 248, c. 15 b; Naz. Fir. II. III. 225. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 24.

298. (c. 206 b). *Burchiello Risponde.* Sonetto.

De darmi tante laude omai sbaich.

299. (c. 207 a). *Soneto di miser batista alberti mandato a burchiello. A carte 248 è la risposta.* Ritornellato.

Burchiello sgangarato senza remi.

300. (c. 207 b). *Sonetus cuiusdam Florentine.* Ritornellato.

Vaga mi sto fra questi foresazi.

301. (c. 208 a). *Franciscus Vanocius.* Son. caud.

Ende son incapao in vna trapola.

302. (c. 208 a). *I.* Son. caud.

Non so tenir el riso da chio uidi.

303. (c. 208 b). Son. caud. adesp. anep.

Non ha cotante nachare Vngaria.

304. (c. 209 a). [c. s.].

Da vinti anni inqua son castigato.

305. (c. 209 b). [c. s.].

Achi : e bachi : chachi de brigata.

298. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. it. IX. 204, c. 114 b; Ricc. 1109, c. 99 b; 1154, c. 61 a; Cappon. 248, c. 16 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 184. BURCHIELLO, *Sonetti,* ediz. Londra, p. 185; ALLACCI, *Poeti antichi,* p. 164. Cfr. per il genere CRESCIMBENI, ediz. ven., I, 379.

299. - Leggesi ancora nei mss.: Ricc. 1109, c. 92 b; Panc. 25, c. 142 a; Cappon. 248, c. 23 a; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250; Marc. it. IX. 204, c. 126 a; Vat. Reg. 1973, c. 31 a. È a stampa, oltre che nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. di Londra, p. 231, in BONUCCI, *Le opere volgari di L. B. Alberti,* V, 353, in ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 76, in ZANOTTO, *Lirici,* col. 984. Per le relazioni tra l'Alberti e il Burchiello vedi FLAMINI, *Lirica,* p. 635.

300. - *Append.*, n.° XXXI.

301. - Ved. E. LEVI, *F. di Vannozzo e la lirica* ecc. cit., Bibliogr. n. LXXII, p. 448. Intorno a questo sonetto cfr. LEVI, op. cit., p. 208 sgg.

302. - *Append.*, n.° LVI.

303. - *Append.*, n.° XXXVII.

304. - È un rifacimento del sonetto al n.° 156, che il nostro cod. attribuisce a Cecco Angiolieri. Edito anche questo dal BATTISTELLA, op. cit.; cfr. A. F. MASSÈRA, *I sonetti di Cecco Angiolieri,* Bologna, 1906, p. 127.

305. - Lo riproduciamo in *Append.*, n.° XXXVI per l'importanza delle varianti. Cfr. n.° 268 di questa tavola. A Bartolomeo da Lucca lo attribuisce il cod. Laur. ss. Annunz. 122, c. 99; vedi BILANCIONI, *Indice,* I, 145. Al Burchiello invece lo dànno i codd.: Ricc. 1109, c. 138 b e Perug. I. 20, c. 106. È adesp. nel Marc. it. IX. 204, c. 102 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti,* ediz. Londra, p. 82.

306. (c. 210 a). [c. s.].
De zoglia mia fa che vna matina.

307. (c. 210 b). [c. s.].
Consumassi di furia e di gran Rabia.

STRAMOTI.

308. (c. 211 a). Fiero fanciullo che porti agliocchi il uello.

309. (»). Piu lieto amante in questo mondo fui.

310. (c. 211 b). Se tu sapesti lamor chio ti porto.

311. (»). Da puo chel mondo iniquo pur mi spoglia.

312. (»). Hor piangi pouerel ama*n*te priuo.

313. (c. 212 a). Piango : suspiro : e suspirando dico.

314. (»). Piu tosto son disposto di morire.

315. (c. 212 b). Aime chio era gargioneto anchora.

316. (»). Sotto limperio uostro o donna bella.

317. (c. 213 a). Quando fia mai chio te riueda vn pocho ?

318. (»). Per ben amare inanti ate ch*e* sei.

319. (c. 213 b). Dicotil donna dicotil piangiando.

320. (»). Come amante nudo i son uenuto.

321. (»). Stu mi portasti lamor chio ti porto.

322. (c. 214 a). Aime meschin oue reduto mhai.

323. (»). De non mi finochiar piu di finochi.

324. (c. 214 b). Del mio uenir perch*e* tanta faticha.

325. (»). La femina sie falsa p*er* natura.

326. (c. 215 a). Come fara sto corpo mio meschino.

306. - *Append.*, n.° XXX.

308-343. - Di questi 36 strambotti 32 furono pubblicati da V. JOPPI, *Rime amorose del sec. XV*, Udine, 1879, per nozze Freschi-Perusini; gli altri quattro, corrispondenti ai n.[i] 324, 325, 327, 343, da V. CIAN, *Ballate e Strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano*, in *Giorn. stor.*, IV, 1884, p. 54 *n.*, di su una copia del prof. R. Putelli. Riporto questo giudizio del Cian sull' ediz. JOPPI: « Il Joppi, malgrado che nell' *Avvertenza* assicuri di pubblicare gli « strambotti *senza ritocchi e tali quali li ha trovati*, non ha saputo resistere alla tentazione di « ritoccarli, rammodernandoli, o meglio toscanizzandoli qua e là nella forma ». Perciò appunto fin dal 1884 il prof. S. Ferrari pensava a una ristampa di tutti questi strambotti, ma non credo abbia potuto attuare il suo proposito. Cfr. anche A. D'ANCONA, *La poesia popolare ital.*, Livorno, 1906, pp. 502 e 554.

327. (»). Hai facto fama uolerti far monacha.

328. (c. 215 b). Quando mi mossi amar la tua bellezza.

329. (»). Sio no*n* ti baso donna dolciseme*n*te.

330. (»). Se tu ti meti incuor dabandonare.

331. (c. 216 a). Vincha pieta la crudelta damore.

332. (»). Se sei donna gientil tu dei amare.

333. (c. 216 b). I cieli : la fortuna : el mio destino.

334. (»). Semp*re* sola nel mondo i thò honorata.

335. (c. 217 a). O dio mo ti potesse abandonare.

336. (»). Tu mostri cu*n* parole e uiste false.

337. (»). Con ste tue false uiste ma inganato.

338. (c. 217 b). Ognu*n* sta lieto : et io mischino omai.

339. (»). Aime crudele, dispietata, e ria.

340. (c. 218 a). Tu sai ch*e* uerso me tu no*n* doueui.

341. (»). Io priego tuti ch*e* sente damore.

342. (c. 218 b). Rengratiar io ti uo po ch*e* ti degni.

343. (»). Come potro amar caro conforto.

344. (c. 229 a). *Missiua Georgii de Summaripa Ad Iacobum mapheum.* Sonetto.
Per uoler la mia naue omai da lito.

345. (c. 229 a). *Responsiua Iacobi maphei Ad G. S.* Sonetto.
Volendo al tuo cantar digno e polito.

346. (c. 229 b). *Missiua Georgii de S. Ad Iacobum maph.* Sonetto caud.
Effigie sancta sciesa qua fra noi.

347. (c. 230 a). *Responsiua Ia. M. ad Georgium de Summoripa.* Sonetto caud.
La crudel guerra p*er* la quale troi.

348. (c. 230 b). *Missiua Iacobi de maph. ad georgium summaripam.* Sonetto.
La bella nympha al nostro cerchio sola.

349. (c. 230 b). *Responsiua Georgii de summaripa ad I. M.* Sonetto.
L armonia dolce di tua rima fola.

346-347. - *Append.*, n.[i] LXXXVIII-LXXXIX.

350. (c. 231 a). *Missiua Iacobi de M. ad Georgium S.* Sonetto.
Nel tempo lieto oue suole mortali.

351. (c. 231 b). *Responsiua Georgii de Summaripa ad I. M.* Sonetto.
Nel tempo che parlar suol glianimali.

352. (c. 231 b). *Missiua georgii de summaripa ad bartholomeum de Oliueto.* Sonetto caud.
Tu sai fratel mio car che disposto ero.

353. (c. 232 a). *Responsiua bartholomei de Oliueto Ad Georgium de Summaripa.* Sonetto caud.
Perche graue consiglio alto e sinciero.

354. (c. 232 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad A. M.*
Altro dio non adoro, altro non chiamo.

355. (c. 233 a). *Idem Georgi Ad. An. Maph.* Sonetto.
Quella triumphante et angielica dea.

356. (c. 233 b). *Sonetus Georgius de summaripa Ad eandem.*
Nel tempo chel signor Gallasso pio.

357. (c. 233 b). *Idem Georgius ad A. M.* Sonetto.
Se tanto tempo seruo Auna Iudea.

358. (c. 234 a). *Sonetus Georgii S. Ad dnam L. Lauredanam.*
Lauredana gientil triumphante donna.

359. (c. 234 b). *Idem Georgius Ad Lauredanam Laur.* Sonetto.
Alma trimphante diua signorile.

360. (c. 235 a). *Idem Georgius Ad malauicinam villam.* Sonetto.
Malauicina villa fortunata.

361. (c. 235 a). *Idem Georgius ad lauredanam Laur.* Sonetto.
Alma regale degna di corona.

362. (c. 235 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad lauredanam L.*
Oime che ognun triumpha, et io sol lasso.

363. (c. 236 a). *Idem Georgius Ad Lauredanam Lauredanam.* Sonetto.
Lasso quando la nocte a ripossare.

354. - *Append.*, n.° XCII.
360. - *Append.*, n.° XCIV.

364. (c. 236 b). *Sonetus Georgii de summaripa ad Lauredanam L.*
Hora che amor felice e fortunato.

365. (c. 236 b). *Idem Georgius Ad L. L. venetam patriciam.* Sonetto.
Cossi ti uedo hora chio son lu*n*tano.

366. (c. 237 a). *Sonetus Georgii de summoripa per vn suo amico.*
Cruda: siluagia: fiera: fugitiua.

367. (c. 237 b). *Idem Georgius ad lauredanam L. P. V.* Sonetto.
Quando ti guardo: egusto: o bella fiore.

368. (c. 238 a). *Sonetus georgii de summoripa in morte thomasine de broilo.*
Oime che con gran doglia dissolato.

369. (c. 238 b). *Idem georgius. s. ad Lauredanam Laur.* Sonetto.
Puoi che cupido in tutto ha distinato.

370. (c. 239 a). *Sonetus georgii de summaripa veronensis ad dominum baptistam de ormanetis.*
Sublime inzegno prompto, et adornato.

371. (c. 239 b). *Sonetus georgii de summaripa veronensis in morte nobilissime diue constantie de caballis.*
Le lacrime dagliocchi conuien fuora.

372. (c. 240 a). *Idem georgius. s. pro eadem domina.* Sonetto.
Cara constanza che dagliochi mei.

373. (c. 240 b). *Idem georgius pro antedicta.* Sonetto.
In funerosi pani sempre mai.

374. (c. 240 b). *Idem georgius pro suprascripta.* Sonetto.
Ognu*n* triumpha, et io sol mischinello.

375. (c. 241 a). *Idem georgius pro eadem dna.* Sonetto caud.
Morto è collei che la mia ciecca uita.

376. (c. 241 b). *Idem georgius pro antedicta.* Sonetto.
Non ristarò giamai per*fin* chio uiua.

377. (c. 242 a). *Idem georgius summaripa ad eius sororem.* Sonetto.
Aquilina zentil zoia mia cara.

365. - *Append.*, n.° XCIII.
370. - *Append.*, n.° XC.

378. (c. 242 b). *Idem georgius pro ultra scripta.* Sonetto caud.

O casa cheri sempre in gioco e canti.

379. (c. 243 a). *Sonetus georgii de summaripa ad petitionem strenui ac generosi viri equestris ordinis dominj Ioannis francisci de poetis bononiensis.*

Puoi che fortuna e il mio fatal destino.

380. (c. 243 b). *Sonetus eiusdem georgij ad petitionem prefacti domini Ioannis francisci de poetis bononiensis.*

O fior gientil che in quelle nostre parte.

381. (c. 244 a). *Sonetus eiusdem georgij de summaripa ad petitionem predicti dominj Ioannis francisci depoetis.*

Ovè quel ziglio, ovè quellalta fiore.

382. (c. 244 b). *Sonetus eiusdem georgij ad petitionem antedicti dominj Ioannis francisci de poetis.*

Quel antico signor che intanto ardore.

383. (c. 245 a). *Sonetus georgij de summaripa ad petitionem domini nicolai quirini honorandi patricij veneti.*

Chara philippa achui tanto amor porto.

384. (c. 245 b). *Missiua Hieronymi de salernis ad georgium de summaripa.* Sonetto.

Circe che gia il grande vlixe tene.

385. (c. 246 a). *Responsio georgii de summaripa ad antedictum.* Sonetto.

Non so semai Lamante de Climene.

386. (c. 246 b). *Dialogus.* Sonetto.

Doue ne vai smarito emiser cuore.

387. (c. 246 b). *Sonetus prefati georgii de summaripa ad petitionem dni Joannis francisci depoetis.*

Zephyro spira e la mia stanca vella.

388. (c. 247 a). *Sonetus Eiusdem georgij Ad dnm Franciscum de Hier«onymo» vir. spectatissimum.*

Misier francisco Jo fui laltrier dauante.

383. - È indirizzato a una Filippa Salerna.

384. - *Append.*, n.° LX.

386. - Nel cod. Bologn. univ. 1739, c. 302 a, ha questa didascalia: *Sonetto in modo de dialogo de Gregorio Roverbella.* È anche nel cod. Oliv. 54, c. 62 b (vedi A. SAVIOTTI, *Rime inedite del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., vol. V, par. II, p. 310) e nel Vat. 5170, c. 58 b (vedi M. MENGHINI, *Poesie inedite del sec. XV*, in *Rassegna bibl. d. lett. it.*, III, p. 26). Fu pubblicato fra le *Rime di Serafino Aquilano*, Bologna, Baraleri, 1504, p. 249, e nelle *Memorie per servire all' istoria lett.*, Venezia, 1758, vol. XI, p. 61. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 540. Per la forma a dialogo cfr. n.° 196 di questa tavola.

389. (c. 247 b). Sonetto adesp. anep.

O cinquecento, e cinque, e diece guarda.

390. (c. 248 a). *Burchiello a sier batista per le medesme rime, in c. 207.* Sonetto ritorn.

Batista per che paia chio non temi.

391. (c. 248 b). *Otonellus de brixia Ad «dnm» gasparem de summaripa «Egiopellagi ducem».* Sonetto ritorn.

Come zo sia che dui diuersi amanti.

392. (c. 249 a). *«dns» Gaspar de summaripa «veronensis Dux egiopellagi» Ad otonellum Antedictum.* Sonetto ritorn.

Se gliangielichi chori e tuti i sancti.

393. (c. 249 b). Sonetto adesp. anep.

Già li passati mei teneri anni.

394. (c. 249 b). [c. s.].

Per uita acerba sei noua kamilla.

395. (c. 250 a). [c. s.].

Non grecia tutta grande ne minore.

396. (c. 250 b). [c. s.].

Se ne lantica legie enei primi anni.

397. (c. 251 a). [c. s.].

Non uide policleto tanto avanti.

389. - *Append.*, n.° LXXV. Leggesi adespoto anche nel cod. Vicent. 3. 8. 20, c. 123 b. Cfr. il sonetto di Tiphis «Cinquanta cinque cento et un et A(=LVCIA)» accompagnato da lungo e minuzioso commento in foglio volante a c. 16 a del cod. Marc. it. (Farsett.) cl. IX. n.° 107.

390. - È attribuito al Burchiello anche dai codd.: Marc. It. IX. 204, c. 126 b; Ricc. 1109, c. 92 b; Panc. 25, c. 143 a; Cappon. 248, c. 23 b; Naz. Fir. II. III. 225; Magliab. II. IV. 250, c. 173 b. Cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 126.

391. - Che sia da identificarsi questo Otonello da Brescia con quel rimatore che abbiamo incontrato al n. 170? Ma il cod. 59, c. 14, della Biblioteca del Semin. di Padova attribuisce questo sonetto a Pietro Montanaro e sappiamo che il Vannozzo, cui era indirizzato rispose col sonetto: *Socrato Plato il buon Vergilio e Danti.* Ricordo l'edizione del TOMMASÈO, *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV*, Firenze, 1829, p. 14. Per altri ragguagli, vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 432. Aggiungi il cod. Est. X. * 34, illustrato da G. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XXX; dove è il n.° 53 della tavola. Vedi anche SERENA, *Pagine lett.*, Roma, 1900, p. 90; E. LEVI, *F. di Vannozzo* ecc. cit., pp. 125-126.

393. - Giovanni Pellegrini di Ferrara scrisse in lode di sua moglie Cecilia questo sonetto, seguendo in ciò l'esempio del trecentista Pieraccio Tedaldi. Fu pubblicato dal FERRARO, *Alcune poesie ined. del Saviozzo* ecc., Bologna, 1879, p. 45 (*Scelta*, disp. 168). Cfr. V. CIAN, *Un cod. ignoto* ecc. cit., p. 13 dell'estratto.

395. - Anche quasto è di Giovanni Pellegrini e fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 42. Leggesi anche a c. 38 a nel cod. del Collegio di s. Carlo illustrato dal Flamini. Cfr. n.[i] 393, 434 di questa tavola.

396. - Pure adespoto è nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 26 a.

398. (c. 251 b). [c. s.].

Hecuba pianse sopra polidoro.

399. (c. 252 a). [c. s.].

Lalto intellecto nobile e stupendo.

400. (c. 252 b). *Missiua Ioannis peregrini ferarensis Ad salomonem Hebreum.* Sonetto.

Non dico fra li hebrei ma fra christiani.

401. (c. 253 a). *Responsiua salomonis hebrei ad antedictum.* Sonetto.

Gli antiqui gesti ho lecto di Romani.

402. (c. 253 b). Sonetto adesp. anep.

Continua guerra con rara victoria.

403. (c. 253 b). [c. s.].

Sio mi credesse hauer fallo comesso.

404. (c. 254 a). [c. s.].

O gloria di Christiani e bel zoiello.

405. (c. 254 b). [c. s.].

Nouel pensier Riuolge la mia me*n*te.

406. (c. 255 a). Sonetto caud. adesp. anep.

Ne con loperar mio ne con lingiegno.

407. (c. 255 b). *Risposta al soneto di francesco vanocio sopra il disprecio di Ferara.* Sonetto ritorn.

Se stato fosse ate tua fama cara.

400. - *Append.*, n.° LXXX.

401. - *Append.*, n.° LXXXI. Ricorda la mossa iniziale del sonetto: *Io ho già letto il pianto de' Troiani*, di Antonio da Ferrara.

402. - Anche questo sonetto di Giovanni Pellegrini fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 47. Cfr. n.° 393 di questa tavola.

403. - Pure di Giov. Pellegrini, pubblicato dal FERRARO, p. 43. È anche nel *Cod. del Collegio di s. Carlo*, illustrato dal FLAMINI, p. 301, n.° XLIX. Giova notare che un serventese del Giustinian nel cod. Bologn. univ. 1739, c. 79 a comincia: *S' io cognoscesse haver fallo commesso.*

404. - A Giovanni Pellegrini lo attribuisce anche il cod. di s. Carlo, c. 38 a. È in lode di Ferrara; cfr. n.i 211 e 407 di questa tavola.

405. - Sul tema del libero amore. Pubblicato in *Append.*, n.° XIX.

407. - Risposta al sonetto n.° 211 di questa tavola. Fu pubblicato dal FERRARO, op. cit., p. 66, con attribuzione a un ferrarese. Si legge anche nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 37 b, nell'Ambros. N.° 95 sup., c. 238 a e nel Bologn. univers. 2845. In un cod. Hamilton reca questa didascalia: *Franciscus de uanocio contra Ferrarienses.* Cfr. SERENA, *Pag. lett.*, Roma, 1900, p. 71, *n.* 3; E. LEVI, *F. di Vannozzo* ecc. cit., p. 129.

408. (c. 256 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Per mia sagura emio infelice stato.

409. (c. 256 b). [c. s.].
O sacrilego can, lingua mendace.

410. (c. 257 a). Sonetto adesp. anep.
Fesso fussio fine Alombelico.

411. (c. 257 b). [c. s.].
O femina radice dognj male.

412. (c. 258 a). [c. s.].
Sio hauesse gli capegli in mano auolti.

413. (c. 258 b). [c. s.].
Cupido se anchor tien larco tirato.

414. (c. 259 a). *Antonius de becchariis.* Sonetto ritorn.
Se alegier dante mai caso machagia.

415. (c. 260 a). *Funebris deploratio cuiusdam rustici de malauisina. Edita per georgium de summoripa «in uillanesco».* Sonetto caud.
O consegierj, eti nostro massaro.

416. (c. 260 b). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica loquente ad thomeum de fragastoriis «in villanesco».* Caud.
Duosa compare uu si ben saluego.

417. (c. 261 a). *Sonetus georgii de summoripa de quodam rustico loquente ad quendam famulum eius amasie «in uillanesco».* Caudato.
Siando zia fora al ponto da meiam.

409-410. - *Append.*, n.[1] LVIII, XLVII. Per la satira contro la donna ved. NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, p. 19.

411. - È di Antonio da Ferrara; cfr. E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, in *Atti d. Deput. ferrarese di st. patria*, vol. XIX, p. 341 (cap. VIII, n. * 102).

412. - Al cod. Ricc. 1103, c. 89 b ricordato dal BILANCIONI, *Indice*, I, 494, aggiungi il Cappon. 183, c. 2, che, come il Ricc., lo attribuisce al Petrarca, e il Perug., c. 43, dove è adespoto.

414. - È questo un efficace sonetto di Antonio da Ferrara, indirizzato a Menghino Mezzani di Ravenna, che rispose col sonetto *Non basta lingua umana ch' è piú saggia*. Fu pubblicato da E. SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, 1867, p. 30, e da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 51. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 83. Leggesi ancora insieme con altre rime dello stesso autore nel ms. Marc. It. IX. 257, c. 161 b. Cfr. E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara* cit., pp. 265-345.

415-424. - Questo gruppo di sonetti e gli altri che seguono in questa tavola ai n.[1] 449-452, 483, 493-498 furono da me riprodotti nei *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV*, Udine, 1907.

418. (c. 261 b). *Idem georgius de Responsione famulj « in villanesco »*. Sonetto caud.

Pota che te samuò setu lharè.

419. (c. 262 a). *Idem georgius de quadam rustica loquente ad eius patrem « pur in uillanesco »*. Sonetto caud.

Pare sta sera cauando Rauuoti.

420. (c. 262 b). *Idem georgius de responsione patris « pur in villanesco »*. Sonetto caud.

O togna mia po esro chel sia uera.

421. (c. 263 a). *Idem georgius de quodam rustico Loquente « in villanesco ad ipm georgium »*. Sonetto caud.

Duo meser me, mo que uoliuu fare.

422. (c. 263 b). *Idem georgius de uxore ultrascripti Rustici loquente « ad antedictum georgium pur in uillanesco »*. Sonetto caud.

Dhé si messere, laseue piegare.

423. (c. 264 a). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica de sancto petro amoruiulo loquente ad uxorem facij de foraboschis: in uillanesco*. Caudato.

Guardé madonna se uu uissi mè.

424. (c. 264 b). *Sonetus georgii de summaripa de quadam rustica loquente ad eius matrem pur in villanesco*. Caudato.

Pusheri siando fuora in mezo vn pra.

425. (c. 265 a). *Sonetus in bartholomeum barugium veronensem Virum summa stultitia preditum*. Doppiamente caud.

Le venuto vn trombeta qua da mij.

426. (c. 265 b). *In Eundem*. Sonetto caud.

Christierj per conduta, e buon tromboni.

427. (c. 266 a). *In eundem*. Sonetto caud.

Ogni vn di uui sa che alo barugio.

428. (c. 266 b). *In Eundem*. Sonetto caud.

Chi uedesse il barugio andar per uia.

429. (c. 267 a). *Sonetus*. Adesp. anep.

Chi uol veder la turba degli amanti.

425-428. - *Append.*, n.[i] LXIX-LXXII.

430. (c. 267 b). *Sonetus strenui ac generosi militis dni Joannis francisci de poetis bononiensis. Ad Altaflorem.* Caudato.

O alto fior che tanto mi percuoti.

431. (c. 268 a). *Sonetus strenui ac generosi militis dni Ioannis francisci dc poetis bononiensis. Ad Altaflorem.* Caudato.

Musin mio car mi duol quanto puo fare.

432. (c. 268 b). *Sonetus dni Helysei patauinj iuris consulti de quodam Rustico loquente.* Caudato.

Andando vna matina al Jesiò.

433. (c. 269 a). *Idem.* Sonetto caud.

E uussi Rebaltar dedrio vn paiaro.

434. (c. 269 b). *Sonetus georgij de summaripa ad luciam de frisonibus vxorem suam anno anatiuitate dni. 1461.*

Puoi chel motor dele cose superne.

435. (c. 269 b). Sonetto caud. adesp. anep.

Chi ben fa hoggi, el mal glie dato indota.

436. (c. 270 a). *Idem.* Sonetto.

Amor il sa quanto mi doglio forte.

437. (c. 270 b). *Sonetus prefati georgij ad franciscum cagnolum uenetum.* Caudato.

Se ala oppinione antiqua pythagorica.

438. (c. 271 a). Sonetto adesp. anep.

Qual ingiuria e dispecto oime qual sdegno.

430-431. - Probabilmente anche questi sonetti furono composti da Giorgio Sommariva a petizione di Gianfrancesco de' Poeti. Cfr. n.° 25.

432-433. - Vedi per questi sonetti n.° 149 della presente tavola.

434. - *Append.*, n.° XCV. Cfr. n.[i] 393, 395 della presente tavola.

435. - *Append.*, n.° XVIII. Il Cappon. 193, c. 134 b lo attribuisce a Nicolao da Bozano da Vuoltri. Nel cod. di Savignano di Romagna 40, c. 74 è adespoto. Il FLAMINI, *Lirica* cit., p. 746, lo registra tra le rime di Niccolò Tinucci di dubbia paternità.

436. - Il Ricc. 1154, c. 36 a lo attribuisce a Giacomino Baduario. Lo pubblicò A. SEGARIZZI, *Jacopino Badoèr, rimatore veneziano del sec. XV*, Venezia, 1904; Nozze Onestinghel-Alberti; p. 12.

437. - *Append.*, n.° XCI. Il patrizio veneto Francesco Cagnolo, che l'autore di questo sonetto dichiara superiore al Petrarca e al Burchiello, è noto soltanto per il sonetto *Vorrei saper da te, Filippo mio* a Filippo Lapaccini di Lorenzo. Vedi FLAMINI, *Lirica*, I, 684.

438. - *Append.*, n.° XIII.

439. (c. 271 b). *MEDEA DE ALEARDIS.* Sonetto ritorn.

Dhé non esser Jason, sio fui medea

440. (c. 272 a). *Sonetus prefati Georgij de summaripa ad. D. S. C.* Ritornellato.

Aime chio uedo ben chio spargo al uento.

441. (c. 272 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.

Se e uer che alma gientil ami humeltate.

442. (c. 272 b). *Idem georgius.* Sonetto.

Vidi fra molte donne vn viuo sole.

443. (c. 273 a). *Sonetus suprascripti Georgij ad dnm paulum augustinum tassarollum.* Caudato.

Sel buon petrarcha che tanto sublime.

444. (c. 273 b). *Idem.* Sonetto caud.

Se tute troui ingalea o in bordel.

445. (c. 274 a). *Idem.* Sonetto caud.

Tv ti tieni esser capo de maestri.

446. (c. 274 b). *Sonetus vltrasripti georgij ad petitionem dni hieronymi pasqualigo.*

Lo Inclyto nome di quella gloriosa.

447. (c. 275 a). *Deprecatio Georgij de summaripa ad Crucem sanctam.* Sonetto.

Croce triumphante et inclyto stindardo.

448. (c. 275 b). *Sonetus eiusdem georgij summoripa ad petitionem petri francisci eius fratris.* Acrostico (Zilia Dentarina).

Zephiro surgie e il tempo raserena.

439. - Questo sonetto, che i codd. Magliab. II. II. 40, c. 165 b e Trivulz. 1058, c. 52 b attribuiscono a Nastagio di ser Guido, il Laur. ss. Annunz. 122, c. 77 b a Nastagio da Monte Alcino, il Laur. pl. LXXXIX inf. 44, c. 162 a ad Anton de Mangnoli, fu pubblicato, secondo la lezione del nostro codice, da G. BIADEGO, *Un sonetto di M. Aleardi poetessa veronese del sec. XV*, in *Propugnatore*, vol. XIII, par. I, p. 255. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 440; cfr. V. ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV*, in *Giornale stor.*, XV, 184. La testimonianza del cod. Ottelio, che tante rime contiene di oscuri poeti veronesi e fu messo insieme da un contemporaneo della rimatrice, non può esser posta in dubbio. Nel cod. bologn. univ. 1739 a c. 184 a, si legge un capitolo di Nicolò Malpigli *ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis studij oratione*, e alla carta successiva un altro capitolo di Gerolamo Caffone in lode della medesima; ved. G. ROSSI, *Tav. del cod. 1739* ecc., in *Propugn.*, N. S., vol. VI, par. I, p. 139.

444-445. - *Append.*, n.[i] XCVIII-XCIX.

449. (c. 276 a). *S o n e t o in bergamasco composto per zozo summaripa de vna lamentation che fece vna mugier de Antonel calzarero habitador in zeuio, al dito suo marito. Come maistro thomaso barbero hauea facto uno assalto a bertolina sua figliola maridada 1462.* D o p p i a m e n t e c a u d a t o.

Maister thomàs chiluòga issà barbèr.

450. (c. 276 b). *S o n e t o composto per lantedicto zorzo de summoripa de la risposta gie fece Antonel suo marito pur in bergamasco.* S o n e t t o d o p p. c a u d.

Al cor de christ p*er* ch*e* sia bé v scarpér.

451. (c. 277 a). *S o n e t u s eiusdem georgij de summaripa de quadam rustica Lebetana loquente ad eius uxorem et ad ipsum georgium. 1462. in villanesco.* D o p p i a m e n t e c a u d.

E fu a Verona vn dí a sancta foméa.

452. (c. 277 b). *S o n e t o in villanesco composto per zorzo summaripa de vn ringratiar che fece vn villan da zeuio ad Andrea schioppo el quale li hauea dato a vna cena fra laltre cose de bona çelatina. 1462.* D o p p i a m e n t e c a u d.

Al sango del carbon. E hò ben cenà.

453. (c. 278 a). *Dns iacobus languschis.* S o n e t t o.

De uarcho in uarcho pur trapassa lhora.

454. (c. 278 b). *Georgius Summaripa.* S o n e t t o.

Puo far natura mio signor ch*e* mai.

455. (c. 279 a). *Dni Leonardi Montanee Veronen.* S e r v e n t e s e.

Hora cridar aime posso ben io;
Ma in altre carte ne faro piu u*er*si. *Finis.*

456. (c. 280 a-288 b). *Incomienza un t r i u n p h o composto per lonardo M. a instantia de carlo abbati, diuiso in tri Capituli.*

Ne la stagion ch*e* la*nim*a se pente;
Perch*e* il CINEVRO el cuor damor me i*n*gombra. *Finis.*

449-452. - Vedi per questi sonetti il n.° 415 sgg. della presente tavola.

453. - Leggesi anche nel cod. Ricc. 1154, c. 129 b. Lo pubblicò A. SEGARIZZI, *Jacopo Languschi, rimatore veneziano del sec. XV*, Rovereto, 1904, p. 5 (estr. dagli *Atti dell' i. r. Accad. d. sc., lett. ed arti degli Agiati*, ser. III, vol. X).

455-458. - Tutti questi componimenti furono pubblicati da G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV*, in *Propugn.*, N. S., vol. VI, par. II, p. 39 sgg. Il serventese *Hora cridar aimè posso ben io* era già stato pubblicato da C. DE STEFANI, *Poesia inedita di L. Montagna rimatore veronese del sec. XV*, Verona, Civelli, 1892, per laurea. Di questo serventese ha tratto una curiosa trasformazione frammentaria dal cod. 1030, sec. XV, della Universitaria di Padova, L. SUTTINA, *Un ignoto frammento manoscritto della 'Commedia' di Dante*, in *Bull. crit. di cose francescane*, I, 1905, p. 101 *n.* 3. Il n.° 455 leggesi adesp. nel cod. Marc. It. IX. 204, c. 90 a e le prime tre quartine sono pure nel cod. Marc. It. IX. 110, c. 18 b adesp. Il sonetto *Ov' è la sacra effigie de collei* nel cod. Saibante, ora scomparso, che conteneva il canzoniere di Giorgio Sommariva, era attribuito invece a questo rimatore. Vedi BIADEGO, op. cit., par. I, p. 308.

457. (c. 288 b). *Cantio eiusdem L. M.* Capitolo tern.
Non ti lagnar di me signora mia;
Rendi a costei salute, et al mio cor pace. *Finis.*

458. (c. 291 a). *Idem Leo.* Sonetto.
Oue la sacra effigie de collei.

459. (c. 291 b). *Sp. D. Ant. Nogarolis.* Canzone mutila in fine.
Aime pietade aime crudel dolore

460. (c. 292 a): Sonetto adesp. anep.
Sara pieta in silla, mario et nerone.

461. (c. 292 a). [c. s.].
Quellalta fronte ne la cui si baglia.

462. (c. 292 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Sia maledetto amore e chi i*n* lui crede.

463. (c. 292 b). Serventese adesp. anep.
Semp*re* ho pensado asto ponto uenire;
Degna resposta me uoglie mandare. *Finis.*

464. (c. 294 a). *Sp. D. Johannisnicole de Salernis.* Sonetto.
Alto padre e signor se le gra*n* some.

465. (c. 294 b). *Sonetus Cardinalis de petramala.*
Io non so che se sia che sopra il core.

466. (c. 294 b). *Cecus de Ascoli.* Frammento di due terzine.
Voriense piegar le cinque rame.

467. (c. 295 a). *Bartholomei de Oliuedo veron.* Canzone.
De la serena et lustre terza spera;
Ardita ap*re*sentar ti li potresti. *Finis.*

460. - Vedi una copiosa bibliografia di questo sonetto in F. FLAMINI, *Lirica*, p. 685 sg., che lo attribuisce a Francesco Malecarni. Leggesi anche nel cod. del Collegio di s. Carlo, c. 61 a, illustrato dal Flamini stesso e a stampa in appendice alla citata *Raccolta di rime attribuite a Fr. Petrarca* di P. FERRATO, p. IV e nei *Sonetti del Burchiello*, ediz. Londra, p. 197.

464. - Vedi n.° 249 di questa tavola.

465. - Sonetto di dubbia paternità attribuito altrove a Niccolò Tinucci, a Bruzio Bisconti (Briezi o Brussai Visconti nella tavola dell'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 46), ad Attaviano cardinale degli Ubaldini, che forse è una stessa persona con quell'Attaviano che l'ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 68, ricorda come autore del sonetto: *E spaventa ch' io mostra el tristo volto* e col *Cardinalis de Petramala* del nostro codice. Vedi BILANCIONI, *Indice*, I, 652 e FLAMINI, *Lirica*, p. 748. Ricordo l'ediz. del CRESCIMBENI, to. I, p. 165 e to. III, p. 75 (Attaviano card. Ubaldini). Per il Bisconti o Visconti vedi pure CRESCIMBENI, to. III, p. 163.

467. - Schema metrico ABbCBAaCCDdEeFF, commiato ABbCcDD.

468. (c. 297 a). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Io penso adhora, adhora, e dico lasso.

469-480. (cc. 297 b-301 a). *Antoni pucio ad un fiol de un chaualero podesta in fiorenza, che requiri ge insignasse larte de dir in rima. E lui asua risposta li scrisse dodexe soneti in tal guisa.* Tutti ritornellati ad eccezione dell' ultimo che è caudato. Seguono i dodici sonetti.

Primo: Ben che non sia maestro di trouare.
Secondo: Fameci pie quatordeçe el sonetto.
Tercio: Se tu diuari la comuna usanza.
Quarto: Per che dinprender uegio chai desio.
Quinto: E non intrar amico tropo fiero.
Sexto: Scie conse fa che pensi inançi trato.
Septimo: Pensato che tu se in quella stagione.
Octauo: Pensato quello che te uoy dir anchora.
Nono: Pensato a chui tu parle se pertene.
Decimo: Pensata la cagion che de te moue.
Vndecimo: Pensato como parlar dei intendi.
Duodecimo: Pensato chai il tempo tanto taci.

481. (c. 301 a). Sonetto caud. adesp. anep.
Votu ueder se atode e bel bestiame.

482. (c. 301 b). *Sonetus*, caud., adesp.
L' altrier magnando gnochi in un conuito.

483. (c. 302 a). *Sonetus*, adesp.
Maduna isum in amora de uu si fis.

484. (c. 302 a). *Sonetus*, adesp. caud.
Non ha uinetia tante monachete.

485. (c. 302 b). *Sonetus*, adesp. caud.
Io mi ricordo essendo garzoneto.

469-480. - Questi dodici sonetti furono pubblicati da A. D'ANCONA, *Arte del dire in rima, Sonetti di A. Pucci*, in *Miscellanea di filolog. e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886, p. 293 sgg. Cfr. *Giorn. stor.*, IX, 277. Il quarto e il quinto hanno una lacuna di qualche verso. Né al D'Ancona né a me fu dato d'incontrarli in altri codici.

481. - Cfr. n.° 276 di questa tavola.

482. - Cfr. n.° 277 di questa tavola; *Append.*, n.° XL.

483. - Vedi n.° 415 di questa tavola. Nel ms. Vat. 4830, c. 196 b, il presente sonetto è attribuito a Francesco Accolti di Arezzo. Vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 620. Difatto, piú che al genere villanesco vero e proprio, appartiene esso al genere delle parodie dialettali, per cui vedi ricordati altri esempî al n.° 221.

484. - *Append.*, n.° XXXVIII; E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara* cit., p. 207 sg. Per altri esempî di tale motivo burlesco vedi n.[i] 159 e 303 di questa tavola.

485. - È attribuito al Burchiello dai mss. Ricc. 1109, c. 109 b e Cappon. 248, c. 48 b; è adespoto nel Laur. ss. Annunz. 122, c. 130. Cfr. BILANCIONI, *Indice*, I, 159; BURCHIELLO, *Sonetti*, ediz. Londra, p. 114.

486. (c. 303 a). *Georgius summaripa ad Angelam Mapheam.* Sonetto.
Vna anzola dal ciel e qua discesa.

487. (c. 303 b). *D. August. Montagna.* Sonetto.
Cossi come tamai uiuendo pria.

488. (c. 303 b). *Georgius summaripa.* Sonetto.
Vna turba de lingue accute e praue.

489. (c. 304 a). *Idem geor.* Sonetto.
Non puo il mio stil dolente aprir i*n* uersi.

490. (c. 304 a). Sonetto adesp. anep.
Io son quel suenturato e mischinello.

491. (c. 304 b). *Idem georgius S.* Sonetto ritorn.
Le zanze uane tanto me dispiace.

492. (c. 304 b). Sonetto adesp. anep.
Hai lasso me durarà semp*re* il fuoco?

493. (c. 305 a). *Soneto in villanesco composto per zorzi summariua, nel qual se recita vna exclamation che fece vn rustico dazeuio danzando sotto lolmo el zorno de san piero, adi .29. dezugno 1462.* Doppiamente caud.
Su zugolari, su, saodo lamore.

494. (c. 305 b). *Soneto in bergamascho composto per zorzi summaripa, de vn martin Vacharo habitadoro in uilla de lalbaro che presentò vna lettera asuo padre tunc temporis vichario dezeuio 1462.* Doppiamente caud.
Antoni pigna, quel gra costioner.

495. (c. 306 a). *Soneto in villanesco del prenominato zorzo summaripa, doue si raconta vna lite che fece una uechia con un suo zenero, El quale uolia basar la fiola.* Caudato.
La femena begin, la tosa, e metta.

496. (c. 306 b). *Soneto villanesco composto per zorzi summaripa de vna salutation che hebbe thomaso Lauagnolo da uno suo gastaldo nominato sier Cassino e dun tocamento di mano chel fece a miser gulielmo biui-*

487. - Edito dal BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna lett. veron. del sec. XV*, in *Propugnatore*, N. S., vol. VI, par. I, p. 321. Leggesi anche adespoto nel cod. Ricc. 1133, c. 101 b. È acrostico (Caterina). Cfr. n.° 137 di questa tavola.

491. - *Append.*, n.° XCVI.

492. - È di Malecarni Francesco di Bonanno, uno dei dicitori del certame coronario. Vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 684. Leggesi anche nel cod. della Comunale di Mantova A. III. 8, c. 9 b.

493-498. - Vedi il n.° 415 di questa tavola.

laqua forbendossi prima honoreuelmente a vn certo pagiaro essendoui presenti molti zentilhominj. 1462. Caudato.

Diè ue dia vita, Ella meser me caro.

497. (c. 307 a). *Prohemio di vna opereta di alchunj soneti villaneschi mandata azuane de frisonj et composta per zorzi summaripa da Verona antescripto.* Sonetto con tre code.

Cugnò frison acio chel bel rengare.

498. (c. 307 b). *Soneto villanesco composto per zorzi summaripa de vna ambassata fece vn ropetin famiglio di piero di brolo ad vna meliola da malauesina e dela risposta la gli fece.* Doppiamente caud.

Meliola per la fé tue ben gramega.

499. (c. 308 a). *Cantio.* Serventese adesp.

Aime qual sorte aime qual mio distino;
Senon quel che comandi amante cara. *Finis.*

500. (c. 312 a). *Sonetus georgi de summaripa ad Helenam de guarientis ad petitionem Joannis Jacobj de Lucino.*

Helena mia gientil preciosa ediua.

501. (c. 312 b). *Propositio Georgij de summaripa ad dnm Marium philelphum Militem aureatum: doctorem ac poetam Laureatum, qui die xiiij° Junij 1467 in ciuitate verone in ecclesia sancte Euphemie de profunda memoria sua experientiam fecit, presentibus M.co dno dnico georgio capitano et alijs infinitis nobilibus et plebeis veronensibus.* Sonetto caud.

Se linculto mio rude etardo inzegno.

502. (c. 313 a). *Responsio dni Marij philelphi ad prefatum georgium de summaripa veronensem.* Sonetto caud.

Le lode che dimandi son de Jnzegno.

503. (c. 313 b). *Theodore philelphe diue incomparabili. Georgius summaripa veronensis salutem.* Sonetto caud.

Inclyta signoril diua Theodora.

504. (cc. 314 a-321 b). Profezia burlesca in prosa. Adesp.

Ad laudem et gloriam omnipotentis dei cuius est suis predestinatis reuelare secreta; ipse parcat nobis et continue in eius gratia conseruet etc. Laus xpi.

499. - *Append.*, n.° CII.

501-502. - *Append.*, n.[1] LXXXIV-LXXXV. Per l'occasione che diede luogo a questi sonetti vedi V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 224. Per il soggiorno di Giov. Mario Filelfo a Verona, vedi F. Gabotto, *Atti della Società ligure di storia patria*, XXIV, 82 sgg. Cfr. Giuliari, *Della veronese letteratura* ecc., Bologna, 1876, p. 17. Altre rime del Filelfo furono pubblicate dal Gabotto, op. cit., pp. 241-248 da un cod. Laur. (4 sonetti e una canzone).

503. - È la figlia di Giovan Mario Filelfo.

504. - È la parodia di un genere molto coltivato nel Quattrocento, per il quale può servire d'esempio la profezia di Leonardo Montagna, pubblicata dal Biadego nell'opera citata al n.° 487 di questa tavola. Soltanto il preambolo e la chiusa sono in latino, il resto è in volgare. Vedine un saggio in *Append.*, n.° CV.

INDICE DEI CAPOVERSI.

[1] I capoversi contrassegnati da asterisco sono quelli dei componimenti pubblicati in *Appendice*.

[2] Si rimanda ai numeri della tavola.

INDICE DEGLI AUTORI.

[1] I numeri segnati con asterisco indicano le rime adespote, delle quali fu determinata la paternità. Si rimanda anche qui ai numeri della tavola.

(Continua)

GIOVANNI FABRIS

ANEDDOTI

Corone e testimoni

Le vie della città od i viottoli del villaggio, nelle terre dove il fiore della tradizione non s' appassisce nel fervido tumulto della vita industriale e commerciale, ci mostrano spesso le impronte del passato e talvolta di tempi molto lontani. Non si tratta soltanto delle forme architettoniche, della disposizione degli edificî, o di lapidi e di scritte, ma anche di segni, di simboli che i buoni conterranei continuano a mostrarci, inconsapevoli del significato che essi avevano per i loro progenitori. Talvolta, passeggiando in un' ora d' ozio si possono cogliere alcune fra queste tracce che dimostrano come gli strati storici, sui quali posa la nostra società moderna, si scoprano dove forse meno lo si sospetterebbe. Ciò mi veniva in mente vedendo pendere dalle osterie e dagli alberghi una corona di truccioli o di paglia come segno di ricovero ai viaggiatori; e di quest' uso oltre che gli esempî quotidiani, troviamo il ricordo in molte insegne ' alle due corone ' o ' alle quattro corone ' delle piú vecchie trattorie di provincia.

Anche in terra tedesca queste denominazioni non sono infrequenti e gli storici delle antichità giuridiche c' indicano la via per spiegarne il significato. Il GRIMM (*Rechtsalterthümer*[2], Gottingen, 1854, p. 196) ricorda come la corona o il manipolo di paglia si ponesse accanto agli oggetti in vendita, appunto per indicare al passante che poteva acquistarli, e cosí si fa anche oggidí (cfr. AMIRA, *Grundriss des germ. R.*[2], Strassburg, 1901, p. 75). Il simbolo ha però anche un altro significato che può indicarne le origini: il manipolo o la corona si poneva pure sulle cose che si dovevan vendere all' asta giudiziale (cfr. GRIMM, op. cit., p. 196) ed in Francia il sequestro dei frutti pendenti si faceva piantando nel fondo un bastone guernito di paglia (MICHELET, *Origines du Droit*, Bruxelles, 1847, p. 396); in questo caso, dunque, la corona sembra un simbolo della podestà sovrana. La cosa divien

anche piú chiara quando un' antica fonte francese ci racconta che per prender possesso del feudo il signore « se trasportoit sur le fief y posoit la main « et y plantoit un bâton garni de paille ou d' un morceau de drap » (cfr. GRIMM, loc. cit.), e sappiamo dalle memorie medievali germaniche che la corona di paglia s' inalberava nel mercato (cfr. AMIRA, loc. cit.). Qui essa era il segno della protezione speciale che il Re o i suoi rappresentanti accordavano ai luoghi dove affluivano i commercianti per il traffico e dove regnava la *pace del re*; pene speciali colpivano chiunque si attentasse a turbare questa pace e, come vediamo anche nei nostri statuti, vi era stabilita una giurisdizione speciale ed i rei vi trovavano sicuro asilo, protetti da persecuzioni di altre potestà. Come segno del privilegio s' inalberava il simbolo del potere regio, la corona o, come dicono le leggi antiche, la *wifa*; il LATTES che studiò questo istituto ricordò a questo proposito (*Parole e simboli, Wifa, Brandon e Wiza*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, ser. II, vol. XXX, 1900; estr., p. 3) una lettera del vescovo di Verona Raterio del X secolo in cui egli ci dice appunto come la *wifa* sia un segno che si ottiene per concessione reale ed assicura da ogni invasione e molestia per la protezione del re e dei suoi rappresentanti.

È naturale, pertanto, che troviamo posto sulle cose in vendita, e per insegna degli alberghi che offrivano ricovero ai mercanti, questo simbolo della protezione reale che, inalberato nella piazza del mercato, era divenuto pure simbolo consueto del commercio.

I langobardi avevano un altro segno ad indicare la *wiffa* ed era il palo; cosí le leggi di Liutprando dicono che, se si voleva pignorare (*wiffare*) la terra altrui, vi si doveva piantare un palo. L' uso stesso si palesa nel Friuli medievale in cui per *spangare* ossia pignorare si poneva sulla cosa un legno lungo e non molto grosso, come ci dice il glossario degli Statuti di Udine (ed. JOPPI).

Ma un altro segno s' usa in Friuli durante l' età di mezzo per la *spanga*, ed oggi lo vediamo adoperato in modo identico a quello in cui serve pei tedeschi la corona di paglia, ed è la croce. Un documento del 1346 (cfr. *Statuti di Udine* cit., p. 137) ci mostra che si *spangavano* le case conficcando sull' uscio una croce di legno « ut moris est Aquileje in talibus », e mio padre ricordò un' altra fonte (cfr. M. LEICHT, *Giudizî feudali*, Venezia, 1884, p. 57) in cui si parla di « ridur la vicinia per incrosar il sequestrato ». Cosí in Francia (cfr. LATTES, p. 16 *n.* 68) un documento dell' a. 1077 ci parla di « faire croiser heritages » ed a Solle (cfr. MICHELET, cit., 396) « l' on met « un brandon ou une croix en signe de saisie ». Il *brandon* è il bastone guernito di paglia che, come si vede, ha significato affatto simile alla croce. Si tratta, anche qui, di un simbolo della potestà sovrana? Non mi pare se ne possa dubitare. In Germania la croce s' eleva nel mercato come simbolo della *pace del re* (cfr. GRIMM, 172), come il palo colla corona o con un altro segno anche piú evidente e cioè *la mano coperta del guanto*, la *manus*, dunque, la potestà del re che proteggeva il luogo.

Nei nostri paesi, soggetti a principi ecclesiastici, la croce si riferisce, di certo, al rappresentante del re che ne esercitava i poteri, e cioè al patriarca. Che gli ecclesiastici adoperassero la croce in questo modo lo attestano le fonti medievali. Il Lattes ha ricordato come un messo del cardinale Ildebrando nel XII secolo avesse appunto colla croce posto il sequestro su beni in contestazione fra il Papa ed il vescovo di Ferrara, e gli antichi giuristi bolognesi (cfr. LATTES, loc. cit., pp. 3-6) ci dicono come le chiese

innalzassero la croce sui loro beni per indicare l'immunità, la protezione speciale regia che li copriva. Perciò la croce rappresenta in Friuli la potestà patriarcale che ha dato franchigia al mercato.

Come la corona o il manipolo di paglia da simbolo della podestà protettrice del mercato è scesa a divenir segno di vendita, cosí pure la croce ha subito, come simbolo, la stessa estensione: anche oggi vediamo spesso nei nostri borghi ed anche nelle città delle piccole e rozze croci di legno poste sopra oggetti in vendita, croci che ripetono la loro origine, come si vede, dall'antico e glorioso patriarcato aquileiese.

Ma, forse, anche le croci numerose che sui crinali dei nostri colli prealpini segnano i confini dei villaggi e dei loro pascoli, possono aver relazione con ciò. In Carnia ho visto anche scavare la croce nel terreno erboso per dar riconoscimento ai confini dei prati. È vero che questo segno anche quanto ai confini, si trova adoprato in tempi pre-cristiani (cfr. GRIMM, 545, ed autori ivi citati), ma d'altra parte non v'ha dubbio che cosí nei tempi pagani come dopo, i confini fossero oggetto di speciale protezione dell'autorità dello Stato e della religione. Le deità che vi eran invocate si ricordano ancora nel medio evo molto inoltrato, come ci mostra un documento del 1185 ricordato dal Grimm: esso ci narra che in quei tempi si vedeva sulla sponda del Reno, alla sommità di una roccia, l'immagine della luna (= divinità) che era stata, secondo la leggenda, fatta incidere lassú dal re Dagoberto per determinare i confini fra la Borgogna e la Rezia. Cosí poi in Francia s'intagliò la croce sugli alberi che segnano il confine (cfr. MICHELET, 403). Del resto la *decuria* romana, ossia il confine delle quote di terreno assegnate ai coloni, e il *lachus*, l'albero di confine dei Germani antichi, avevano già la croce come segno speciale della loro funzione.

Ma il termine, oltre a segnare il confine, ha pure lo scopo di difenderlo, e qui rientriamo nel campo dei simboli della potestà pubblica. In Borgogna (cfr. MICHELET, 105) il termine era foggiato a guisa di spada ciò che ha significato palese e cosí il Lattes ricorda come in Albenga si ponessero le croci attorno ai prati per impedire il pascolo (loc. cit., p. 9); a Verona (*Liber juris*, ivi, 1728) le croci segnavano il territorio entro il quale il comune difendeva da ogni offesa anche i possessi dei forestieri. Sono questi forse gli antichi segnacoli d'immunità vescovili divenuti confini di giurisdizioni comunali?

Di questo significato, diremo cosí, inibitorio della croce rimane traccia nella frase friulana *incrosà i trois* cioè porre delle frondi ad inibire il passaggio per i sentieri, per esempio poco prima della fienazione. La croce si usa, dice il Lattes (op. cit., 16) anche in Francia ed in Inghilterra, sospendendola alle porte per vietare l'ingresso.

Antiche tracce ci parlano cosí il loro linguaggio simbolico e ci mostrano come noi viviamo in stretta comunione colle generazioni passate. Tutto, nelle nostre abitudini, ci rannoda agli avi e sovente questo legame ci conduce ben lontano! Un giorno assistevo, in campagna, alla confinazione di un campo e vidi che il perito, per segnare i termini, sceglieva prima un grosso sasso e poi, conficcatolo nel suolo, gliene metteva accanto uno o due di minor grandezza. Sono i *testimoni*, in linguaggio tecnico, e infatti stanno a dimostrare che la pietra piú grossa è veramente un termine e non un sasso qualunque. La denominazione è genialissima ma quanto maggior interesse ci desta quando la confrontiamo con questo ricordo personale del MICHELET (p. 105): « en Turenne on met à chaque borne quatre

« moellons qu' on appelle les témoins ! ». Tale attestazione del celebre storico francese ci porrebbe forse sulle tracce di antichi usi celtici comuni tanto ai Carni quanto ai Galli ? Come ho cercato di dimostrare altre volte, in questa stessa rivista (ved. *Memorie,* III, 1907, p. 155), non sarebbe questo il solo caso di costumanze celtiche giunte fino a noi.

PIETRO SILVERIO LEICHT

Un ingenuo processo per l' assegnazione d' un servo di masnada nel 1242

Fra le tante liti giudiziarie, per lo piú lunghe e complicate, a cui diede origine l' istituto della servitú di masnada in Friuli, mi piace ricordarne una veramente singolare per la semplicità del procedimento e per la facile contentatura cortesemente mostrata dalle parti contendenti.

Trattasi d' un servo, Rainardo Longo di Mure [1], del quale Stefano, abate di Sesto, e Ottone di Lorenzaga si contrastavano a vicenda la proprietà. Per risolvere in qualche modo la questione, la domenica 2 novembre del 1242, in Faglinis [2], nella casa di certo Pugeto, alla presenza di Almerico da Fiume e d' altre persone dei villaggi circostanti, in gran parte vassalli dell' abbazia, rogante Isimbardo, notaio dell' imperatore Federico II, convennero il già menzionato Ottone di Lorenzaga e il rappresentante dell' abate, Janino di Lorenzaga. Senza preamboli, quest' ultimo introdusse tre testimoni i quali con una curiosa identità e laconicità di parole affermarono e giurarono essere Rainardo Longo uomo della Chiesa di Sesto e non d' altri. Almerico allora, a richiesta della parte, dichiarò che realmente le deposizioni udite avean dato piena ragione all' abate : dopo di che il procuratore Janino domandò ad Ottone se desiderasse udire nuovi testimoni, essendocene ancora molti altri. Rispose che non ne voleva sentir piú alcuno, bastandogli i tre presentati ed essendo ormai persuaso che il servo apparteneva all' abate e non a lui. E come lui tutti i presenti si dichiararono contenti del lodo pronunciato da Almerico. Cosí la questione fu risolta con soddisfazione generale : davvero, che tanta facilità e tanta buona grazia non s' incontrano oggi neppure davanti a un giudice conciliatore.

Ed ecco ora il documento, tratto dal volume LXXIII *Varia*, c. 205, del Fontanini, della Biblioteca di S. Daniele.

[1] *Villa* non lontano da Sesto al Réghena.

[2] Id. id.

A. D. M. CC. XLII, ind. XV et die dominico, secundo intrante mense novembris.

In presentia D. Almerici de Flumo, D. Janini de Lorenzaga, Provolini ejusdem loci, Rainardi de Maregnana, ... Pagani ejusdem loci, Blanchi ejusdem loci et aliis.

Cum quondam causa vertebatur nomine D. Stephani Dei gratia Sextensis Abbatis ex una parte et Otonis filii q. D. Johannis Seriei de Laurenzaga ex altera super Rainardum Longum de Mura, quia ut dicebatur, quod dictus Rainardus esset suus homo, dictus Janinus de Laurenzaga respondebat pro D. Abbate et dicebat quod Rainardus erat homo Sextensis Ecclesie. D. Janinus pro D. Abbate dixit: Ego volo ostendere bonis testibus quod Rainardus dictus est homo Sextensis Ecclesie, et traxit testes: Johannem Arnoldum de Maregnana traxit prius, qui juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie, et scio quod pater meus Arnoldus fecit me sapientem in hoc. Wezel Arnoldus juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie, et pater meus Arnoldus fecit me sapientem in hoc. Item Johannes Pirvagnus juravit et dixit: ego scio bene quod Rainardus Longus de Mura est homo Sextensis Ecclesie et non alterius. Dominus vero Abbas tunc precepit D. Almerico de Flume pro fidelitate ut ipse iudicaret si isti testes dixissent pro D. Abbate vel pro Ottone: qui D. Almericus dixit: pro fidelitate dico quod bene dixerunt omnes pro Ecclesia Sextensi et nichil pro Ottone. D. Janinus dixit dicto Ottoni pro D. Abbate: vultis adhuc alios audire testes, quia multos habemus? Otto dixit: ego nolo ut plures introducatis testes, quia bene sum contentus in istis et bene videtur quod dictus Rainardus est homo Sextensis Ecclesie et non meus: et sic Provolinus et D. Janinus et omnes vassalli qui erant ibi sunt secuti laudum D. Almerici.

Actum in Fagline in domo Pugeti Jurati D. Abbatis.

Ego Issimbardus D. Friderici imperatoris notarius huic interfui et scripsi.

ANTONIO BATTISTELLA

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis

Un codice che s' intitola *Monumenta Patriae Fori Julii* e che sino ad ora è rimasto sconosciuto [1] ai cultori della storia locale, deve certo attirare la nostra attenzione. Non consta, infatti, che questi *Monumenta* fossero noti allo Joppi, né al Wolf, né ad altri eruditi che li precedettero nel sec. XIX, dal Bianchi all' ab. Pirona, da G. D. Ciconi al Manzano. La ragione presumibile è questa: il codice dovette emigrare dal Friuli assai per tempo,

[1] Alcuni brevi ragguagli intorno a questo ms. furono dati da O. VON MITIS, in *Mittheilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschungen*, XXVIII, 1907, fasc. 3 ed in queste *Memorie*, III, 1907, p. 187; cfr. anche *Giorn. stor. d. lett. ital.*, L, 1907, p. 469.

forse nel sec. XVI o XVII, e trovò sede nell'Archivio dei Frari a Venezia. Quando e perché sia stato tolto da qui non si sa; ma è facile il supporlo ove si osservino i segni azzurri sotto i nomi d'Arciduchi austriaci. Che il codice si trovi a Vienna è proprio un peccato, anche perché di ben scarso interesse può essere per gli studî storici austriaci e sarebbe desiderabile che un atto munifico della Direzione dell'Archivio di Vienna ridonasse al Friuli una delle memorie che a questa terra sono care.

Chi è il compilatore di questi regesti fatti con tanta diligenza e scrupolosità di citazioni, ma con intento storico non ben definito? Forse un antenato dello storico nostro Giov. Franc. B. M. de Rubeis nato a Cividale nel 1687 circa, dati i contrassegni che distinguono il manoscritto, cioè lo stemma de Rubeis stilizzato nel gusto del Seicento e le iniziali poste all'esterno Io.s F. R. ossia «Johannes Franciscus Rubeis»; però devesi escludere che il codice possa essere di mano di quest'ultimo per ragione di tempo. La scrittura è di mano del sec. XVI (principio) ed il carattere uniforme dappertutto prova che fu scritto da una sola mano; le aggiunte piú recenti, pure del sec. XVI, sono d'altra mano.

A mio parere, lo stemma colorato vi sta come *ex-libris*, mentre il titolo apposto all'esterno sulla pergamena *Monumenta* etc. dovrebbe essere la designazione datavi dall'autore dei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* che cosí compiacevasi di intitolare questi regesti friulani.

La disposizione della materia nel codice, l'indice alfabetico dei paesi citati nei regesti e la distribuzione alfabetica degli stessi, di cui il nome è sempre ripetuto in margine, fanno dubitare che non già per ragioni storiche sia stato compilato il volume, ma bensí invece per uso privato. Accanto alle notizie di vera importanza storica, stanno notiziette di poco o nessun conto; anzi le storiche sono frammischiate a quest'ultime secondo l'esigenza cronologica e l'ordine alfabetico dei paesi lo permettevano. Ne consegue un'importanza toponomastica ed una riguardante il diritto feudale aquileiese. Investiture, feudi, donazioni, fondazioni pie, avvenimenti varî sono sparsi nelle 223 prime carte del codice, mentre vi si trovano preziose indicazioni per la nostra topografia dei secc. XIII, XIV e XV.

Quasi tutti i regesti sono tratti dai notai (una specie dei *Notariorum* Joppi, ma meglio ordinati) di cui gli atti si citano sempre per ogni documento riassunto, e quel che piú importa è che molti di questi documenti originali ora non esistono, e rendono perciò il codice piú utile di quanto si possa credere.

La parte che qui se ne pubblica, riguarda soltanto il sec. XIII seconda metà, e comprende i 43 anni che vanno dal 1257 al 1300. Sarebbe stato opportuno di spostare l'ordine del codice disponendo i regesti cronologicamente; ma se ne perdeva la fisionomia tanto tipica e chiara, che la fatica non avrebbe compensato il lavoro. L'intendimento primo era di trascrivere tutto il codice se il carattere fitto ed il grosso volume non avessero limitato il compito al sec. XIII. Col tempo si farà anche il rimanente.

Il codice porta questo titolo:

«Monumenta Patriae Fori Iulii. 1257-1386 [1]. | Io.s F. R.»

È cartaceo, in -8°, rileg. in pergam., ha la lettera del sec. XVI *in.* di mano ignota, e reca la segnatura 567. Sul primo risguardo: «Venedig -

[1] Qui l'anno deve essere errato, perché i regesti l'oltrepassano di un secolo e piú.

« Loc. $\frac{132}{49\ c.}$ N.° 63 Monumenta Fori Iulii von 1257-1386. Mit einer Auf-
« zeichnung der ältesten Patriarchen von Aquileja. - i. L. ». Contiene: l' indice alfabetico dei paesi, cc. 1-15; i regesti friulani, cc. 1-223 (a c. 180 comincia l' appendice che segue sino a c. 223); qui finisce il *regestario* propriamente detto e vi fanno séguito le « Vite R.mor Dnor. Patriarcharum Aquilegien-
« sium » sino al patr. Daniele Barbaro eletto nel 1550 [1] (c. 224 sgg.). La
« Donatio datiorum Utini facta per R.m Dom. Raymundum Turrianum Pa-
« triarcham Aquil. Comunitati et Cons.° Utini » (c. 237); i « Pacta inita inter
« Ill.m Dominium Venetum, ac. R.mum Domin. D. Patriarcham Aquilegiensem
« An. 1445 » (c. 238); infine a c. 242 B sgg. « Origo almae Urbis Venetia-
« rum - Extractum ex Archivo Pataviensi antequam Pallatium concremeretur ».

GIUSEPPE BRAGATO

REGESTI

1257, die 19 Decembris.

Ser Hermacoras not.s de Pratta dedit in scriptis D.no Patriarchae haec feuda v. In *Azano* unum mansum in loco dicto *Zuglanum*, item ibidem medium mansum, item unam molinarezam ibi super aqua *Pudexiae* in peza curta apud roncum gusininum, item in Villa et territorio *Midunae* unam clausuram cum valle, campis, et busco sibi conexis dictam chiarandis per manum ser Johannis de Lupico not.l in medio folio.

1260, die 7 exeunte Sept.

Investitura duorum mansorum, unius siti in *Agra*, alterius ultra *Cormons*, facta D.no Meynardo de Castellerio Jur. r. et l. feu. per manum Ser Johannis de Lupico not.l suprascripti.

1270, die ....

D.ns Girardinus miles Civit. fuit confessus habere ab Ecclesia Aquil. ad. r. et l. feu. in primis unum mansum in *Amaro*; item unum mansum in *Fornatio* quem regit masculus et femina; item decimam trium agrorum in *Maniaco*; item decim. duodecim agrorum in villa *Sancti Laurentij sub silva*; item unum mansum in villa *Martiniaci* in collibus, item unum in villa *Cosarz* in collibus; item unum in villa *Farre*; item decim. quatuor mansorum in villa *Versiae* in masculo et femina; item octo mansos in masculo tamen (?) et Jus unius navis, et quosdam campos, et unum mansum in masculo et femina; item juxta *Ecclesiam Sanctae Marie de Monte* duos mansos; item in villa de *Iplis* duos mansos et unum pratum in strata Rosacensi juxta fontem; item decim. de *Montenaro* de Plebe Arteneae; item unum mansum in Villa *Arteneae*; item in *Grigliono* [Griglions] unum mansum, et unum in Iplis, quos habet cum fratribus suis pro indivisis; item unum mansum in villa *Remanzachi*, et unum molendinum, item decim. unius Baiarzij extra portam pontis Civit. a prepositura *Civitatis* prope molendinum Fulzitei salvo p. in Thesauro Aquil. signatus p. P. car. 58.

1275, die 6 Junij.

Investitura D.ni Federici de Aprefolter octo mansorum in *Aprefolter*, item sex vinearum in monte *Morabbz* per manum ser Vualterij not.l Civitatensi.

1285, die 5 intrante Decembris.

Investitura Martini qm. Mesclau de Albana in collibus unius vineae sitae in Territorio villae *Albanae* in loco dicto *Cuz* Jure locationis ad X. annos ad dimidiam vini, et frumentum (?), juxta vineam D. Abbatissae Civit. et juxta vineam D.ni Johannis de Zucula p. manum ser Johannis de Lupico not.l In lib. T. in folijs disligatis.

[1] Ved. GAMS, *Series Episcoporum Eccles. Cathol.*, Ratisbonae, 1873, p. 774.

1288, die 10 Maij.

Sententia lata inter R.dum *Capitulum Aquilejen.*, et D.nos *de Castello* p. manum ser Nic.[1] not.[1] Civitatensi [1].

1290, die 4 Martij.

Villa *Credae canalis Tulmini* ex Episcopo Lambergiensi, et 4 mansi ibi feudales fuerunt investiti illis de Portis de Civitatis p. manum ser Vielmi not.[1] Civit.

1275, die ....

Salinguerra de Val .... (?) confessus fuit habere in feudo ab Ecclesia Aquilejensi mansum unum in *Arzino* inferiori, item duos mansos et unam clausuram in Arzino superiori, item alium mansum feudatum in ipsa Villa et hoc Jur. r. et l. feudo p. in Thesauro Aquil. ad car. 47 signatus p. dd.

1291, die XI exeunte Januarij.

D.ns Hugo de Sancto Johane de Casarsia vendidit unum mansum in *Arzinutto* p. manum ser Antoni not.[1] Civit.

1291, die 7 Julij.

Utussius de portis de Civitate vendidit unum mansum in *Alzida* Jure feud. D.norum de Vilalta, Vignudo de Montebello p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1291, die ....

Investitura unius pustottae in *Amaro*, item stabullarij et pratorum in *Cavatio*; unius molendini in *Casclans de Carnea*, solvendo denar. 35. p. manum ser Franc.[1] not.[1] de Utino.

1291, die 4 exeunte Decembris.

Turres in *Aquileja* erant illius Rev.di Capituli, ut constat instrumento inter Valettum et Joannem q.m Boschi de Aquileja; item quoddam molendinum prope capellam Sancti Salvatoris unde itur ad levatam, et locus a facella erant comunitatis Aquilejae. p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1292, die 10 Jan.

Fratres minores de *Civitate Austriae* habent unam domum in *Aquileja* eis concessam et successoribus eorum, ab una parte cuius est Ecclesia sancti Andreae, ab alia altera domus dictorum fratrum, a tertia est Cimiterium, a quarta est via publica qua itur ad flumen, et habent (?) potestatem cellebrandi in dicta Ecclesia sancti Andreae p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in lib. C.

1292, die 8 exeunte Jan.

Investitura unius molendini Prepositurae *sancti Stephani* siti juxta *Aquilejam* in loco dicto *Rovedula*, qui erat destructus, et debet ediffìcari cum quinque rotis, solvendo Canipae prepositurae frumenti st. 72. p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utinensi.

1293, die 3 Aprilis.

Dominus Concius (?) qm. D. Birbici de Civitate Vendidit quinque mansos in *Alzida* Jur. feud. Dominorum de Vilalta, D.no Oliverio de Civitate. p. manum ser Antoni not.[1] Civit.

1294, die ....

Investitura generalis Henrici de *Arcano* qm. Bontadi de la Rosa, qui fuit in Polonia, et volebat scire de instrumentis feudorum suorum a cognatis recusantibus p. manum ser Vielmi not.[1] in fine libri.

[1] Il docum. 529 del Dipl. Bianchi porta la data del 22 maggio.

1296, die 10 Februarij.

Concambium inter Dom.m Marinum Zorzanum Venetum, et Dom.m R. patriarcham, cui dedit unum pratum intra *Aquilejam* et *Belinam* cum confinibus p. manum ser Vualterij not.l Civit.

1296, die 6 Aprilis.

Testes 15 pro comuni *Aquilejae* pro busco de *Zumel* ultra et citra aquam contra homines (?) de *Carisaco* et *Villa nova*, super articulo, quod homines de Aquileja consueti sunt buscare, et accipere ligna in dicto busco ex utraque parte fluminis, excepto busco de *Rovedula* D.ni Patriarchae, et busco Dominorum de Savorgnano, quae nemora bannita fuerunt preter robur, pinum, et malum versus Malisanam p. manum ser Vualterij not.l Civit. vel ser Vielmi.

1296, die 14 exeunte Maijo.

Dominus Concius qm. D.ni Birbici de Civit. Jur. feud. Dominorum de Vilalta vendidit redditum trium mansorum super bonis suis de *Alzida*, D.no Martino della Turre p. manum ser Ant.l not.l Civit.

1296, die 16 Julij.

Propositum fuit Dom. Patriarcha, quod Jurisdictio tam sanguinis quam exfortij et latrocinij, ac impositio super pane et vino, et bannorum quae Juditio perveniunt in *Artenea* pertinent ad Dom.m Patriarcham, fuit confessum que spectabat ipsi Dno. Patriarchae et Ecclesiae Aquilejensis Jurisdictio cruenta furis ipsis capientibus, et liberationis seu libertatis stratae in dicta villa, sed ad homines Arteneae pertinebat ponere impositionem super pane et vino, Juratos, et saltarios, et omnia alia quae pertinebant ad viciniam dictae villae, offerentes monstrare: Contra hoc erant Dom.s Henricus de Pramperg, Dom.s Mathias de Glemona, Johannes Pizapanis, et Manussius de Artenea p. manum ser Vualteri not.l Civit.

1296, die 11 exeunte Julio.

Testamentum Dominae Mariae uxoris ser Joannis de Lupico not.l in quo legavit *Monasterio* maiori *Civitatensi* unam braijdam in *Aquileja* in contrata portae *Montoni* per manum ser Ant.l not.l Civit.

1296, die 3 Sept.

Sententia arbitraria inter Dom.m Patriarcham, et Dom.m Comitem Goritiae, qui debet relaxare *Albonam*, *Flavonam*, *Vallem*, *Pinguentum*, *Duo Castella*, et generaliter omnia alia Castra et loca ipsius Domini Patriarchae; item quod omnes stratae à loco *Pontebae* et à *Monte*. ✠. sint et currant libere et aperte ad quemcumque portum maris mercatores ire voluerint p. manum ser Vualterij not.l Civit.

1296, die 5 Oct.

Dom.s Detalmus de Vilalta pro M.a 100. vendidit bona de *Alzida* Jur. sui feud., et de illis investivit, D.no Concio qm. Birbici de Civitate, item Turrim in *Civitate* in qua dictus Dom.s Concius moratur cum omni Jure pro ut ab eo emerat p. manum ser Ant.l not.l Civit.

1298, die 13 exeunte Jan.

Investitura Jure affictus piscarie Civit. *Aquilejae* ab una parte est porta (?) *Galginoli*, ab alia *Rivus bellus* comprehendendo inter buccam ipsius rivi, a 3.a et 4.a est quedam contrata dicta *Medrole*, facta Dom.o Bandino de Florentia, solvendo anguillas 200 bonas et grossas p. manum ser Joannis de Lupico not.l

1297, die 5 Novembris.

Investitura Jacobi Raijnerij de una domo sita in *Aviano*, solvendo frumenti quartarolas duas, et avenae duas p. manum ser Franc.l Nasutti not.l Utini.

1275, die ....

In quinterno D.ni Joannis de Lupico not.[1] Extant Capitula, responsiones, et pacta inter Dom.[m] *Patriarcham*, et Dom.[m] Comitem *Goritiae*, quae sunt valde utilia.

1273, die 21 Oct.

Investitura camporum novem datorum in dotem Ecclesiae *Aviani* p. manum ser ....

1294, die ....

Odoricus dictus Gresp de Desideratis filius qm. D.ni Petri de Attems obligavit se stare loco et foco super *Castro de Attems* continue et custodire ipsum Castrum p. manum ser Franc.[1] Nasutti Not.[1] Utini.

1294, die ....

D.ns Raijmundus Patriarcha Aquilejensis comisit custodiam *Castri de Artenea* Lanfranchino de Pergamo p. manum ser Franc.[1] Nasutti Not.[1]

1298, die ... intrante Aprilis.

Investitura Dominici sutoris de Artenea de quadam petia terre in *Artenea,* solvendo den. 12. Aquil. in festo Nativitatis Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1298, die penult.[a] Aprilis.

Investitura Artrussij filij .... de Longergraco de una petia terre sita in *Artenea*, solvendo den. 8. Aquii. in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1298, die 14 intrante Aprilis.

Investitura Henrici filij Vidoni de Artenea de uno sedimine molendini sito in *Arvencho*, solvendo den. 4 Aquilejenses in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti Not.[1]

1296, die 2 Aprilis.

Investitura Johannis Odorlici Morant de Artenea unius bayarzij duorum camporum qui dicitur Bayarz maior situs in *Artenea* pro solvendo M.[s] $\frac{1}{2}$ in festo nativ. Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1296, die 2 Aprilis.

Investitura Jacobi de Artenea, et Artussij de Longeryaco de una domo et horto in *Artenea*, solvendo den. 42 Aquilejenses et unum exenium in festo nativitatis Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

(Continua)

Rassegna bibliografica

A. CHECCHINI. — *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'Arimannia.* Modena, 1907 (estr. dall'*Archivio giuridico,* LXXVIII, 3).

S. PIVANO. — *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino.* Torino, Bocca, 1908.

Q. SENIGAGLIA. — *Le compagnie bancarie senesi nei secc. XIII-XIV,* in *Studî Senesi,* voll. XXIV-XXV, Torino, 1908.

Non è mia intenzione il dar qui un'analisi completa di questi interessanti studî di contenuto essenzialmente storico giuridico: ciò mi porterebbe in un campo un po' lontano da quello segnato alla nostra rivista; voglio soltanto additare agli studiosi di cose friulane alcuni punti di essi che riguardano problemi vitali della nostra storia.

La memoria del Checchini studia un problema al quale anch'io ho rivolta, in passato, la mia attenzione, ed, in generale, lavorando in gran parte indipendentemente, siamo giunti a risultati molto conformi. Già nei miei studi sull'Arimannia (*Atti dell'Accademia di Udine*, XI, 1902) io aveva cercato di dimostrare come le terre chiamate con tal nome fossero pubbliche, il tributo omonimo si dovesse ritenere come un canone pagato allo stato per la concessione, e le restrizioni opposte all'alienazione non si dovessero richiamare ad una costituzione collettiva primordiale del villaggio di arimanni, ma derivassero, invece, dalla concessione. Ulteriori ricerche (*Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, II, 1, Padova, 1908) mi condussero poi a ritenere che gran parte dell'ordinamento dello stato langobardo, proprietà fondiaria, organizzazione militare, proprietà fiscale, avesse lineamenti romani. Questi risultati vennero in gran parte confermati dalle recenti geniali ricerche del Mayer (*Italienische Verfassungsgeschichte,* Leipzig, 1909). Anche l'arimannia, ed in ciò il Mayer discorda, risente tali tracce: la sua organizzazione dipende cioè dalle colonie militari che Roma disseminò sui suoi confini concedendo ai militi confinarî terre pubbliche a sostentamento degli uomini e dei cavalli. Le arimannie che troviamo intorno ai castellieri hanno lo stesso scopo, le stesse restrizioni nell'alienazione, la stessa subordinazione della concessione al servizio prestato.

Il Checchini in questi suoi studî prova pienamente la rispondenza dell'arimannia, che studia con maggiore ampiezza, di quanto io non abbia fatto, colla στρατεῖα bizantina, e le funzioni peculiari di difesa che le erano congiunte. Dai confini del Friuli a quelli dell'Esarcato, nella Tuscia contro agli assalti pontificî, a difesa del lido del mare contro gli attacchi bizantini, in tutti i luoghi esposti all'ostilità del nemico si trovan disseminati i castellieri e le relative arimannie a presidio del regno.

Soltanto in qualche punto non concordo colla bella, acuta e fruttuosa memoria del Checchini e specialmente dove egli parla di una parentela del feudo coi *fundi limitanei*: per quanto il destinare un fondo al sostentamento di un milite, legando la concessione al compimento di funzioni defensive demandate a costui sia qualcosa che rassomiglia esteriormente al feudo, nondimeno manca la natura eminentemente personale dei rapporti fra *dominus* e vassallo, tratto caratteristico fondamentale dell' *obsequium* feudale. Ed è per la mancanza di questo carattere che l' arimannia, come la *stratia*, può lentamente trasformarsi in un nesso colonario.

Se lo studio del Checchini illustra uno dei piú interessanti istituti del Friuli langobardo, l' importante libro del Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, tocca piú volte la nostra storia nel periodo fortunoso che fu chiamato, con felice innovazione, dal valentissimo Schiaparelli, dei re d' Italia. Le nuove edizioni di fonti italiane che si seguirono in questi ultimi anni, in Italia ed in Germania per opera dello stesso Schiaparelli, degli editori dei *Monumenta Germaniae historica*, del Gabotto e di molti altri, sono la base di questa interessante opera che attesta ancor una volta il buon metodo e l' acuto ingegno dell' autore. Larga conoscenza delle fonti non solo, ma della bibliografia particolarmente tedesca.

I problemi principali cui l' A. dedica la sua attenzione sono naturalmente, dato il periodo da lui studiato, le vie per cui i vescovi giungono a cosí alta potenza politica, il crescere accanto a loro di una figura ben distinta di *populus* cittadino, e l' organizzazione interna del governo dei vescovi. La chiave di questo grande movimento sta da un lato nel mutarsi dell' immunità di negativa in positiva, dall' altro nella parte eminente che i vescovi dovettero prendere nella difesa dello stato quando le vecchie dinastie comitali carolinge sparirono travolte nelle sanguinose discordie che nel periodo dei re funestarono l' Italia, mentre urgeva da ogni parte il pericolo d' invasioni degli Ungari ad oriente, dei Saraceni ad occidente e a mezzodí. In questa difesa, che già anch' io additai molto tempo fa (*Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, I, Padova, 1903, p. 118 sg.) come il momento decisivo in cui si determina la potenza vescovile, vediamo intervenire efficacemente i *cives* che cosí acquistano maggior importanza nel governo della città.

L' A. segue con molta cura specialmente per il Piemonte e per la Lombardia, lo sparire delle vecchie dinastie, ed il contemporaneo accrescersi dei vescovi, e d' altra parte trae partito da alcuni diplomi reali ed imperiali, ove si parla di *cives* per dimostrare come la lor figura a poco a poco si disegni netta non solo in grandi città, come Genova e Cremona, ma anche in piccoli luoghi come, per esempio, Lazise (205), il cui privilegio, dovuto ad Ottone II, fu oggetto delle magistrali ricerche del Cipolla; e ne trae largo partito l' A. Questa dimostrazione è degna d' elogio per la sua ampiezza e per l' acuta disamina delle fonti; naturalmente essa lascia qualche dubbio; ma qual' è il lavoro storico che possa risolvere completamente problemi come questi? Non comprendo, ad esempio, come l' A. possa conciliare l' asserita mancanza di qualsiasi ' dirigente gl' interessi comuni ' nelle città colla organizzazione militare propria dei *cives*, che già egli stesso rileva in diplomi del primo lustro del X secolo e ci è già disegnata, del resto, dalla contesa fra i *cives*, la *pars publica* ed il vescovo di Verona del 788 per il riatto delle mura (UGHELLI, *Italia sacra*², V, 711). Forse che l' organizzazione del comune nel suo primo apparire non ci dimostra le tracce della divisione,

tutta militare, dei quartieri, delle porte e dei relativi gruppi cittadini? Anche altri punti della dimostrazione dell'A. avrei desiderato veder piú approfonditi: cosí le cause dell' accrescimento del potere dei vescovi, che l'A. ci enumera, sono tutte politiche; ma perché non accennare a quel grande lavorio di riorganizzazione economica che la chiesa compie nei suoi possessi fra l' Ottocento ed il Mille, lavorio che la rende veramente padrona della situazione, ed in cui essa è la vera continuatrice dell'opera di Carlomagno?

Cosí in qualche altro punto avrei voluto veder da lui vagliate piú ampiamente le affermazioni dell' Hofmeister, specialmente alcune che hanno grande importanza per la storia nazionale come l' asserito distacco del Friuli (con Trento ed Aquileia?) dall' Italia per opera di Ottone I (p. 104).

Anche gli ultimi capitoli sono molto interessanti: essi riguardano il primo svolgersi degli istituti principali, mercé i quali si regge il governo vescovile: l' avvocato, il vicedomino, il visconte. In complesso, il Pivano ha reso un ottimo servigio alla cultura storica con questo suo lavoro, dove egli offre interessanti e sovente convincenti soluzioni a tanti importanti problemi.

Un breve cenno farò, a chiusa di queste mie note, della questione, relativa al Friuli, sollevata dal dott. Q. Senigaglia nel suo notevole saggio sull' organizzazione delle compagnie bancarie senesi nei secc. XIII e XIV. Descrivendo il diffondersi dei mercanti senesi in Italia ed in Europa, egli affronta un problema che non può a meno d' affacciarsi a chiunque studii la storia friulana: come mai troviamo cosí frequenti i toscani, ed in particolar modo i senesi in Friuli? Che essi fondino le loro case bancarie nelle città industriose, negli emporî commerciali della Francia, dell' Inghilterra, riesce cosa ovvia, pensando che essi in questo tempo hanno, si può dire, il monopolio del commercio del denaro; ma come spiegare la lor presenza e sopratutto la lor venuta in Friuli? Il Battistella, nel suo bel libro *I toscani in Friuli*, pensò che ve li attraesse la povertà del paese e la rusticità degli abitanti ch' eran cosí facile preda all' usura; il Senigaglia obbietta che i Toscani si dirigono, di solito, in paesi dove la civiltà ha progredito assicurandosi « con una concorrenza maggiore, lucri certamente non minori ». La questione è molto interessante e meriterebbe ulteriori indagini. Forse i documenti pubblicati in questi ultimi anni dal Cipolla, da E. del Torso e da altri, dai quali appare come il Friuli abbia presa viva parte al movimento commerciale determinato dalle crociate, possono offrire una via di spiegazione.

I numerosi ospizî di pellegrini fondati in questo tempo lungo le due vie che dal Canale del Ferro si dirigevano al mare, attraverso la pianura friulana, il frequente passaggio degli imperatori della Casa di Svevia per queste vie, i trattati con Venezia, che le sorveglia con gelosa cura, son tutte prove dell' importanza dei traffici che si svolgevano nel dominio aquileiese. S' aggiunga a ciò la presenza in Toscana, nei primi anni del secolo XIII, del Patriarca aquileiese Wolchero come messo imperiale, e forse si potrà trovare una spiegazione abbastanza verisimile della venuta dei possenti banchieri nella regione nostra.

P. S. Leicht

Appunti e notizie

¶ Inventario di una eredità de' Signori di Maniago (1375). — Al fine di meglio conoscere la vita dei castelli medievali, parmi opportuna la pubblicazione di inventarî, ed eccone uno singolarmente importante, se non erro. Noi vedremo in questo quali fossero le case e dove situate d'uno dei nobilissimi Signori di Maniago, come alcuni diritti giurisdizionali fossero almen pretesi da donne ed altre cose. Osservabile la quasi assoluta assenza di mobilia, anzi inesplicabile con un documento isolato, data pure la semplicità dei tempi; però ad altra mobilia si accenna, conservata presso la vedova di Rambaldo di Maniago [1].

F. C. CARRERI

(Maniago, 1375, ind. 3ª, 20 gennaio).

Millesimo trecentesimo septuagesimo quinto indicione terciadecima die vigesimo mensis ianuarii, presentibus presbitero Martino vicario plebis Maniaci, domino Nichilo q. d. Galvani tamquam coniuncta persona et requisita Francise et sororum filiarum et pupilarum et heredum infrascripti olim domini Ranbaldi per infrascriptum tutorem, et quia (?) Nobilis vir dominus Federicus de Fontebono tamquam coniuncta persona ex linea materna dictarum pupilarum requisitus non interfuit loco sui tamquam nuncius fuit Nicolaus q. domini Odorici de Maniaco per dictum tutorem iusta formam constitucionis, Nicolao q. domini Odorici de Maniaco, Iacobo q. Dominici de Mauro, Guecilone q. Dominici Morandine testibus et alliis pluribus fidedignis vocatis et rogatis. In nomine patris et filii et spiritus sancti amen. Hoc est inventarium factum et celebratum per providum virum ser Utunellum notarium de Maniaco Utini habitantem tutorem et tutorio nomine Francise et sororum et filiarum et heredum quondam Nobilis Ranbaldi de bonis mobilibus rebus quibuscumque stabilibus iurisdicionibus et iuribus et actionibus et quibuscumque alliis spectantibus et pertinentibus ad hereditatem eiusdem Ranbaldi quondam Nobilis viri domini Galvani de Maniaco omnibus notatis et inclusis in presenti inventario libere et condicionaliter sicut natura suorum bonorum et rerum exigit et requirit ut dictus tutor teneatur debite ad gestionem et racionem redendum astrictus et non aliter quia ut inferius declaratur ea que continentur in presenti inventario non invenit in posesione hereditaria predicta ymo condicionaliter et cum pluribus variacionibus inferius declaratis que non existencia in posesione ut supra non pervenerunt ad manus et custodiam ipsius tutoris et specialiter tempore huiusmodi conditi inventarii si qua autem pervenient ad eius manus bona fide ut tenetur ex

[1] La casa d'abitazione di Rambaldo di Maniago non era in castello, ma egli ci aveva una parte della torre della pusterla e dei sedimi pure interni presso la Chiesa di san Giacomo ed altre cose. Notevole il particolare che ci dà il prezzo di una veste vedovile e il fatto che la nobile casa tenesse delle masnade in Venezia. Riguardo al placito distretto, di cui qui si parla, come passato anche a femmine, può vedersi quanto è detto nelle opere seguenti: E. DEGANI, *Annali di Maniago*, in *Monografie friulane*, San Vito, 1888; *Statuti di Maniago del Comune di Maniago*; 1380, San Vito, 1888; A. MEDIN, *Statuti del Comune di Maniago 1380*, Padova, 1891 e F. C. CARRERI, *La giudicatura di Maniago*, in *Pagine friulane*, XI, 1899, p. 158 sg., dove praticamente si può osservare in che consistesse tale giudizio. Rambaldo fu Gerolamo di Maniago ebbe in moglie Cesarea di Francesco nob. di Fontanabona e di Palmiera di Herbenstein, la quale, giusta i patti dotali del 1356, aveva avuto in dote 60 marche di denari aquileiesi, una serva di masnada, una veste di panno foderata di seta ed un'altra di pelli. Ved. E. DEL TORSO, *Tavole genealogiche dei signori di Fontanabona*, Udine, 1901.

officio dicte tutele et sacramento illud faciet quod ad eius spectabit officium et circa recuperacionem et acquisicionem rerum predictarum et bonorum spectancium ad dictam hereditatem laborabit et operabitur cum omni solicita et fideli diligentia. In primis dixit ipse tutor invenisse in posesione dicte hereditatis in domo in qua solebat dictus ser Ranbaldus habitare sita in Maniaco duos coffanos veteros minimi quasi valoris. Item duas bancas unam paneram. Item unam catenam ab igne. Item duas leticas. Item certos lapides ante domum circa decem currus vel id circa. Item unum culmen a domo de paleis facienda. Item duo ligna a predicto opere. Item partem suam gastaldie et usufructus qui sibi debentur pro hoc anno presenti ex gastaldia Maniaci quam habuit ipse Ranbaldus cum fratribus in comuni super qua rata sua uxor eius supradicta recepit staria duo bladi ut fertur ab eodem ser Nichilo eius fratre. Item similiter habere debent heredes predicti ratam eos tangentem de fictibus Gastaldie de Fanna que sibi debetur ab obitu ipsius ser Ranbaldi citra tamen si uxor eius non recepit. Bona stabilia in primis domum cum curia et orto in qua ipse ser Ranbaldus defunctus habitabat in vila Maniaci. Item partem quintam eundem ser Ranbaldum tangentem de fictibus casey pro pensionibus moncium Maniaci que sunt in communi inter ipsos fratres. Item de parte turris maioris de pusterna sita in castro de Maniaco. Item quintam partem sediminum positorum in dicto castro ante ecclesiam sancti Jacobi sub muro prope viam publicam. Item partem ei tangentem placiti destricti in Maniaco. Item quodam territorium post domum Odorici quondam Venuti Macochi in vila Maniaci. Jura et acciones non existencia in posesione hereditatis. Item ius quod dicit habuisse ipse dominus Ranbaldus et per consequens nunc dicti sui heredes in quibusdam excessis contra heredes quondam domini Biachini de Porciliis verum quia dicitur quod cepit ius suum domino Gaspardo dictus olim ser Ranbaldus et quintam partem septuaginta marcharum monete Marani de Alemanea iurium et actionum que dicitur ipsos fratres omnes heredes dicti quondam domini Galvani habuisse et habere contra Nobiles de Vilandres. Item ius quod similiter dicitur eos habuisse et habere in centum marchis contra Zutum et fratres de Maniaco ad quam quantitatem dicitur eos teneri. Item ius sibi spectans pro rata sibi tangente in actionibus viginti marcharum soldorum contra heredes olim domini Nicolay de la Fratina. Bona existencia in pignora ut fertur imprimis unum pratum nominatum de la presta quod habet ser Baldasius frater dicti olim ser Ranbaldi. Item domus omnes que fuerunt dicti ser Ranbaldi sitas in castro Maniaci quas tenet ser Gaspardus eius frater quo titulo ignorat dictus tutor. Item unum campum de la Calona nominatum qui (?) dicitur esse pignoratum per uxorem dicti ser Rambaldi domino Nichilo eius fratri pro octo ducatis pro quibus dicitur hemisse unam clamidem vidualem. Bona existencia in dubio et in obscuritate que si sunt eiusdem hereditatis vel non ignorat ipse tutor. Inprimis totam masnatam in Veneciis filiorum quondam Nicolussii q. Zunitini de Maniaco. Item quintam partem masnate de Fanna esse dividendam cum dominis de Pulcinico. Item certam socidam armentarum in vila de Tesis consignatam eidem uxori domini Ranbaldi quam dicitur ipsam iam accepisse. Item dicitur aduc existere alie masaricie que sunt penes dictam dominam et in speciali dicitur de uno lecto cum uno aparatu. Item unum lectum quem habet dominus Baldasius supradictus. Actum in vila Maniaci in domo habitacionis dicti olim domini Ranbaldi. † Ego Ungarfranchus dictus Francolinus q. domini Matiussii de Cantono Aviani imperiali auctoritate notarius ex comisione michi facta per Reverendissimum in Christo patrem et dominum q. Johannem de Moravia dey gracia sancte sedis Aquilegensis dignissimum patriarcham prout de notis olim Johanis Aylini de Maniaco iuveni nil adens vel minuens quod sensum mutet vel variet intelectum presens instrumentum scripsi in publicam formam fideliter reducendi etc.

(Da pergam. originale, in Archivio dei conti di Valvasone).

¶ **Intorno alla cerimonia della spada ad Aquileia.** — Il nostro egregio cooperatore prof. G. Vale, ragionando in queste *Memorie* [1] della cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale, indica, in nota, sulla scorta del Valentinelli [2], un codice della Biblioteca Marciana, contenente una epistola del canonico d'Aquileia e poscia preposito di Udine, Francesco Florio, in cui il buon sacerdote, indirizzandosi al p. B. M. de Rubeis, illustratore del caratteristico rito aquileiese, accenna brevemente alla particolarità della notte di Natale, ch'era osservata ancora nell'anno 1750. Sennonché la lettera in parola, racchiusa nel cod. Marc. lat. XIV. 15, c. 79 A, è rimasta,

[1] Ved. *Memorie*, IV, 1908, p. 129 *n.* 1.

[2] Ved. VALENTINELLI, *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus ex Bibl. Palat. S. Marci Venetiarum*, Wien, 1857, p. 36.

non so ben per quali cagioni, inaccessibile al Vale; e però io credo non inutile qui pubblicarla a compiere i curiosi e diligenti ragguagli ch' egli ci ha dati. Debbo la copia che segue all' amabilità dell' amico d.r A. Segarizzi.

L. S.

(Lettera originale a Bern. M.a de Rubeis a Venezia di F. Florio).

Rev.mo Padre sig.e sig.e Pr.e Colen.o

Al mio arrivo, dopo un felicissimo viaggio, ho trovato il sig.e Fratt. Filippo, veramente aggravato da un male al petto assai considerabile, ma però collo sputo molto migliorato e con febbre piú mite. I medici parlano con maniere molto equivoche e di sinistro augurio, con tutto ciò voglio attenermi alle buone speranze che V. S. R.ma mi ha fatte concepire e confidar che il signore vorrà consolarci mediante le orazioni de' buoni. Io attenderò qui severo in residenza le gran nuove. Frattanto le dirò come sua Em.a ha mostrato gran piacere in sentire che V. S. R.ma abbia illustrato il rito Aquilejese. La particolarità della notte di Natale è questa. Un canonico parato colla Dalmatica, portando in capo la Beretta a croce, ed in mano una gran spada sguainata, si parte dalla sagrestia ed in tal atto canta la settima lezione dell' uffizio, vibrando la spada nell' atto di proferir quelle parole dell' Evangelio: « Exiit edictum a Caesare Augusto, « ut describeretur universus orbis ». Sentirò con piacere che il Padre Pan.e sia libero dal suo incomodo. A lui ed Fratt. dignissimo rassegno i miei rispetti e con pienissima riverenza in tutta fretta mi raffermo

Di V. S. Re.ma, Udine 14 gen. 1750,

dev.mo obb.mo ser.e
FRANC. FLORIO [1]

¶ Perché fu firmato a Passeriano il trattato di Campoformio? — Sebbene il trattato del 17 ottobre 1797 porti in fine « che fu fatto e segnato a Campo Formio presso Udine », nessuno oggi piú dubita che esso sia stato firmato nella villa Manin a Passeriano, dove avea preso stanza Napoleone. E ricordo di aver letto nelle *Pagine friulane* (II, 1889, p. 105 sgg.) una risposta, su tale argomento, di E. D'Agostinis al Baldissera, suffragata anche dalla citazione di una parte del diario manoscritto di un nobile friulano contemporaneo, il Caimo, diario che conservasi alla Biblioteca comunale di Udine, e dal quale attinsero varî storici.

Dalle notizie offerteci dalle memorie locali, nulla ricaviamo sul perché siasi datato da Campoformio un trattato che fu segnato a Passeriano e che era naturale si firmasse in Udine, sede del congresso, secondo i preliminari di Leoben.

Taluno degli storici cade poi in un errore che è bene sia oggi corretto, specialmente dopo l' esauriente pubblicazione documentata di Ermanno Hüffer sui tempi della Rivoluzione francese (ved. il volume *Der Frieden von Campoformio*, Innsbruck, 1907). Scrive, ad esempio, il Thiers: « Il 17 ot- « tobre fu sottoscritto il trattato a Passeriano: *fu datato da un paesello si-* « *tuato fra i due eserciti*, dove però in realtà non portaronsi, perché non « v' era luogo conveniente a ricevere, gli ambasciatori. Era Campo-Formio « che dette nome a questo trattato famoso... » (*Storia della Riv. Franc.*, vol. V). E il Romanin (*Storia documentata di Venezia*, vol. X): « L' ultima « conferenza fu tenuta il 16 ottobre... Il domani il trattato fu segnato da « tutte due le parti, e prese il nome di Campoformio, *da un piccolo villaggio* « *posto fra i due accampamenti* ».

[1] Sul *tergo* è un brano tratto dal Mabillonio e dal Trithemio e un rimando al De Rubeis, *Mon. eccl. aquil.* Nella pag. sg. incomincia un estratto « Ex missali seu libro sacramentorum Ci- « vitatensi scripto anno 1403 », riferentesi a varie cerimonie della chiesa; ma non sono veramente *note* alla lettera del Florio, come dice il Valentinelli.

Come si vede, ambedue ritengono che Campoformio fosse la località intermedia fra i due eserciti; ma ambedue cadono in errore perché, se i Francesi si trovavano allora in Friuli, le milizie austriache non avevano rimesso piede nel territorio della Repubblica di Venezia, e, dopo Leoben, si erano stanziate solo nell' Istria e nella Dalmazia. A parte ogni risultanza storica, noi possediamo lettere di contemporanei [1], che ci dànno notizia del ritiro dei Francesi, in séguito alla conclusione della pace, e dell' arrivo degli Austriaci in Udine il 9 gennaio 1798.

Se il Thiers e il Romanin fossero nel vero, il campo francese si sarebbe trovato sulla strada Udine-Campoformio, fuori Porta Venezia. Invece Napoleone, come ricaviamo dal diario del Caimo (ved. *Pagine friulane*, X), il 23 ottobre esce dalla città proprio dalla parte opposta, perché infatti passa in rassegna una parte dell' esercito a s. Gottardo, fuori Porta Pracchiuso; indi continua per la stessa direzione fino al Torre, dove incontra le milizie che venivano da Cividale. Lo stesso giorno i distaccamenti accantonati nel basso Friuli si mettono in marcia per Milano; nei successivi hanno luogo altri movimenti, finché il 9 gennaio 1798, andatasene da Udine l' ultima divisione, quella del generale Baraguay, entrano gli Imperiali.

In quanto poi alla conclusione della pace, così lasciò scritto il Caimo in data 17 ottobre 1798: alle ore 22 e mezza partirono il Cobenzl e il Degelmann per Passeriano, « e li 18 detto la mattina alle ore 19 fecero ritorno « tutti quattro li Ministri Austriaci in Udine, dopo aver essi unitamente al « Gen.mo Bonaparte sottoscritta la pace alle ore 10 di Francia, sono ore 4 « del 17 corr. italiane, nel palazzo dell' ex Dose Ludovico Manin e Nipoti; « ma nella carta pubblica fu messo averla segnata non in Passeriano, ma « nella villa di Campoformio, lungi da Passeriano 8 miglia e 4 da Udine, « ove era anco allestita e preparata una camera, occorrendo, ma che poi « non fece di bisogno ».

Che questa camera fosse apparecchiata o almeno scelta, è cosa certa, e sappiamo anzi che era a pian terreno dell' attuale casa Gorassini (la stessa, dove dieci anni dopo fu murata la lapide in onore di Napoleone e della pace), come si rileva da un *album*, contenente disegni relativi ai fatti di quel tempo, trovato nel luglio 1797 negli scaffali del Municipio di Udine.

Ma veniamo all' Hüffer. Fra i numerosi documenti, tolti agli archivi di Vienna e di Parigi, che l' Hüffer riporta nel suo libro, è notevole la lettera inviata da Udine in data 18 ottobre da uno dei plenipotenziarî imperiali, il Cobenzl, al ministro austriaco Thugut a Vienna; e un brano di essa ci spiega infatti perché il trattato siasi firmato a Passeriano anziché a Campoformio [2].

[1] Ved. intorno a queste lettere una mia memoria di prossima pubblicazione negli *Atti dell' Accademia di Udine*.

[2] Ecco il brano della lettera del Cobenzl al Thugut: « Le marquis de Gallo et M. le « comte de Merveldt s' étant rendu le 17 à Passeriano, déclarèrent à M. le général Bonaparte « que nous étions prêts à signer, et on procéda à la copie des actes. Le plénipotentiaire fran- « çais, n' ayant pas voulu adopter pour le lieu de la signature l' Hôtel de ville d' Udine, ainsi que « je le lui avais proposé, on convint de choisir le petit village de Campo-Formio, situé entre « ici et Passeriano, qui fut declaré neutre à cet effet. Je m' y étais rendu avec M. le baron de « Degelmann; mais un nouvel incident ayant pensé entraver encore la conclusion du traité, M. « le marquis de Gallo et M. le comte de Merveldt me pressèrent vivement de les rejoindre à « Passeriano. V. E. était informée depuis longtemps du traité entre la République française et « le Roi de Sardaigne, stipulant des mesures offensives contre nous, mais que jusqu' ici le Direc- « toire n' avait pas voulu ratifier. Un courrier dépêché au général Bonaparte par le ministre de

Rifiutatosi Napoleone a segnare la pace in Udine, residenza dei rappresentanti d'Austria, fu designato Campoformio come luogo neutrale fra quella città e Passeriano, ed ivi anzi convennero il Cobenzl e il Degelmann, mentre il Gallo e il Merveldt si recarono a Passeriano ad informare il Bonaparte che le condizioni, da lui ultimamente proposte, erano accettate. Napoleone però, nell' attesa di un corriere da Parigi, domandò un giorno di dilazione. Ne furono informati il Cobenzl e il Degelmann e pregati di giungere súbito a Passeriano, per timore che il Bonaparte ponesse poi condizioni di pace piú difficili. Cosí i plenipotenziarî austriaci la notte del 17 ottobre si trovarono tutti e quattro a Passeriano, ed ivi, unitamente a Napoleone, segnarono quel trattato che, se fu biasimato per il mercato di Venezia, fu salutato dai contemporanei come apportatore di quella pace, che ognuno da un pezzo invocava e di cui sentiva forte bisogno.

GELLIO CASSI

¶ **Un prezioso cimelio friulano del Quattrocento in vendita.** — Negli ultimi mesi del 1908 la libreria antiquaria fiorentina T. de Marinis & C. ha distribuito il n. VIII de' suoi cataloghi, il quale è riuscito straordinariamente notevole per la grande importanza che hanno i manoscritti ed i libri che in esso vengono descritti. Tralasciando tutt' il resto, a noi preme di richiamar l' attenzione dei lettori sul n. 31 che è costituito nientemeno che dal *Flos duellatorum* di Fiore dei Liberi da Premariacco, ms. cartaceo del principio del sec. XV, che misura mm. 195 × 273, di carte 20, scritto a piccoli caratteri gotici in due colonne e adornato di 122 figure disegnate a penna e rilevate con oro e argento. Si tratta del codice contenente la redazione piú antica, in prosa, del trattato di maestro Fiore, già Soranzo, quindi Phillipps, poscia Sneyd e da ultimo Murray, dal quale ebbe ad acquistarlo il de Marinis, e di cui il Novati diede notizia, anni sono [1], lamentandone la ignota dimora.

Il de Marinis pubblica nel suo splendido catalogo la prefazione autobiografica della redazione in parola, e non è difficile rilevarne l' interesse singolarissimo. Tiene in essa Fiore parola di sé, de' suoi viaggi, dei discepoli che aveva fatti, della cura posta a tener alta la fama ch' egli erasi acquistata.

Il ms. comincia a c. 1 A: « Fiore furlan de Ciuida d ostria che fo de « miser Benedetto della nobil casada delli liberi da primergias dello diocesi « dello patriarchado de Aquilegia in sua zouentu uolse imprendere ad ar- « mizare e arte de combater in sbara zoe a oltranza... »; e finisce a c. 20 A: « Questo e uno zogo che uole essere armato chi uole mettere tal punta. « Quando uno te tira de punta o de taio tu fai la couerta e subito metegli

« France à Turin, lui avait appris que cette ratification avait eu lieu, et qu' il y avait un courrier « du Directoire qui allait lui en apporter la nouvelle ainsi que les instructions en conséquence. « Bonaparte voulut différer jusqu' au lendemain la signature du traité, pour avoir le temps de « savoir de quoi il était question, et alors il était très-possible qu' il refusât de signer, ou qu' il « formât de nouvelles prétentions. C' était, pour lui ôter tout moyen de retard, que mes collè- « gues m' engagèrent à arriver le plutôt possible et à signer le traité à Passeriano, tout en le « datant de Campo-Formio. Le plénipotentiaire français nous voyant tous rassemblés, il ne lui « fut plus possible de s' en dédire ».

[1] Ved. F. NOVATI, *Il fior di battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, Bergamo, 1902, p. 39 sgg.

« questa per lo modo ch e dipento ». La tav. IX fuori testo riproduce in zincotipia una carta del ms., dove si scorgono varî atteggiamenti di schermidori.

Il codice che già riposava nella tranquilla sede di Keele Stall e di Cheltenham è ritornato, è ben vero, in Italia; ma chi sa quanto poco s'indugerà fra noi? Il suo prezzo addirittura favoloso (se ne chiedono venticinquemila lire !!) gli farà presto o tardi riattraversar la Manica o varcar l'Oceano, e noi dovremo per sempre rinunziare al desiderato possesso dell'opera preziosa che assegnò all'Italia il primato per ciò che s'attiene all'arte schermistica.

Come avemmo di già occasione di avvertire, il Novati, che ha avuto l'agio di studiare il ms. e di tarne copia esatta, si ripromette di illustrarlo quanto prima nelle *Memorie*.

L. S.

¶ Come già annunziammo, il r. Istituto storico italiano sta preparando la edizione del codice diplomatico langobardo. Un prezioso contributo a tale importantissima edizione è per fermo quello che il prof. Luigi Schiaparelli, il valorosissimo paleografo dell'Istituto fiorentino, ha messo ora in luce nel n. 30 del *Bullettino* dell'Istituto storico. Esso inizia una serie di *Ricerche e studi sulle carte longobarde* con la pubblicazione ed illustrazione de *Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza.* Di codesto archivio erano conosciuti fino ad ora due soli documenti dell'età langobarda, i diplomi cioè di Ildeprando (22 marzo 744) e di Rachi (4 marzo 746), in copia del secolo X. Lo Schiaparelli ce ne dà ben tredici inediti, dei quali dodici originali, e li illustra con quella dottrina che lo distingue. Egli pone particolarmente in rilievo l'importanza dal lato diplomatico di questo gruppo di carte pel formulario dell'atto di compra-vendita, che è quello delle *mancipationes emptionis causa pretio accepto,* quale trovasi nelle tavolette cerate della Dacia, che risalgono al sec. II. Le carte rinvenute dallo Schiaparelli sono considerate dal lato giuridico da N. Tamassia e P. S. Leicht, *Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza,* in *Atti del r. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti,* to. LXVIII, 1908-1909, par. II, pp. 857-875.

¶ Per rendere omaggio a Émile Chatelain, l'illustre paleografo della *École des Hauts-Études,* in occasione del trentesimo anniversario del suo insegnamento, un Comitato all'uopo costituitosi, sotto la presidenza di L. Delisle, ha preparato ed annunzia la pubblicazione di un volume di *Mélanges*, dedicato al celebrato Maestro. Questo volume (del quale pochi esemplari saranno messi in vendita al prezzo di fr. 30) di almeno 500 pagg. in -4°, con oltre 30 tavole fuori testo conterrà, tra altro, le seguenti memorie: John. M. Burman, *Un fragment d'écriture onciale*; L. Dorez, *Un évangéliaire carolingien provenant de Schuttern (Bade)*; P. Durrieu, *Ingobert. Un grand artiste franc du IXe siècle*; F. Ehrle, *Die Frangipane und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste zu Anfang des XIII. Jahrhunderts*; Holder, *Note sur le codex Augiensis n. LVII contenant les livres XIII a XX des Etymologies d'Isidore de Séville*; H. Martin, *De l'illustration de quelques manuscrits de Valère Maxime au Moyen Age*; A. Mentz, *Die Anführungen der tironischen Noten*; D. Mocquereau, *La clivis épisématique dans les mss. de Saint Gall*; F. Novati, *Dagobert I, roi des Francs et le val Bregaglia. Pour l'histoire d'une falsification*; F. Steffens, *Über die Abkürzungsysteme der Schreibschule von Bobbio.* Le sottoscrizioni, che dànno diritto ad un esemplare del volume al

prezzo di fr. 20, si ricevono presso i segretarî del « Comité des *Mélanges Chatelain* » (47, boulevard S. Michel, Paris), sigg. Jean Bonnerot e Marcel Lecourt.

¶ Simpatica e improntata a schietta cordialità riuscí la festa che ebbe luogo il 25 marzo u. s. nell'Aula Magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove eransi radunati autorità, colleghi e discepoli per rendere omaggio di ammirazione devota all' illustre preside-rettore, professor Francesco Novati, il quale nel decembre scorso ha compiuto il XXV anno d' insegnamento universitario. Come già abbiamo annunziato, le onoranze erano state apprestate da una schiera di amorosi discepoli che, colla somma raccolta mediante una sottoscrizione, cui largamente contribuirono scolari vecchi e nuovi, colleghi, amici, vollero istituire un *Premio Novati* da assegnarsi di volta in volta ad una dissertazione intorno alla storia delle letterature medievali o alla filologia moderna. Numerosissime e notevoli le adesioni giunte dall' Italia e dall'estero da cospicue personalità scientifiche. Parlò con affetto, in nome dei discepoli, il prof. Giovanni Bertacchi, cui rispose, ringraziando, con animo commosso, il festeggiato.

In questi giorni è uscita, per cura degli organizzatori delle onoranze, la *Bibliografia degli scritti di Francesco Novati* (1878-1908) [1], la quale è ricca di ben 420 numeri. Il volumetto s' apre con una squisita prefazione, dovuta a Henry Cochin, dove è tratteggiata felicemente la nobile figura del Novati e rilevata assai bene l' opera sua varia e multiforme.

La Direzione di queste *Memorie* si associa di gran cuore alle onoranze rese all' illustre ed amato Maestro che nelle acute, vaste e fruttuose indagini ebbe a rivolgere anche alla terra nostra la sua attenzione sagace, ed invia a lui, onore e vanto d' Italia, un memore saluto di ammirazione e di riconoscenza.

¶ Stralciandolo da un piú vasto lavoro, ch' egli confida di poter pubblicare fra non molto nella sua integrità, il prof. G. B. Festa ha inserito nelle *Romanische Forschungen*, XXV, 1908, un saggio di *Bibliografia delle piú antiche rime volgari italiane*, il quale presenta un repertorio quasi completo delle poesie di circa dugento autori (oltre che le molte che si presentano adespote nei piú autorevoli canzonieri) con la indicazione dei manoscritti che le contengono. Non è chi non veda la utilità della impresa che il Festa ha cosí bene iniziata, la quale riuscirà di non poca utilità ai futuri editori delle antiche rime italiane. Lodevole è poi la idea di aver disposto i capoversi delle singole poesie giusta l'ordine alfabetico non già della lor lettera iniziale, assai di spesso soggetta a mutamenti, bensí della rima, « elemento piú tenace o almeno piú facilmente ricostituibile ». Il Festa, in questo suo diligente ed opportuno saggio, ha tenuto conto di trentatré codici, fra i quali ritroviamo anche il cod. Ottelio (cod. 10 della Biblioteca di Udine) che il Fabris viene illustrando in queste *Memorie* (IV, 89 sgg.; V, 33 sgg.).

¶ È in corso di stampa la prima dispensa del *Repertorio diplomatico visconteo* raccolto e pubblicato per cura della Società storica lombarda. La detta dispensa conterrà lo spoglio di tutti i documenti usciti dalla cancelleria viscontea a cominciare da Ottone Visconti, giungendo fino alle morte dell' arcivescovo Giovanni (1354).

[1] Milano, stab. tip. Manini-Wiget di R. Romitelli e C., 1909; 8°, pp. XXVIII-79, con ritr.

¶ Togliamo dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivî* (vol. XIX, 1908, p. 135) la seguente interessante notizia intorno all'*Abbatia Rodensis*: « Della biblioteca del chiostro Rolduc presso Aachen *(Abbatia Rodensis)*, « sino ad oggi quasi sconosciuta, si ha finalmente notizia mercé una pub- « blicazione, a vero dire tutt' affatto privata, del dott. van Gils, il quale ne « comunica l' inventario del 1250, distinto in due grandi sezioni: *Libri theo- « logici* (tra cui una versione dello *Pseudo-Dionysius* di Giov. Scoto, la « *Candela Gerlandi, Hincmarus ad Karolum Regem*, Id. *De Trinitate*, un *Con- « potus Rabani*, un *Manualis Alcuini*, una *Summa Magistri Bertholphi* etc. etc.) « e *Libri artium liberalium et philosophorum et auctorum et poetarum* (sezione « ricca di scritti grammaticali, retorici, filosofici: notevole una *Glossa in « Theodolum, Remigius super Donatum, Lectoria ars Americi, Conpotus Helpe- « rici, Herimannus de astrolabio*, varî *Genera herbarum*, etc. etc.) ».

¶ Il prof. Jean Loutier ha inserito nella *Zeitschrift für Bücherfreunde* (XII. Jahrg., 10. Heft, p. 409 sgg.) un interessantissimo e curioso documento ch' egli ha illustrato sotto il titolo *Die Herstellung der mittelalterlichen Bücher nach eine Miniatur des XII. Jahrhunderts*. Si tratta del frontispizio di un manoscritto membranaceo del sec. XII, custodito nella biblioteca di Bamberga, sul quale un miniatore ha raffigurato, in dieci medaglioni, tutti i varî stadî per cui, in quella remota età, passava un libro nella sua formazione, dalla preparazione della pergamena fino alla sontuosa esecuzione della rilegatura del volume. I dieci medaglioni sono disposti intorno ad uno centrale e maggiore, dove è raffigurato S. Michele Arcangelo; il codice, infatti, che racchiude le opere di S. Ambrogio, fu scritto e iniziato nell' abbazia di Michelsberg presso Bamberga, dove durante il secolo duodecimo fiorí una scuola calligrafica ed artistica ben nota.

¶ Negli ultimi mesi del 1908, la collezione *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, fondata dal compianto Lud. Traube ed edita dalla casa C. H. Beck di Monaco, si è arricchita di importanti fascicoli, tra i quali ci piace segnalare a' nostri lettori quelli che contengono *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, a cura di K. Neff, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, a cura di E. A. Loew e *Die Textgeschichte Liutprands von Cremona* a cura di J. Becker. Ritorneremo con agio su questa puntata prossimamente.

¶ Sono or ora uscite le due prime dispense degli *Indici del « Giornale storico della letteratura italiana »*, che la Casa E. Loescher di Torino ha fatto allestire al fine di appagare un voto da tempo manifestato dagli studiosi. Le due prime parti comprendono l' indice alfabetico degli scritti firmati compresi nelle prime venticinque annate (1883-1907) e le lettere A-M (Aar-Morici) dell' indice alfabetico della bibliografia. Il primo indice abbraccia 32 pagine e circa 300 sono occupate dall' indice della bibliografia, che arriva fino ad un quarto della lettera M. Da ciò si rileva quale larghezza sia per raggiungere il lavoro e quanto laboriosa sia stata l' opera di compilazione del cav. V. Armando, coadiuvato dal sig. Luigi Barbengo, la quale, come bene avverte l' editore, « rappresenta con una compiutezza, non peranco « raggiunta da alcuna bibliografia, il lavoro critico dell' ultimo quarto di « secolo intorno alla storia letteraria italiana ». Si annuncia prossima la comparsa della terza ed ultima dispensa. Inutile aggiungere quanto materiale che li interessi potranno rinvenire in questa miniera di indicazioni gli studiosi di cose nostre.

¶ L' ing. Arturo Cuzzi di Trieste e la sua gentile consorte Bianca Maria hanno testé fatto al R. Museo di Cividale un ricordevole dono di circa un centinaio e mezzo tra medaglie, monete antiche e moderne e carta monetata, quest' ultima di particolare interesse per la storia del nostro risorgimento. Le medaglie e le monete, tra cui una carolingia, sono notevoli assai cosí per il loro valore storico ed artistico come anche per l' ottimo stato di conservazione in cui si trovano.

¶ La libreria antiquaria T. de Marinis & C. ha pubblicato recentemente, in edizione veramente magnifica, il *Catalogue des livres composant la bibliothèque de M. Giuseppe Cavalieri à Ferrara* (Florence, 1908; -8°, pp. 524). Il volume, che descrive accuratamente oltre 2000 numeri, è adorno di moltissime incisioni che riproducono xilografie inserite in questa o in quella edizione rara indicata e si fregia altresí di otto riuscitissime tavole fuori testo. I bibliofili sanno quante curiose rarità è tornato possibile di raccogliere al comm. Cavalieri e gli saranno riconoscenti di averle illustrate con una pubblicazione cosí bella e diligente.

¶ L' Associazione « Tarvisium-Venetiae » s' è fatta promotrice di una commemorazione solenne, che avrà luogo a Treviso il 12 settembre prossimo, della data memoranda della resistenza veneta alla Lega di Cambray. Il comitato organizzatore, che è composto, oltre che dai sindaci di Venezia, di Treviso e di Padova, da Luigi Bailo, Luigi Coletti, Antonio Fradeletto, Pompeo Molmenti, Antonio Santalena, tra gli altri, ha diramato un patriottico manifesto che rileva, tra il resto, come Treviso « ricorda ora la grande « lotta e d' intorno per l' ubertoso piano che la circonda, fino alla Dominante « che scrisse nella storia la pagina gloriosissima, fino agl' indomiti valichi « cadorini, fino a Padova riconquistata e ad Osoppo inespugnata s' innalza « l' invito a quanti sentono vivido amore delle nostre grandezze », e chiude augurando che ogni città dell' Italia unita possa avere il suo leone « e per « tutte le cento sorelle uno ne abbia la Patria Grande, uno dalla fulva cri- « niera recante la stella dei fati italiani, uno che dica, si, *Pax tibi* alle « genti, ma che, poggiato forte sulle acque e sulle terre, tenga artigli validi « e pronti contro qualunque nemico ».

Alla commemorazione le *Memorie* saranno rappresentate da uno dei direttori, il prof. P. S. Leicht, il quale recherà in omaggio ai convenuti l' « estratto » di una raccolta di documenti sulla difesa del Friuli nel 1509, che verrà pubblicata nel fascicolo prossimo della nostra rivista.

Sappiamo che il Municipio di Cividale, il quale pure parteciperà alla cerimonia commemorativa, ha intenzione di apporre alle mura della città una lapide che ai cittadini ricordi la eroica difesa degli avi; a noi è caro sperare che, insieme con la lapide, verrà rimesso sulle mura non dimentiche dell' insaziata rabbia dei « tedeschi lurchi » un degno simulacro del leone veneto, che ora sta per ritornare a Treviso.

---

4 settembre 1909.

□ □ P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili* □ □

□ □ □ Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni in piazza del Duomo □ □ □

La difesa del Friuli nel 1509[1]

Nel 1508 la Repubblica veneta, in guerra colla Casa d'Austria, aveva affidato al suo celebre generale Bartolomeo d'Alviano il compito di ricacciare le truppe imperiali che avevano invaso l'alto Cadore e il territorio cividalese. Il capitano procedette con molta celerità: sconfisse i tedeschi nel Cadore prendendoli in mezzo a Pieve fra due colonne venete provenienti l'una dalla Mauria e l'altra da Belluno; poi, attraversata colle truppe vittoriose la Carnia, scese al piano, espugnò e mise a sacco Cormons, occupò Gorizia, ottenendo a patti la resa della ròcca, e quindi, coll'aiuto della flotta, rivolgendo l'assalto dal lato di Prosecco, prese Trieste. In questi fatti gli furono di molto aiuto le cernide (ossia milizie levate a coscrizione fra i contadini friulani), guidate da alcuni gentiluomini, fra cui Tommaso de Brandis cividalese, dottore in leggi, che rimase ucciso al ponte dell'Isonzo, mentre

[1] Le brevi note che seguono hanno, piú che altro, lo scopo di coordinare i fatti che talvolta non riescon ben chiari dalle narrazioni contraddittorie dei contemporanei. Dei documenti riportati in 'appendice' alcuni sono inediti, altri si trovano in pubblicazioni nuziali molto difficili a trovarsi. Vorrei sperare che la raccolta avesse a rinverdire nella mente dei miei conterranei i fatti gloriosi di quei tempi e li persuadesse a rammentarli con uno stabile se pur modesto ricordo. Perché, per esempio, non s'innalza di nuovo il leone veneto su una delle piazze di Cividale? Eppure tanti sono i vincoli che, attraverso la storia, legano la scolta delle Giulie alla fulgente capitale della Venezia!

cercava di far fronte, con alcune squadre de' suoi, agli uomini d'arme tedeschi [1].

L'impresa dell'Alviano, benché fortunatissima, fu causa di sventura per la Repubblica, essendo l'ultima spinta alla conclusione della famosa Lega di Cambray (4 dicembre 1508), in cui Massimiliano, cosí vigorosamente assalito, s'uní ai Francesi, agli Spagnuoli ed al Papa contro di lei e ciò, con la solita perfidia dei deboli, dopo aver chiesta ed accettata da Venezia una tregua di tre anni, che gli serví a preparare le offese.

Non essendo riuscita a romper la lega coi maneggi diplomatici, Venezia riuní quante piú truppe poté a Ponte Vico sull'Oglio, ma per le discordie dei due capitani, l'Alviano e il conte di Pitigliano, essendosi voluto prendere un partito di mezzo fra l'opinione dell'uno, che voleva portare la guerra nel campo nemico, e dell'altro, che voleva ritirarsi in luogo sicuro, ne successe la terribile rotta della Ghiara d'Adda presso Vailate, dove l'Alviano fu prigione e, dicesi, ottomila fanti veneziani furono uccisi.

Questa grave sconfitta che fu seguita da altre minori fece perdere a Venezia gran parte della terraferma.

Brescia, Bergamo e la forte Peschiera aprirono le porte al nemico; il Polesine fu occupato dal duca di Ferrara; e il Senato in tante strettezze, rese le città di Romagna al Papa, e quelle di Puglia al Re di Spagna e lasciò libere quelle della terraferma veneta di rendersi agli alleati, nella speranza di sciogliere cosí la lega. Infatti, Verona, Vicenza e Padova aprirono le porte ai tedeschi; altrettanto avrebbe fatto Treviso se i popolari, eccitati da un calzolaio, non vi si fossero opposti, impedendo la resa [2]. Questa ebbe luogo anche nelle terre conquistate nell'anno precedente dall'Alviano: Trieste, Pordenone ed altre minori aprirono le porte agli austriaci.

I Veneziani tenevano fermo però a Gradisca e nel Friuli patriarcale, le cui popolazioni, e specialmente le plebi che facevano capo al potentissimo Antonio Savorgnan, erano loro affezionate [3]. Massimiliano, irresoluto come sempre, non seppe coglier rapidamente l'occasione per l'offensiva e la sua lentezza permise ad

[1] Cfr. per tutti questi fatti CERGNEU, *Cronaca della guerra dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, Udine, 1895, p. 20.

[2] Vedi su ciò, oltre alle solite fonti venete, GUICCIARDINI, *La Historia d'Italia*, Venetia, 1562, p. 213.

[3] Vedi su ciò V. MARCHESI, *Il Friuli al tempo della Lega di Cambray*, Venezia, 1903, p. 12 sg. e anche, se vuolsi, un mio scritto: *Un programma di parte democratica nel Cinquecento*, in *Studi e Frammenti*, Udine, 1903.

Andrea Gritti il recupero di Padova che poi piú tardi egli doveva indarno assediare (17 luglio).

Soltanto nel luglio il Re, che di persona s'era mosso alla conquista di Feltre e di Belluno, si decise ad inviare in Friuli un esercito al comando del duca Enrico di Brunswick. Questi aveva sotto di sé quattro corpi comandati l'uno dal conte Cristoforo Frangipane di Veglia, l'altro dal vescovo di Lubiana, il terzo da Giovanni di Auersperg e il quarto dal famoso Marco Sittich di Embs, detto dai nostri Marco Cane [1]. Il Brunswick cercò di attaccare il Friuli da nord, discendendo per il canale del Ferro, mentre il generale Sittich insieme al vescovo moveva dal goriziano. In Friuli i veneziani avevano costituito un campo trincerato presso a Trivignano; il Sittich attaccò questo campo all'improvviso il 7 luglio e lo sbaragliò, e poi, voltosi verso Monfalcone, lo investí il giorno 11 successivo. Antonio Loredan comandante della piazza, aiutato dagli abitanti, si apprestò alla difesa. Il giorno 12 le artiglierie tedesche, avendo fatto breccia nelle mura, i nemici montarono all'assalto e due volte furono respinti dai valorosi difensori, lasciando in terra una trentina di morti [2]. Le truppe austriache ritiratesi, si sparsero nel territorio, dandosi a saccheggi ed incendî.

Mentre il Sittich investiva i veneti dal lato orientale, la colonna che da nord calava per il canale del Ferro, bruciata Dogna, attaccava l'8 luglio la Chiusa. La resistenza opposta dai valligiani e dallo scarsissimo presidio [3], che ebbe valido aiuto soltanto da quaranta fucilieri di Venzone capitanati da Antonio Bidernuccio, fu gagliarda. L'entusiasmo era tale che, mancato ad un certo punto il piombo per gli archibugi, la contessa Anastasia di Prampero, consorte di Artico, uno dei difensori, fuse i peltri e portava essa stessa i proiettili ai combattenti con grave rischio della vita [4]. Il coraggio degli assediati e la forza del luogo costrinsero gli as-

[1] Ved. su ciò MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, 1855, I, p. 27, il quale adopera anche le fonti austriache.

[2] Su questo fatto ved. V. JOPPI, *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, Udine, 1884, p. 9. Ne tace completamente il Sanudo. Le fonti si trovano presso ASQUINI, *Ragguaglio storico... del territorio di Monfalcone*, Udine, 1742, p. 126 sg.

[3] Narrò questo notevole episodio V. JOPPI, *Canzone in lode dei Venzonesi*, Udine, 1887, p. 7 sg. Nel diario del Sanudo, il provveditore generale Giampaolo Gradenigo dice che il presidio era fornito di soli 50 fanti. Comandanti ne erano Jacopo Sagredo e Tomaso Schiavo che però avrebbero abbandonata la difesa se non fossero stati sostenuti dagli abitanti.

[4] La lettera del Sagredo in lode di Anastasia sta in *Appendice*.

salitori a ritornarsene indietro l'8 luglio, lasciando fra i greppi parecchi morti e feriti.

La resistenza di Monfalcone e della Chiusa ebbe molta efficacia per dar tempo ai Veneti di preparare le difese nei luoghi forti principali della provincia, Udine e Cividale, ma non potè certo stornare la minaccia che, dopo la rotta di Trivignano, diveniva sempre piú forte da oriente.

Il duca di Brunswick, riuscito vano il tentativo di penetrare nella pianura per il Canale del Ferro, s'era riunito al Sittich e preparava, da Gorizia, la discesa nel Friuli veneto, per tentar la conquista di qualche passo importante [1] e forse anche per recar aiuto a Pordenone che era tenuta per Massimiliano da Giorgio Erleger e da Simone de Caballis.

Un friulano, povero prigione nella rotta di Trivignano, riferí il 23 luglio al Luogotenente, che nei giorni precedenti aveva visto passare il ponte dell'Isonzo circa 16.000 austriaci con trenta pezzi d'artiglieria grossa. Di queste truppe non tutte però eran composte di milizie professionali; una parte era formata da villani armati.

Leonardo Amaseo, che teneva un accurato diario a Udine in questi anni [2], ci lasciò il ricordo di quei giorni fortunosi: dal castello si videro il 25 luglio e nella notte successiva ardere varî punti della pianura friulana verso Manzano; i tedeschi, che avevano già con un pubblico proclama annunciata una guerra senza quartiere (23 luglio), bruciarono Medeuzza, Jassicco, Visinale, Camino, Caminetto, Manzano ed altri luoghi minori e diedero l'assalto a Rosazzo che non volevano lasciare alle spalle e che fu loro consegnato senza difesa, con grave sospetto di tradimento,

[1] Penso che obbiettivo principale fosse la conquista di Tolmino e delle chiuse di Plezzo (Flitsch). Dalle definizioni del Consiglio comunale di Cividale appare come già dai primi di giugno gli oratori di Cesare avessero intimato ai consorti signori di Tolmino la resa. Il 16 giugno (*Definizioni,* 1509, nel R. Museo di Cividale, fol. 73 *v.*) agli avvertimenti del capitano cesareo di Craigher, eran seguite lettere del vescovo di Lubiana e di Giovanni di Auersperg, in cui chiedevasi a Cividale la dedizione di Tolmino a Cesare, minacciando di venire, in caso diverso, a debellare Cividale. Sembrerebbe dunque verisimile che le mosse dell'esercito cesareo in Friuli fossero destinate sopratutto ad impedire l'invio di soccorsi a Tolmino battuta dal Craigher, oltre che a riprendere i luoghi conquistati dall'Alviano nell'anno precedente.

[2] *Diarî udinesi,* in *Monum. della R. Deputaz. veneta di Storia patria,* Venezia, 1884-5, vol. XI. È la descrizione piú fedele e con maggiori particolari dei fatti accaduti intorno a Udine in questo periodo.

dal conte Ottaviano di Zucco di Gramogliano, dal pievano di Corno, e da un tale Rosso di Dolegnano.

Il 26 luglio l'esercito austriaco si avvicinò a Udine e si attendò nelle praterie dinanzi a porta Aquileia. La città era presidiata da qualche centinaio di stradiotti, da cavalleria veneziana, da pochi uomini d'arme, da buon numero di fanti e da qualche migliaio di villani armati (cernide), capitanati da Antonio Savorgnan, nonché dalla cavalleria feudale del parlamento (taglie) che stava, come sembra, sotto gli ordini di Francesco di Cergneu [1]. Comandante supremo delle forze veneziane in Friuli era Gianpaolo Gradenigo, provveditore generale, uno dei piú valorosi uomini di guerra veneziani del tempo.

Il pericolo era grave, tanto piú perché le fanterie delle cernide formate di fresco erano facili al pànico, e la popolazione informata della ferocia degli invasori, viveva piena di timori; cosí che il 27 luglio, sparsasi in città la voce che i tedeschi erano entrati, tutti gli abitanti dei borghi di Gemona, s. Lazzaro e Villalta si riversarono impauriti in Mercatovecchio. Il Gradenigo per allontanare i nemici, fece due sortite, con discreto successo [2].

Il duca non proseguí però l'investimento, ma, saputo che Pordenone il 26 s'era reso a Venezia, pattuendo la libera uscita del presidio [3], e che i balestrieri di Gradisca correvano, guastando, oltre l'Isonzo, si ritirò verso Manzano e Bolzano; ed intanto il provveditore di Cividale Federico Contarini riprendeva Rosazzo.

La ritirata degli Austriaci non era però definitiva e forse fu finta ad arte nella speranza di sorprendere Cividale. Come abbiamo piú sopra avvertito, fin dal 16 luglio i capitani dell'esercito imperiale avevano minacciato di prender d'assalto la città, qualora i cividalesi non avessero accondisceso alla cessione di Tolmino: ora le minacce venivano poste in atto. La mossa contro Cividale si collega alla campagna condotta dal capitano di Craigher nell'alta valle dell'Isonzo, che doveva poco dopo condurre alla presa

[1] Ved. CERGNEU, op. cit., p. 27.

[2] Oltre all'Amaseo, cfr. SANUDO, *Diarî*, VIII, p. 570.

[3] Dal SANUDO, VIII, 533, appare che fin dalla metà del mese gli abitanti di Pordenone, Belgrado e Codroipo, tutti luoghi pertinenti al feudo ereditario absburghese, avevano mandati oratori a G. P. Gradenigo per capitolare a Venezia. Dal documento della resa di Pordenone stampato negli *Statuta et Privilegia Portusnaonis*, Venetiis, 1670, p. 83, appare la data 26 luglio 1509. I negoziatori furono i cittadini Camillo Fontana e G. B. Mantica ed il merito maggiore va attribuito ai conti di Porcia che furono intermediarî fra la Signoria e la città.

delle chiuse di Plezzo date per tradimento dagli slavi del luogo agli imperiali [1], e poi verso la metà di settembre alla capitolazione della stessa ròcca di Tolmino. Che il duca non fosse gran capitano, lo affermano gli stessi scrittori austriaci, e la mancanza di ogni provvedimento per le vettovaglie delle truppe, e di un piano strategico compiuto, furon causa principale del fallire delle sue imprese; nondimeno, non credo che i tedeschi vagassero senza uno scopo definito come vorrebbero alcuni [2].

Preso e abbruciato con infinita crudeltà Rosazzo, che fu smantellato la mattina del 30 luglio dall'artiglieria tedesca, e massacrati gran parte dei difensori, cui il provveditore generale aveva mandato debolissimo soccorso agli ordini di Pietro d'Osimo (10 archibugieri e 25 libbre di polvere, *socorso de paluelo*, dice l'Amaseo), le fiamme dei villaggi di Ipplis e di Oleis, abbruciati con la solita ferocia dalle truppe austriache, avvertirono i Cividalesi dell'imminente pericolo e della necessità di provvedere alla difesa.

Stava a capo delle forze militari della città, Federico Contarini « q. ser Hieronimi » valorosissimo uomo, che poi tre anni piú tardi doveva trovar la morte combattendo nella difesa di Brescia [3].

Il provveditore generale aveva rinforzata la guarnigione con qualche compagnia di fanti, guidati dai conestabili Paolo Basilio e Luca d'Ancona [4] che, uniti alle forze che già prima stavano sotto il conestabile Vico di Perugia portavano la guarnigione a circa duecento fanti; a questi avrebbero dovuto essere di sussidio altri duecento contadini armati delle cernide, ma pare che costoro, dimentichi del prode contegno durato nell'anno precedente, abbandonassero prima dell'arrivo dei nemici la città ed il loro capitano, l'udinese Marco Susanna (piú tardi castellano

[1] Se ne gloriavano ancora al tempo del Morelli; loc. cit., p. 31. L'AMASEO, p. 121 al 10 agosto annota: « ser Gerolamo Filitino portò lettere da Civi-« dale che i nostri s' ciaveti de Plezo si son ribellati e dato la porta ai loro « vicini di Plezo e della Zeglia ».

[2] Ved., per esempio, CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileja*, Wien, 1873, p. 724. I tedeschi difettavano anche di denaro, come si desume dallo strumento del cod. dipl. Frangipane, nella Bibl. Civ. di Udine, 368.

[3] Era stato nominato il 3 luglio; cfr. SANUDO, VIII, 482. Nelle *definizioni* si trova memoria al 14 luglio del suo intervento in una seduta consigliare, loc. cit., 120.

[4] Luca d'Ancona era giunto il 17 giugno.

della Chiusa), il quale poi con pochi fidi rimastigli coadiuvò valorosamente i difensori [1].

A queste poche forze venute dal di fuori è giusto però aggiungere quelle dei cittadini. Dal Guicciardini [2] al Da Porto, gli storici sono concordi nell' affermare che la difesa sarebbe stata impossibile se gli abitanti molto arditi e pratici nel maneggio delle armi non avessero coadiuvato il Contarini ed i suoi. Alvise da Porto rammenta molti uomini « essere con l' esercizio fatti « tali che ardiscono di tirare con un grosso archibugio (intendi una « colubrina) a braccia senza appoggiarlo ad alcuna cosa o lo ado- « perano a guisa di schioppi » e li dipinge abilissimi nel tirare a volo, pieni di coraggio e di ardimento. Fin dal 7 luglio, in un arengo generale del popolo era stato stabilito di scegliere 80 uomini fidati, cui fosse dato l' incarico di eseguire gli ordini dei provveditori e del gastaldo per la difesa della città ed erano stati eletti due cittadini per ciascun borgo affinché presiedessero alla custodia delle fortificazioni. Cosí alla porta del ponte erano stati deputati ser Nordis e ser Ermanno Salone, alla porta di s. Pietro ser Giovanni Formentini e Pietro Osmi, a porta Brossana Colussio di Cordovado e Comuzio Starnazio, ed alla porta di s. Domenico ser Zenone de Portis e ser Marco di Maniago. Due giorni prima la Comunità aveva comprata notevole quantità di polvere da schioppo [3].

La piazza era circondata (e lo è anche al presente, ma la cinta attuale fu restaurata dai Veneziani) da mura abbastanza robuste e da fosse con argini di terra.

Il 30 luglio, dopo finita l' impresa di Rosazzo, i tedeschi ritornarono al campo presso Bolzano, e, passata la notte, nel dí successivo se ne vennero, senza trovar resistenza, attraverso i colli, verso Cividale, bruciando, al solito, quanti villaggi trovavano nel loro cammino: subirono questa triste sorte Ipplis, Leproso Paderno e Gagliano. Il campo principale fu posto presso s. Giorgio di Rualis; ma poi, nel pomeriggio, la fanteria passò, insieme ai

[1] Vedi la descrizione di ANTONIO CREMENSE in *Appendice*. Sulla fuga della cernida si veda la descrizione del PARTENOPEO, in GUERRA, *Otium Foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LX.

[2] Ved. loc. cit., fol. 217: « il duca di Brunsvic... era andato a « campo a Cividale... a guardia della quale era Federigo Contareno con « piccolo presidio, ma *confidatosi nelle forze del popolo* prontissimo a difen- « dersi... ».

[3] *Definizioni* cit., pp. 114-117.

pezzi d'assedio, il Natisone, in varî punti, dal guado di Rualis, fino ad Orsaria [1].

Questo corpo pose il campo fra la porta di s. Domenico e quella di Luinis, che stava circa allo sbocco dell'attuale strada della stazione ferroviaria. Alla sera gli artiglieri, sotto la guida del loro maestro Giorgio di Gutenstein, posero in batteria le bombarde sulle pendici del colle di Zuccola, in un campo di pertinenza di G. B. de Puppi.

La città intanto stava in grande trepidazione e il provveditore veneziano Federico Contarini cercava di rialzare gli animi intimoriti dalla ferocia degli assalitori. Taluno dei nobili sembra non mostrasse intera fede [2]; furono però forse calunnie facili a sorgere nei momenti di grave pericolo. Certo i magistrati supremi della città, Francesco Conti e Annibale Salone, ambedue dottori in diritto, coadiuvarono validamente il Contarini nella difesa, il primo provvedendo alle armi ed alle proviande, il secondo confortando di presenza i difensori delle mura; e, come si vedrà, fecero il dover loro anche Zenone de Portis ed altri. Si cercò nel breve tempo che si poté, di aumentare le difese e sappiamo che Paolo Basilio da Ferrara, uno dei quattro conestabili, posto a presidio del borgo di s. Pietro, cercò di rinforzare la cinta con lo scavare le trincee [3].

Verso mezzanotte gli Austriaci avevano finito di collocare le 17 bocche da fuoco ed attaccarono il bombardamento.

Sembra che i primi colpi non sortissero effetto, cosí che i cittadini si rincuorarono [4]. Verso mattina però, aggiustati i tiri, cominciarono le rovine specialmente in una torre che allora s'innalzava fra la porta di s. Domenico e il canale della roggia contro la quale si appuntava specialmente l'artiglieria nemica. Abbattute tutte le opere avanzate della torre, i colpi fecero rovinare un bel tratto anche delle mura presso a questa, e tale era la grandine dei colpi che quella parte delle difese dovette esser abbandonata

[1] Su questo punto non sono concordi gli autori: l'AMASEO cogli Udinesi parla di Orsaria, p. 113; il PARTENOPEO invece (loc. cit.) parla della Pila, e cioè di un guado presso Rualis. È probabile che il passaggio avvenisse simultaneamente in luoghi diversi.

[2] Vedi su questo punto G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 144.

[3] Ne parla ampiamente il CREMENSE nel capo III della sua descrizione; ved. *Appendice*.

[4] Cosí l'AMASEO, loc. cit., p. 114: « le qual bonbarde non àno posanza « di ruinar li muri per triste che sono ».

dagli assediati. A questo terribile momento si deve attribuire probabilmente il voto della fusione di due statue d'argento della Vergine e del Redentore, che ancor oggi si conservano e vengono portate processionalmente alla Madonna del Monte [1].

Gli assediati avevano però nel contempo ricevuto dai Veneziani un notevole rinforzo che aveva rialzati gli animi nella città. La sera precedente, visto l'imminente pericolo, il provveditore Contarini aveva mandato Girolamo Formentini, animoso nobile cividalese, a richiedere altri aiuti al Luogotenente. L'impresa era temeraria, date le notevoli forze riunite dinanzi alla città assediata, ed i conestabili si rifiutavano di mettervisi. Soltanto Antonio da Pietrasanta, ottimo soldato, esperto nelle arti dell'assedio, si offrí, e, raccolto un centinaio di fanti [2], si pose in cammino la sera del 31; per ingannare il nemico, dietro consiglio del Formentini, e del prode nobile Enrico di Zucco, prese la via di Nimis, scortato nella pianura da un nerbo della cavalleria della Patria sotto il comando di Francesco Cergneu. Abbandonata a pié del monte la scorta, per i gioghi del monte Joanes giunse, guidato dal Formentini e dal Zucco, nel cuor della notte, sopra Spignon, e, calato quindi per Guspergo nel piano, « a corsa, chetamente, col capo basso e « coll'arme al piede » poté non visto penetrare in città per borgo Brossana, nelle primissime ore del mattino.

L'arrivo del prode uomo diede maggior animo al Contarini e ai difensori, dacché egli, esperto nelle opere d'assedio, si pose subito a costruire ripari e a rabberciare la batteria dove le bombarde nemiche avevano aperta la breccia.

In questo aspro e pericoloso lavoro lo assistettero con forte animo le donne e le fanciulle cividalesi che, secondo la concorde attestazione degli scrittori, andavano a gara nel portar terra, pali, fascine e gli altri materiali necessarî, con tale ardimento che una di loro vi lasciò miseramente la vita, abbattuta da un colpo nemico.

[1] La narrazione contemporanea riportata dal GUERRA, op. cit., LXIV, p. 6, dice in fine: « morto il detto Capo con circa 700 soldati... la terra pre- « valse e specialmente mediante il voto di far un'immagine di Dio d'ar- « zento e una della Vergine e quelle *processionaliter* portare alla B. V. del « Monte ».

[2] Il rifiuto degli altri conestabili è ricordato da ALVISE DA PORTO nella sua lettera 45ª (*Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 184). Egli dice che Antonio era stato allevato da Pietro dal Monte, valente capitano. L'itinerario per Nimis e Spignon è attestato dal Partenopeo e dalle altre fonti che tutte concordemente lo dicono entrato per borgo Brossana in città. L'opera del Formentini è attestata dal CREMENSE, quella del conte di Zucco dalla lettera pubblicata in *Appendice*.

A render piú forte la difesa, il Pietrasanta, fece scavare pure un buon rifosso con un argine dietro la batteria che dominava la breccia e lo empí di fascine e di fuochi artificiali per adoperarlo al momento opportuno quando i nemici movessero all'assalto [1].

Intanto però, il bombardamento continuava con gravissimo danno della città. Il generale veneziano, che dall'alto del castello di Udine poteva bene riconoscere il gravissimo pericolo degli assediati, pensava di venire al soccorso con quella poca e incerta gente di cui disponeva. A ciò lo incitavano un messo di Cividale e Antonio Savorgnan, il principale caporione del partito veneziano in Friuli, il quale tuonava: « perduto Cividale, è per« duto tutto il Friuli » ; sentenza questa anche del grande generale Bartolomeo d'Alviano, oggi non abbastanza ricordata [2]...!

Verso mezzodí, egli riuniva quindi cavalieri, stradiotti e castellani e quattrocento balestrieri, capitanati dal conte Francesco di Sbroiavacca, e una gran turba di cittadini e contadini delle cernide armati alla meglio, a cui si aggiunsero cinquanta uomini d'arme del conestabile Maleagro di Forlí, che dovettero subito accompagnare il Gradenigo nella temeraria impresa, benché stanchi del lungo cammino. L'esercito veneziano cosí riunito era la piú curiosa accozzaglia che si potesse vedere « perciocché non « erano, dice A. da Porto, solamente quelli della terra (di Udine) « ma di tutta la patria: vecchi uomini inermissimi che pareva « andassero... ad uccellare o ad altro diletto piuttosto che alla « guerra: i fanti erano con cappelli di paglia che dal sole li di« fendesse e tanti senz'arme e in giubberello ». Con cosí debole ordinanza, il Gradenigo tentò virilmente la disperata impresa di soccorrere Cividale, pensando che la diversione potesse esser di giovamento alla terra.

Il conte Cristoforo Frangipane, capo, come vedemmo, nelle compagnie croate dell'esercito austriaco, avvisato dell'avanzata dei Veneti, pose, verso Remanzacco, in imboscata alcuni de' suoi,

[1] Il CREMENSE attribuisce quest'opera ad uno dei pedoni che stavano nella città, ma alla sua confusa narrazione si oppone l'attestazione esplicita della descrizione contemporanea tolta dal GUERRA, op. cit., LXIV, p. 6, dal necrologio dei Francescani.

[2] SANUDO, IX, 19. Nella lettera del 21 aprile 1514 (in appendice alle *Lettere storiche* di GEROLAMO SAVORGNANO, Udine, 1896), l'Alviano, stabilendo la ripartizione delle truppe veneziane in Friuli dice: « In Cividal veramente « che è loco forte, il qual si può mantenir contra ogni gagliardo impeto « ostile, siano posti tutti li fanti, nemine excepto . . . ».

che, usciti impensatamente addosso agli stradiotti, li posero in fuga. Gli uomini d'arme tentarono di resistere con fermezza, ma per il loro piccolo numero non poterono trattenere gli altri, i quali, travolti nella fuga, ritornarono verso Udine, incalzati dai croati colle spade alle reni... I pochi che cercarono di far fronte, subirono gravi perdite: rimasero uccisi il conte Tiberio di Porcia, Giovanni di Prampero, Viviano di Spilimbergo ed altri, circa una sessantina; il Gradenigo fu ferito con un colpo di lancia al collo, e due di stocco nella mischia a corpo a corpo, e fu raccolto da alcuni fanti e portato a Udine sul tardi [1].

Il disastro toccato al Gradenigo diede nuovo animo agli assalitori. Dopo aver mandato ad intimare la resa un messo, il quale fu accolto con archibugiate da quelli di dentro [2], verso le cinque si accinsero gli Austriaci, capitanati dal Gutenstein, a dar l'assalto per la breccia di s. Domenico. Quelli di dentro, animati dal Contarini, dal Vico e dal Pietrasanta, si difendevano aspramente con archibugi, con schioppi e con frecce, con pece ed olio bollente, e studiandosi ancora con ferri adunchi di uncinare i nemici che davano la scalata alla batteria e di tirarli dentro e di ucciderli.

I tedeschi risalivano però intrepidi la breccia, non curando la morte che diradava le lor file. Due volte giunsero con gli stendardi fino sulla batteria e due volte gli assediati, con furore lottando corpo a corpo li respinsero; finalmente la terza [3], sembrarono essersene impadroniti e ritirandosi i difensori, molti tedeschi, trasportati dall' impeto, scesero nel rifosso scavato dal Pietrasanta; quei di dentro diedero fuoco alle micce preparate, e un orribile vampa avvolse ad un tratto gli assalitori. Perí, nello scoppio, il Gutenstein che guidava la battaglia [4] e molti dei suoi

[1] Per la descrizione di questo fatto d'armi vedi l'AMASEO, loc. cit., p. 114, la lettera cit. del DA PORTO, la relazione del luogotenente Gradenigo, in SANUDO, IX, 14 e CANDIDO, *Commentarî de fatti d'Aquileia*, Venetia, 1544, fol. 93.

[2] Vedi su ciò il PARTENOPEO, loc. cit. La mirabile esaltazione d'amor patrio dei difensori fu tale che un prigioniero fuggito agli Austriaci, tale Gasparino di Grupignano, avendo riferito che l'esercito del luogotenente era stato rotto, fu creduto mendace e posto in prigione!

[3] Che gli assalti fossero tre risulta da tutte le memorie contemporanee.

[4] La morte del Gutenstein è descritta dal Da Porto col suo stile vivace: « Insuperbiti per questa vittoria i Tedeschi diedero . . . un'altra battaglia a « Cividale; ma essendo già stato fatto per que' della terra un buon rifosso « con argine (secondoché la brevità del tempo avea loro concesso e secondo « il mio giudizio assai abilmente, perciocché ancora si vede intiero) ed em-

rimasero morti o malconci: gli altri, percossi e sbigottiti, indietreggiarono, e i difensori, fra cui si distinsero Zenone de Portis e Gerolamo Locatelli, li inseguirono fin nelle trincee della collina, inchiodando alcuni pezzi dell'artiglieria [1]. Nel contempo Enrico di Zucco il quale, come vedemmo, era già stato animosa guida del Pietrasanta, riüniti intorno ai suoi castelli trecento villici bene armati, scendeva per i monti a molestare alle spalle gli assalitori [2]. Le gravi perdite, e la morte del capo, persuasero gli austriaci a desistere dall'assalto, e perciò, calata la sera, ripararono sul colle, mentre i difensori rientrarono nelle mura: tutta la notte soldati e cittadini cercarono di rafforzare i ripari, temendo nuovi assalti per l'indomani mattina. All'alba ripresero infatti i tedeschi il bombardamento con molto danno di case ed anche di persone; ma poi verso le 11 si accinsero a levare il campo e, ripassato il fiume, si avviarono, trasportando i molti feriti in carrette, e le artiglierie verso Oleis e Firmano e il giorno seguente oltre Manzano [3].

Quale fosse la gioia degli assediati nel vedersi allontanare il nemico è facile pensare, tanto piú che fra i difensori erano oltre 25 morti e molti feriti, cosí che si temeva molto di non poter resistere ad un nuovo assalto.

Il dott. Giovanni di Manzano fu subito mandato a Venezia

« piutolo di fascine e di fuochi artifiziali, disposti con ottimo ordine, venendo « i nemici alla battaglia e per la lor vigoria (malgrado che quei di dentro « arditamente si difendessero) avendo preso il primo argine, molti dall'ani- « mosità trasportati saltarono nel rifosso: tra' quali si dice essere stato un « principe alemanno, armato in bianco, che era il primo di tutti. Per la qual « cosa furono subito accesi i fuochi, la cui fiamma divise quelli della terra « dai nemici, ed impedí che molti altri non seguissero quel valentissimo bar- « baro; anzi per la sua morte restarono in guisa smarriti che furon poi fa- « cilmente da' nostri ributtati fuori dell'ultimo fosso giú dalla batteria ».

[1] Questo fatto, benché non ricordato dal Contarini, è certissimo. Lo rammenta il Gradenigo nella sua lettera pubblicata in SANUDO IX, 14, e tutti gli storici. Persino il PILONI, nella sua *Historia*, Venetia, 1607, fol. 267 *v.* ne parla: « ma in questo tempo usciti fuori li Terazani conficorno l'Artegliaria « de nemici che perciò furono necessitati levarsi dall'assedio ».

[2] Vedi per ciò la lettera in *Appendice*. I meriti del Portis e del Locatello risultano dal frammento di P. P. Locatello pure in *Appendice*. Zenone era stato del resto, come vedemmo, deputato dal rengo alla custodia della porta di s. Domenico.

[3] Una parte delle artiglierie rimase però in mano agli assediati. Nelle *Memorie* dello STUROLO, ms. nel R. Museo di Cividale, to. II, p. 181, si dice che ai suoi tempi (sec. XVIII) alcuni pezzi si conservavano ancóra, fra cui uno detto *gran serpentina* che recava inciso il nome di Massimiliano.

per annunciare il fatto glorioso al Senato, e chiedere nuovi soccorsi di truppe che furon mandati, con lettere gratulatorie.

Tutti gli storici del tempo rammentano la valorosa difesa che in quel momento fu decisiva per le sorti del dominio di terraferma della Repubblica. La quale, assicurata cosí, con la ritirata del duca di Brunswick, verso oriente, poté piú facilmente procurare il ricupero delle città del Veneto e della Lombardia. La musa popolare cantò la gloria degli eroici difensori nei suoi semplici metri, associandoli cosí ai valorosi venzonesi che pochi giorni prima avean tenuto fermo alla Chiusa [1].

Una singolare prova della fama raggiunta da questo fatto guerresco si ha nel fatto che la pianta di Cividale fu posta da Francesco Marchi fra quelle delle fortezze celebri di Europa; negli anni successivi, la Repubblica cercò di munirla anche meglio, con nuove opere costrutte sotto la direzione del Pietrasanta, di Paolo Basilio e di Ludovico Antoniazzi [2]. Di queste nuove fortificazioni rimane bellissimo esempio il torrione rotondo verso il colle di Zuccola.

Ma certo piú che ogni fortificazione poterono i cuori magnanimi e l'intrepido coraggio dei difensori: il nome di Federico Contarini meriterebbe di essere citato come esempio ai nostri giovani soldati per additare loro come anche con pochi mezzi, quando basti l'animo, si possa recar grandissimo onore e giovamento alla patria.

PIETRO SILVERIO LEICHT

[1] Riporto in appendice cosí la canzone in onore di Venzone come l'altra per i Cividalesi. Purtroppo non mi fu possibile rintracciare un'altra poesia popolare in lode del valore dei Cividalesi di cui ha dato notizia, traendola da un catalogo, il mio buon amico L. Suttina in queste *Memorie*, II, 164. Essa è contenuta in un opuscolo di pp. 8 non num., senza tip., di car. gotici, in ottavo a due colonne. Sotto il titolo un'incisione raffigura un attendamento nei pressi di una città dove è scritto *Roma*. Comincia: « Questa è la bella Historia De la Victoria de Cividale che hebeno con « Todeschi che fu in el M. D. VIIII ». Finisce: « Finita e la bella historia « De la Victoria de Cividale che hebeno con todeschi che fu nel mille « cinque cento nove adi primo d'agosto ». Ecco l'*incipit* e l'*explicit* dell'operetta:

O padre eterno et vero re di gloria ||
al vostro honor questa historia è finita.

[2] La descrizione di queste fortificazioni si trova in GRION, op. cit., vol. II, n. XCVII ed è dovuta al Cremense. La pianta di Cividale tolta dal Marchi è riprodotta in G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 10.

APPENDICE

DOCUMENTI.

I.

Lettera di sier Ferigo Contarini proveditor a Cividal de Friul a la signoria de Venetia [1].

Serenissime princeps et excellentissime domine domine observandissime etc.

Se non ho scripto a la Serenità Vostra in questi zorni, è processo da le grande occupatione. Ben però, da hora in hora, non son restato dar noticia al magnifico proveditor general (Giampaolo Gradenigo) et Locotenente de questa Patria de ogni successo, come credo per le loro lettere la Excellentia Vostra il tutto haverà inteso. Non resterò per la presente dar noticia a V. Sublimità de ogni occorentie successe da poi le ultime scripsi a quella, a la quale fu il dicto campo nemicho a di 30 del passato a hore 20 se accampò a quella terra. Da poi, la nocte, a hore 5, ne comenzono a bombardare ad una torre et cortina de muro al borgo dietro S. Dominico con grossissime boche de artellarie, che le balote de ferro erano de peso de lire 50 fino 125, come con el pegno in mano se puol vedere; et bombardandone continuamente fino ad hore 15 del zorno sequente, ruinò assai de dicta torre et cortina. Da poi per loro fu mandato un trombeta soto a le mura ad una certa posta quale a li dicti pareva forsi la piú favorevole, dimandando se dovessemo rendere a la cesarea maiestà. Inteso io questo, andai subito a dicta posta, et feci intender a quelli erano a la guarda che senza dir altro dovesseno scarchar una artellaria et amazar el dicto trom-

[1] Da M. Sanudo, *Diarî*, to. IX, 18.

beta, reprendendoli l' havesseno lassato accostare a le mure. Mi fu dicto per quelli erano a la guardia, era sta uno de questi cittadini causa, el qual con tempo farò intendere a la S. V. chi el fu. Fuzite el dicto trombeta con grande terrore, et pocho mancò che da uno archobuso non fusse morto. Li nemici nostri, perseverando ad bombardar, ruinò assai con grandissimo spavento de questi fidelissimi, i qual pianzeva et lamentavasi, et maxime le done, che gran pietade era a vedere. Non restava de confortarli et inanemar el populo stesse constante, promettendoli se semo vincitori. Molti de loro citadini titubavano et erano quasi morti, abenché tengo fosse da terrore, pure non parlavano al proposito di fedeltà, che sentendo quelle voce me era crudel ferite; ma *Dei gratia* feci tanto che li redussi a lo aspectar de le battaglie, le quali, ad hore 23, cessando de bombardar, li nemici, da poi tratone da 400 colpi de artellarie et ruinato da passa 6 de muro, se messeno in ordine cum tute le loro zente, homeni d'arme, cavalli lizieri et fantarie per darne la battaglia. Nui dentro, con le poche forze nostre ma con uno animo grandissimo, tutti disposti prima morire per la Signoria Vostra che perderli questa Terra, se metessemo in hordine facendo el forzo nostro a dicta rota dove che li vedevemo venire per offenderci, et non havendo nui possuto reparare per el continuo bombardar feseno, mettessimo fassine, paglia et polvere dove dubitavamo dovessino darne mazor molestia, aspettandoli con forte animo a la bataglia. Li dicti venneno divisi in tre squadroni, apresentandosi con grandissimo impeto: fussemo a le mano con li homeni d'armi et fantarie, i quali da nui rebatuti, se rifrescono la seconda et terza bataglia, le quali duròno per spazio de due hore. Fu dato per nui el focho preparato, et parte de loro brusorno et parte da le artellarie minute furno morti et asaissimi combattendo a fronte furno distrutti. Si ritornorno cum grande furia assai distanti di la terra, *adeo,* che a gloria del nostro Signor Dio et de Vostra Serenità, siamo rimasti victoriosi. Habiamo per certo da molti fuziti dal campo de li nemici, che dicono esser morti da 300 de loro et altratanti feriti, tra li quali et esser manchati tre homeni da capo. De li nostri, ne sono morti da 25 et 4 feriti. Prometto a la Excellentia Vostra che li habiamo messi in tanto terrore, che se havessimo habuto cavali lezieri li tolevemo le artellarie, et per la fuga pochi de loro seriano ritornati a le lor stanzie. Li dicti, el zorno sequente, ad hore 20, se levorno in gran pressa et tolseno la via verso Cremons; heri sera allozorno miglia tre lontani de qui. In questa hora, sono levati per dicto locho. De ogni suo andamento darò noticia a la S. V. Officio mio è dar noticia a la E. V. de li conestabeli quatro ho de qui, che son Vicho da Perosa, Paulo Basilio, Antonio da Pietrasancta, Lucha d'Ancona, i quali in tutto hanno de conduta provisionati 350, ma a tal fazione non sono stati da 250, haverse diportato valorosamente con loro compagnie et maxime el dicto Vicho et Antonio i quali sono utilissimi servidori de la Signoria Vostra. Di me non dirò altro. Quella sia certa che dove mi atrovo, li son optimo servitore, et quanto per quella ho operato in metter la propria vita, da molti la Signoria Vostra lo potrà intendere. Ala cui gratia humiliter me ricomando.

Ex Civitate Austrie die tertio augusti 1509.

Serenitatis Vestre mandato

FEDERICIUS CONTARENO

Civitatis Austrie Provisor.

II.

Lettera del Senato veneto al Contarini [1].

Per lettere vostre e di quella fedelissima comunità del tre dell' intrante abbiamo copiosamente e con singolare soddisfazione nostra inteso li successi del campo alemanno e la virilità ed inconcussa fede da tutti apertissimamente dimostrata verso la Signoria nostra che invero ne è stato di somma consolazione, perché quello che si promettevamo è successo con vostra immortal lode e memoria, per il che abbiamo voluto farvi le presenti certificandovi che non vi possiamo esprimere quanto ci siano state gradite le virtuose operazioni vostre ben conformi alla aspettazione nostra, però vi laudemo grandemente e siamo per aver in quella memoria che merita quella comunità fedelissima e degna di ogni esaltazione. Le abbiamo scritto subito in proposito però anche voi le dichiarerete che la fede sua sarà tanti anni per noi effettivamente conosciuta, non ha trovato che piú conferma per le preterite azioni ed ottima disposizione e siamo per fare delle operazioni sue quel conto che meritano. Infine avendo per le vostre lettere inteso le virilissime e strenue opere di quelli fedelissimi contestabili e precipue dello strenuo Vico da Perugia e Antonio Pietrasanta direte loro in nome nostro che noi abbiamo sempre fatto delle persone loro grande stima sí per la perizia ed arte militare come per la fede loro, ma ora avendo apertamente compreso il loro animo e virilità siamo di costante opinione far loro conoscere con effetto che le opere loro ci siano state gratissime e di non volgar contento.

Data in nostro ducali palatio die VII augusti indictione duodecima MDIX.

III.

In questa historia se contien le corrarie e brusamenti che hanno facto li todeschi in la patria del Friulo [2].

Ritornati o discortese
imbriagi e vil canaglia
vostre arme si non taglia
A voler con nui contese
Ritornati o discortese.

[1] Da M. Sanudo, *Diari*, to. IX, 26.

[2] È riprodotta dalla edizione di V. Joppi, *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509*, pubblicata per Nozze Serravallo-de Concina, Udine, tip. Patronato, 1884. È tolta da una stampa senza luogo né anno, ma certo contemporanea, in due fogli in quarto a due colonne; nella prima facciata ha una xilografia che rappresenta un re in trono, circondato da persone togate e da soldati; oltre alla canzone contiene due sonetti. Ved. G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885*, Udine, 1887, vol. II, p. 106.

Che credevi o miserelli
per venir con sparavieri
ad impirse li borselli
non sapevi che non eri
bastanti a tal mestieri
con vostre arme et anche arnese
Ritornati o discortese.

Vui venivi alla chaza
per trachanare lo bon vino
el primo salto fo Rosaza
cul subiol e tamburlino
chi alle botte, chi al tino
discorendo il paese
Ritornati o discortese.

Pur ve voglio laudare
A Uden voi veniste
credendovi a guadagnare
e tre zorni che gli stisti
et ibi vinum non bibisti
hor lassamo nostre imprese
Ritornati o discortese.

Retornati ale barile
che gli seti molto destri
al costume del porcile
e stareti ben senestri
aspectati d'esser desti
poi mettete a nostre spese
Ritornati o discortese.

Poi andasti a Cividale
per dargli crudel guerra
con vostre arme e forte strale
colocati fosti in terra
e la roba poi v'afferra
da li nostri bon marchesi
Ritornati o discortese.

Non fusti boni al bastione
mancho seti a una terra
dove la gata col lanzone
si ve sgraffa e si v'afferra
aspectati in questa serra
nostre fiere per voi prese
Ritornati o discortese.

Non vel disse o babioni
imbriagi e pien de onto
che voi eri ben poltroni
cinquecento in un sol ponto
facendo grosso el nostro conto
fusti in terra ben destese
Ritornati o discortese.

Ben coresti a Monfalcone
dove fu fatta la pistara
per voler el bastione.
Non v' aresta piú lagliata
che de sangue ogni strata
discorevan li paese
Ritornati o discortese.

Chi pianze el padre chi lo figlio
Iobarlich o mio fratello
quanto tristo fo 'l consiglio
che ne parve tanto bello
e facto n' àn un tal capello
che mai fusse in alchun mese
Ritornati o discortese.

Non vede de le biasteme
in Alemagnia ve son date
che tutta quanta quella geme
havendo sete lhor provate
che in angoscia spesse fiate
caschan longi in terra stese
Ritornati o discortese.

Quanti ne sono za canuti,
palidi e anchor morti,
rizi, pelosi e bifuscuti,
gobi, zoti e mezi torti.
per non aver li conforti
del nostro bon paese
Ritornati o discortese.

Non lo sapeve imbriagone
che semo fidel servi
alla gata, al gran lione
che per loro polpa e nervi
meteremo e conservi
ad ogni grave imprese
Ritornati o discortese.

Ben mi duol de lo paese
che in tanto sia disfacto
et le case tutte accese
dico quelle del contato
et le ville facto un prato;
che fareti o Cormonese?
Ritornati o discortese.

Voi volevi per comune
dar a marcheschi crudel morte
fin ai puti che in cune
stano, ma la crudel sorte
vi à conducti in su le porte
non aveti pur le spese
Ritornati o discortese.

Mai areti habitaculo
che sempre andar cercando
ve converrà con baculo
et vostra vita straciando
et qua et là andar dormando
per le silve e per le ciese
Retornati o discortese.

Un forlan mai fo trovato
che cercasse tradimenti
Pixa el sa che l' à provato
che per nui de gravi stenti
uscí et anche simelmente
faremo a queste imprese.

Ritornati o discortese
imbriagi e vil canaglia
vostre arme si non taglia
a voler con noi contese

Finis.

IV.

Canzone in laude dei Venzonesi [1].

Su su Venzon Venzone
su fideli e bon Furlani
su legittimi Italiani
fate che 'l mondo risone
di gridar Venzon Venzone.

Su su, ognun gridando dica:
Bidernuccio Antonio viva,
gran cagion ch' è giunto a riva
da tempesta con fatica
il possente e fier Leone
Su su su, Venzon Venzone.

Su su Schiusa, Schiusa, Schiusa
ognun gridi ad alta voce,
che la gente cruda e atroce
fuor d' Italia ha spenta e exclusa
tanto piccol bastione:
Su su su, Venzon Venzone.

[1] È tratta da V. Joppi, *Canzone in lode dei Venzonesi*, per nozze Pecile-Kechler, Udine, tip. Seitz, 1887. Ved. G. Occioni-Bonaffons, *Bibliogr. stor. friulana*, Udine, 1899, vol. III, p. 79.

Non si teman piú tedeschi
poich' è fatta la experientia
che la barbara violentia
con fideli et ver marcheschi
non può stare a paragone:
Su su su, Venzon Venzone.

Eran gionti al stretto passo
nove millia o piú Germani
avean preso il monte i cani:
ma cazati foro al basso
da quaranta di Venzone,
Su su su, Venzon Venzone.

Non è alcun luoco in Italia
che facesse mai tai prove,
niun exempio di batalia
pare a questo se ritrove
et però merta canzone
Su su su, Venzon Venzone.

Taci omai o buon Leonida;
quanto cedi al nostro Antonio
ti puon render testimonio
que' Tedeschi che con strida
son discesi giú al Plutone
Su su su, Venzon Venzone.

Quella etade che à venire
non credrà che tanto pochi
contra tanti in sí aspri lochi,
quasi certi del morire,
sian venuti al parangone:
Su su su, Venzon Venzone.

Marco giú dal ciel guardando
verso Antonio e il suo Venzone
disse: a voi sol raccomando
il mio stato e il mio Leone,
che in voi stanco si ripone;
Su su su, Venzon Venzone.

Qual la favola d' Esopo
tal è stato il Bidernuccio,
da periglio trasse un topo
il leon con dente aguccio
senza premio e guiderdone
Su su su, Venzon Venzone.

Della Schiusa castellano
Era Iacomo Sagreo;
Egli ancor parte con mano
parte con consiglio feo
portamenti d' un Iasone
Su su su, Venzon Venzone.

Quanto sono differenti
sancto Marco et sancto Luca,
tanto son le nostre genti
e i soldati di quel Duca
Prunsvich il bon barone;
Su su su, Venzon Venzone.

Nove milia a pie, a cavallo,
de menuta artellaria
cento car senza intervallo
canon sette eran per via,
da quaranta e men persone
Vinti for, Venzon Venzone.

Haveresti mai creduto
voi signori Venetiani
che Venzon fosse tenuto,
ritornando i bon Bressani,
Crema, Bergamo al Bissone?
Su su su, Venzon Venzone.

Sola fede e non speranza
de socorso havea la terra;
Dentro un fante né una lanza
né parato alcun di guerra;
sol la fede e voglie buone;
Su su su, Venzon Venzone.

Dunque sia in eterna gloria
tanta fé d'un castelluccio;
dunque fia immortale memoria
del valor del Bidernuccio
co' quaranta di Venzone
Su su su, Venzon Venzone.

Su fideli et bon Forlani:
su legitimi Italiani,
fate che 'l mondo risone
Su su su, Venzon Venzone.

V.[1]

Io Iacomo Sagredo per nome de la Serenissima Ducal Signoria de Venetia castelan a la Sclusa facio fede indubia per le presente ad ogni et ciascaduna persona a le chui mano le presente pervenivano chome la Nobile et honestissima Dona Anastasia mogliere del nobile ser Artico de Pramper gli cinque del proximo passato mese de Luio al tempo che li Alemani feceno lo assalto al Castello dela Sclusa portò certi peltri de li suoi al Castello aziò fosseno fatte balote ad defensione de dicto Castello

[1] È tratta da V. JOPPI, *Canzone in lode dei Venzonesi* cit. Ved. G. OCCIONI-BONAFFONS, op. cit., vol. III, p. 79.

le qual furon molto a proposito e questo perché a quel tempo non si trovavano balote né piombo di farne in la fortezza, et vene alla porta al tempo che li inimici davano la battaglia non senza grandissimo periculo dela sua persona. In fede dele qual cose le presente ho fate scriver et cum il sigillo de San Marco sigillare et per man del infrascritto mio scriba fatto scriver.

Datum Clause die 8 Augusti 1509.

Presbiter ANDREAS capelanus Clause
Notarius de mandato supra scripti.

VI.

NOS IOANNES PAULUS GRADENIGO PRO ILLUSTRISSIMO ET EXCELLENTISSIMO DUCALI DOMINIO VENETORUM PROVISOR GENERALIS [1].

Perché debito dell' officio nostro indicano esser dell' operation di quelli sono Fedelissimi all' Illustrissima Signoria nostra, render ampia testification et fede, come attrovandosi noi Proveditor general della Patria del Friuli, et essendo Allemani inimici alla obsedione de Cividal del Friul et bisognandone per conservatione et segurtà de quel loco mandar provvisionati et sussidio Messer Hendrico di Zucco Castellano della Patria se offerse guidar et condur dentro di detto logo de Cividal il strenuo Antonio di Pietra Santa con la Compagnia sua non obstante che quella fusse d' ogni parte circondata et obsessa et così la notte condusse ditto Contestabile et Fanti nella prenominata Terra de Cividal. Il che fu la principalissima causa della sua conservation. Et poi messo dentro il soccorso, andò al castel di Zucco et fece huomini trecento della sua jurisditione et animosamente andò ad assaltar li nemici che erano retroguardia mentre che loro davano la battaglia alla Terra et così in tutte le cose et occorrenza per la Illustrissima Signoria nostra si ha portato valoroso et fidelmente.

Datum Abbatiae die 27 Aprilis 1510.

AUGUSTINUS BENTIALIANUS surmandati ....

NARRAZIONI E MEMORIE.

I.

ANNOTAZIONE SINCRONA [2].

Avendo roto vinti passe de mure et la tore de la porta diedero in quel giorno tre volte la batalia generale et de nimici forno morti una gran

[1] Da copia nel Cod. Dipl. Frangipane pubblicò il conte LUIGI FRANGIPANE, per nozze de Puppi-Freschi, Udine, 1901.

[2] Da foglietto sciolto nella Busta 27 delle pergamene e documenti del Comune di Cividale, nel R. Museo di Cividale.

quantita tra li quali fo un nepote del ducha de Sassonia. Era nel campo il ducha de Prunsvich, il Vescho de Lubiana ed altri personagi et dopo tre giorni se partí el cannpo per andar verso Gorizia et alogiò la sera sul prato de Ferman e durò la guera per Lugio fin al Nadale.

II [1].

Nota qualiter germani sub presenti millesimo die prima augusti expugnaverunt Civitatem nostram et cum damno et vituperio eorum ab ipsa oppugnatione et opsidione recesserunt. Remanentes nos cum maxima victoria mediante auxilio dei et genetricis eius Beate Marie Virginis. Et nota quod suprascripti Germani Boemi et Croatti fuerunt in totum ad numerum xm. et ultra intra pedestres et equestres et cum magnis bombardis de ferro ponderis libras centumquinquaginta. Bonbardauerunt Turrim Burgi S. Dominus de rubignacho et murum propinquum: Et demolito impie ter conati fuerunt intrare Burgum. Et tandem mortuus fuit ibi unus Magnus Baro Boemus appellatus Dominus Georgius Gutistan. Et interfecti et vulnerati fuerunt ultra mille quingentos. Et Proicierunt ad numerum 446 ictus bonbardarum. Et obtenta victoria per nos recesserunt ab expugnatione.

BELFORTUS DE MIUTINIS Cancellarius.

III.

NOTE DEL NOTAIO ROBERTO DI LATISANA [2].

Nota quod die mercurii primo mensis Augusti 1509 dum Civitas Austriae ab allemannis et aliis gentibus barbaris oppugnaretur cum magnis bombardis sive tormentis et aliis armorum generibus. Magnificus D. Iohannes Paulus Gradonico Patrie Provisor Generalis volens succurrere Civitatensibus equitavit cum armigeris et cum magna comitiua Civium utinensium qui fuerunt ab hostibus fugati et multi ex nostris civibus utinensibus trucidati et capti et Provisor praefatus fuit vulneratus in collo et eiectus ex equo et parum abfuit quin fuisset captus ab hostibus et omnes Stradiotae et armigeri et nostri cives a villa Remanzachi cum maxima confusione cucurrerunt ad terram Utini; et hostes eos insequuti fuerunt usque ad anconam sive statuam que parum distat a porta Cividati. Et Stradiotae fuerunt causa huius occisionis et captivationis nostrorum Civium qui si non aufugissent, hostes procul dubio fuissent fugati et trucidati saltem pro maiori parte. Qui vero hostes quum fuissent victores redierunt ad oppugnandum Cividatum et ter ea die illum oppugnaverunt et continuaverunt oppugnationem ipsam usque ad secundam horam noctis in qua oppugnatione quingenti et ultra ex hostibus fuerunt occisi et bene mille vulnerati propter quod ea nocte discesserunt et coeperunt iter versus Cormonum et demum

[1] Questa nota sta in capo al libro delle delinizioni della Comunità di Cividale del secondo semestre 1509, ms. nel R. Museo di Cividale.

[2] Da copia in ms. Joppi (Biblioteca Civica di Udine), n. 66.

applicuerunt Goriciam, qui multas villas huius Patriae concremaverunt et multos ex nostris compatriotis et civibus duxerunt in captiuitate, qui postea pro maiori parte cum pecuniis fuerunt liberati, et quidem Rusticus nominatus Bertossus filius Michaelis Decani de Pasiglano Prati cum ducatis CCCC se liberavit, cui imposita fuit talea in tanta summa, quia hostes habuerunt notitiam quod dictus Michael erat valde dives. Ex civibus vero Civitatensibus in oppugnatione predicta fuerunt occisi circiter XIII et XX vulnerati.

Nota quod prius hostes venerant usque prope Terram Utini ad numerum octo millium vel circa, sed non ausi fuerunt oppugnare et nos non timebamus eos immo desiderabamus quod dimicaretur.

IV.

ALTRE MEMORIE SINCRONE [1].

1509, die ultimo Julii vene lo exercito de la Cesarea Maestà, accampò sotto questa Terra di Cividale cum quindese mille persone a cavallo et a piede, Capitano el Duca de Brunsvicho. Forno piantate le bombarde in la possesion de Giovanni Baptista de Puppi verso el borgo de S. Dominico, pocho distante da la Porta maistra che va a Ruvignacco et forno piantate bocche 17 de artigliaria, le ballote delle quale erano de ferro et alcune da peso de lire 100, alcune de 90 et altre de 50 e di là in zoso. In domane che fo il primo dí de Agosto tre ore avanti dí cominzorino a bombardare la torre della ditta Porta et le mura lí appresso verso el monte de Zucchula, et tolte le difese di ditta torre et ruinate da 17 passa del ditto muro a hore circa 20 cominzorino la battaglia, in tanto che molti de li nemici cum uno gran maistro capo de li Boemi montarino fin su la ruina del cinto de la Terra per intrare et forno rebatuti morto il ditto capo cum circa 70 soldati, si che virilissamamente cum laude *etiam aput hostes* la Terra se prevalse et conservò mediante et *potissimum* un voto che la fece de far una imagine del omnipotente Dio d' arzento et una *similiter* de Nostra Donna et quelle *processionaliter* portar a la Vergine gloriosa de Monte con tutte le religion di essa città et *toto populo*. Ne venne *etiam* suffragio *eodem die* de' provisionati 100, capo Antonio Pietrasancta et iusto et dove nemici piantarino l' artigliaria soa, subito fo per la Terra *opere maxime* de le donne fatto un validissimo reparo nel loco proprio dove ruinareno et per ingegno del detto Pietrasancta sopra el muro rotto et lo reparo, fo messo de molti legnami et fasine cum polvere de bombarda. In tanto che come i nemici incominzorino a montar, fo dato el foco a quelli legnami, che fecero mirabel fiamme, difesa e spavento, si che *eo duce* et la Verzine de monte gloriosissima fo la Terra liberata et *in crastinum* vedendo nemici la perdita et disposition di essa, se levorino cum grandissima confusione, scorno et danno, conducendo molti feriti in su le carrette che *comuni opinione*, forono ultra 400. *Et ut omnia intelligant posteri*, el dí de la battaglia uno D. Zuanpaolo Gradenico, Provedidor Zenerale, che per *antea immediate* era stato Logotenente de la Patria, disposto voler soccorrer et suffragar Cividale, venne cum ultra mille fra a cavallo et a piede sora de Udene, nel qual nu-

[1] Sono tratte da G. D. GUERRA, *Otium foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LX, 6: Necrologio dei pp. Francescani di Cividale.

mero erano molti Udinesi et bona parte *etiam* de soldati et intesa per nemici la venuta di essi et posti in ordine da circa cavalli 300 de crovattini andarono incontro al ditto Provedidor et alquanto de qua de Remanzacho lo rompereno et lo soccorso fo fugato fin su le porte de Udene cum morte et captività de molti, senza danno alcuno de nemici. Nostro Provedidor de la Terra de Cividale era el Magn. D. Federico Contareno q. D. Hieronimo, persona valorosa, prudente et di gran conto.

1509, ultimo Luglio. Nota come li campi de li todeschi et croati erano sotto Cividal cum circa 10 mille persone et ivi sentarono molte bocche d'artelaria, le quali 400 volte sono descarigate: una bocca portava balle d'azzaro de lire 100 et questo sbombardare durò da la sera circa 22 hore insino al primo d'Agosto sul tardi: in quel zorno fu date tre battaglie di mani asprissime et crudelissime come li fanti erano dentro Cividale hanno giudicato. Il giorno seguente il campo con sua gran vergogna è partito et si stima che de loro ne sia morti da 200 homeni et con loro molti baroni et ritornò verso Goritia.

Nota del 1509 fu la gran battaglia dell'esercito de Maximiliano contra Cividal de 14 miglia combattenti pedoni et a cavallo ungari, corvati et boemi, de li quali fur morti et gran parte di loro feridi, rotti e fracassati. Et questo non durò piú che zorni tre, che presto se levorno da la impresa. Fu morto lo Signor Zorzi Guatistainer boemo, lo primo gran combattitor de tutto lo exercito cum uno suo compagno valente. Ne entro de le muraglie rotte moritte che circa persone dieci et non piú eccetto una puella de le nostre contadine.

V.

Descrizione dell'assedio di Cividale nel 1509 di Francesco Cremense[1].

Al consiglio ed al popolo di Cividale, Francesco Cremense.

Annibale Salone uno de' vostri consoli, padri sapientissimi, in un discorso famigliare che insieme tenemmo pochi giorni fa sopra certe cose, ma specialmente sopra la fede inviolabile di questa città verso il senato Veneto, mi persuase a ridurre in un libretto quella storia dell'assedio dei Germani ch'io aveva dedicato al nobile ed egregio giurista Giovanni di Manzano ed a voi presentarlo acciocché lo leggeste e tra le memorie lo conservaste. Pertanto io vi offro e vi dono questo libretto, piccolo vera-

[1] La versione dall'originale latino è tolta, in gran parte, da quella pubblicata da Nicola Barozzi, per nozze Nussl-Stecchini, Venezia, 1859. Essa fu però riveduta e corretta di vari errori sulla copia esistente nella Racc. Joppi, e vi furono aggiunti le due lettere dedicatorie a Giovanni di Manzano e il terzo capitolo.

mente ma che in sé porta non piccola gloria della vostra città, e voi ricevetelo con volto cosí lieto come io con volonteroso animo l'ho composto, senza avere in me alcun sentimento di amore o di odio, ma sola guida la verità.

A Giovanni nobile di Manzano giureconsulto, Francesco Cremense.

M'imponesti, o Giovanni, che dovessi descrivere con elegante discorso, il recente assalto e l'assedio posto dai Germani alla nostra città, e che ponessi tale descrizione negli Annali. Al qual desiderio mi convenne accondiscendere poiché sei il piú autorevole fra i miei amici e cercai di descrivere i fatti come meglio potei. Pertanto tu, gentilissimo, accetta il dono, considerando piú la mia buona volontà che i pregi della mia composizione, ed amami come sinora ài fatto. Addio.

CAPO PRIMO.

Durante la guerra che nell'anno 1509 fu crudelmente mossa in rovina dei Veneziani dalla lega di Giulio secondo, di Massimiliano re dei Romani, di Lodovico re di Francia e di altri re e principi, Enrico duca di Brunswich, generale delle truppe del re Massimiliano, dimorato pochi giorni in Gorizia, preso Rosazzo per la resa di quei di dentro, venne coll'esercito fino alla città di Udine e piantato il campo davanti d'essa, né tentata alcuna impresa contro gli udinesi, dopo due giorni passa a Manzano ed ivi, accampatosi presso il Natisone nel prato di Saleto, con piccola fatica ripiglia Rosazzo, che dai nostri era stato riacquistato in quei due giorni in cui s'era fermato presso Udine, e tutti quelli che trovò dentro parte taglia a pezzi parte prende e, subito dirizzatosi con 10.000 uomini a Cividale, senza contrasto vi si accosta e s'accampa li 31 Luglio alla porta di S. Domenico, e in sulla sera alzato un argine nel campo di Giovanni Battista Puppi, poste le bombarde in sulla quarta ora di notte incominciò a danneggiare con pietre leggiere e poco nocive la torre e insieme il muro alla torre contiguo che per quelli che entrano sta alla sinistra, e cosí fino alla mattina percosse inutilmente le mura di Cividale ed i cittadini di dentro ridevano dell'assediante e dei colpi di bombarde. Ma l'aurora sorgente facendo sparire ormai le tenebre, è cosa orribile a dire con che grandi, terribili e copiosi sassi e palle di ferro scuotesse la torre e le mura e in un medesimo tempo, non una sola, ma molte palle di peso diverso erano da lui entro le mura lanciate senza alcuna posa, le quali molte volte sorvolando alle mura, le case dei cittadini e i templi per la città tutta miserabilmente guastavano e dentro a quelle e a questi con pericolo e spavento grandissimo penetravano; né in tutto quel giorno fino al cominciare della notte cessò lo sparo delle bombarde, finché sulla sera e i Cividalesi e i Germani montati sulle mura a faccia a faccia combattevano. Imperciocché essendo la torre nel mezzo largamente forata e buona parte del muro quasi al suolo eguagliata, niente in sulle prime giovando i pedoni, per ordine del capitano i cavalieri germani e boemi, coperti d'arme, e gl'illirici di leggiere armature smontati da cavallo, tutti in una volta, fossi e mura sorpassando coi cividalesi fortissimamente combattevano; già alcuni in sulla sommità delle rotte mura stavano intrepidi, alcuni ancóra, ma pochi, dalle mura dentro nella città scendevano, e i cividalesi con grande ed invincibile animo, parte di sé

medesimi facendo quasi un nuovo muro, parte all' irrompente nemico movendo incontro, non come uomini ma come leoni con schioppi, spingarde, archibusi ed altri maggiori istrumenti non che con dardi, lance e sassi e finalmente con ogni sorta di saette, non uno solo ma molti nemici insieme ferivano ed uccidevano. Tanta era la forza delle armi lanciate e specialmente dei sassi che non pareva che gli uomini le gettassero ma che piovessero dal cielo; mentre da ogni lato della città non gli uomini soli ma le donne ancora in tanto pericolo concorrendo, per la salvezza della patria valorosamente pugnavano. Meraviglia è a dire e da non credersi quanto valore in quel combattimento abbia mostrato il femmineo sesso, da per tutto a gruppi, a schiere, vergini, vedove, maritate, si vedevano portar sassi e darli a' combattenti, alla pugna aizzandoli e talune pure di pietre cariche o armate di lancia, salir le mura e colla presenza loro impaurire i nemici. Finalmente per due intere ore durata in questo modo la pugna, approssimandosi la notte, rotti e cacciati, i Germani si ritirarono, de' quali tutti, tre perirono per le ferite fra le mura e nella fossa; dopo levato l' assedio, non si trovarono molti morti nelle trincee, ma bensí nei vicini canpi ne furon trovati molti che vi erano stati sepolti. Similmente si scoperse che nell' interno della cinta era rimasto ucciso Giorgio Gutinstain boemo, illustre per natali e di gran nome in guerra, il quale dicesi fosse uno dei primi nell' esercito. Ma sopravvenuta la notte e fatto fine al combattere, refocillati con cibo e con vino i pedoni che il Senato Veneto avea mandato in città per suo presidio, le donne cividalesi coll' aiuto dei soldati lavorarono tutta la notte attorno agli argini incominciati dentro la fortezza dietro le mura rotte, e gli altri cittadini attendendo alle altre cose, diligentemente osservavano tutto ciò che appartenesse alla conservazione della fortezza per il caso che essa fosse il seguente giorno ancóra infestata dal nemico. In tutta quella notte per tutta la città si fusero palle di diversi metalli per cacciarlo e distruggerlo e perché mancava il piombo e lo stagno, davasi mano ai piatti e alle scodelle di peltro che avevansi nelle case e niuna fatica o spesa v' era che non si stimasse un dovere per difendere dal barbarico impeto la dolcissima e soavissima patria. Anche il seguente giorno lo stesso pensiero occupava tutti gli animi.

Vi erano nella città trecento pedoni, che ho già sopra ricordati, comandati da capitani fortissimi e valorosissimi: Luca d'Ancona, Ludovico Antoniazzi da Perugia, Marco Susanna da Udine, Paolo Basilio da Ferrara e Antonio da Pietrasanta. Eravi anche Federico Contarini patrizio veneto, il quale essendo loro generale supremo e avendo la cura della guerra in Cividale, non meno di loro s' affaticava per la salute dei cividalesi, niente tralasciando che giovasse alla difesa della città. Cosí si esercitavano tutti nella città aspettando serenamente che il nemico di nuovo attaccasse. Ma, cosí a Dio piacendo, poco prima di mezzogiorno l' esercito cosí potente di Massimiliano per la via ritornando ond' era venuto, avendo noi perduto solo dieci uomini e una fanciulla, partí di Cividale mal soddisfatto e tutti dalle mura gridando gli davano la baia e se Federico e i Capitani non li frenavano, volentieri avrebbero inseguiti i fuggenti.

CAPO SECONDO.

Assediando i Germani la fortezza degli antichi Carni che dapprima si chiamava *Forumiulii*, ed ora dai più s' appella *Civitas Austriae* e da alcuni

anche impropriamente Cividale, assai si dolevano i cittadini tutti vedendosi in un castello cosí debole e piccolo, circondati dall'esercito dei barbari, e con nessun soccorso di fuori; imperciocché nella città prima che arrivasse Antonio da Pietrasanta altro non erano che pochi pedoni e di questi n'aveva sotto di sé 136 Marco Susanna, raccolti e chiamati da diversi paesi de' Carni [1] e perciò tenuti come poco utili in tali incontri.

Già era giorno chiaro, tuonavano le bombarde per tutta la città e lontanissimo si sentivano, e tutti erano impensieriti per la pochezza del presidio e temevano della salvezza della patria, quando alquanto spirito e speranza riacquistarono per l'opportuno arrivo del detto Antonio, il quale deputato dai veneti magistrati al soccorso di Cividale, venendo di notte alla sinistra dei monti dell'assediata città, dietro scorta e consiglio massimamente dell'egregio ed animoso Girolamo Formentini cividalese, dopo le fatiche di lunga e tediosa via, s'accostò alla porta Brossana per la quale a corsa, chetamente, col capo basso, e coll'arme al piede per non esser visti dai nemici, i suoi soldati, il primo d'Agosto di buon mattino, entrarono in città, onde vi si levò un gran grido di giubilo. Subito fu dato ristoro a quella coorte e incontinenti passò alle mura, là dove piú coglievano le bombarde ed ivi unitosi Antonio agli altri capitani e soldati diede molto animo ai difensori e in tutto, colla forza e col consiglio, forní l'ufficio di magnanimo e valorosissimo capitano.

E uno dei pedoni di quella falange, mentre durava l'assalto, preparò, dentro la città, un fuoco, nel quale, precipitando giú dalle mura caddero due degli assalitori e subito perirono mentre gli altri pieni di spavento stettero e si ritrassero.

Ma mentre Cividale, come dissi, era battuto dai continui colpi delle bombarde, Giampaolo Gradenigo cui il Senato Veneto aveva demandata la suprema direzione della guerra, commosso dalle continue lettere dei Cividalesi in cui era pregato di non abbandonarli in tanto pericolo e di non permettere che una città fedelissima alla Repubblica fosse devastata dal furore barbarico, ricordandosi la promessa che egli aveva fatta spessissimo di darle il soccorso necessario e di venire egli stesso a costo della propria vita se ne fosse stato il bisogno, raccolti ottocento cavalieri uscí di Udine e con mal composto esercito s'avanzò verso Cividale sperando che la sola sua presenza avrebbe fatto ritirare il nemico dall'assedio. Ma avvenne altrimenti perché avuta nuova i germani della sua venuta, venuti incontro al Gradenigo i veliti illirici, condotti da Michele, uomo famosissimo, uno dei conti illirici che allora guerreggiavano nel campo di Massimiliano, poco al di qua di Remanzacco presso la via che mena a Udine le rompono e cacciano in fuga tutti gli armati che trovano, né lasciano di far strage e uccidono o legano e inseguono gli stessi fuggenti fino alle porte di Udine; e lo stesso Gradenigo, con pochi sostenendo fortissimamente il nemico impeto, avuta una ferita all'orecchio destro e ferito pure il cavallo, è costretto a cedere e attese poi le tenebre stette celato fino alla seguente notte, durante la quale fu portato a Udine.

Alcuni friulani nobili e plebei furono presi e alcuni uccisi. Matteo Gaglarinese capitano morí in quel combattimento e Camillo Malfatti da Padova, capitano fierissimo fu ferito e preso. Finalmente in tutti fra prigioni

[1] Intendi i contadini delle cernide del Friuli chiamato dal Cremense « Carnia » per reminiscenza degli autori latini.

e uccisi in quel giorno, di quell'armata di soccorso, furono 120. Gl'illirici, ottenuta cosí rapidamente tal vittoria ritornarono al campo, dove un tale di Grupignano per nome Gasparino fatto da lor prigione, fuggito e venuto dentro per la porta di S. Pietro annunziò pubblicamente che il soccorso tanto desiderato era stato poco prima vinto e distrutto; ma ascoltato con sdegno e credendolo mendace dai Cividalesi fu posto in carcere e si perseverò nella fede.

Certo molte volte in quel giorno e l'altro seguente prima che fosse tolto l'assedio e con lettere e con minacce li sollecitava il nemico alla resa; ma cosí mirabile fu la costanza, cosí inconcussa la fede di quei cittadini verso il Senato Veneto e tanto il disprezzo dei nemici, che essendosi dai colli e dal resto del territorio moltissimi villici d'ambo i sessi con sacchi, carri e giumenti raccolti presso al borgo di ponte aspettando l'espugnazione, acciocché entrando essi pure in città potessero saccheggiare, alcuni dei nostri uscirono fuori dal borgo, parte ne legarono, parte ne uccisero e sani e salvi se ne ritornarono in città. Ma piacemi oltre le cose sopradette, massime in questo luogo, tramandare alla memoria dei posteri ciò che hanno fatto quasi tutti gli scrittori romani: i nomi dei consoli e le loro azioni; diremo dunque (se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi) senza che ci si tacci d'ambizione, sotto quali consoli cividalesi seguirono tali avvenimenti. In questo tempo i provveditori, che all'uso romano possiamo meglio chiamare consoli, erano nella città, Francesco Conti giureconsulto e Annibale Salone cavaliere, peritissimo in diritto civile e pontificio. Amendue nobili cividalesi integerrimi, prudentissimi. Francesco, rimanendo al foro, distribuiva armi d'ogni genere, radunava gente, ed attendendo alle molte bisogna che occorrevano, mai stette inoperoso in quei frangenti. Annibale, che nell'occasione mostrò di portar degnamente il suo nome, si mostrava dovunque fosse necessaria la presenza del console, ed ora scongiurava ora esortava, accendendo tutti i combattenti alla difesa e correva qua e là provvedendo non meno valorosamente che saggiamente a tutto ciò che concernesse la salvezza della patria ed esponeva anche la vita a sommo repentaglio percorrendo il borgo di S. Domenico e le mura dove piú i nemici appuntavano le bombarde e gli altri bellici strumenti.

CAPO TERZO.

Francesco Cremense al nob. Gio. di Manzano giureconsulto — M'astringi ad ampliare con qualche aggiunta la dissertazioncella già pubblicata. Veramente io non ne era persuaso, ma dovetti accondiscendere al tuo desiderio molto piú trattandosi di cosa cosí onesta, e corrispondente alla verità storica. Leggi pertanto ciò che volesti fosse aggiunto su Paolo Basilio, del quale però non ho certo parlato in modo adeguato ai suoi meriti. Addio.

Fra i capitani mandati a Cividale dal Senato fu anche, come si disse, Paolo Basilio di Ferrara, strenuo e valente uomo, molto pratico nelle cose belliche, il quale appena giunto a Cividale esaminò diligentemente le mura e ordinò quanto si doveva fare per ripararle. Alcuni tratti furon buttati a terra, alcuni rifatti intieramente, e a ciascuna di queste opere di munizione egli presiedette, solertissimo. — E per tacere di altri suoi meriti, quando tutti aspettavano che i tedeschi avrebbero dato l'assalto principale al borgo

di S. Pietro, con somma diligenza e rapidità fece costruire munizioni di legno e di terra alle porte ed al muro che volge verso sinistra di chi entra, facendo portar la terra dalle donne della città, coll' aiuto e colla vigilanza dei suoi soldati, e ciò mentre il nemico già si presentava. I suoi pedoni erano robustissimi e molti di essi non solo per la forza straordinaria ma anche per la perizia nelle cose militari avrebbero meritato il comando. E nella pugna si diportarono cosí valorosamente, sostenendo con fortissimo animo l' assalto del nemico, che perpetua vivrà la memoria del loro valore fra i Cividalesi.

VII.

Frammento della cronaca di Cividale di P. P. Locatello [1].

Nota che nell' anno sopradetto la terra nostra di Cividal durò un grande assalto da imperiali, ma però tutto invano perché sortirono fuori 100 de piú arditi cittadini li quali inchiodorono 12 canoni a d' imperiali, aquistando dopo li medesimi, fra li quali furono M. Zenone de Portis huomo di gran spirito et M. Hieronimo de Locatelli q. M. Maffeo Cittadino di Bergamo.

---

[1] È tratta dal ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Udine.

La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392)

La politica di Venezia dopo la caduta dei Carraresi, nei riguardi della terraferma, apparve ambigua ed incerta, tutta intessuta di debolezze e supremamente egoistica. Cosí ripetono gli storici; ma se pensiamo che la conquista non era il supremo fine della Repubblica, e piú essa valutava l'effettiva influenza che poteva far pesare sulla bilancia della politica italiana, in quanto si compromettessero i suoi piú vitali interessi, la linea di condotta perseguita dal governo si può, se non giustificare, certo spiegare.

Ho già rilevato [1] l'effettiva importanza ed il vero obbietto della lega veneto-viscontea del 29 maggio 1388, che ebbe la sua pratica applicazione col ritiro dei due Carraresi dalla vita politica. La questione del Friuli, come prima, era il fulcro della contesa, poiché di quella regione Venezia non voleva esser signora, ma esercitarvi essa, ed essa soltanto, la propria influenza. Non è a credere che dopo la scomparsa del Carrarese tutto ritornasse in quiete: le milizie posavan bensí le armi, il Visconti entrava in possesso dei territorî, com'era stato pattuito, e Venezia di ciò che gli spettava, riordinando l'amministrazione di quelle terre,

[1] Cfr. il mio lavoro *Venezia e la prima caduta dei Carraresi*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XVII, par. II, p. 324 sgg.

ristabilendo le relazioni di buon vicinato coi Padovani, ora sudditi del Visconti. Non riposava però la diplomazia che aveva altre gravi questioni da risolvere: poiché a Venezia non potevan dar preoccupazione le piccole vertenze che restavan pendenti col Visconti (ed a queste si volle dar troppa importanza, per giudicare della politica veneziana [1]), allorché era riuscita ad allontanare dagli affari del Friuli l'intervento altrui, qualunque esso fosse: il governo veneto sentí allora di bastare a sé stesso nel sostenere la strana opposizione del patriarca aquileiese, ancor irreducibile avversario degli interessi veneti.

Occorreva però vigilare, ed inoltre giuocare di abilità e di destrezza con ogni arte diplomatica, ma non piú colle armi in pugno: e questa fu la politica che ispirò le censure dei critici contro Venezia, come se egoismo si potesse stimare sempre ed in ogni caso la difesa della propria vita.

Verso la fine del 1388 giungevano a Firenze due ambasciatori del conte di Virtú per iscusarlo di non aver potuto fare la pace col Carrarese « maxime perché i Veneziani dicevano esser « stati tante volte ingannati dal signore di Padova che non si « potevano fidare di lui [2] »: con questo il Visconti intendeva ripigliare le trattative già iniziate con Firenze per uno stabile accordo ed interrotte dalla sopravvenuta guerra. Rispondevano alla verità le giustificazioni del Visconti? E quali relazioni erano state fra lui, Firenze e Bologna? Ed il Visconti cercava veramente di coprire in tal modo i suoi maneggi in Toscana? O non ricadeva piuttosto su Firenze la responsabilità d'esser irreducibile ad un accordo? A questi quesiti convien rispondere per stabilire con esattezza il valore della politica di Venezia durante quel conflitto.

Da Firenze era partita la prima idea di una grande lega contro il Visconti, appena questi, colla fortunata impresa contro

[1] Cfr. G. ROMANO, *Nicolò Spinelli da Giovenazzo, diplomatico del sec. XIV*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, a. XXVI, fasc. III, p. 440 sgg.; E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara* ecc., Padova, 1908, p. 37 sgg.

[2] G. BOLOGNINI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del sec. XIV*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. IX, p. 64.

gli Scaligeri, avea aumentato i proprî dominî. E questo piano proposto da Pazzino Strozzi il 21 novembre 1387 nei Consigli fiorentini fu poi perseguito e concretato in una formale proposta alle Signorie italiane nel gennaio del successivo 1388, prima ancora che il Visconti entrasse nelle cose di Toscana [1]. Ma la proposta di Firenze cadde (l' ho accennato nel mio citato lavoro), perché in realtà non potevansi accordare in questa interessi cosí disparati quali erano quelli dei Fiorentini e dei Bolognesi per la Toscana e Romagna in confronto di quelli del Carrarese e dei Veneziani pel Friuli: e giova credere che allora non fosse egualmente diviso da tutti il timore dei Fiorentini nei riguardi di Gian Galeazzo.

« Quando sarai a Ferrara », si legge nella commissione fiorentina del 22 gennaio a Ludovico Banchi, « ritroverati con gli « ambasciadori da Vinegia e da Padova notificando loro come « l' andata tua è per adoperare che pace sia tra Viniçiani e 'l « Padovano e a ciò gli conforterai quanto possibile ti sarà, mo« strando il desiderio, ch' el nostro comune à di questo. E do« vunque andrai, siamo contenti dica che vada per cagione di « questa pace ». Cosí Firenze nascondeva la vera finalità delle sue intenzioni, ma non tanto che il Visconti non ne fosse informato: e forse il Banchi non andò oltre Ferrara [2], ove fra la discordia irriducibile delle parti la proposta dovette esser presto divulgata e variamente apprezzata. I Fiorentini allora dovettero far buon viso a cattivo gioco invitando il Visconti ad entrare in quella lega, che era diretta contro di lui. Certo è che a Firenze Gian Galeazzo era assai temuto e gli sforzi della lega fiorentino-bolognese per ristabilire la pace fra Venezia ed il Carrarese erano diretti a fiaccare la potenza del Visconti: eppur costui nelle cose di Toscana avea mantenuto una rigida neutralità. La signoria

[1] Ved. COLLINO, *La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi* ecc., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXIV, p. 240 sgg.; ciò infatti risulta dai documenti pubblicati dall' a. e credo si deva considerare gratuita l'opinione contraria da lui sostenuta: non è sufficiente prova l' invio di ambasciatori senesi alla corte pavese, quando invece questa piú volte dichiarò di non voler entrare nel conflitto.

[2] Il Banchi, secondo la commissione sarebbe dovuto andare a Bologna, Ferrara e Padova per trattare il piano della lega: altro messo con analogo incarico dovea esser inviato a Genova ed un altro a Venezia. Sebbene nei registri della Repubblica non si trovi notizia di questa ambasceria, certo giunse a Venezia, ma non vi ebbe risposta, come si può rilevare da altra commissione del 25 febbraio, ove si parla ancora di questa lega. Ved. COLLINO, loc. cit., pp. 220 sgg., 236 sg.

fiorentina si dimostrò sempre diffidente verso Gian Galeazzo e nelle relazioni diplomatiche questo contegno apparve esagerato, nascondendo una inadeguata simulazione, mentre pur non rifiutò amichevoli accordi col Conte su questioni particolari (e a questi non era aliena dal dare un significato generale [1]), purché egli promettesse di non intromettersi nelle cose dei Senesi. E tal dichiarazione fu ottenuta dal Visconti [2], al quale d'altra parte interessava di allontanare la diplomazia toscana dalle questioni venete.

L'aspettazione del Conte di Virtú fu delusa, quanto invece fu tenace la diffidenza Fiorentina e prima e dopo la conclusione della lega veneto-viscontea; dissimulando il proprio animo, con affettata cordialità la Signoria lavorava d'ogni ardore, non per salvare Francesco da Carrara, ma per isolare la politica di Gian Galeazzo, circondandola dell'altrui malvolere [3]. In tali rapporti stavano le due Signorie quando tramontò la fortuna Carrarese: non era pertanto fuor di luogo che Firenze esprimesse agli alleati

[1] Lettera a Nicoletto de' Diversi del 12 giugno: « ...Nos etenim in sue « (Visconti) exaltationis auspicio ligam cum ipso contraximus, que si fuit « solum ad societates extinguendas restricta, si fuit certo tempore limitata, « nobis, qui generalem ad conservationem statuum et tempore perpetuam « volebamus, etc.... » Ved. COLLINO, loc. cit., p. 276.

[2] Per trattare infatti della lega fra Firenze ed il Visconti ai primi di marzo vennero inviati da quest'ultimo ambasciatori alla Signoria, e, come si rileva dai documenti fiorentini, essi doveano dissipare certi sospetti, specialmente per gli affari di Siena, maturati da quel governo (COLLINO, loc. cit., p. 240 sg.). È vero che i Senesi aveano interessato dei casi loro il Visconti (ivi, p. 232), ma da ciò non si può desumere che il Visconti operasse contro gli interessi di Firenze e però, a mio avviso, ha buon fondamento l'affermazione del Sozomeno che il Visconti avesse apertamente dichiarato « quod in Tuscia nolebat habere dominationem nec etiam in ci« vitate Bononiae ». Non mi sembra perciò esatta la critica del Collino, il quale è propenso ad ammettere una subdola intromissione viscontea in Toscana e tale da giustificare la condotta piú che cauta dei Fiorentini: per poter cosí concludere deve esagerare l'importanza di alcuni incidenti che col conflitto senese non aveano relazione. Cfr. pure la commissione fiorentina al Visconti dell'aprile 1389 riportata dal COLLINO, loc. cit., p. 249 sgg.

[3] Cfr. il mio lavoro *Venezia e la prima caduta* ecc. cit., p. 328 sgg. Firenze trattava contemporaneamente col Visconti e Venezia, nascondendo al primo ciò che proponeva alla seconda. Cosí il Visconti conobbe l'intenzione dei Fiorentini nei riguardi del Carrarese, nell'agosto, per mezzo di persone di sua fiducia, mentre quelli aveano ostentato il silenzio (Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreti*, reg. E, c. 33 *v*.). Si vegga in merito a questi negoziati il lavoro del COLLINO, *La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi* ecc., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXVI, p. 5 sgg., sul quale

il suo compiacimento per la recente vittoria e contemporaneamente accogliesse con senso di sfiducia le giustificazioni del conte di Virtú.

Da quel momento l' avversione di Firenze si fece piú profonda, e l' ostilità sempre piú aperta: nelle trattative fiorentino-viscontee del 1389 per stipulare un accordo duraturo, le proposte di Gian Galeazzo non furono mai decisamente respinte dal governo della Signoria, ma questa non nascose la sua ferma intenzione di non arrivarvi.

Sono pertanto molto interessanti i documenti Veneziani che si riferiscono a questi tentativi, descritti dagli storici con luce cattiva per la persona del Visconti: nei registri diplomatici della Repubblica si rileggono molto piú veracemente le intime aspirazioni di ambe le parti, appunto per la posizione neutrale, studiatamente conservata dai Veneziani.

Nell' aprile del 1389 Fiorentini, Bolognesi ed il Conte di Virtú contemporaneamente facevano invito a Venezia di entrare nella lega, di cui essi stavano trattando. Ma il governo Veneto s' accorse di trovare un terreno molto infido fra pareri discordi e difficilmente armonizzabili: mentre il Visconti avea asserito che la lega coi Fiorentini era già conclusa, gli ambasciatori di quest' ultimi aveano fatto capire che le trattative non aveano ancor dato alcun utile risultato, perché non tutti i punti di contestazione erano stati superati [1]. I Veneziani nel dubbio continuo aveano ritenuto non esser prudenza entrare nel conflitto diplomatico senza il pieno consenso d' ambe le parti, e non come contraente, ma siccome mediatrice, e senza troppi entusiasmi: si direbbe anzi

mi riservo di ritornare in un articolo a parte: anche questo lavoro mi riconferma nelle esposte conclusioni sui rapporti delle Signorie italiane in quei fortunosi anni, in cui la diplomazia ebbe tanta parte, ed anche in questo non posso non dissentire dall' egregio autore, come meglio chiarirò altrove.

[1] *Senato Misti*, 40, 171: « Quod respondeatur istis ambaxatoribus co-« munitatum Florentie et Bononie, qui venerunt ad notificandum nostro do-« minio terminos in quibus sue comunitates sunt cum illustri domino co-« mite Virtutum super facto lige, quam simul tractant, quod nos regratia-« mur — et pro tanto pro contentatione partium videremus libenter quod « ista liga conclusionem optatam haberet, sed quia ipsi dicunt nobis quod « non est conclusum in ea et ostenderunt differentias inter partes existentes « et dominus comes per suum ambaxiatorem nobis dici fecit quod conclu-« sum est et nos pur videmus ambaxiatas partium adhuc simul esse nec « scire potest quid sequitur, nos sic concludimus et dicimus quod in casu « quod non sit conclusum et videatur illis carissimis fratribus quod nos « possimus aliquid operari et facere pro bona conclusione dicte lige, nos,

che il governo avesse escogitato questa formula, che poi dovea restar inefficace, per non opporre un diniego risoluto e conservare la propria libertà. Nuovamente il 27 dello stesso mese vediamo convenire a Venezia gli ambasciatori fiorentini e viscontei e manifestare la buona disposizione d'ambe le parti per la conclusione della lega e sottilmente rincalzare pel suo intervento: ma essa rispose con frasi ancor piú evasive [1].

Nel maggio le cose cambiaron d'aspetto. Il Visconti, dopo aver manifestato « in quibus terminis est cum comunitate Floren- « tinorum et Bononiensium in facto lige », invitò ancora una volta la Repubblica ad entrarvi, ma questa non credette di derogare dalla condotta che s'era imposta. In linea subordinata, il Visconti avea richiesto, quasi che l'opera dei Veneziani dovesse in realtà pesare molto sulle sorti della politica italiana, almeno la presenza di un ambasciatore veneto alla discussione delle parti: non ebbe miglior fortuna, perché anche su questo punto il governo veneto si schermí allegando ragioni di delicatezza [2]. In ogni modo se allora veramente il Visconti avesse pensato di preparare la guerra contro Firenze, quella non era la via per raggiungere lo scopo, poiché non si trattava solo di un atto di cortesia, quando in virtú

« si de beneplacito ipsius domini Comitis et comunitatum suarum proces- « serit, nos offerimus ad faciendum et operandum totum id boni quod po- « terimus pro bona conclusione facti predicti, ut possint vivere in tranquillo « et pacifico statu. ».

(Ivi, *ibidem*):

« Ambaxiatori autem domini Comitis Virtutum, qui ipsius parte nobis « exposuit et dixit quod conclusum est in ipsa liga et requirit ut nobis pla- « ceat intrare in ea, respondeatur quod nos referimus affluenciam gratiarum « magnificentie sue — sed quia ambaxiatores comunitatum Florentie et Bo- « nonie, qui hic sunt et magis noviter venerunt de partibus suis quam ipse, « nobis asserunt adhuc non esse finaliter conclusum, sed restare aliquas « differentias, nos dicimus quod in casu, quo ipsa liga non haberet optatam « conclusionem, quam libenter videremus, pro contentatione et consolatione « partium et videretur — quod nos possemus aliqua facere etc. ».

[1] *Senato Misti*, 40, c. 172: « Quod respondeatur illustri domino Comiti « Virtutum ad litteram, quam nobis scripsit super facto istius lige que trac- « tatur inter eum et comunitates Florentie et Bononie, quod nos regratia- « mur — approbantes et laudantes bonam dispositionem, quam habet ad « conclusionem predicte lige, et quia eadem disposicio esse videtur in co- « munitatibus Florentie et Bononie, speramus quod, interveniente divino suf- « fragio, sequetur optata conclusio dicte lige, que erit deo grata, mundo ac- « cepta et cum magno honore magnitudinis sue et boni totius Jtalie, ad cu- « ius beneplacita sumus sincera mente dispositi. ».

[2] *Senato Misti*, 41, c. 3 *v*.

del trattato del maggio 1388 Venezia era ben altrimenti vincolata al Visconti: tutto lascia supporre che questi volesse davvero giungere ad un accordo di pace.

D'altra parte invece i Fiorentini uscirono dal riserbo e richiesero l'alleanza Veneta, ma per combattere l'avversario, dipingendolo come l'eterno nemico delle signorie italiane, che cercava di avvolger nelle sue spire con inganni e lusinghe e schiacciarle [1].

Non saremo cosí facili ad accettare le asserite giustificazioni della Signoria fiorentina, cui piaceva offrirsi vittima delle insidie del presunto nemico: al Senato veneto gli ambasciatori di quella città partecipavano, « quod ipsi fecerunt totum posse suum de « remanendo in amore et benivolentia cum domino Comite, sed, « per ea, que vident, cognoscunt manifestę quod necesse est ut « sint in guerra cum eo, ex quo sunt dispositi ponere facultates « et personas pro conservatione status sui [2] »: e non era questa una preventiva dichiarazione di guerra, contro le tendenze conciliative del Visconti, che ho testé ricordato? È fuor di dubbio che in Firenze il partito della guerra era oltremodo forte e nei consigli i partigiani di questo aveano parole molto aspre per la supposta perfidia del Conte: anche attraverso gli amichevoli scambi diplomatici, sotto il sottile velo dell'ironia, non ne facevan mistero [3]. Né si deve credere che giungesse alla buon'ora in Firenze Francesco il Novello ad intorbidare la situazione, che anzi, fra lo scambio continuo di ambasciatori fra il Visconti e la Signoria, quest'ultima accolse assai freddamente il fuggitivo: anch'egli lo comprese e piú che ai Fiorentini si rivolse alla clemenza di Venezia [4].

[1] Cfr. BOLOGNINI, op. cit., p. 66; COLLINO, *La guerra veneto-viscontea* ecc. cit., in *Arch. stor. lomb.*, ser. IV, an. XXVI, p. 16 sgg.; ma le conclusioni del Collino non sono dimostrate dai documenti, cosí largamente da lui illustrati: intorno alla politica di Gian Galeazzo regnano ancor molte incertezze, e non pochi preconcetti che trovano molto spesso fondamento nella leggenda piú che nella realtà.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 30 *r*.

[3] Cfr. L. FRATI, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gian Galeazzo*, in *Arch. stor. lomb.*, XVI, p. 3 sgg.

[4] Cfr. BARTOL. GATARI, *Historie Padovane*, cod. della Naz. di Parigi 262, c. 210 *r*. Fra il racconto di Bartolomeo e quello del fratello Andrea (in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVII, col. 754) vi è una notevole differenza, che merita di esser rilevata. Secondo Bartolomeo, il Novello, raccomandandosi agli ambasciatori Fiorentini, avrebbe biasimato l'opera passata del padre verso Venezia: questa notizia non è accolta da Andrea, il quale invece narra che

Non è poi senza significato il commento che il Dati appone alla politica di Venezia nei rapporti col Visconti, poiché se in esso, per effetto dello spirito di parte manca la serena visione del momento politico, non è meno chiara l'espressione del sentimento fiorentino, che nel Visconti rivede il nemico irriducibile della Signoria, quello stesso sentimento che riesce cosí largamente lumeggiato dalle consulte di quel tempo. E qui ancor piú che a Bologna si preparava l'animo alla guerra allestendo tutto ciò che potesse occorrere a quell'uopo: i Bolognesi se ne dimostravano meno ansiosi, ed obbedivano piuttosto alle sollecitazioni degli alleati, che al pensiero di una decisa opposizione al Visconti, tant'è vero che un partito avverso a questa politica, e vigoroso, prima debolmente, poi piú apertamente, cercava di reagire.

Venezia, alleata del Visconti, amica della lega fiorentino-bolognese, come si schermí dalla cortese offerta del primo, per restar libera da ogni vincolo nelle relazioni cogli stati italiani, a maggior ragione respinse le domande della lega dolendosi delle asserite discordie: non si lasciò impressionare dalle fosche tinte, con cui si dipingeva la politica viscontea, anzi si dimostrò punto timorosa dell'eventuale prevalere del principe lombardo, opponendo alle inutili sollecitazioni degli alleati una pregiudiziale morale di onestà politica.

Il governo Veneto per nulla volle uscire, neppur indirettamente, dalla linea di condotta neutrale che s'era imposta ancor dal maggio dell'anno precedente negli affari delle signorie italiane e pertanto non si preoccupava neppur della imminente successione di Ferrara, che dava tanto pensiero ai Fiorentini [1]. Il marchese d'Este, essa rispondeva, alleato del Visconti, è uomo saggio ed ha un buon consiglio: egli ama il suo stato e saprà ben provvedere alla incolumità di questo [2].

Come mai si potrebbe pensare che i Veneziani prendessero in cosí poca considerazione una situazione pericolosa anche per essi, se veramente fossero stati fondati i timori dei collegati? Eppure anch'essa avea interesse nelle cose di terraferma, per quanto

al vecchio informato dei piani del figlio « ogni cosa parve fattibile pure che « fosse in accordo con la Signoria di Venezia: il che gli pareva impossi- « bile, avendo rispetto alle guerre, e a grandi odî stati fra loro ». Questo brano manca della redazione di Bartolomeo. Cfr. anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, Venezia, 1788, to. XVII, p. 57 sgg.

[1] BOLOGNINI, op. cit., p. 59.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 31; cfr. B. CESSI, *Venezia, Padova ed il Polesine di Rovigo*, Città di Castello, 1904, p. 43 sg.

di natura diversa da quello di Firenze, ed avea eventualmente da temere l'intervento visconteo nel Friuli, che era in continuo stato di lotta: tuttavia appunto perché questo era il precipuo, se non l'unico campo dell'attività politica di terraferma, siccome chiave verso il Nord d'Europa, Venezia pensò, ed a ragione, che gettandosi a capofitto nei pericoli di una guerra avrebbe ottenuto lo svantaggio di aggravare la sua posizione nelle terre friulane.

***

Ho già accennato ai rapporti fra il Patriarca del Friuli e Venezia negli ultimi mesi del 1388. Nel Friuli v'eran partigiani di Venezia, in quanto questa favoriva le aspirazioni autonomistiche di alcune comunità, specialmente di Udine e degli udinesi, contro i diritti della Chiesa Aquileiese: invece il Patriarca, nemico di queste autonomie, come pure dell'intromissione veneziana, fin dal primo momento in cui era entrato nei suoi nuovi dominî, avea respinto le giustificazioni dell'opera del governo nelle cose del Friuli [1].

Il 4 settembre, presentendo il possibile accordo fra il Carrarese ed il Patriarca, Venezia inviava d'urgenza suoi ambasciatori per indurre quest'ultimo a non trattare col signore di Padova, affinché gli cedesse i territorî di Motta e Portobuffolé « quod « non sunt de pertinentiis Foriulii sed Tarvisine et Cenete », e non avanzar pretese su altri luoghi del Trevisano e del Cenedese, « quod hoc esset in notabilissimum preiudicium nostri, qui tantum « fecimus et expendimus pro libertate Patrie [2] ». Per tutta risposta il Patriarca avea imposto a Venezia di abbandonare il castello di s. Stin di Livenza, occupato, almeno secondo l'asserzione del governo, su richiesta degli stessi Friulani per fronteggiare il Carrarese ed impedire che di lí il nemico, come faceva, si gettasse, distruggendoli, sui territorî di Caorle, Mestre e Musestre. Ma quegli, ordinando l'occupazione di terre non sue e favorendo il Carrarese col lasciargli aperta la via per milizie e vettovaglie, rispondeva aspramente alle giustificazioni dei Veneziani: quanto a costoro spiacessero le vivaci censure del Patriarca ed il suo

[1] Cfr. *Venezia e la prima caduta* ecc., cit., p. 330 sgg.

[2] *Senato Secreti,* reg. E, c. 39 *v*. Questa pretesa di Venezia era basata soltanto sopra il presunto diritto, che le avrebbe conferito, a guerra finita, il trattato del maggio.

contegno punto riconoscente per l'aiuto prestato, lo si rilegge nelle istruzioni dell' 11 ottobre agli ambasciatori Veneti in Friuli [1]. Come il solito vi si esalta l'alto disinteresse di Venezia per la libertà della Patria ed al reggitore di questa irosamente si oppone l'ingratitudine presente, non risparmiando l'aspra invettiva. Venezia era colpevole di aver fatto distruggere il castello di S. Stin, che pochi giorni prima il governo avea riconosciuto siccome la chiave delle operazioni militari nel Friuli [2]? Ebbene, dopo il rimprovero del Patriarca, il governo veneziano credeva di poter affermare, « quod si ruinari fecissemus non locum sancti Steni, qui erat « satis vilis et parve condicionis, sed unum de melioribus castris « et locis Patrie et maxime existentibus in manibus inimici nostri, « ipsa paternitas sua non prorupisset in talia vel similia verba « contra nos ». Ma v'era qualche cosa di piú (e questo maggiormente turbava la tranquillità di Venezia); come mai si poteva imputare ad essa, che avea sostenuto tante spese per la Patria, la distruzione di quel luogo ed al signore di Padova, « inimico et « usurpatori Patrie, de similibus et maioribus nihil dicitur » ?

A questo punto si fermavano le trattative. Venezia non credeva piú conveniente di proseguire per questa via, anzi dopo aver manifestati gli impegni diplomatici assunti colla lega del Friuli e col Visconti, quasi per ispirare l'incubo dell'intervento di quest'ultimo, ritirava i proprî inviati [3].

Il fatto è però che Venezia era strettamente legata agli udinesi ed al Savorgnan, ostili al Patriarca: essa s'adoperava perché a quello fosse restituito il castello di Savorgnan, donato dal Carrarese ad un certo Francesco Nascinguerra di Cividale, « qui locus, si deberet remanere dicto Francisco, posset esse causa « scandali et erroris in Patria », mentre d'altra parte rifiutava la liberazione ripetutamente richiesta di Morando dei Porciglia [4]: e la tensione giunse a tal punto che parve rendersi necessario il minacciato intervento visconteo a mala pena scongiurato dalla dedizione di Padova.

Tolto di mezzo il Carrarese, che era uno dei punti d'appoggio del Patriarca, anche le cose del Friuli mutarono d'aspetto, poiché

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 40 *r*.

[2] « ...ut victo eo loco possemus habilius procedere ad acquisitionem « aliorum locorum domini Padue, quibus dictus locus sancti Steni prohibet « accessum ». *Senato Secreti*, reg. E, c. 36 *r*., 28 settembre 1388.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 40 *r*., 11 ottobre 1388.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 39.

non riuscendo piú a giustificarsi l'intervento diretto di Venezia, questa avea altrimenti motivo ed interesse per preoccuparsi delle lotte interne.

L'uccisione di Federico Savorgnan nel febbraio del 1389 avea acuito gli odî fra gli udinesi ed il Patriarca [1]: Venezia, intervenendo, mutate le condizioni, dovea necessariamente seguire altra politica, eliminare cioè le cause di disappunto. S'interessò infatti di tale questione per provocare uno stabile accordo, attraverso il quale potesse regolare le relazioni proprie col Patriarca.

Il governo avea destinato in Friuli Gabriele Emo per assopire le discordie e facilitare la pace [2]. In termini assai blandi l'Emo dovea esprimere al Patriarca il risentimento per la morte del Savorgnan: ma sopratutto egli dovea studiare con molta cautela l'animo e le intenzioni degli Udinesi e della famiglia Savorgnan per indurli a seguire le vie pacifiche, tanto piú che Venezia sperava di ottenere dal Patriarca la restituzione del territorio di Savorgnan, che ancora occupava, in favore di quella famiglia.

Gli sforzi fatti dall'Emo avrebbero facilmente ed in breve tempo ottenuto buon esito, se veramente le parti fossero state concordi nell'accettare il patto del 10 marzo proposto dall'Emo ed accettato invece di mala voglia dai contraenti [3]: infatti mentre si sperava di conciliare interessi divergenti, questi venivano messi meglio in luce. L'atto di sommissione, che era richiesto agli Udinesi, con gran solennità, per chieder perdono di tutte le offese ed ingiurie fatte al Patriarca e l'imposta protezione di questi distruggevano in buona parte l'autonomia, cui gli Udinesi stessi aspiravano, autonomia ch'era parzialmente riconosciuta colla soppressione del consiglio nominato dal Patriarca ed il ripristino dell'assemblea eletta secondo le consuetudini locali. Ma la questione più ardente era quella dei Savorgnan, i quali influivano anche sull'animo degli Udinesi.

Alla richiesta avanzata da Udine di punire i colpevoli dell'omicidio di Federico, il Patriarca avea recisamente opposto « quod ex defectu et culpa eorum petitio huiusmodi sua non est « audienda ». Ma solo per aderire al desiderio di Venezia, di cui

[1] COGO, op. cit., p. 298 sgg.; V. MARCHESI, *Giovanni di Moravia, Patriarca d'Aquileia*, Udine, 1883, p. 20 sgg.; L. ZANUTTO, *I Savorgnan in Friuli*, in *Memorie storiche cividalesi*, vol. I, 1905, p. 95 sgg.

[2] *Senato Misti*, reg. 40, c. 155 *r*. Cfr. COGO, op. cit., p. 303.

[3] VERCI, op. cit., to. XVII, 26, doc. 1920; MARCHESI, op. cit., p. 21. Di questo il COGO, op. cit., pp. 298 sgg., non fa cenno, né da altri fu rilevata tutta l'importanza, che ebbe.

il Savorgnan era cittadino (e si ha ben cura di far risaltare nell'atto questa circostanza), il Patriarca avea promesso di sottoporre i colpevoli a giudizio.

Quanto alla restituzione dei beni sequestrati ai Savorgnan, il Patriarca, sempre per compiacere ai Veneziani, si dimostrò favorevole, promettendo di concedere anche l'investitura dei feudi di Sacile, ma facendo una riserva per i feudi di Venzone, pei quali richiedeva duemila ducati d'oro. Ad ogni modo anche gli eredi del Savorgnan parvero accettare e si ebbe l'illusione che la pace potesse esser ristabilita.

Invece i Savorgnan, e sopratutto la vedova, non aveano dimesso il pensiero di vendetta, eccitando anche i Veneziani contro il Patriarca. A qual scopo infatti richiedere una particolare protezione di Venezia per i figli del defunto Federico, se, come obbiettava il governo, essi eran già cittadini veneziani e come tali pienamente salvaguardati dalla Repubblica, senza bisogno di ricorrere ad un atto speciale, per lo meno inopportuno in simile momento? Vero è che, offrendo l'assoluto dominio delle loro terre con diritto « accipiendi et intromittendi », speravano di coinvolgere il governo nell'opposizione al Patriarca: ed i Veneziani compresero subito i pericoli che loro si affacciavano. Venezia avea sostenuto tante spese e fatiche (piacque ripeter la solita giustificazione) per vedere la Patria in pace, operando in modo che nessun sospetto potesse esser formulato sul conto suo, « nec vel-« lemus modo » (cosí si rispondeva il 10 aprile all'inviato di Orsina Savorgnan [1]), « quod per dei gratiam patria est in statu « tranquillo sub suo pastore, facere aliquid per quod in mentem « ipsius domini Patriarche vel aliquorum aliorum posset cadere « aliqua rubigo vel aliquod dubium de nobis ». Inopportuno pertanto sembrava ai veneziani il loro intervento, anche come semplice consiglio; gli Udinesi e la vedova Savorgnan avrebbero potuto far da sé « pro conservatione castrorum et iurium pupil-« lorum predictorum », né ad essi sarebbe mai venuto meno l'aiuto del governo, quando pur fosse necessario impedire che i figli fosser privati dei loro beni. Perché, si domanderà, tanta circospezione? La ragione è chiara, quando si pensi che, non mancando ragioni di litigio fra il Patriarca e Venezia, questa non voleva ad ogni costo aver vicino un nemico.

L'Emo, inviato nel febbraio, dovea aver parlato col Patriarca di interessi che riguardavano piú direttamente Venezia: nella

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 170.

commissione si accenna a qualche questione commerciale, ed al quarantesimo che, secondo i patti, dovea riscuotere il visdomino veneto di Aquileia; ma sopratutto si insisteva perché non si desse ascolto a Gerardo da Camino e non gli si accordasse ricetto sul territorio friulano, ove contava molti favoreggiatori, coll' aiuto dei quali « procurat damnum nostri dominii et terrarum et sub« ditorum nostrorum [1] ».

Alle querele di Venezia il Patriarca ne opponeva altre per conto proprio contro il vicerettore di Motta, che avrebbe fatto far bandi per costringere gli abitanti di s. Stin e di Lorenzago a presentarsi alla sua curia, e si lamentava del quarantesimo di s. Stin. La risposta della Repubblica fu precisa [2]: nessun bando era stato emanato riguardo a s. Stin, ma bensí riguardo a Lorenzago. Questa terra era stata prima sotto la signoria di Gerardo da Camino, « proditor et rebellis noster », poi era stata ceduta a Francesco da Carrara, « capitalis et publicus hostis no« ster », e da questi aggregata alla giurisdizione di Motta e, come tale, passata al governo di Venezia. Non era poi vero che fosse stato sottoposto a tortura alcun suddito del Patriarca, ma solo un tal Stefanato di Lorenzago, suddito veneto, perché « pluries « fuerat ad loquendum cum Gerardo de Camino pro tractando « contra nos »; del resto anche se fosse stato suddito del Patriarca, questi non sarebbe dovuto dolersene, « quia (p. s.) non « esset contenta quod per suos tractactur aliquid contra nos nec « contra statum nostrum ». Con queste ultime parole i Veneziani tentavano di render meno aspre le contese, e poiché queste sorgevano per effetto della sostituzione al dominio Carrarese, ciascuna delle parti cercava di avantaggiarsi senza urtar troppo l' altra. Si può credere che questi fossero i primi scandagli per ristabilire le amichevoli relazioni, intrecciati ai casi della politica interna del Friuli.

Ma le difficoltà non eran di poco conto. Dopo la conclusione dell' accordo del marzo nessuna delle due parti era rimasta contenta. I Savorgnan, l' abbiam già visto, pescavano nel torbido, ed il Patriarca non era disposto ad eseguire ciò che avea promesso. Sul principio di giugno giungevano a Venezia due ambasciatori degli Udinesi lamentando l' inesecuzione da parte del Patriarca dei patti convenuti nei riguardi dei Savorgnan, anzi, ad aumentare la loro irritazione, quegli concorreva tenendo presso di sé e

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 155.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 50 *r*.

proteggendo i principali autori della morte di Federico « ac multas « alias iniurias et novitates eis fecit et facit pro quibus mani- « feste cognoscunt quod ipse d. Patriarca vigilat ad destructionem « eorum [1] ».

Ora, poiché le promesse del Patriarca erano state fatte in grazia proprio di Venezia, l'offesa toccava piú sensibilmente questa, che era divenuta quasi mallevadrice della loro esecuzione.

Il 5 giugno il Senato incaricava l' Emo [2] di recarsi nuovamente presso il Patriarca per interporre i suoi buoni uffici e richiamarlo con termini alquanto vivaci al rispetto dei patti: e parve conveniente un atteggiamento piú risoluto, poiché dietro le spalle del prelato i nemici di Venezia giocavano la loro carta sospingendo il Patriarca a novità, che rendevano imbarazzante la situazione. Infatti il governo faceva invito al Patriarca di non prestar ascolto « illis qui nituntur inter eum et subditos suos « talia scandala seminare, quia tales non amant suam Paternita- « tem nec statum suum, sed essent contenti de dicta destructione » e però rivolgeva caldo appello a lui perché, anche in vantaggio suo, volesse nuovamente confermare le promesse fatte ed accettare la pace cogli Udinesi. « Quando autem aliter faceret », si legge nella commissione all' Emo, « quod nos tantum gravaret « quantum gravare posset nos, valde dubitamus per ea que vi- « dere videmus quod sequerentur de rebus preiudicativis et dam- « nosis Ecclesie sue et Patrie, que postea ita leviter reformari non « possent ».

Ed intanto la scissura si allargava, mentre la mediazione di Venezia acquistava maggior credito presso tutte quelle comunità friulane, che aveano qualche cosa da ripetere presso il Patriarcato: ad una ad una (si vegga l' esempio di Venzone) chiedevano la protezione di Venezia, tanto che il 28 giugno il governo conferiva all' Emo piú largo mandato [3]: e l' Emo fu l' anima di quelle laboriose trattative che ancor alla vigilia della conclusione di un accordo definitivo destavano grandi apprensioni. Il governo Veneto il 6 luglio dava ordine perentorio all' Emo di presentarsi ancora al Patriarca, dal quale si originava ogni ostilità « et di- « cere quod nos clare videmus quod non sequente concordio se- « queretur totalis destructio Patrie, quod erit cum magno onere « domus sue et sue paternitatis [4] ». Ma dinanzi al contegno risoluto

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 12.
[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 12 *v*.
[3] *Senato Misti*, reg. 41, c. 17 *v*.
[4] *Senato Misti*, reg. 41, c. 182.

dei veneziani il Patriarca cedette, e confermò l'accordo già formulato, proposto e precedentemente accettato, quantunque d'ambo le parti si convenisse nel mitigare la forma se non la sostanza dei patti primitivi [1].

***

Era a mala pena ristabilita un po' di tregua nel Patriarcato, che già nell' Italia centrale si preparava la guerra, a cui le regioni Venete non potevano restar estranee, poiché, se Venezia rifiutava il suo intervento, gli spodestati Carraresi si agitavano per ritornare nella loro signoria. Firenze, trattando la pace col Visconti, avea contratto fermo proposito quando che sia di romperla con lui.

Ma Francesco il Novello, già l' osservai, non era arrivato in buon punto, poiché Firenze allora non credeva giunto il momento di scoprirsi interamente. Nondimeno essa non ostacolò le trattative del principe fuggiasco, che, se volle un aiuto, fu consigliato ad appoggiarsi piuttosto alle sue risorse personali che all' influenza delle signorie toscane [2]. Mentre infatti, auspice il Gambacorti, si riusciva a stipulare un accordo fra il Visconti ed i Fiorentini, il principe padovano rivolgeva piú su lo sguardo suo; pensava a Venezia, senza il tacito consenso della quale non sarebbe stato possibile mandar ad effetto la vagheggiata impresa; pensava ai suoi congiunti ed amici d'oltr'Alpe, presso i quali sperava di trovare i mezzi per la rivincita [3].

Il Patriarcato diventava intanto il rifugio dei vecchi e nuovi seguaci dello spodestato signore che in nome suo od almeno a favor suo ordivano congiure. Fu già notata la presenza in quelle terre di Gerardo da Camino: qua e là si scopriva qualche congiura contro il Visconti, ed i complici venivano perseguitati ovunque si trovassero [4]: né al Visconti dovea riuscir meno sospetto lo stesso Patriarca, vecchio amico del Carrarese. E su questo punto si rese meglio manifesto, non dirò il contrasto, certo il divergere degli intenti della politica veneziana e viscontea.

[1] COGO, op. cit., p. 305 sg.; MARCHESI, op. cit., p. 22 sg.

[2] Su questo carattere personale delle trattative del Carrarese, cfr. E. PASTORELLO, op. cit., p. 68 sg.

[3] Cfr. G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in *Arch. stor. lomb.*, an. XVIII, p. 27 sg.

[4] *Senato Misti*, reg. 41, cc. 27 *r.* e 54 *r.*

I rapporti fra il Patriarcato e Venezia nei mesi estivi non s' eran troppo modificati dall' apparente benevolenza, che fa capolino nel trattato del luglio: piccole nuove questioni, ma tali tuttavia da rivelare il disaccordo fra le due parti, pullulavano ogni qual tratto e si accumulavano; e quelle vecchie, non ancor risolte dopo lunghe trattative, di natura intimamente politica, sotto la veste fiscale, eran sempre riesumate ad ogni buona occasione.

Nell' ottobre il Patriarca rivolse a Venezia una serie di contestazioni che riguardavano la regolazione dei confini dell' Istria, i dazî e telonei di Sacile e di s. Stin, la custodia di Motta da parte di quelli di Lorenzago, diritti di pesca e di saline, ed altri interessi di privati [1]. La risposta del governo su ciascun singolo punto fu oltremodo conciliante (per la regolazione dei confini propose di rimettere ogni deliberazione ad una commissione d' arbitri [2]) pur senza contraddirsi là dove si nascondeva una ragion politica [3]. E forse questo contegno risoluto e benevolo nello stesso tempo valse a mutare l' animo del Patriarca verso i Veneziani, dacché anche le relazioni di vicinato, tolta la speranza del risorgimento Carrarese in quelle regioni, dopo il recente ravvicinamento ufficioso, se non ufficiale, di Francesco Novello con Venezia, rendevano piú necessaria una cordiale amicizia.

Fu lo stesso Patriarca a richieder l' amicizia di Venezia scusandosi del precedente erroneo giudizio sulle intenzioni del governo, « quod fuit male informatus de nobis quando venit in Patria [4] ». Allora i Veneziani colsero l' occasione per infliggere una lezioncina al Patriarca, e, ripetendo giustificazioni, che a questi non doveano riuscir nuove, fecero capire che essi intendevano godere il frutto di questa vittoria diplomatica.

« Putabamus », si legge nella risposta del governo, « fecisse « tales operationes in Patria et pro conservatione ipsius ut non « submitteretur servituti, quod nullus potuisset paternitatem suam « sinistre informare de nobis, quia opera nostra fuerunt pura et « sine aliqua macula, et si d. Patriarca nunc clare cognoscit fuisse

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 41, 12 ottobre 1389.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 44 *v.* e 54 *r.*, 19 novembre 1389, 11 gennaio 1390.

[3] Infatti le piú gravi contestazioni si aggiravano intorno ai territorî, che erano stati devoluti a Venezia, siccome facenti parte del dominio Carrarese: e su queste non fece alcuna concessione, dimostrando la correttezza del suo buon diritto.

[4] *Senato Misti*, reg. 41, c. 44 *v.*, 19 novembre 1389.

« male informatus et est dispositus esse amicus nostri dominii, adhuc « summe nobis hoc placet: suademus tamen paternitati sue quod « illi, qui tales sinistras informationes sibi dederunt de nobis, re- « putentur apud eum tales quales sunt [1] ».

Sta il fatto però che in Friuli si adunavano genti d'arme, e, sembra non troppo gradite al Patriarca: taluno avea fatto sorgere il dubbio che fossero subornate da Venezia, ma questa respinse formalmente l'insinuazione. Che vi fosse chi andasse divulgando false notizie per raccoglier gente, non era destituito di ogni fondamento, che anzi il governo consigliava il Patriarca ed i Friulani a soffocar queste dicerie perché non avessero seguito [2]; ciò però non interessava Venezia quanto invece il Visconti, che volentieri si sarebbe sbarazzato di questo molesto prelato, amico egualmente di amici e nemici. E poiché i vecchi patti con Venezia gli impedivano di por mano agli affari del Patriarcato, Gian Galeazzo pensò di muovere questa a secondare l'opera di quanti erano ostili al Patriarca, promettendo di adoperarsi presso il pontefice per l'elezione di persona favorevole al governo [3]. Ma dopo le ultime dichiarazioni del Patriarca non poteva Venezia lealmente continuare nell'ostilità, tanto piú che taluno pensava non fosse tanto facile ottenere la rimozione del prelato [4]: in ogni modo, per una ragione o per l'altra, fino a questo punto non poteva seguire la politica del Visconti, ben altrimenti interessata.

Durante l'inverno 1389-90 la preparazione alla guerra si faceva sempre piú intensa: ciascuno lavorava per conto proprio per trovar una ragione onde opprimere l'avversario, o per trovar amici ed alleati; e mentre Firenze ed i Bolognesi respingevano gli assalti della diplomazia viscontea e brigavano presso il re di Francia e Clemente VII per assicurarsi il loro appoggio, Francesco il Novello avea passato le Alpi e, per conto proprio, pur senza interrompere il contatto colle Signorie toscane, assoldava milizie tedesche per la riconquista della sua terra [5].

Ancora nel marzo del 1390, quando le relazioni diplomatiche tra Firenze e Milano erano arrivate ad un punto estremamente difficile, Venezia intervenne, richiesta dai Fiorentini, per

[1] *Senato Misti,* reg. 41, c. 44 *v.*

[2] *Senato Misti,* reg. 41, c. 44 *v.*

[3] *Senato Misti,* reg. 41, cc. 49 *v.* e 50 *r.*, 23 novembre 1389.

[4] *Senato Misti,* reg. 41, c. 51.

[5] ROMANO, loc. cit., p. 456.

procurare la pace, inviando Pietro Emo al conte di Virtú e Benedetto Soranzo ai Bolognesi e ai Fiorentini [1].

I due ambasciatori doveano far pressione da ambe le parti per ottenere il loro consenso di iniziare gli accordi, non risparmiando la fatica personale di sollecitare anche gli alleati a prestarsi a quella bisogna [2]. Ma ogni buona volontà della Repubblica era frustrata, e non piú che un mese dopo i contendenti si scambiavano le lettere di sfida ed aprivano le ostilità; nondimeno Venezia mantenne buoni i rapporti coi Fiorentini, diffidando il marchese d'Este, aperto fautore del Visconti [3], di non impedire, contro i patti, ai mercanti provenienti da Bologna e Firenze il trasporto delle loro mercanzie a Venezia, e, riuscita vana questa intimazione, accettando la proposta degli alleati di deviare la linea di commercio per Cesena e Ravenna senza maggiori aggravî [4]. Non altrettanto cordiali rimasero i rapporti col Visconti per l'indecisione negli affari del Friuli.

(Continua)

ROBERTO CESSI

---

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 63.
[2] *Senato Misti*, reg. 40, c. 68.
[3] FRATI, op. cit., p. 17.
[4] *Senato Misti*, reg. 40, c. 77 *v*.

Il codice udinese Ottelio
di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 33 sgg.)

APPENDICE

TESTI

I.

Sonetti amorosi.

I.

Andree Vigliarane (tav. n.° 72).

Se uera impression questocchi al cuore
   Rendon dela mia cara e sola dia,
   Non posso imaginar cossa ch*e* sia
   Nel mondo digna di cotanto honore.
Per o ch*e*n lei si uede come Amore
   Nei begliocchi triumpha, e q*ua*ndo fia
   Ch*e* parli, i sento alor lanima mia
   Del proprio corpo respirarne fuore.
E tanta e larmonia di sue parole
   Ch*e* lalma trata, come in paradiso
   Lui saqueta, chaltro gia non uole.
E q*ua*ndo auien ch*e* poi dal gentil viso
   Io malu*n*tani, per memoria godo
   Dele parole, e del suaue riso.

II.

Sonetto anonimo (tav. n.° 73).

Quel uago, honesto e legiadreto riso
Chame guardando la mia donna porgie,
A pensier alti el cuor mio ta*n*to sporgie
Mentre ch*e* lei mirando e intento e fisso.
Ch*e*n ogni parte del celeste viso
Mille dolciecie sente, chindi sorgie
Vndello ap*er*tamente uede e scorgie,
Ch*e* simel mai no*n* furo in paradiso.
Alhor damore ogni passato scorno
Vo repetendo, e tutti i giorni persi,
E nulla sono apreso lacto adorno.
Et benedico poi tutti miei uersi
Ch*e* p*er* lei ho scripti, e benedico il giorno
Cha rimirar collei questocchi apersi.

III.

Sonetto anonimo (tav. n.° 74).

Sogliono molti i bei pensier damore
De le lor don*n*e in rime altiere e belle
Scriuere, in modo tal ch*e*l son di quelle
Alor presti dolciecia, al mondo honore.
Cossi minuita fare il mio signore
E la mia dona, e le suo chiare stelle,
Acio ch*e*l smesurato lume delle
Morte non chiuda in si ligiadro fiore.
Ma el debile mio ingiegno, e basso stile
De le mie rime, alalta impresa trema:
Vnde io socorso al mio signor ne chiegio.
Che presti auersi mei ornato thema,
Chio possa al mio signor el uiso humile
Rimando porre, al suo condigno segio.

IV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 236).

Non gia armato come uenir suole
Chon larco in mano e cu*n* laurato strale,
Venne atrouarmi amor, e del mio male
Mecho sinpiangie, e fino al cuor glien duole.
E mi conforta con dolce parole,
Gliocchi mi assiuga con ueloce ale,
Dicendomi sta su, piangier ch*e* uale,
El tempo in ragionar passar si uole.
Passamo il tempo, e ragionamo in sieme
Di quella ch*e* ben so ch*e* come noi
Del nostro male si lamenta, e geme.
Pensa no*n* esser solo apensier tuoi,
Vedi quanto per te pieta mi preme,
E fami diuentar qual mai no*n* fui.

V.

Otolinus (tav. n.° 172).

Priegoti cuor mio dolce ch*e*l pensiero
Di te sia sempre in altere cose,
E di quelle ch*e* son piu ualorose
Arte ne piglia, et opra, cu*n* mistero.
Si ch*e* la lingua mia parlando il uero
Canti la fama e spandi dolce uose
Di questa don*n*a, in chui natura puose
Cio ch*e* puote di ben puro e sinciero.
Priegoui sensi miei ch*e* non ui abbagli
Altro ragio di luce, ch*e* di questa
Ch*e* seruir uoglio, p*er* mia pace e gloria.
E tu ma*n* destra mia fa ch*e* sie presta
Drieto al pensier, e pena e carte assagli
E di questa fa al mondo alta memoria.

VI.

Alberti orlandi (tav. n.° 198).

Honestà ligiadria, virtu suprema
Raro, o forse no*n* mai, dal ciel largita
Singular gesti, e cu*n* vageza vnita
Infinita belta, ch*e* mai no*n* scema
Non uol ch*e* fuor de lamoroso thema
Habia piu liberta mia fragil uita,
E p*er* chio corro doue amor minuita
Ferita e lalma el cuor co*n*uien ch*e* gema
E no*n* mi duol p*er* o p*er* chio no*n* sia
Libero piu ch*e* chi uiue contento
In seruitu mai serue con dolore.
Piangiendo adunque rido e no*n* uoria
Per te cambiare stato, p*er* chui sento
Ognor quante beato vn casto amore.

VII.

D. Antonius [Nogarolus] (tav. n.° 204).

In verdi panni honesta, altiera, ebella
Vidi mia donna, il fronte el bel capelo
Coperto intorno dun candido uelo,
Tal chio inquel punto persi la fauella.
Gli occhi lucenti che uinceno ogni stella
Riuolse a me, e fu si dolce in quelo
Chogni piacer ch*e* regna soto il cielo
Mi porse quella ch*e*l mio cuor sugiella.
Poi se rinchiuse e sparue agli occhi mei
Et io in quel puncto me rimasi tale
Qual chi de note p*er*de la sua luce.
Questè mio bene, mia pace, et e cholei
Ch*e* contra lei diffesa mia no*n* uale.
Speranza mia, riposso, et mia duce.

VIII.

Sonetus spectati ac generosi viri dnj Joannis nicole de faellis veron. juris utriusque doctoris (tav. n.° 101).

Frenate amor, amor frenate amanti,
Frenate amor, se liberta uoleti,
Per o ch*e* ne la fin ue auedereti
Esser gabbati da falsi sembianti.
La etade uostra in amorosi pianti
Poi passata sera, ui acorgereti
Il tempo e le fatich*e*, o poureti
Indarno spese. Si che guardaue aua*n*ti.
Chi pace uol amor debbia fugire:
Haime damor no*n* spieri piu mercede,
Perch*e* nel mondo fede no*n* si troua.
Chi uol buo*n* porto, amor no*n* die seguire
E pur salchu*n* di uoi questo no*n* crede
Dimandi a me, ch*e* facto ne ho la proua.

IX.

Facto per lo signor Alexandro da pesaro (tav. n.° 110).

Cholui che prima el dispietato arciero
Dipinse ciecho, nudo, e pharetrato,
Con larcho i*n* mano, e di saete armato
Puerile, incauto, e ne laspeto fiero
Bene sepe sua natura e suo mistero:
E quanto ognj suo seruo e mal guidato:
A nui mostrando p*er* figura el facto
Di qualunque piu siegue il suo pensiero.
Ma ben fu pocho scorto e pien derrore,
Chi prima il finse dio, ch*e*l uulgo chiama,
E chil suo nome ardendo scripse amore.
Ch*e* meglio haurebe dito amara brama
Senteso hauesse il suo mortal furore,
Qual spesso sente alfin cieschu*n* ch*e* ama.

X.

Sonetto anonimo (tav. n.° 121).

De uolgi gliocchi tuoi uerme guerera
Consola alq*ua*nto il mio affanato core.
De dona adiuto homai no*n* piu dolore,
Non star semp*re* uer me cotanto altera.
I uedo ch*e* tu mostri esser si fiera
Nei bei sembianti, ch*e* ta dato amore,
Per far il mio disio esser magiore,
Et p*er* ritrarme alamorosa schiera.
Di me merce, p*er* dio soccorj omai
Al tuo seruo fidel con vn sol sguardo,
Ch*e* refrigerio sia dognj mia pena.
Tu uedi chio sostegno tanti guai
Ch*e* ogni socorso omai p*er* me fia tardo:
Il cuor semp*re* arde, e lalma si riplena.

XI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 109).

Tanto gientile, e tanto honesta pare
La donna mia, quandella altrui saluta,
Chognj lingua diuien trem*an*do muta
E gliocchi non si ardiscon di guardare.
Ella senua sentendosi lodare
Benignam*en*te di humilta uestuta,
Ch*e* al mondo par vna cosa uenuta
Di cielo in terra, amiracol mostrare.
Mostrassi si piacente achui la mira
Ch*e* da p*er* gliocchi vna dolcecia alcuore
Ch*e*ntender no*n* la puo chi no*n* la proua
E par ch*e* dentro dale sue labre moua
Vno suaue spirto pien damore
Ch*e* ua dicendo alanima, suspira.

XII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 108).

Vo a guisa di coluj ch*e* amor suspingie
Miser francesco i*n* lamorosa rede,
Ch*e* poi ch*e*l mischinel pur sene auede
Alor crede scampar, piu il lazo stringie.
E cio mauien ch*e* q*ua*ndo lui dipingie
Ne soi begliocchi la mia pura fede
Vo da madonna, e credo hauer m*er*cede
E lei di no*n* uedermi ognor sinfingie.
Qual fortuna mi sforza, o qual mio fato
Pur asequir costei ch*e* sempre fugie,
E farmi al di sentir ben mille morte.
O fu mai uisto vn doloroso stato
Simile al mio, e q*ua*nto piu mistrugie
Questa fenice, i la sieguo piu forte.

XIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 438).

Qual ingiuria e dispecto, oime qual sdegno,
Finestre piene aime di gielosia
Che ue fece no*n* sò, ma chi ne spia
Dirò ch*e* mille dauoi ne sostegno.
Humil diuoto riuerente io uegno
Auisitar uoi nò, ma quella mia
Nimica donna, come amor minuia
Per farmi di suoi seruj il no*n* men degno.
Et io ui trouo esser rinchiuse ognj hora,
Non basta assai ch*e* p*er* piu mio tormento,
Altissime eleuate esser ui ueggio.
Ch*e* cascar possa fin dal fondamento
La casa, e poi perir chi entro dimora,
Pur salva sia colei ch*e* sempre chieggio.

XIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 233).

Tu mi potresti tanto vscir del cuore
In tutol tempo de la uita mia,
Quanto potresti meter herisia
Tra paulo e pietro e dio nostro signore.
O far che*l* mar ch*e* fa tanto rumore
Si deleguasse e si partesse uia,
O meter la toschana in lombardia
Per una chula dagho, o uia minore.
Tanto è lamor che tengo, e porto inte
Ch*e* dir no*n* si poria, ne racontare,
Ne scriuerlo in centanni, o forsi in tre.
Il primo di chio ti presi adamare
Tu mi guardassi, si che*l* parue ame
Ch*e* mi pigliassi p*er* mai non lassare
De chio te uoglio amare
Et amarote fin ala mia uita
Fin ch*e* dil mondo farò dipartita.

XV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 237).

Dolcie speranza dognj mio conforto
Disposto sono a te humil seruente
Con lanima e cu*n* il corpo obediente
Pel grande amor p*er*fecto chio ti porto.
Voti pregare ch*e* linduciar sia corto
A concedermi gratia pienamente
Chol tuo bel uiso chiaro e rilucente,
Signo damor in vn tranquilo porto.
Perch*e* apieta ti moua le mie pene
Le qual p*er* te patisco, et ho patito
Manifestomi a te solo mio bene.
El nome tuo chol mio e quiui vnito
Amor, virtu, pieta senza ruina
Congiongami contiego Katerina.

II.

SONETTI GNOMICO-MORALI.

XVI.

D. busonus de Eug. (tav. n.° 190).

Chi la sua uoglia no*n* uencie ne doma,
O cu*n* sapere, o cu*n* forza, o cu*n* sen*no*,

En men che non si fa cun locchio il cen*no*
Da grande alteza ruina*n*do toma.
Se noi guardian ai gra*n* facti di Roma
E quel procil soi danibal fenno
E di iugurta e di pirro e di brenno
E di molti altri, chebero on*n*e noma
Vederin si ladoglia no*n* si salda
Cun temperanza o cu*n* regula o freno
E ch*e* la freda al sexto la rischalda
Et e triacha di questo ueneno
Ch*e* q*ua*ndo seti stati piu sublimi
Piu cade nel profundo dale cimj.

XVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 174).

Deh passa tempo nel mondo fallace
Quando pocho possente esser ti uedi
Secondo ch*e* ua i tempi canta, e stridi,
Mostrati aliegro di quel che ti spiace.
Parlar no*n* uogli mai, quando altrui tace:
A chi piu ti diserue, in bocca ridi:
E quel ch*e* esser no*n* puo, di ch*e* tul cridi;
Poi fa dognj tua guerra triegua e pace.
Pero ch*e* spesso la mondana rota
Si uolue sotosopra e quel di soto
Di sopra monta, cu*n* fermeza tota.
E quel chera di sopra, cu*n* gra*n* luto
Star si uede con la mano ala gota
In basso loco, senza far piu moto.

XVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 435).

Chi ben fa hoggi, el mal glie dato indota,
E chi è leale è condenato a morte,
Coren le rie piu ch*e* le buone sorte
I sauij vincti son dagli Jdiota.
El ben si tace, el mal se scriue e nota,
Iusticia tien serate le sue porte,
Coluj ha ragion ch*e* di pecunia e forte,
E laltro tien la ma*n* sotto la gota.
I richi, i lusenghier godono il mondo,
Traditor, rufiani, e baratierj,
Quanto e maestro, tanto e più jocondo.
Non si atende hoggi promesse fate herj,
Pur ch*e* lun laltro possi spingier al fondo
Con tristi effecti, e co*n* pegior pensierj.
Aime no*n* fa mestierj
Sperar de hauer mai ben p*er* quel chio ueggio,
Tanto va il mondo ognor di male impeggio.

XIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 405).

Nouel pensier riuolgie la mia me*n*te
Scriuendo ate sti uersi ch*e* contiene
Se uiuer uoi longo tempo e bene
Non prender donna mai al tuo viuente
Inamorato viue fra la gente
Dico damor ch*e* stringie con catene
Di quel ch*e* Isota strinse e senti pene
Chol buo*n* tristano pudico e paciente.
Non gia diquel ch*e* quella trista rea
Semiramis incesta turpe elorda
Ch*e*l gran statuto fece tanto ardea
Dico ch*e* uiue e sempre ti morda
Laltrui far dishonore e villania
E senza compagnia sempre tacorda

XX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 141).

A la piu parte de la gente pare
Ch*e* larte mia sia digran uageza,
Et io uorei auanti ogni graueza
Sofrir p*er* uiuer, ch*e* a esser zugolare.
Perch*e* piu uolte el mi conuien cantare
Chio no*n* hagio punto dalegreza,
E girmi dietro a tal p*er* sua richeza
Ch*e* nisun altro sil uoria sognare.
Dalaltra parte el mi conuien mentire,
E dir di tal ch*e* sia cortese e buono,
El uer di luj celare e ricoprire.
Anchor dun fallo ch*e* no*n* ha p*er*dono
Chalchuna fiata el mi conuien sofrire
De dir ch*e*l comparato mi sia dono.

XXI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 146).

Lexemplo siuol pigliar da la formica
Ch*e* p*er* lo uerno fornisse lestate.
Et come al pouer son longe lenuernate
Idio nostro signore p*er* me uel dica.
El tauernaio si mi fa la fica
Q*ua*ndo li chiedo de le sue derate,
E sio non mostro monete coniate
El dicie ua ch*e* dio te maledica.
Ma quandio torno, e mostro chio del mio,
Incapo dela tauola son posto:
E son seruido come fusse idio.
E li e buona uernaza, li e il buo*n* mosto,
E dicie lhosto ceniamo tu et io
Chi ho dun buo*n* capo*n* lesso, e du*n* arosto
Li son le touaglie bianche e le sutile
Che par vsite di scrigno uescouile.

XXII.

Duolse vn bracho del conte durbino (tav. n.° 217).

Io son quel suenturato di zafone
Che ho speso in uano omai ben XVI anni
Per seruir te signor cu*n* molti affanni,
Credendo aquesta etha tuor guiderdone
Ma mo che glie fugita la stagione
Di far aluciel tuo spander i uanni,
Hai p*er* ristoro deglultimi mei danni
Che mi dia morte, e mi tieni in pregione.
E questo il merito? E questa tua natura?
Che ben p*er* mal suol rendir cu*n* cleme*n*tia,
A me sol mal p*er* ben rendi a furore.
O serauale ch*e* stai in grande altura
Tu poi da me pigliar lexperientia
Se fructo no*n* mantien non dura amore.
E p*er* o car signore
Faza tal dito come la tua vsanza
Ch*e* in uan no*n* speri chiunq*ue* ha in te speranza.

XXIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 265).

E le ben puoco lamor chadio portiamo
Queste palese e no*n* si puo negare,
Ch*e* in odio cie la messa, el predicare,
Se ben pon mente quando al sancto andiamo.
Se p*er* fortuna dentro vicintriamo
Nel hora chel signor si die leuare
Non soferiamo tanto di tardare
Ch*e* sola vna oratione ci diciamo.
Anzi di fuora vsiamo a magior freta
Ch*e* se dal teto li piouesse saxi
E se ferir ci douesse la saeta.
Per si gra*n* forza nui mutiamo i passi
Cha lusso ci metiamo magior streta
Ch*e* come quando chi de pregion campassi.

III.

SONETTI GIOCOSI.

XXIV.

Sier Ventura Amatheo (tav. n.° 227).

Quanto piu larcho delingiegno torcho
Men trouo, almal damor pieta no*n* uale,

Se non che huom per fugir si ponga lale
Diche sonio spenato come sorcho.
Tanto chol suo uoler mi lieuo e chorcho
Con dolci prieghi si dime glinchale
Voglia del bel piacer diche massale
Come circe solia mi facia porcho.
E sio uolesse poi tornar in homo
Pensandomi uoltar nel bel disio
Inche si doueria come io far spromo
Sio fusse traformato in ual de chio
In pianta che menasse acerbo pomo
Che sol di porzi fusse il fructo mio
Senza trouar di me che fusse mio. *Finis.*

XXV.

Sier matheo alamico (tav. n.° 228).

Piloso assai piu che leone odorcho
Sol per pensar damor, ui uegio frale:
Benchio ui trouo in uostro dir leale
Seruo di quella, secondo che macorcho.
E giuroui per quella chui inforcho
E che mi carpa le pene elo strale,
Chio ho compassion dil uostro duro male.
Ma io non posso mostrar ciochio nel corcho.
E sio sapesse propriamente in domo
Doue habita costei che ua in oblio
In guisa che per uoi mi grafio e schiomo,
I uerei apregarla in fe didio
Se lhabitasse anchor dila da Como
Che cogitasse auostro stato rio,
Se non giouasse lassareila adio. *Finis.*

XXVI.

Ristoro di piero chauichiani a sandro da le botte (tav. n.° 212).

Nota sandro, che me uenuto facto
Come acholui che si crede signare
Nel occhio dassi, e fasil lacrimare:
Mauia epiu cociente il mio bistracto.
Vnde io ti dico chio son si disfacto
Che non mi posso alquanto ralegrare,
Ma in pochi di mi credo consumare,
Ne so ueder rimedio aquesto trato.
Si come uero amico ate mi doglio
Perchio ho didolor lamente accesa,
Io ho uoluto molto bene e uoglio
Ad una che mia uita tien sospesa
Et vn che per compagno tener soglio
Mostrando far per me, per si la presa
Che morte piu grauar non mi potrebbe
Di me tincresca se mai dhuom tincrebbe.

XXVII.

Sandro risponde (tav. n.° 213).

I vegio ben Ristoro che in ognj acto
Assai ti dei doler, elamentare,
Pensando che altuo drito e buon amare
Ti troui da compagno romper pacto.
Quando acorto ti sei deh fugil ratto,
E non uoler tal societa vsare,
E per inançi anchor ti uo pregare
Che lesso, o rosto, mai non fidi agato.
Di te me preso si facto cuor doglio
E dogni tua graueza assai mi pesa
Che non tel poria scriuer in vn foglio
E ben cognosco che non ha diffesa:
Ma pur conforto piglia, enon lo spoglio
Ne uoler far contra a cio contesa.
Chesser poria che dentro uederebbe
El tuo disio, epuoi non vssirebbe.

XXVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 270).

Date il buon giorno nesso, e fa testesse
Dopo mille saluti chio timando
Sapi chel mal di fianchi vien manchando
Ma priegoti che dichi dio il uolesse.
I fò vrinella come sel piouesse:
Vrina gialla, e beritina spando,
E tante pietre fo sempre muzando
Chio non so fornasier che mi vinciesse.
Anchor cie pegio, e piu anchor mincrescie
Chel medico mi vieta caso, e pasta,
Carne di bue, legummi, fruti, e pescie,
E uol chio tenga la natura casta,
Fasan, pernice, cun caponi alesse
Vin grando e chiaro, e pocho daqua il guasta
E sol questo mi basta
Volendo tanta pena porta in pace
Chal manco possa ber quanto mi piace.

XXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 271).

A te maximo mando vn pien canestro
De cordial saluti, e son ben cento,
Se dio teli mandi a saluamento
Non li schifar che ti faran gran destro.
De qua ben mille gratie ti balestro
Che uengano a seconda daqua e uento
De la setata grande che mai spento
Sendo del tribian capo e maestro.

Anchor ringratio te dela ribuola,
E di quel tiro si dolcie, e suaue,
Ch*e* me uersasti giu p*er* la mia gola.
Daltra amicicia non curo tre faue
Pur chio ritenga latua gratia sola
Per fin ch*e* dil buo*n* uin terai le chiaue,
Il qual mi tien i*n* naue
Pur tanto ben al mio dolor del fiancho,
Ch*e* sano io sto sperando beuerne ancho.

XXX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 306).

De zoglia mia fa ch*e* vna matina
Tu uegni al sancto cu*n* la tua gonella,
Lenta, e lissata, come la gatella,
Piu colorita ch*e* la gielatina.
Tu sei piu frescha ch*e* no*n* e la brina
Quando ti uedo p*er*do la fauella,
E par ch*e* amor me die p*er* le budella
Dun vnto choltelazo da chucina.
Laltrier mi mossi a si gra*n* tenereza
Vedendoti si ben far vn bugato
Chio mi pisauo soto dalegreza.
Alhor mi parue desser achorato
Vedendo in te tanta zentileza
Quando dicesti ben siati trouato.
Da puo mi son pensato
De farti arditamente vna ambassata
Ch*e* gliati tuoi mi caua*n* la corata.

XXXI.

Sonetus cuiusdam Florentine (tav. n.° 300).

Vaga misto fra questi foresazi,
Li quali a guisa duna chochouegia
Cieschun cu*n* acti fieri mi uagegia
El giorno ch*e* dan possa amaronazi.
E lun mi guata cun acuti occhiazi,
Laltro uien cinto di gialla choregia,
Laltro ha il farseto bianco, p*er* ch*e* il uegia,
E tal ciuien cu*n* noui tauolazi.
Et io che de ucielarli ho gran dilecto
Fra lor mi pongo cu*n* acti ridenti
Et talhor agiucar cu*n* lor mi meto.
Vnde sin uan tuti q*ua*nti gaudenti
E credeno talhor esser ad effecto
Si ch*e* mi mandan di grossi p*re*senti,
Caponi, e starne, p*er*o se tu puoi
Vieni a goderli e lor uadan choi buoi.

XXXII.

Soneto de largagna pintore (tav. n.° 142).

Preti isbiedati con sete morone
Ricouerati lo stato felice
Dela potente e nobile beatrice
Fruti serenj in orma di pipione.
Ricordaui del nobile Ambsalone
Ch*e* staua incieruelina, onde se dicie
Per la crudel e falsa meritrice
Fita in Romagna in megio dil sabione
Cento onze doro, et vn torsel di pan*no*
E duo balestra cu*n* la mente greca,
Stento gia in pregion preso ad vn anno
E questo e quel ch*e* la fortuna areca
E gli homini da rezzo tutil sano
Femina, maschio insieme si ribeca
Che di bona moneta
A uitima dicia nel primo testo
Beuian beuiamo ch*e* diauolo e questo.

XXXIII.

BvRchielo sendo in corte di Roma E si credia questo equelo abarbagliare (tav. n.° 282).

Io me credia in corte pigliar tordi
Guffi, chuchuuezoli ingabiole,
Oue son gente de diuerse scole
E no*n* son mati, ne castron balordi.
5 Anzi al quatrino semp*re* sono ingordi,
E uogliono altro cibo che parole,
Se tu di altro, dicon ch*e* son folle,
E sio no*n* spendo i facti mei son lordi.
El pouer prete semp*re* è petinato
10 Fino su losso ascana compagnone,
Poi dicie di farlo bon prelato
A pocho star diuenta ben magrone
Se fusse piu ch*e* Juda scellerato
Spendendo bene a loro intentione.
15 Fati questa rasone
Che chi ua in corte, e porta bon borsoto
Egli e pieuano o ueschiuo di boto.

17. Si leggeva prima: *Diuenta pieuano*, poi fu corretto dalla solita mano che ripassò tutto il codice.

XXXIV.

Idem B(urchielo) (tav. n.° 293).

Sier luca mio, i mi uorei informare
da te come persona accorta e docta

Per che lo scarauagio fa ballota
Non hauendo archo da poterla trare?
5 E *per* che paion dui in vn parlare
Quando si parla soto ad vna grota?
E *per*che le cornachie uano *in* frota?
E la cigala puo tanto cantare?
E dunde vien tanta inimicicia
10 Tra el gato, el lupo, et anque il cane?
E *per*che abalia il lupo *per* malicia?
E *per* che piu di sera cha dimane
Schrizan li poledri *per* leticia?
E soto laqua gracidan le rane?
15 E per che non son sane
Le femine ad usar per medicina?
E dunde naque il peto e la fiandina.

1. Ser luca mio da te mi uorei informare. 2. Come da persona ecc. 15. E perche le femine non son sane. 16. Ad usar tropo per sua med.

XXXV.

Sonetto anonimo (tav. n.º 268).

Chachi, cun acchi, e bacchi de brigata
Parton *per* terzo quatro peccorelle
La madre cu*n* la figlia, e due sorelle,
E duna capra ch*e*ra sua cugnata.
La qual mangiaro*n* insieme cun lagliata
E bacchi uolia pur le coratelle:
Giugono al sozzo, ebacchi ebbe lapelle
Acchi la milza, e cacchi lacorata:
E acchi disse a bacchi cun gran pena
E te tornato sete, no*n* far del grosso
Ma daci da mangiar tu chacchi ciena.
Tu sai cieschun dinoi chacharti adosso
E sian legati tutti ad vna mena,
E bacchi traditor tu pingi losso:
Ma sio fusse riscosso
Ben conueria partir questo bestiame
Venciendo pur e tu cacchil ventrame.

XXXVI.

Sonetto anonimo (tav. n.º 305).

Achi e bachi e chachi de brigata
Comproro insieme quatro peccorele,
La madre e la figlia e due sorelle
Et·vna crepa ch*e*ra sua cugnata
Queste mangiaro*n* insieme cu*n* lagliata,
E uolseron partir le coratelle
Giugono al sozzo, Achi ebbe la pelle,
Bachi lamilza, e chachi la corata.

Achi si cominciaua alamentare,
Che chachi lunterame, uolia tutto,
Senza compagni lo uolia manzare.
Bacchi tacia enon ne facia motto
Perche chachi lo sangue, li uol dare
Che lui ne faci vn farechiato cotto.
Chi pagara lo scotto?
Achi lo terzo, et vna parte bacchi
Per laltro terzo le budelle chachi.

XXXVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 303).

Non ha cotante nachare Vngaria
Ne tanti righi lalemagna bassa
Quanti amorosi il giorno quinci passa
Per questa uaga e dolce uita mia.
Io la uegio si bella e choloria
Che le uentragie fin al chuor mi passa:
Giorno ne note in pace non mi lassa
Quando ricordo che la uidi pria.
Vestita dun suo bordo facto a vcieli,
Alzato e streto soto la cimossa,
Sopra vna cota piu bianca che nieue.
Le scarpe a corezola, e i bei zopieli:
Si bella che mi fe uenir angossa
Vegiendola cun laltre giu ala pieue,
Se vin uermiglio beue
Tul uedi andar giu per la golla chiara.
Questa si fa chiamar la canestrara.

XXXVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 484).

Non ha uinetia tante monachete
Ne tanti rigi tuta la Lemagna
Ne chaual moçi tanti la bertagna
Ne athene ebbe ça mai tante ciuete
No ha rauena tante caualete
Rane, cicale, mosche, grili e ragna
Ne tanti bon garzoni la romagna
Ne bressa tante di pecora berete,
Nachare, tante, non ha longaria
Ne gossi trento, e muti il chiauanescho
Ne tante barbe gretia, e la turchia
Non ha milan tanti achi, e ladamascho
Ne ancor tanti bodini schiauonia
Quanti uiui martir, nel mio cor pascho
Hor moio, hora rinascho
Non e da trepo ben che io trepa tropo
Cusi trepando pur nel uer me intopo.

XXXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 278).

Vedendo vn contadin sceuo buglire
   Crete ch*e*l fusse macco ben menato:
   E p*er* ch*e* uide farne buo*n* mercato
   Comprone sei minestre a no*n* me*n*tire.
Mangiolo tutto, e no*n* pote smaltire,
   El sceuo gorgogliaua nel pallato
   El stomico sigliera si turbato
   Ch*e* si sentia quasi sul morire.
Poi sendo in piacia con vn bacin i*n* brazo
   Disse oime chio no*n* tero p*er* cierto.
   De dissel barbier tien fin ch*e* ti spazo
Pur no*n* intesse il suo parlar coperto
   Ch*e* prestamente aperse il calandrazo
   Et ebbe il sceuo nel bacin offerto.
            Questo si fu di cierto
Chio mi credia parlar con engelesi
Lodato idio ch*e* pur teste intesi.

(Continua)

GIOVANNI FABRIS

ANEDDOTI

‘Romana lex’

Rileggendo l’interessante studio di Ugo Inchiostri sul *Diritto romano in Dalmazia*[1], mi soffermai sul passo in cui l’A. illustra il noto documento del 1075, nel quale i capi delle città dalmate promettono al doge di Venezia Domenico Selvo di non lasciar penetrare i Normanni nella provincia, e stabiliscono che dovesse perder la vita chi contravvenisse alla promessa e le sue sostanze andar divise fra il doge ed i cittadini della sua *civitas*, e ciò « per iudicem et per romanam legem que in presenti pagina scripta « esse uideatur in quarto capitulo eiusdem legis: quia si quis inimicos « infra provinciam inuitauerit aut introduxerit anime sue incurrat periculum « et res eius in f[iscentur][2] ». Com’è già noto, il passo corrisponde al c. 4 dell’ Editto di Rotari.

Il documento era già stato notato dagli studiosi, ma sinora fu dubbio se questa *lex romana* si riferisse alla Dalmazia od a Venezia. Il Conrat ne parla come di cosa dalmata[3] e cosí il Besta nel suo studio sul diritto penale del Dogado; piú tardi però quest’ ultimo, nel suo bellissimo lavoro sul diritto civile veneziano, sembra credere che tale *lex romana* « corresse « fra le mani dei veneziani »[4]. Ora, lo studio dell’ Inchiostri convalida quest’ ultima opinione con robuste ragioni; dalla sua dimostrazione riesce provato come scarse sian le tracce di diritto germanico nel diritto dalmato piú antico; inoltre l’A. osserva che chi roga l’atto è un notaio veneziano, il cappellano del doge, ed è quindi probabile che a lui deva attribuirsi la

[1] In *Archeografo triestino*, XXXI, 1906, 1, p. 14 sgg.

[2] Ved. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853, I, p. 391.

[3] Ved. CONRAT, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, Leipzig, 1891, p. 53, n. 4. Anche il RACKI, *Natarnje stanje*, p. 195, additato in INCHIOSTRI, loc. cit., p. 143.

[4] Ved. BESTA, *Appunti per la storia del diritto penale nel dogado* etc., Milano, 1899, p. 4; ID., *Il diritto e le leggi civili di Venezia* etc., Venezia, 1900, p. 17.

singolare denominazione della legge langobarda. Si potrebbe inoltre aggiungere che è molto verosimile che il doge, avendo imposto il trattato, imponesse anche la sanzione [1].

Oltre a tali argomenti ve n'è poi un altro che si desume dalle fonti veneziane. Il Besta [2] stesso ha ricordato il passo della cronaca altinate, dove si parla del modo in cui gli antichi magistrati delle isole rendevan giustizia. « Erant omnes », dice il cronista nel suo bizzarro latino, « per rectitudinem omnique ordine quod salvacionis est patrie per iusticiam complentem et facientem. De Romana autem sive de Salica traxerunt legem : « in omnique altercaciones iuxta positione per consuetudine investigauerunt « ab omni illorum antiquitate de omnibus placitis que per cartulis cyrographorum sive per memoria retinente, que memoriales apellantur sive per « manifestationes sive per testimonii testamenti sive per breve recordacionis « per vadimonium dantem et fidejussores eis recipientem, breviarii apelatur « ceteri autem cartulis seu et placitis » [3].

Questo passo, abbastanza oscuro, fu anch'esso commentato dal Conrat, che qui invece pensò alla codificazione giustinianea dacché, egli afferma, ad altre leggi imperiali non si può pensare essendosi Venezia tolta alla supremazia bizantina sin dal 726 [4]; il Besta invece sembra dubitare « che sotto la *lex romana* si celi anche qui l'editto longobardo [5] ». In effetto il raffronto fra questo frammento ed il documento dalmato già ricordato si presenta alla nostra mente con tanta maggior efficacia in quanto anche la cronaca altinate oscilla, per l'età delle sue varie parti, fra il X e l'XI secolo e quindi non è molto discosta dal documento.

Tuttavia un punto rimane oscuro : come mai poté sorgere una tal denominazione, non dovuta, come credette l'Inchiostri, all'errore di un prete ignorante, ma accettata dalla pratica veneziana ? Il Conrat pensa che l'editto si potesse dire *lex romana*, perché era *lex vulgaris* nel paese ove regnava l'*imperator romanus* [6]; il Gaudenzi, con maggior verisimiglianza, pensa invece ai capitolari imperiali, ricordando come in qualche fonte dell'XI sec., come Benedetto da Soratte, le leggi degli Ottoni sian dette *leges romane* in contrapposto all'editto e ciò in correlazione colla rinnovata aureola di romanità di cui Ottone III volle rivestire il suo potere [7]. Egli pensa che, soggiunti gli editti, in moltissime raccolte, ai capitolari, il nome di *leges romanae* si sia esteso all'intera raccolta. Ambedue si riferiscono al documento dalmato e lasciano da parte la cronaca.

La spiegazione, specialmente nell'ultimo caso, è di certo ingegnosa, ma non mi pare molto convincente quanto a documenti di origine veneziana ; a Venezia, come ci mostrano altre fonti, *Romania* dovette dirsi piuttosto l'impero bisantino [8] e, quanto ai Cesari, vi troviamo anche tardi

[1] Anche il GAUDENZI, *Svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna*, Bologna, 1908, p. 24, riferisce la *lex romana* a Venezia.

[2] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 19.

[3] Ved. *Cronacum altinate*, c. XI, ediz. SIMONSFELD, in *M. G. H.*, *Scriptores*, to. XXVI, 36.

[4] Ved. CONRAT, op. cit., p. 50.

[5] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 19.

[6] Ved. CONRAT, op. cit., p. 53.

[7] Ved. GAUDENZI, op. cit., p. 23.

[8] Cosí nei trattati fra Venezia e Bisanzio nelle *Novellae*, ed. ZACHARIAE *Jus Graeco-Romanum*, III, pp. 304, 434, 553, in cui si contrappone la *Langobardia* alla *Romania*.

formule documentarie citate dal Besta, nelle quali si ricorda che « in legibus « piissimorum augustorum dominorum nostrorum cautum est etc. », locuzione che di certo non si riferisce ai re franchi [1].

D' altra parte non mi pare vi sia ragione per separare il documento dalmato, dal passo della cronaca altinate: ora, per quest' ultima, la spiegazione citata del termine *lex romana* sarebbe affatto insostenibile. Il brano in questione è fra i piú antichi e quindi appartiene a tempi anteriori a quelli cui il Gaudenzi si riferisce [2]; se poi si volesse ammettere che il passo fosse stato mutato dal compilatore della cronaca, le probabilità divengono anche minori, perché è noto come il cronista fosse un avversario furibondo dei Cesari germanici, che chiama ladri, corruttori e simoniaci [3] e fosse quindi ben lungi dal sentimento di riverenza che giustifica l' inversione di termini nelle fonti ricordate dal Gaudenzi.

Del resto, come s'è visto, lo stesso Conrat, quanto al brano della cronaca Altinate, pensò niente di meno alle compilazioni giustinianee! Ed oltre a ciò perché quella menzione della *lex salica* accanto alla *lex romana*, che poi sarebbe la legge langobarda, in un paese il cui diritto rimane, nella sua struttura fondamentale, essenzialmente romano? Se i tribuni avessero avute nelle mani soltanto leggi barbariche dovremmo trovare nel diritto veneziano ben piú larghe tracce dei loro istituti di quante non ne abbia avvertite lo stesso Besta!

A dare una soluzione all' oscuro problema mi sembra si possa pensare ad una raccolta di leggi quali se ne formarono tante (e ci son conservate da varî codici) fra i secoli IX ed XI: raccolta che contenesse insieme leggi barbariche e qualche compilazione di leggi romane. L' affluenza di genti di nazionalità tanto diverse al mercato mondiale di Venezia, i continui rapporti dei veneziani con le varie regioni dell' Europa centrale [4], fan comprendere di leggieri come il codice potesse esser necessario ai veneti magistrati. L' ipotesi sembra avvalorata dal fatto che, fra l' altro, nella grande marca friulana contigua al Dogado, il famoso conte Everardo possedeva, accanto alla raccolta, da lui adoperata per le necessità di governo delle leggi *salica*, ripuaria, *langobarda*, alemanna e bavara, il « liber de constitutionibus « principum et edictis imperatorum », ossia il breviario del teodosiano, e nel codice della biblioteca di Gotha n. 84 le due raccolte sono l' una accanto all' altra [5]. Quest' ultima parte ci spiegherebbe egregiamente il nome

[1] Ved. su ciò SIMONSFELD, *La cronaca altinate*, in *Archivio veneto*, to. XIX, 1880, par. II, p. 322.

[2] Ved. BESTA, *Diritto* cit., p. 14.

[3] Sulla compilazione del *Chronicon Altinate*, son da vedere gli studî del BESTA, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XV, p. 1; dell' estr., p. 71.

[4] Per questo vedi, per esempio, GFRÖRER, *Storia di Venezia*, Venezia, 1878, p. 52.

[5] Ved. G. BECKER, *Catalogi bibliothec. antiqui*, Bonnae, 1885, p. 29, n. 12 (4-8) e quanto a questo *liber*, il BLUHME, nella sua prefazione all' ediz. delle *Leges Langobardorum*, nei *M. G. H.*, *Leges*, to. IV, p. XLII, dice che esso « tertiam partem codicis gothani efficere vidimus ». Questa identificazione fu poi respinta dal Conrat (che pure l' aveva accettata a p. 47 *n.* 3) a p. 53 *n.* 3 ove scrive: « das Breviar welches sich in dem Cod. Goth. findet, ist von späterer Hand beigefügt », rimandando al BLUHME, loc. cit., pp. XXXVIII-XLII. Questi però, come vedemmo, crede, al contrario, che il breviario del cod. Got. dipenda proprio dal *liber* del conte Everardo. Conviene inoltre avvertire per confermare questa opinione del Bluhme, che il *codex gothanus* che, nel codice suddetto, forma tutt' uno col breviario, si arresta ai fatti di Carlo Magno e di Pipino, ciò che concorda a meraviglia colla data di composizione della *Concordia* (il testo della legge langobarda della raccolta everardiana di leggi barbariche) che è fissata dal BORETIUS, *Die Ca-*

di *lex romana* dato all' intero volume senza ricorrere a repugnanti inversioni di denominazioni.

Con ciò non voglio di certo affermare che la *romana lex* dei veneziani fosse proprio un codice della raccolta di Everardo [1], tuttavia non posso a meno di notare che il potentissimo conte friulano, stretto parente dei carolingi e padre di Berengario I, fu in cordiali rapporti di vicinato col doge Pietro Tradonico. Il diploma largito a quest' ultimo nell' 845 dall' imperatore Lotario fu ottenuto per le preci dei messi inviati all' uopo dal conte Everardo. Oltre a ciò la raccolta s' apre proprio colla *lex salica* e questo ci potrebbe spiegare perché coll' espressione « de romana sive de salica tra- « xerunt legem » il cronista ricordi soltanto questa legge accanto alla *lex romana* appellativo generico della raccolta.

Pietro Silverio Leicht

Un fattore poco galantuomo

Una vecchia pergamena già appartenuta al Monastero di s. Maria in Valle, di Cividale, ci rivela come certo Variendo, gastaldo delle monache, con l' astuzia e con la frode, tentasse di danneggiarle a proprio vantaggio, abusando dell' ufficio che dalla loro bontà gli era stato affidato. Questo fatto veramente non sarebbe né strano né interessante, né io l' avrei presentato ai lettori se la sua antichità non lo rendesse un po' curioso come quello che viene a dimostrarci la famiglia dei fattori poco galantuomini risalire per le sue origini molto addietro nei secoli della nostra storia.

Ma ecco senz' altro come andò la faccenda.

Possedevan le monache in Gagliano un manso sul quale il nostro bravo Variendo da qualche tempo ci aveva posto gli occhi. Da quel valente fattore ch' egli era, destreggiandosi accortamente, riuscì ad allontanare coloro che lo tenevano a censo e a renderlo libero; poi, col pretesto ch' era un danno per il Monastero tenere sfitto quel terreno, tanto fece, tanto pregò e tante belle promesse affastellò che alla fine, con atto notarile del 3 novembre 1215, la badessa Gisla, a nome del convento, glielo concesse con

pitularien im Langobardenreich, Halle, 1864, p. 36, fra l' 829 e l' 836. Si tratta certamente d una copia eseguita in uno dei monasteri francesi legati alla famiglia di Everardo e ciò toglie le obbiezioni sollevate dal Patetta, in *Archivio giuridico*, XLVII, 30 *n.* 2.

[1] La maggior difficoltà per una tale identificazione si ha in ciò che la raccolta everardiana dovette contenere fonti teodosiane, mentre invece a Venezia si conobbero pure tardi istituti della legislazione bisantina. Nondimeno vi ha anche sopravvivenza di istituti pregiustinianei; per esempio il *vadimonium*, per il quale ved. la mia nota *I Mediatores de Vadimonio*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, to. LXVIII, 1909, par. II, p. 613 sgg. e quella del Besta *I Mediatores*, nel *Circolo giuridico* di Palermo, 1906.

l' obbligo ch' egli annualmente pagasse un censo di 2 staia di frumento, 3 conzi di vino, 4 galline, 40 ova, una capra, un carro di legna, una bestia scorticata e 5 denari: la concessione, con diritto di residenza, s' intendeva fatta per lui e per i suoi eredi [1].

Ma non era questo il disegno di Variendo: infatti, quand' ebbe il manso, lasciò cadere le promesse e gli obblighi del contratto e di pagare il censo non si dette un pensiero al mondo. Per un poco la badessa pazientò e tacque: ma vedendo poi che le cose non mutavano, cominciò a richiamarlo al dovere e a rimproverargli la mancata fede, giusta i patti convenuti. Con raggiri e con bugie, rinnovando le fallaci promesse, egli cercò di tirarla in lungo e seguitò a godersi il manso senza curarsi di pagare il censo. Corsero cosí oltre dieci anni: alla fine, la badessa stanca e indignata del contegno sleale di codesto gastaldo il quale, in fondo, non era che un servo del Monastero, provocò una legale sentenza di confisca del terreno per riaverne il possesso. Se non che Variendo, messo in sospetto di quanto stava per succedere e desideroso di prevenirne le conseguenze, vendette senz' altro il manso a certo Enrico. Era il colmo della sfacciataggine e della furfanteria. La badessa si oppose a tale atto, fondandosi sulla sentenza che consentiva la confisca e dichiarava la perdita d'ogni diritto sul fondo per chi fosse mancato ai patti. E raccolto il capitolo ed esposto come stavan le cose, esortò le monache a citare davanti a loro venditore e compratore, a redarguirli con volto irato di quanto avean commesso e a intimar loro in nome di Dio di restituire il manso e di non molestare piú oltre il Monastero.

Il documento, che una nota apposta a tergo da mano diversa rimanda al *1240 circa*, ma che, a mio giudizio, risale probabilmente a qualche anno prima del 1230, non dice altro; è da credere però che Variendo, questo lontano prototipo dei fattori poco galantuomini, abbia dovuto rassegnarsi alla restituzione del mal tolto: e per quella volta gli toccò proprio a lui d'essere la bestia scorticata. Ed ecco ora il documento.

DOCUMENTO.

Conqueritur Domina Abbatissa cum conventu Monasterii quod Wairendus filius Suriit per hunc modum fraudat Ecclesiam. Homo monasterii est de conditione et videtur esse . . . . et sub specie sue simulationis monasterium decepit. Fecimus ipsum gastaldionem nostrum, credentes quod bona Ecclesie augeret, quod non fecit, immo diminuit. Habebamus in Gallano quemdam mansum quem iidem fecit et posuit vacuum et postea volens optinere quod intendebat, vulto demisso rogavit dicens: Domine, talis vester mansus est vacuus et ego cum sim gastaldio nolo quod perdatis censum, sed placeat vobis quod ego ipsum teneam solvendo annis singulis censum, quod non fecit: multociens convenimus ipsum de infidelitate et ipsum redarguimus, et ipse semper de [2] diem nos decepit promittens satisfacere. Videntes quod non cessaret detinere censum, dictum mansum per sententiam intromisimus. Habuimus tenutam et ipse cum sua astutia

[1] *Pergamene* cit., vol. II, c. 14, 1ª.

[2] Forse per *de die in diem*.

apposuit ad dictum mansum manum et ipsum alienavit et vendidit, nobis contradicentibus. Sententiatum fuit coram vobis, Domine Reverende, quod postquam census fraudatur et detinetur quod [1], dominus terram debet intromittere et ille qui defraudat censum perdit jus suum. Jam sunt decem anni elapsi quod censum non dedit, qua re petimus quod nobis de tanta fraude fiat iusticia. Quia iidem .... homo est ecclesie nostre et ita fraudat ecclesiam et qui comperavit Ecclesie nostre est famulus. Vocate dictum Wariendum et Enricum et irato vultu eos pro Deo redarguite et dicite quod nobis terram nostram dimittat et quod de cetero Ecclesiam non grauent.

(A tergo): Querimonie Monasterii contra Wargendum [2].

ANTONIO BATTISTELLA

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 79 sgg.)

1294, die 4 Sept.

Investitura facta Persone de una domo sita in *Artenea* ad X. annos, solvendo annuatim den.[s] 40 Aquilejenses p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1291, die 6 exeunte Julii.

Investitura Todaldi dicti Cresta de Aviano unius campi Terrae sitae in *Aviano* juxta terram ipsius Todaldi mediante via, solvendo frumenti staria 1. ad mensuram Aviani p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1291, die XI exeunte Augusti.

Investitura Fuldrichi de Carnea de certis territorijs sitis in *Adamar Carneae*, solvendo M.[s] $\frac{1}{2}$ et den.[s] 40 in festo nativitatis Domini p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1293, die ....

Factum fuit preceptum Purzitto de Attems quod deberet deicere per terram *Castrum de Attems* per eum de novo edifficatum p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1297, die 7 exeunte Julii.

Investitura camporum 5 in *Artenea* in loco dicto sub monte facta Jacobo de Artenea, solvendo pro quolibet campo unam spatulam de porco p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

[1] Probabilmente questo *quod* è ripetuto per una svista del trascrittore.

[2] Monastero di S. Maria in Valle, Cividale. Mss. nella Bibl. civica di Udine; *Pergamene*, vol. II, c. 14, 2[a].

1297, die 6 exeunte Julii.

Investitura Martini de Bilirs, et Picossio de Langeretto de *Artenea*, solvendo pro quolibet campo unam spatulam de porco p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1299, die ....

D.ns Odoricus filius q.m D. Marsilij de Marsilionibus de Pulcinico recognovit habere in feudum ab Ecclesia Aquil. In primis unum mansum iacentem in *Viconovo* juxta Sacilum. Item duos mansos iacentes in *Aviano* juxta Castrum. Item certos montes iacentes inter *Avianum*, et *Monriale*. Item habet pensionem *Villae Sancti Leonardi* iacentem sub Monteregali. Item habet r[ati]onem unius manariae incidentis in nemore *Longonis*, iacentis iuxta *Castrum Canipae*: item habet unam Mulinareciam iacentem in *Flumine Liquentiae* inter Canipam et *Pulcinicum*. Item habet unum mansum iacentem in *Villa Sancti Martini* juxta *Valvasonum* et de quibus omnibus extat pub. Instrumentum in thesauro Aquilejensi signatum per - *ff*. Et in Libro veteri Feudorum Aquilejensis Ecclesiae ad cartas sex. Et in Libro novo thesauri ad cartas 28, ubi est tale signum [una mano].

1261, die 10 intrante Julii.

Investitura Federici q.m D.ni Dietalmi de Cavoriaco per renuntiam D.ni Joannis de Cuchanea, et D.ni Henrici de Mels Villarum *Basaldepenta*, *Giraci*, et *Agrae*, Jur. r. et l. feu. per manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1261, die 8 exeunte Sept.

Emptio *Castri Belgradi*, ac aliorum bonorum in *Sacilo de Curia*, domo, et Turri à filijs D.ni Zapoltri de Sacilo, mediante venditione medietatis mutae de *Tumez*, excepta muta Cramariorum p. M.[a] 47 p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1267, die 15 Jan.

Investitura Pruini Mediolanensis de mansis duobus cum dimidio in *Casedo*, item mansis duobus in *Chaono*, item de uno Casali sito in *Curia* alias q.m D.ni Zapoltrj de Sacilo Jur. feu. habitam *Sacili* p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1277, die 3 Novembris.

In Castro Vindisgraz, D.ns Collo de Saldenorf confessus fuit habere ad r. et l. feudum a D.no R[aimundo] Patriarcha, et Ecclesia Aquil. bona infrascripta videlicet in *Bivinich* decimas reddentes annuatim 100. modia Bladi, in *Treundorf* provintiae Junen....... decimas reddentes annuatim 30. modia bladi. In eadem provintia in *Venstriz* decimas reddentes annuatim 50. modia bladi, in provincia *Hollemburch* quasdam decimas an. censuum quorum ingnorat cum infeudate fuerint pro quod premio ipsius, item duas soumas olei, et duas soumas piscium annuatim de Camera D.ni Patriarchae, Item quintam partem decimae in quinque mansis sitis apud *Vecher* p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. In libro F.

1287, die 3 exeunte Martii.

Investitura Asquini et Morandi de Buija duorum mansorum in *Buija* in *Codeijs*, et alterius in loco de plaza Jur. r. et l. feudo p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1287, die 4 exeunte Martii.

D.ns Patriarcha dedit licentia Asquino de Buija posse trahere unam Roiam de aqua Ledrae in contrata *Buijae* ad locum qui dicitur sanctus Paulus, et in illa Roia facere unum Molendinum ubicumque sibi placuerit, solvendo Aquil. Ecclesiae denarios 40. p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1289, die 14 exeunte Decembris.

Joannes de Bultinico q.m D.ni Voirici vendidit unum sedimen cum domibus situm in *Bultinico* Jur. feu. ministeriale. Et unum campum in *Carandio*, Joanni q.m D ni Galangani p. manum ser Ant.[1] not. Civit.

1291, die 6 Julij.

Investitura Jure livelli facta per Dominum R[aimundum] Patriarcham duorum mansorum in *Buya*, unius in loco dicto *Urbingas* camporum 24 cum sedimine, et prato sectorum 40., alterius in loco dicto *Vispidiel* habentem campum unum, duas vineas, unum sedimen, et pratum sectorum 8. solvendo denarios 20. p. manum ser Franc.[1] Nasutti de Utino not.[1]

1291, die 8 exeunte Decembris.

Joannes sive Jacobus q.m D.ni Francisci de Orzono vendidit unum mansum in *Basalgella* Jur. feu. Dominorum de Zuchula p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 13 Maij.

Investitura Asquini de Buija de certa terra vaccua sub *Castro Buijae*, quae tenet se cum tegia D.ni Patriarchae Jur. feu. habitantiae p. manum ser Joannis de Luplco not.[1]

1293, die 10 exeunte Junii.

Una pustotta in *Basalgella* Jur. feu. D.ni Joannis de Zuchula p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1293, die 3 Oct.

Mons *Brazani* videlicet (?) decima est D.ni Abbatis *Rosacensis*. p. manum ser. Ant[1] not.[1] Civit.

1293, die 5 exeunte Decembris.

Tres mansi in *Busegl* ultra Isontium Jur. feu. Dominorum de Castello p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1294, die 8 exeunte Aug.

Sententia quod subditi *Belgradi* solvere teneant d. 14. pro quolibet manso usque ad annos 12. per totam advocatiam p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1294, die 4 exeunte Martii.

Glirisuttus de Cornu, et Pagisius de Neuvacutio promiserunt D.no Guecelioni de Gramoiano quod ipse habebit decimam in tenutam quam habet in monte *Brazani* a D.no *Abbate Rosacij*, vel (?) ad vitam D.ni Abbatis habebit utilitatem dictae decimae p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

Vide similem manum dicti not.[1] in dicto millesimo die 12 Junij.

1296, die 13 exeunte Augusti.

Unus mansus in *Budrio* ministerij mag.rorum lignaminum D.ni Patriarchae, ad laborandum lignamina Aquil. Ecclesiae, et pallatij D.ni Patriarchae, ressignatio dicti mansi est die 13 Oct. p. manum ser Osualdi not.[1] dicti Pira de Budrio.

1297, die 4 exeunte Oct.

D.ns Abbas *Rosacij* habet decanum in *Budrio* p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1298, die 3 exeunte Aprilis.

Substitutio facta per Dominum Meynardum de Vilalta, et nomine D.ni Federici de Vilalta ut de procuratione (?) constat man. Mathiae not.[1] de Flaybano In.

1298, die 6 exeunte Aprilis.

In persona Bernardi de Lauzana in causa quam habet cum D.no Marino praeposito, seu *Capitulo Sancti Petri de Carnea* occasione quarundam rationum advocatiae de *Basalutta*, vel violentiarum, aut alia occasione etiam coram D.no Patriarcha, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 3 exeunte Oct.

Investitura Dominici Benoni de Buija de certa Terra Jur. feu. ministerij portandi litteras, posita in *Buija*, p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1255, die ....

D.ns Patriarcha G.[regorius] investivit Martinum Zorzanum de Venetijs de mansis 8. in villa de *Belveder*, et certis alijs bonis ibi existentibus, ac de tota *Insula centenaria*, solvendo annuatim Piperis libras 3, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1257, die 4 intrante Novembris.

Comissio custodiae *Castri* et munitionum *Cormoni* facta Joanni Longo de Civitate ad beneplacitum, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1257, die ....

Investitura postae Molendinorum in loco dicto *Molln della Planca* juxta paludem pascui villae de *Cijnto*, et territorium villae de *Gaij*, et postam molendinorum D.ni Zuli de Gruaro, solvendo de affictu frumenti st. 10. Milei st. 20. Surgi st. 20. p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] Vide aliam investituram dicti Molendini. In. 1329 vel 1330. vel 31. In notis ser Gubertini de Novatte not.[1]

1260, die 7 exeunte Sept.

Investitura D.ni Meijnardi de *Castillerio* duorum mansorum, unius ultra *Cormono*, et alterius in loco dicto *Agitier* Jur. r. et l. feu., p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in li. P.

1261, die 13 Februarij.

Investitura D.ni Fexi de *Colmalisio* unius domus et Curtis siti in loco qui dicitur *Curvera*, et illius quod spectat ad habitantiam suam ipsius loci de Curvera, quae habebat ad feudum habitantiae a D.no G.[regorio] Patriarcha, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro H.

1270, die 8 Augusti.

D.ns Detalmus de Vilalta dedit ad perpetuale livellum unum Baijarzum in *Coranzano* juxtam terram *Ecclesiae Sanctae Margarittae*, solvendo den. 12. et vini congium unum, p. manum ser Candidi de Faganea not.[1]

1275, die 9 Januaris.

Unum pratum feu. in territorio *Canipae* in loco *Canedi*, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1275, die 12 Jan.

Pro illis de *Clodomeo de Carnea* per certis casis et stabulis Jur. feu. Aquil. Ecclesiae positis in loco et fundo ubi dicitur *Clodomeo*, solvendo unam ovem, et d. 36. Casei, opera 3.

per annum, et bannum mantusinum, unum albulum denarium (?), unum caraticum, unum septarium in prato de *Ebilinum*, et sex clatoriam, et fassiculum feni, et unum lignum etiam sub patriarcha Sigardo In. 1067. Indictione VII.[a] die 3. Novembris, Actum in *Ebilmonum* (?), Ego Henricus Patriarchae, Ego Federicus Patriarchae, Ego Voderlicus Patr., Ego Beraldus Patr. not.[s] etiam in notis ser Vualterij not.[1] de Civit. in libro .F.

1275, die 14 exeunte Jan.

Investiturae utiles *Castri novi* siti in *Carsis* alias D.ni Comitis Goritiae, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1275, die 8 Augusti.

Collatio Ecclesiae de *Caminata Cenetense* diocesis spectat D.no patriarchae, solvendo eidem annuatim l. 1. cerae, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1276, die 6 exeunte Augusto.

Sententia quod Villa de *Casarsia* et *Fagnigula* stent in sequestro penes Marzuttum Gastaldionem in Valdo nomine D.ni Patriarchae usque ad cognitam rationem inter D.num Abbatem *Sexti*, et D. Manfredinum de Opitergio, qui eas in pignore habuerat a D.no Gallasio de *Pinzano*, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1276, die ....

Henricus q.m Bauen de Civitatis refutavit in manibus D.ni R.[aimundi] patriarchae duos mansos sitos in *Campomartio* prope levatam Aquilejensem, mansum unum in *Pradegoij*, et advocatiam unius mansi Canonicorum *Sancti Felicis* Aquil. siti in Villa *Versiae sclavonicae*, et unam vineam sitam in coerentia Villae de *Racallano*, qua D.ns patriarcha investivit Concium filium Birbici de Civitate de mansis et advocatiam Jur. r. et l. feu., p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1278, die 7 Martij.

Investitura Federici Cassinae de Medano ad affictum, et licentia edifficandi unum Molendinum in loco dicto *Cortal* in *Roija Turris* super terris ipsius Cassinae, solvendo piperis d. 2 pro qualibet rota, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1278, die 6 Maij.

Investitura D.ni Henrici de Partistagno duorum mansorum in *Claugliano,* duorum in *Lauzaco*, quatuor in villa *Lovargis*, ressignatorum per Dominum Thomaso de Cuchanea, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1279, die penultimo Januarij.

Concius filius D.ni Birbici de Civitate emit unum mansum in *Clasta* Jur. feu. D.ni patriarchae, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1283, die 7 Martij.

D.nus Decanus *Civitatensis* investivit Bonum calcificem de una mola Molendini siti in loco qui dicitur *Proternula* Jur. livelli prope *Fluvium Natissae*, p. manum ser Nic.[1] not.[1] Civitatensis. Huius notas habent illi del Merlo de Utino.

1285, die 6 Oct.

Pro D.no Thoma de Sancto Daniele, pro medio Molendino in *Cornu* juxta stratam etiam vide sub die 10. exeunte Decembris sententiam arbitrariam, quod Molendinum sit D.ni Patriarchae et mansum, p. manum ser Vualterij not.[1] Civitatensi.

1286, die 5 exeunte Februarij.

Concessio ad tempus 20. annorum de terra vacua camporum 26, in circa in *Campoformio* et vocata braijda D.ni patriarchae de *Cormor*, confinat cum tabella *Carpeneti* a duabus partibus, et cum campis Teffanij, item camporum 6. siti sub *silva banni Campiformij*[1], item unius prati post Ecclesiam Sancti Canciani, et qui in eadem faciat unam domum et habitare loco et foco, et facere unam Cisternam expensis D.ni patriarchae, et possit tenere peccudes centum D.ni patriarchae, et duas vaccas ad dimidiam, et in adiutorium laborandae braijdae dare de lignaminibus ubi propinquius haberi poterunt in nemoribus D.ni Patriarchae, et solvat dimidiam vini, bladi, et aliorum omnium, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] Nunc habet Canipa Serenissimi Dominij Venetiarum.

1286, die 10 exeunte Martio.

Investitura unius mansi ..... siti in territorio *Canipae* solvendo medietatem vini, p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1286, die ....

Investitura unius mansi siti in *Cantpa* in loco dicto *Valegherum*, p. manum ser Joannis de Lupico in una politia.

1287, die 14 exeunte Januarij.

D.nus R.[aimundus] Patriarcha investivit *D. Philippum* et *Jacobum* fratres *della Turre* de Mediolano de duobus sediminibus Molendinorum, quorum unum situm est in villa *Cijnti* vocatum *Molendinum de lis planchis*, aliud in aqua quae dicitur *Fosalta* in *Campo buschi*, seu nemore *Sanctae Susanae*, solvendo M.[a] $\frac{1}{2}$ pro primo anno, et pro secundo bladi Staria 50. p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1287, die ....

D.nus Patriarcha investivit Anetum de Zuglio de Carnea de quodam nemore in *Carnea* situ infra *Cabiam* et *Rivalpum* vocato *Rovoretum* Patriarchae ad annos 28. jure simplicis locationis, solvendo d. 4 par ..... (?), p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1287, die 8 Februarij.

Mons Crevorett est D.ni patriarchae Aquil.[e] exceptis Vineis, et *Felettum* ibi prope est etiam D.ni Patriarchae, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1287, die 8 Maij.

Testamentum D.ni Joannis de Vilalta in quo legavit Templo *Sanctae Mariae de ultra mare*, quod esse debet de *Barbana* tres mansos in *Colalto* in contrata de *Seija*, tres in *Revoscleto*, unum Molendinum in *Castelions*, et unum mansum cum dimidio prope molendinum, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1287, die 13 exeunte Maij.

D.nus Meynardus fratres D.ni Alberti Comitis Goritiae obligavit D.no Joanni preposito Sancti Stephani Aquilejae, advocatiam, albergarias cruentas, et omnia Jura et rationes, quae habet supra Villis et mansis de *Cusignaco*, *Predemano*, et *Terenzano* per certam peccuniae quantitatem, promisit dictus D.nus Comes non reddimere usque ad septem annos, et elapsis septem annis Instrumentum predictum tam predicto D.no Comite quam pro prefato D.no Pre-

[1] *Bannire Silvam* dicitur, qui ejus ingressum prohibet. Ved. DU CANGE, to. I, p. 571.

posito et suis successoribus, obtineat sicut obtinuit suum robur, p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1287, die 14 Junij.

D.nus Henricus de Partistagno investivit Folcherum de Floijana de duobus mansis in *Ctaugliano* Jur. r. et l. feu., p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1288, die 3 Februarij.

D.nus Hermanus de Medea pro M.[s] 20. vendidit unum mansum in *Colloredo* Jure feu. D.ni patriarchae, D.no Vielmo de Venzono, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die XI exeunte Februarij.

Vorlicus de Sofinbergo et Artengus eius frater pro M.[s] 35. vendiderunt Jur. feu. D.ni Vorich de Castro novo Camerario D.ni Comitis Goritiae decimam in *Cosan* mansorum 10. in villa de *Rumpach*, mansorum 6. in villa de *Mevirch*, septem cum dimidio in villa de *Cel*, mansorum 6. et mutam annonae ipsorum mansorum in villa *Cosan*, mutam annonae quatuor mansorum cum dimidio in villa *Buijach* in contrata de *Rem*, quae fuit Pertoldi, decimam sex mansorum in villa *Rem de subtus*, unius mansi in *Leschavirda*, quae bona Pertoldus de Prem habuerat in feudum ab ipsis, per manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1288, die penultimo Aprilis.

Investitura D.ni Mathiae de Buija unius mansi in monte *Cabiae Carneae* Jur. r. et l. feu. p. manum ser Nic.[1] not.[1] Civit.

1288, die ....

Quoddam cambium No. Dominorum de *Cuchanea* cum R.mo D.no Patriarcha Aquilejense p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1290, die 4 Martij.

Villa Creda Canalis *Tulmini* est D.ni Episcopi Bambergensi et quatuor mansi in ipsa sunt feudales D.ni Patriarchae, et Investitura de illis fuit facta illis de Portis de Civitate, p. manum ser Vielmi not.[1] Civit.

1290, die 12 exeunte Junij.

Licentia data............. edifficandi unum Molendinum in rivo villae *Cavatii* juxtam molendinum Dominorum de *Tricano*, solvendo den.[s] 12. p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

1291, die 8 Maij.

D.nus Asquinus de Varmo tradidit genero suo duos mansos et unam silvam in *Cisterna* jure feu. D.ni Patriarchae, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1291, die 14 Octobris.

Mons Crevoreti est D.ni Joannis Longi de Civitate, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 5 Januarij.

Testamentum D.ni Candidussij de *Canussio* q.m D.ni Andreae, qui reliquit *Capitulo Civitatensi* M.[s] 10. ut fiat eius anniversarium cum pauperibus frumenti St. 2. Vini congios 1.

fabae pesinalia 4. et denarios 12. pro caseo, oleo, et lignis, dividendum inter Canonicos et mansionarios; et heres est Ulvinus eius filius, vel Ottolinus eius frater, p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 12 intrante Januaris.

D.nus Petrus Patriarcha concessit D.nis de Vilalta edifficandi unam domum supra mota *Cavoriaci* altam passus X. et murum grossum de uno passu comuni, p. manum ser Francisci Nasutti not.[1] In libro B.

GIUSEPPE BRAGATO

(Continua)

Il sentimento della montagna in un viaggiatore friulano del secolo XVII

Quanti han toccato del Petrarca *alpinista*, si son compiaciuti ad osservare come il sentimento ch' egli ebbe della montagna non trova riscontro se non in tempi a noi molto vicini, restando fra lui e il sec. XIX una lunga lacuna significativa. Vogliamo intrattenerci brevemente su di un' eccezione, certo non sola, ma tra le piú interessanti, a quest' affermazione recisa? Ci riporteremo alla fine del sec. XVII e al principio del sec. XVIII, quando il co. Nicolò Madrisio fermò in versi le sue impressioni di viaggio attraverso l' Italia, la Francia, la Germania, l' Austria.

Di alcuni notevoli tratti di questi viaggi ho già discorso in un giornale quotidiano [1], che sino a un anno fa amava dedicare qualche articolo alla storia e alla letteratura locale, nel lodevolissimo intento di diffonderne la conoscenza tra le persone colte del Friuli, che dagli studî patrî, purtroppo, né per ragioni di piú alta coltura, vanno da tempo allontanandosi.

Il co. Nicolò Madrisio, nacque in Udine il 26 gennaio 1656, e morí l' ultimo giorno di marzo del 1729, lasciando nome d' ottimo uomo, di buon poeta, di coscienzioso erudito [2], di medico valente [3]. Ché, laureatosi in

[1] *Un viaggiatore friulano ne' primi anni del Settecento e il sangue di S. Gennaro*, in *Patria del Friuli*, 12 ottobre 1907, e *Un friulano a Parigi sulla fine del Seicento*, ibid., 18 gennaio 1908.

[2] Cfr. *Giornale de' Letterati d' Italia*, to. XXVI, p. 415, dove si loda anche il *metodo* del Madrisio nelle ricerche storiche, e si parla con lode d' una sua « storia genealogica », che dovea constar di due parti, e di cui l' autore stesso si giovò nell' illustrare certe dedicatorie che il p. Francesco Ercolani della C. di G. prepose alle proprie *Rime*, Venezia, 1724. Per l' erudizione del Madrisio, oltre le note ai suoi *Viaggi*, cfr. la parte IV dell' *Anno Erudito* del Giannetasio, le *Addizioni* al to. V dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, ed. Coleti, non che, *passim*, le notissime lettere di Apostolo Zeno e del canonico Gagliardi, coi quali il Madrisio tenne frequente corrispondenza. La sua fama di poeta non fu grande, ma quanto scriveva di lui, sin dal 1702, il co. Altan « il sig. Nicolò Madrisio, pregio e vanto della piú tersa poesia, assai rinomato « per la bellezza de' suoi componimenti » (*Annotaz.* 124 a *La Romilda, tragedia del sig. Enrico Altani* ecc., 2ª ed., Venezia, 1702) rispecchia il conto in cui il patrizio udinese era tenuto da' suoi conterranei.

[3] LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte dai letter. del Friuli*, vol. IV, Venezia, 1830, pp. 406-07, unica fonte biografica, di cui il breve cenno del MANZANO, *Cenni biogr. dei lett. ed artisti friul.*, Udine, 1885, s. v., non è che un sunto.

filosofia e medicina all' Università di Padova, esercitò con successo per piú anni nella città natale, per darsi poi a studî piú geniali, alla pubblica amministrazione (fu *deputato* nobile della Comunità di Udine), e al sospiro della sua giovinezza: i viaggi. Ché come l'Alfieri egli era stato tutto preso da una « calda vaghezza » di pellegrinare (*Sat.* IX, *I Viaggi*), e quel desiderio d'istruirsi viaggiando avea veduto, dice egli, « crescer cogli anni *suoi* ed « essere in certa guisa coetaneo a *lui* stesso » [1]; ma l'Alfieri viaggiava perché il suo spirito irrequieto gli rendeva insopportabile ogni fissa dimora; ma i piú viaggiavano per ragioni commerciali, politiche e religiose: il nostro, come in parte un secolo prima il Montaigne, poneva a scopo del suo viaggio il viaggio stesso. Cosa da notarsi in un tempo in cui il grande *tourismo*, come poteva allora concepirsi, era cosa singolarissima, e tra noi quasi sconosciuta.

Tra il primo viaggio, iniziato nel 1697, attraverso l'Italia superiore, per la Francia la Germania e l'Austria, e il secondo lungo l'Italia peninsulare (1703), accadde nella vita del Madrisio un fatto che, non osservato dal Liruti o da altri, convien ricordare, perché informa d'un pietismo nuovo tutta la seconda parte dei *viaggi*.

Come mai il nostro patrizio lasciò, sul fiore della sua virilità, la vita amorosa e le dolci rime, per chiudersi in un tenore di vita severo, tutto studio e preghiera, ed appendere la cetra, che avea pur ceduto alle insidie di Erato, ad un « chiodo della Croce »? Erano gli ultimi anni del sec. XVII, e dalla galanteria e dal mal costume piú liberamente rinato verso il 1650, le anime si ritraevano come spaurite. Non era ancor maturo il tempo del cicisbeismo, e prima di giungervi la società italiana doveva ancora una volta ritrarsi paurosa verso l'ascetismo. I poeti che nella loro giovinezza avevano cantato di amori profani, proprio in quel tramonto di secolo, si volgevano ai soggetti religiosi e rinnegavano il loro passato [2]. Ne diede tra i primi l'esempio Carlo Maria Maggi, famosissimo allora, e ancor oggi non disprezzabile poeta, e il Lemene, sdolcinato e molle anche ne' sacri argomenti. Costui e costoro, passando dalla poesia profana alla sacra, lasciavano le gonfiezze del Seicento per la semplicità dell'Arcadia; lasciavano il « cattivo costume » e il « cattivo gusto », per il « buon costume » e il « buon gusto »; ché davvero buon gusto potea dirsi allora lo scrivere troppo dimesso in confronto del troppo turgido. Anche il nostro Madrisio fu secentista, e non è difficile nel volume che pubblicò a Padova nel 1713 col titolo di *Poesie toscane*, e che pur non dà luogo alle amorose [3], riconoscere a questo contrassegno i parti giovanili della sua musa. Poi, cogli intendimenti e coi tempi mutati, fu anch'egli arcade, Polidono Antifatico, anzi vice-

[1] *Viaggi per l'Italia, Francia e Germania del co. Niccolò Madrisio* ecc., Venezia, 1718, to. I, *Introduz.* Un apografo, con correzioni di mano dell'autore, esiste nella Bibliot. Bartoliniana di Udine. Ved. G. MAZZATINTI, *Inventario de' mss. delle Biblioteche di Udine*, negli *Inventarî*, vol. III, Forlì, 1893; *Bibl. Bart.*, n. 57.

[2] Cfr. una mia lunga recensione, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XVI, 1908, pp. 20-40.

[3] Nell'autografo esistente alla Bartoliniana, non registrato dal Mazzatinti, né contrassegnato con utili indicazioni, tutte le poesie amorose sono cassate con un frego. Altre poesie del Madrisio sono in una raccolta di poesie it. e lat. della Bartoliniana. Ved. MAZZATINTI, *Inventari* cit., vol. III; *Bibl. Bart.*, n. 62. Il Madrisio, oltre le opere citate, diede alle stampe due *orazioni*: una in lode del Patriarca Dionisio Delfino, Venezia, 1711, l'altra del luogotenente Sebastiano Mocenigo, Udine, 1714, non che un'*Apologia per l'antico Stato e condiz. della famosa Aquileia*, Udine, 1721.

custode della *colonia giulia*, che, reduce dal suo viaggio a Roma, nel 1704, aveva fondato a Udine col motto « trunco non frondibus » [1], sostanza cioè non apparenza. Ad ogni modo, se a codesta duplice conversione lo portavano i tempi mutati e la legge di reazione, alla conversione morale lo aveva spinto anche un fatto personale, che ho lumeggiato nel primo dei due articoli citati. Egli stesso racconta, con versi che spirano ancora l'antico sgomento, la malattia giudicata mortale che lo colse al ritorno dal primo viaggio, il voto fatto dalla madre che il figlio guarito sarebbe andato in pellegrinaggio a Loreto, la quasi miracolosa guarigione, e la morte della madre, che avea consacrato dolorosamente e fermato per sempre nel cuore del figlio il nuovo atteggiamento spirituale. Di esso si risentono tutte le *poesie toscane*; dove il buon Madrisio non manca di inneggiare a Luigi XIV che ha messo a ferro e a fuoco l'alta Francia « per l'estirpazione del« l'eresia », di esaltarlo per la revoca dell'editto di Nantes, né di sentire anche nei suoi aspetti piú puerili il pietismo, come là dove un tintinnio d'orecchi gli sembra un fervorino di cui Dio gli sia stato largo per avvertirlo che si prepari alla morte. Uomo, il Madrisio, in questo come in troppe altre cose, non emergente dalla mediocrità del suo tempo.

Ma nei *Viaggi* egli si solleva alquanto da essa, sia per gli accenti sentiti che sa trovare per rendere i lettori partecipi de' suoi peripatetici stupori, sia per l'interesse storico che assume la sua sincerità e la sua ingenuità di provinciale, dinanzi la varia scena del mondo da lui visitato. Quanto egli scrive di Parigi, ad esempio, è tipicamente interessante, né in altro viaggiatore del tempo troveresti espressa con tanta schiettezza l'impressione che a un profano dovea fare la capitale, la corte e il gran re: quelli che vedevano con occhi stupiti come lui, non iscrivevano.

La stessa ingenuità d'impressione egli ha portato dinanzi la montagna; e qui, come in tutti i punti migliori, t'accorgerai d'un curioso fenomeno: senza abbandonare la solita forma rettorica e impersonale ch'è dei verseggiatori gravi e mediocri a cavaliere dei secc. XVII e XVIII, una forma ricca di espressioni ardite e di frasi fatte, dove il secento impera ancora, temperato e sfrondato, ma piú monotono, il Madrisio la vivifica a volte d'un intimo fluido, d'un'intima persuasione, che dà a quel ciarpame di maniera una certa vita, incompatibile, a prima vista, con esso... Invece di crearsi una forma, egli fa rivibrare la vecchia: da tanto non avea ingegno; per questo gli bastava sentire profondamente.

Cosí egli sentí, unico al tempo suo, il fascino delle Alpi, sentí il bello orrido della montagna, e, costretto a traversarla per passare in Francia, la considerò, con occhio non scevro di paure, ma con l'ammirazione mista di meraviglia e di venerazione dell'uomo moderno. I viaggiatori del tempo, e, può dirsi, di ogni secolo sino al nostro dal Petrarca in poi, non hanno che querele sui pericoli e sui disagi dei valichi alpini, dai piccoli incomodi toccanti la loro persona, dai sentieri pericolosi, dalla « villana » compagnia dei montanari, non alzano mai il capo sul grandioso spettacolo dell'Alpi, sulla sublime natura che si stende loro sul capo; non abbassano mai lo sguardo nei burroni, per gettare, in luogo d'un grido d'orrore, un grido di meraviglia..... Son sentimenti troppo moderni, che pure il Madrisio provò...

[1] Cfr. CHIURLO, *Il Friuli nelle mem. di C. Goldoni* ecc., Udine, 1907, p. 17.

Già da lontano il nostro viaggiatore alzava l'occhio ammirato sui colossi che cingono il Piemonte: « l'Alpi », diceva a Vittorio Amedeo II,

L'Alpi che fan corona
Al tuo gran regno, e del tuo regno insieme
Son sí gran parte, io le vedea da lunge
Canute e bianche, e la vetusta brina,
Rubella ancora e contumace ai raggi,
Quasi per qualche tempo era capace
D'intepidirmi in seno
L'impetuoso, e prima
Di varcar i lor gioghi
Fervoroso desío [1].

Ammirato era, ma non rassicurato; e confessava ingenuamente la sua trepidazione al pensiero di dover varcare quei monti.

Era sul finire della primavera, quando « un nuovo incarco aggiunto - « Al non mai sciolto incarco lor » rendea piú nitidi e belli i candidi gioghi: da Susa egli s'avviava al valico del Moncenisio. Là, sul dorso di robusti montanari, cominciò l'ascesa: non da alpinista veramente, ma pure con l'occhio e col cuore d'un amator delle Alpi. I suoi portatori non gl'ispirano il solito disprezzo dei viaggiatori per quella gente incolta e faticante: egli ammira la rude tempra di quegli uomini, né ti sembra che quell'ammirazione abbia alcunché di convenzionale.

All'or su 'l dorso
Me su brev'asse, e in picciol sede assiso
Prendeano uomin robusti
Nati del monte all'aspra falda, avvezzi
Al ghiaccio antico, a pioggie assidue, all'urto
D'eterni nembi, uomini agresti e duri
. . . .
Accostumati a sormontar le dure
Balze inaccesse, a spiccar passi e salti
Da scoglio a scoglio, e d'erma rupe a rupe.

Ed eccolo a distogliere lo sguardo dai robusti figli dell'Alpe, per alzarlo su « le immense scale » della terribile madre: immense scale, ma brulle e desolate. Anche d'estate (poiché di primavera v'ha solo « qualche « d'incerto aprile Languida imago »):

Spuntan pallide l'erbe e mesti i fiori
Dal freddo suolo, onde il pastor vi puote
Guidar la greggia al breve
Né mai durevol pasto. A mezzo il fiero
Dorso dell'Alpe immansueta, e nuda
. . . . . v'han abitanti e ville,

anch'essi fieri e liberi ne « l'illustre povertà »:

Re della greggia e di se stesso ognuno
Servitú non paventa . . . .
. . . . e sovra augusti
Palmi di suol dilata,
Com'altri fa sulle province immense,
Tranquillissimo regno . . . . .

[1] *Viaggi*, to. I, *Italia settentrionale*, v. 450 sgg.

Un po' d'Arcadia, non è vero? Sí, ma anche qualche cosa che vorrebbe non essere Arcadia. Del resto l'interessante comincia adesso. Il nostro patrizio già ammira le brulle mestizie dell'Alpi, le eterne mestizie:

Recessi abbandonati, in cui natura
Tutte sfogò le sue mestizie, e dove
Dagli eterni decembri afflitto il monte
Piange tuttora e versa
Dalle viscere aperte

l'acqua, che s'arresta immobile, rappresa « da repentino indissolubil gelo E si rassoda in alte Pendenti strisce ».

Ma piú innanzi ritrae col vigore di un moderno impressionista il sublime orrore dell'Alpi: quell'impressionismo che il Seicento avea reso possibile, ed è spesso un pregio ignorato di volumi troppo presto lasciati in disparte come frutti del « cattivo gusto ». Il Madrisio infonde una verità sentita e composta nel rigore, qui non isgradito e direi espressivo, de' suoi sciolti:

Tutto pallido è qui; tutto biancheggia
D'immortal brina, in ogni falda e lato
Regna l'orror, regna la tema, e tutto
Minaccioso silenzio empie quei siti.
Tra nubi all'ora io mi trovava e nembi,
Toccava i tuoni e respirava i lampi;
Anzi che i tuoni e i lampi
Dopo qualche intervallo
Mi restar sotto il piè. Di me piú bassi
Fremeano i nembi, e a puro ciel sereno
Lontane e verso terra
Lacerate fuggian le nubi insane -

rimanendo egli immobile a guardare

. . . . su l'erta
Quasi confusa e frammischiata al cielo
Cima del monte . . . .

Sentite voi qui qualchecosa del Petrarca, del Petrarca saliente il Monte Ventoso? E, come il Petrarca, il Madrisio si volge a mirare, giú in basso, l'Italia: né l'erudito manca di richiamar nelle note la salita del grande trecentista o di riportare l'apostrofe poetica dal Gebenna all'Italia, solo dolente di non averla potuto scorgere, come lui, nella valle nebbiosa.

Da tanta altezza io mi rivolsi addietro
A rimirar l'Italia e i suoi due Mari;
Ma dell'Italia e dei due mari in vece
Non vide che caligine ed orrore
Atterrito lo sguardo: in nessun loco
A piú elevata mèta
S'innalza e piú s'accosta al Ciel la Terra;
Che de' vicini monti
È molto piú sublime
L'aspro Cenisio, e largamente impera
A mille gioghi, e per ispazio immenso
Quasi gran padre e reggitor possente
Arduo sovrasta a la famiglia alpina:
Se non che questo giogo
Di se stesso è maggior: sul sommo dorso
Ampio tratto si stende, e spaziosa
Larga pianura, ed all'intorno acuti

Sorgono eccelsi in sul gran Monte i monti
Di quell' alpino tronco alpestri rami,
Di sterminate altezze
Sterminate appendici, ond' è prodotto
E mantenuto in su quel pian sublime
Da durissimo verno
Costipato mai sempre orrido lago,
Lago che pensil mare
Della provincia pensile e nevosa
Forma delizie inaspettate e strane
A quel deserto e solitario mondo.

In questi versi respira veramente tutta l'ammirazione d' uno spirito nobilmente schietto ed ingenuo per l' orrido bello dell' Alpi: se il Madrisio fosse stato meno proclive, con i suoi stupori un po' provinciali, all' ammirazione, sarebbe anche riuscito meno eloquente. Certo egli ha sentito l' Alpe: il lungo periodo ritmico che abbiam citato, in mano a un mediocre come il Madrisio, avrebbe dovuto cadere miseramente per la sua stessa gravità, e invece, sollevato, trasportato da quel vivo sentimento della montagna, incalza di frase in frase, elevandosi, coll' elevarsi dei gioghi che descrive, fino a recar in vetta la desolata bellezza, vibrante omai anche nell' onda del verso, di « quel deserto e solitario mondo ».

Certo il ricordo dell' impressione profonda provata sulle Alpi indusse il Nostro, quando nel 1703, dopo la conversione, discese a Loreto e giú fino a Roma ed a Napoli, a tentar la salita del Vesuvio. Anche qui hai dinanzi l' uomo che sente il bello orrido; ma anche, e piú, l' uomo, che mediocremente abituato ai pericoli, si lascia cogliere dalla paura. È graziosa la semplicità con cui egli descrive la sua « súbita fuga » dalla prossimità del cratere: semplicità che ricinge d' un' aureola simpatica il nostro patrizio, e dà risalto e serve anche meglio a interpretare la sua verginità primitiva d' impressione dinanzi ad uno dei piú grandiosi spettacoli della natura.

Ecco, dunque, che a Napoli, prima di ogni altra cosa, un suo ardito desiderio lo punge (il Madrisio, lo abbiam già osservato, aveva in fondo all' anima sua mediocre un che di stranamente moderno) di salire il monte fumigante: « giusto talento », afferma con la sua recisa sincerità il conte friulano.

Giusto talento il cuor mi prese allora
Di sormontarlo, e contemplar presente
Il rinomato orribil giogo.

In basso « e delizie e ritrovò giardini » e vide « tra le ville e gli orti » scendere, « di piú degno natal degno, il Sebeto... »

Cessava poscia ogni verdura amena....

È interessante seguire, nella frase non elegante, ma ancora quasi affannata dalla salita, e però espressiva, il Madrisio verso il cratere: già « il negro monte » non era che un enorme mucchio di cedevole cenere, in cui il piede affondava.

In quella
Io solo omai l' orma imprimeva: l' orma
Impressa sol ne l' arrendevol polve
Subitamente dileguava. Appena
Facean piú i passi affievoliti e stanchi
Progresso alcuno....

Ed eccolo al cratere, spossato e tremante: fin là il suo spirito di *touriste* nel senso piú alto della parola, avea dominato la stanchezza e la paura...

Avvanzai tanto alfine
Che dopo lungo stento
Stetti vicino al formidabil orlo
Dell' atra fauce, e risentii dappresso
. . . il mortal caldo
Il tumulto, il fragor, l' urlo, i muggiti
Del cavo monte, e

(il nostro patrizio era cosí di recente caduto in braccio al pietismo - il pietismo del primo Settecento!)

e mille segni espressi
Del certamente sottoposto inferno.

A quel pensiero, al pensiero della tragica fine di Plinio, il nostro non può resistere, ed ecco come con sincerità invidiabile narra la discesa:

Gelidissimo freddo allor mi corse
Per ogni vena, in su le labbra il fiato
Muto ristette, il crine
Stesso s' irrigidí. Portar piú oltre
Le vestigia atterrite
Né volli né potei . . . . Di scender sola
Cura mi prese, e d' impiegar la poca
Lena che m' avvanzava in ravveduta
Subita fuga.... [1].

Ripeto: di fronte a tanta ingenua sincerità noi comprendiamo meglio come un tale uomo sentisse l' orrido bello della montagna e sapesse esprimerlo con effetti anche artistici... Ad ogni modo, del fatto che il Madrisio (il quale, come si vede, non era un leone) aveva osato, per amore del *vedere*, del *conoscere* i grandiosi spettacoli della natura, per quel sentimento del piú nobile *tourismo* ch' è tutto moderno, spingersi fin lassú, va tenuto conto; e anche l' ascensione del buon patrizio al Vesuvio, meritava di essere ricordata in questo *aneddoto*, forse non inutile per la preistoria spicciola di certi piú recenti atteggiamenti dell' animo umano.

BINDO CHIURLO

L' obituario di Faedis

[Valvasone; Archivio dei conti Valvasone; cod. cart. di carte 8, del sec. XV].

Nobilis dominus Gerardus de Cuchanea miles q. nob. militis domini Odorici obit in Christo die octavo ianuarii 1360, qui legavit ecclexie Sancte Marie de Faedis pro anno presenti libras solidorum quinquaginta presbitero Gabrielli vicario marchas denariorum duas et cuilibet capellanorum de Faedis et de Cuchanea mediam marcham denariorum et bene solutum fuit.

[1] *Viaggi*, to. II, *Parte inferiore d' Italia, Roma e Napoli*, v. 1334 sgg.

D. Primigl obit in Christo 17 januarii 1272.

D. Indalpretus pater domini Pertoldi obit in Christo die 17 ianuarii 1271.

M° ccc L iiij° indictione vj^a^ die 21^a^ januarii inceptum fuit opus ecclexie Sancte Marie ad magnifican(dam?) dictam ecclexiam et chuuas (?) domino Simone de Cuchanea quondam domini Odorici militis dicte ecclexie camerario existente.

Nob. Domina Sufia quondam nobilis domini Simonis de Cuchanea uxor quondam domini Indrici de Partistagno obit die 25 januarii 1393 indictione prima, que legavit plebano de Attempso unam marcham denariorum et presbitero Laurentio unam aliam.

Katarina filia nobilis ser Guarnerii de Zucho obit die 8 februarii 1382.

Domina Bona de Cuchanea soror domine Almotte obit die 13 februarii 1333.

Odoricus filius quondam d. Indalpreti dicti Matarelli de Fag[anea? *o* Fagedis?] obit in Christo.

Nob. et honesta domina Zuanina uxor quondam nob. ser Mathiussii de Zucho obit 1437 di 14 februarii que legavit pro anno presenti ecclesie sancte Marie de Faedis marchas 1 sol. et aliis ecclesiis subiectis ipsi pro qualibet ipsarum ecclesiarum primo ecclesie S. Laurentii de monte sol. XX et fraternitati dicte ecclesie marchas 1 sol. et vicario et capellanis dicte ecclesie pro quolibet sol. XX. Item legavit dicte ecclesie perpetualiter unum suum mansum situm in Castellario rectum per dominium pro quo solvit frumenti staria ij, milei staria ij, den. XXVIII, spatulas 2 ita quod Camerarii teneantur annuatim.

Domina Sidrigina quondam domini Budrii de Budrio obit die 15 februarii 1365.

Stefanus dictus Puncelo filius quondam Rumpretti de Cuchanea obit qui legavit medium congium vini clari ad cellebrandum divinum officium ecclesie Sancte Marie denario 8 et fraternitati den. 8, ecclesie Sancti Petri de Sclavis et Colis villani et sancti Georgii den. 2 pro qualibet et unum denarium luminarie Reclusii. Ecclesie Sancte Marie Magdalene mediam libram olei et mediam ecclesie Sancti Leonardi de Zinpichia et fuit solutum.

D. Pertoldus de Faedis maritus domine Marie obit 1334 die 18 februarii.

M° CCC L XXIII° obit nobilis dominus Nicolaus quondam egregii doctoris d. Endricii de Zuco die XXI februarii, qui legavit fabrice S. Marie de Faedis unum mansum situm in Ruzolio habitatum loco et foco per Stefanum de Remandulo, pro quo solvit annuatim de affictu frumenti staria ij, avene st. ij, milei st. ij, gallinas cum ovis ij, spatulas j, super quo terreno Camerarius dicte ecclesie annuatim teneatur facere suum anniversarium cum sex sacerdotibus et militer sacerdoti sol. 8. Item teneatur dispensare staria j frumenti in pane facto singulis annis et hoc legavit pro anima sua et patris sui in hoc computato legato facto per quondam dictum eius patrem. Item supradicte 6 mille sint pro anniversario utriusque.

Honesta d. Sufia uxor ser Leonardi de Gramoglano obit 1400 die 27 februarii, que legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis pro anno presenti marchas denariorum mediam ecclesie Sancte Marie de Civitate pro suo anniversario unam marcham denariorum fraternitati ecclesie Sancti Spiritus de Civitate mediam denariorum presbitero Joanni Vicario (?) quondam Guerre denarios XL capellanus existentibus in Faedis den. 25 pro quolibet ecclesie Sancte Marie de Faedis libras olei duas ecclesiis subiectis ipsi ecclesie

supra (?) libras olei duas pro qualibet et totum solutum fuit per Nicolaum suum nepotem.

Nota quod ad perpetuam rey memoriam notatum ac scriptum fuit ut unus quisque sciat quando et quo tempore plantatum fuit cimiterium huius ecclesie, tempore ven. dominorum presbiteri Leonardi canonici tergestini ac vicarii ibidem presbiteri Laurentio de Potentia, presbiter Antonius de Doymo et presbiter Marinus de Alexio omnium capellanorum dominorum de Cuchanea et de Zucho sub 1466 die 25 februarii.

Nobilis dominus Micolus de Partistagno q. domini Thomasii militis obit die 5 martii 1350 indictione tertia.

D. Thomasutus de Partistagno q. domini Iohannis obit die 6 martii 1338.

D. Varnerius de Cuchanea obit die 9 marcii 1370.

Nob. D. Adalpretus filius domini Enrici de Cuchanea q. d. Adalpreti obit die 16 martii 1348.

Nob. D. Katerina de Colalto uxor q. d. Girardi de Cuchanea obit die 25 martii 1333.

Anno domini M°CCCXXXV die 3 exeunte marcio Iohannes Pissetinus (?) plantavit tiliam ante domum domini Nicolai d. Pertoldi de Faedis.

Domina Altrut uxor domini Adalpreti de Cuchanea obit die 29 martii 1320 que pro se et domino Adalpreto viro suo dotavit unum sacerdotem perpetualiter ad altare sancti Iohannis in ecclesia sancte Marie de Faedis pro remedio animarum suarum et mortuorum suorum.

D. Sufia de Partistagno obit die 3 aprilis 1304.

D. Petrus de Legio q. domini Francisci obit die 6 aprilis 1345.

D. Pupa obit die 11 aprillis.

Nob. Domina Amorosa uxor domini Thomasutti de Partistagno obit 11 Aprillis 1361, que legavit ecclesie S. Marie unam marcham.

D. Thomasina filia domini Nicolai de Partistagno obit die 13 aprillis 1330.

D. Maria uxor domini Pertholdi de Faedis obit 1354 inditione 7 die 16 aprillis.

N. iuvenis Antonius quondam nob. d. Guarnerii de Cuchanea obit 1413 die 15 Aprillis, qui legavit ecclesie S.te Marie de Faedis pro anno presenti marcham sol. 1/2, fraternitati marcham sol. 1/2, ecclesiis subiectis sol. XX pro qualibet, ecclesie sancti Laurenti de Monte sol. XX. Presbitero Iohanni Vicario sol. XL, presbitero Osvaldo et presbitero Bertulo sol. XX pro quolibet.

Nob. d. Brunetus q. d. Micoli de Partistagno obit 1398 die 18 aprillis.

D. Iacubus (?) Zan filius olim domini Thomasuti de Partistagno obit 1348 die 21 Aprillis, qui legavit ecclesie Sancte Marie pro anno presenti libras L parvorum veronensium.

D. Almot uxor q. domini Iacobi de Cuchanea obit 1350 ind. 3 die 24 Aprillis.

Gabriel filius q. domini Pertoldi de Faedis obit 1351 die 25 Aprillis.

Franciscus filius olim domini Nicolai quondam domini Pertoldi de Faedis obit 1359 die 28 aprillis.

Nob. Dominus Thomas de Castro Pagano obit 1357 die 7 maii qui legavit pro anno presenti libras L parvorum et fuerunt bene solute.

Nob. miles d. Rizardus de Cuchanea q. domini Simonis obit die 10 maii 1337.

Nob. d. Enricus q. nob. d. Guarnerii de Cuchanea obit 1401, qui le-

gavit Ecclesie Sancte Marie pro anno presenti marcham unam denariorum. Ecclesiis subiectis dicte Ecclesie den. XX pro qualibet ecclesia. Ecclesiis S. Laurentii de Monte et S. Leonardi de Zanpicha den. XX pro qualibet. Ecclesie S. Thome de Tulmino marcam unam denariorum. Capellanis existentibus in dicta ecclesia den. XX pro quolibet et totum bene solutum fuit.

Nob. d. Simon f. q. egregii militis domini Odolrici de Cuchanea obit 1376 die 10 maii, qui legavit Ecclesie S. Marie libras L parvorum, fraternitati unam marcam denariorum. Ecclesiis sancti Georgii et S. Marie Magdalene et sancti Petri Sclavorum et S. Petri Collis villani et S. Laurentii de Ronchis et sancti Laurentii de Monte et sancti Silvestri de Riclusio den. XL pro qualibet; ecclesie S. Jacobi de Cuchanea marcham denariorum mediam, presbitero Antonio Vicario unam marcham, et unam presbitero Baptiste et cuilibet capellano den. XL pro quolibet et omnia fuerunt soluta n (?) L libras.

Obit nobilis invenis ac virgo Helisabeth filia nobilis d. Endrici de Zuco doctoris 1465 die 15 Maij.

Nobilis iuvenis ser Antonius Matarellus q. Matarelli de Faedis obit 1392 di 5 maii, pro cuius anima ser Rompretus q. ser Nicolai Rompreti dedit unum pratum situm super silvam que silva vocatur vulgariter de la lot... quod pratum nunc tenet Guera de Riclusio pro quo annuatim solvuntur sol. XXVIII cum tali conditione quod Camerarii ecclesie Sancte Marie teneantur annuatim facere anniversarium nobilis ser Antonii Matarelli quondam Matarelli cum tribus sacerdotibus dando cuilibet sacerdoti sol. VII.

Nob. juvenis Guarnerius filius nob. ser Mathiussi de Zuco obit die 17 maij 1396.

D. Iohannes de Partistagno pater domini Thomasuti obit die 16 maij 1333.

(Continua)

C. F. CARRERI

Appunti e notizie

¶ **Aneddoti sul Friuli al tempo della lega di Cambray.** — Nelle *Historie di M. Marco Guazzo di tutte le cose degne di memoria del mondo..... qual hanno principio l'anno M. D. IX,* stampate a Venezia al segno di s. Bernardino nel 1548, *opera nova* abbastanza rara, v' ha a c. 10 B una breve notizia relativa al tentativo fatto dal duca di Brunswick di prendere Monfalcone prima di rivolgersi contro Udine e Cividale, dove sono alcuni particolari non conosciuti, credo, fin qui. Il Guazzo racconta che il Duca dopo l' impresa, riuscita vana, della Chiusa, si rivolse verso Monfalcone e cominciò a batterla con le artiglierie; colà era podestà per i Veneziani Antonio Loredan uomo di molto conto; egli provvide coll'aiuto dei terrazzani che gli erano molto affezionati alla difesa della piazza, ma pure malgrado il valore di costoro le sorti volgevano sfavorevoli, quando il provveditore veneziano di Gradisca mosse in aiuto degli assediati con i capi squadra Franceschino e Teodoro dal Borgo (lo stesso che poi difese Osoppo). Visto che gli avversarî avevano ottenuto soccorso, il duca di Brunswik abbandonò Monfalcone e si diresse verso l' altro Friuli. Dell' assedio di Cividale il Guazzo non dice nulla che non sia già narrato nelle altre memorie che ci restano di questo fatto glorioso. Ne parla invece con diffusione e con eleganza un altro storico del tempo e cioè il patrizio veneto Andrea Mocenigo nella sua *Guerra di Cambrai,* Venetia, MDLX [1]. Da questa storia mi par meriti di esser riportato qui, a complemento dei documenti che riunii in precedenza [2], il brano che si riferisce all' assalto della torre di s. Domenico e di cui non so se sia piú da ammirare la vivacità o la naturalezza. Dopo aver parlato del vano tentativo di soccorrere la città, fatto da Giampaolo Gradenigo, lo storico veneziano continua: « Già era caduta parte de « la conquassata torre, la qual dava per le rovine l' entrata, periché avici- « natosi il nimico credendo per quella rovina d' haver preso la terra, diviso « lo essercito in tre parti, dava la battaglia. I terrazzani à l' incontro à di- « fendersi pronti, con saette ed artegliarie cacciauano il nimico, attendendo « a fortificare in ogni luogo. Finalmente concorsero amendue le parti a com- « battere in quel luogo, ove erano cadute le mura; era il nemico per nu- « mero superiore, ma i terrazzani per ardito valore si defendeano, gl' ini- « mici sperando di pigliare la terra faceano ogni sforzo, i terrazani despe- « rati difendeano con i corpi loro la patria da quel lato nuda et aperta, ne « si ritiravano acciocché abbandonando il luogo non entrasse per quello il « nimico. Haueano i terrazani posto à studio fra le rovine sarmenti e paglia « in gran copia e polvere d' artigliaria. Durando adunque longo tempo la « battaglia dubbiosa et essendo i terrazani, perché contro il suo sperare si

[1] È la traduzione volgare dell' opera originale che fu scritta in latino.

[2] Ved. *Mem.*, V, 1909, p. 97 sgg.

« difendeano, divenuti animosi, Fidrigo confortaua cadauno de suoi soldati,
« dando loro di vettoria speranza, pur che alquanto sostenessero la batta-
« glia, prouedea per tutto ad ogni cosa, à le fiate assaliua il nemico ribut-
« tandolo dal luogo occupato, et ingegnauasi con ogni via di dare ardire
« a' suoi e di spaventare il nimico. Da questi conforti mossi i terrazzani
« levarono un grido ed appiccarono fuogo ne la poluere. Usarono appresso
« le artigliarie e schioppi e saette co' le quali feriano il nemico da lontano.
« Cosí finalmente arsi molti de nimici et uccisi molti con le artigliarie, ò
« feriti con le saette gli altri si diedero à fuggire. Morirono in quel con-
« flitto trecento de nimici, e de terrazzani da vinticinque ».

L'opera del Mocenigo è ricca di molti altri particolari riguardanti la storia del Friuli in quel torno. Riesce in modo speciale interessante il giudizio (a c. 71) che dà del famoso tradimento di Antonio Savorgnano nel 1511, che sembra egli giudichi prodotto da necessità per la vigliaccheria dei Rettori veneziani di Udine, i quali mentre « il giorno innanti confortato « haueano il popolo à morire per la patria, strauestitisi la notte chetamente « fuggirono con ogni massaritia, e le artigliaria che si poteano portar via, « lasciarono al nimico, et altri membri de la città, che non possono senza « capo mantenirsi. Cosí Udine fu pigliata dai nemici, et le terre vicine, et « Antonio Savorgnano si confederarono co' nimici ».

Cosí pure a c. 112 troviamo notizia della rotta che presso Cividale le armi veneziane inflissero agli austriaci nel luglio 1514 poco dopo i fatti di Marano, in cui rimase prigione Cristoforo Frangipane. Questo fatto d'arme è poco conosciuto e credo che ad esso alluda Bartolomeo d'Alviano nelle sue lettere alla Comunità di Cividale, in cui loda la fedeltà dimostrata da questa in recenti contingenze[1].

P. S. LEICHT

¶ **Friulani a Cracovia nei secoli XVI-XVII.** — Il dottor Ptasnik, un colto polacco molto amante delle memorie storiche della sua patria infelice, ha pubblicato a Roma di recente una memoria sugli « italiani a Cra- « covia dal secolo XVI al XVIII » ; da questa spigoliamo alcune notizie relative ai Friulani che, come sempre, portati dallo spirito della razza e dalle necessità economiche a cercare fuor di patria lavoro e fortuna, anche allora si recavano in lontani paesi. Nel 1534 (n. 10) ci si presenta un Vincenzo Batista di S. Daniele di professione candelaio : non sappiamo però di certo se questo S. Daniele fosse proprio il nostro e questo dubbio ci rimase anche per un altro, oriundo pure da S. Daniele, Virgilio Pacifico che s' immatricola nel 1540 (n. 14) fra i cittadini di Cracovia sotto la garanzia di suo fratello Vincenzo che v' era diggià.

Piu certa è invece l' attribuzione al Friuli di un *Fabricio de Abbatibus de Clemona* che chiede l' ammissione fra i cittadini di Cracovia nel 1553. Se questo gemonese si fece cittadino nella capitale polacca è probabile che altri vi andassero temporaneamente : certo si è che quasi un secolo più

[1] Nel R. Museo di Cividale fu collocata, in una bella nicchia di musaico, per cura del co. Zorzi, che dell' importante istituto era in quel tempo benemerito direttore, una lapide che fu posta dai Veneziani nelle mura cittadine quando queste furono restaurate dopo i danni sofferti dai ripetuti assalti. La lapide afferma : *inexpugnabile munimentum est nativa foroiuliensum in venetum senatum fides.* Alla lapide fu sovrapposto un bel leone in molecca e l' insieme costituisce un degno monumento delle gloriose gesta del 1509-1514.

tardi c' imbattiamo nella immatricolazione di un altro suo concittadino, nobile e mercante nel tempo stesso come era uso del tempo. Ecco l'annotazione a lui relativa del registro civico di Cracovia (n. 133):

(9 Nov. 1644). « Nobilis Thoma Heltus Glemonensis in dominio Venetiarum mercator productis litteris genealogiae suae sub sigillo Alarino « Hettorei Venetiarum capitanei de data Glemonae 3 Sept. 1639 juravit, ius « suscepit, spectabili senatui dedit taleros 10 imperiales, pro pulvere ae- « rario fl. 7 et bonbardam longam ».

Pochi anni dopo un altro friulano si recò a Cracovia e vi ottenne la cittadinanza, adescatovi dall' intenso commercio della regione ove affluivano tanti mercanti ed operai italiani. Questo nuovo cittadino si chiamava Nicolò Fabris ed era di Meduna. Ecco il testo della sua immatricolazione (n. 162):

(15 Maggio 1660). « Nicolaus Fabris, statutis fideiussoribus coram « spectabili magistratu de producendis legitimi sui ortus litteris in termino « XII septimanarum sub vadio centum aureorum ius civitatis suscepit, dedit « spectabili senatui flor. 120 et pro pulvere fl. 14 ac bonbardam..... nactu- « rus et ex mercatura victurus ».

(*manu recentiori*). « Tandem produxit genealogiam de Meduna sub « die 14 Julii anno 1662 subscriptam a Hieronimo Claudii sigilloque mu- « nitam ».

Questo Fabris ebbe molta fortuna nella capitale polacca. Lo troviamo infatti *console* di Cracovia nel 1667 e ancora nel 1668 (174-178): come tale egli pone la sua fideiussione per la immatricolazione di un altro suddito veneto: M. A. Federici di Breno in Valcamonica grandissimo mercante di seterie di cui lo Ptasnik ci reca varie memorie (p. 83), dalle quali si palesa come esso avesse forti corrispondenze commerciali a Lipsia ed in altri centri germanici. Sarà stato anche il Fabris negoziante di sete? Non lo sappiamo. Egli è l' ultimo friulano ricordato nella serie dello Ptasnik; egli stesso ci avverte però che molte altre memorie dell' immigrazione italiana in Polonia si trovano negli archivî pubblici e privati di quella nobilissima nazione e chi sa che col tempo non ce ne venga qualche notizia relativa ad altri friulani.

Chi volesse approfondire l' argomento può consultare la ricca bibliografia che lo Ptasnik offre a p. 68 sg.

P. S. Leicht

¶ **Maneggi politici di Tristano Savorgnan nel 1412.** — Non sono ben chiare, malgrado gli studî degli storici, le vicende della lotta combattutasi nei due primi decennî del '400 fra la Repubblica veneta ed il re Sigismondo per la supremazia in Friuli. La difficoltà proviene sopratutto dai subdoli maneggi e dalla poca sincerità dei principali contendenti che mutavano parte con gran facilità o cercavano di premunirsi mediante segrete trattative, contro le conseguenze di una possibile sconfitta. I documenti che pubblichiamo illustrano un episodio importante di questa lotta.

Sul principio del 1412 le sorti della parte veneziana in Friuli sembravano disperate. Mancato ai veneziani il promesso aiuto austriaco (Steinwenter, *Beiträge zur Geschichte der Leopoldiner*, Wien, 1879, p. 16), Sigismondo aveva inviato nella regione, fin dal novembre precedente, il suo generale Pippo d' Ozora con un forte esercito, per occupare i dominî di terraferma della repubblica veneta contro la quale era in lotta special-

mente per cagione di Zara che egli pretendeva spettasse alla corona d'Ungheria, mentre i veneziani lo negavano. Il generale ungherese ebbe subito a sua mercé tutto il Friuli; Cividale aveva già da tempo intelligenze col re, Udine aprí le porte e cosí gli altri luoghi della Patria. Nel dicembre 1412 gli Ungari procedettero oltre Livenza, ed ebbero in breve in lor mano quasi tutto il Trivigiano ed il Bellunese, fuorché Conegliano e Treviso che furono validamente difese dal presidio veneziano e dalle popolazioni.

Dal Friuli era fuggito, davanti agli invasori, il patriarca Antonio Pancera ed il solo che non avesse ceduto alla forza degli Ungari era Tristano Savorgnan, il capo del partito veneto nella Patria, che aveva dovuto però abbandonare Udine, e rifugiarsi ne' suoi muniti castelli del pedemonte. Dinanzi a tanti rovesci dovette però anch'esso sottomettersi. Una notizia di questa sottomissione ci è data dal *Cronacon spilimbergense* (ed. Bianchi, Udine, 1856, p. 15) ed il documento è conservato dal codice diplomatico Frangipane (cfr. Manzano, *Annali*, VI, 231, n. 1) e da una raccolta di documenti friulani del sec. XVIII, da me posseduta, da cui lo riproduco.

[Racc. Leicht, Cividale, ms. n. 3, doc. 140].

Copia littere promissionis et iuramenti facti per dominum T[ristanum] de Savorgnano et Franciscum eius fratrem Magnifico et potenti domino Pippo etc.

Quoniam opera laude digna decet memorie commendari et presertim ea, in quibus fidei integritas recognoscitur, ut per eorum testimonium recte vivendi posteris relinquatur exemplum et virtutes et laudabiles actus imitandi. Idcirco nos Tristanus et Franciscus quondam spectabilis et preclari militis domini Federici de Savorgnano, qui id egimus, quod universis incumbit mortalibus, sacrum videlicet Romanum Imperium profiteri, et puram et inviolabilem obedientiam subiectionem et fidelitatem eidem prebere. Universis et singulis presentem paginam inspecturis tenore presentium facimus notum et manifestum quod illustrissimo et serenissimo Principi et Domino Domino Sigismundo Dei gratia Romanorum Regi et semper Augusto, sive magnifico et Potenti Domino Domino Pipponi de Ozora Comiti Themesiensi etc. recipienti ed acceptanti vice et nomine prefate Regie et Auguste Maiestatis, nos et quemlibet nostrum submisimus ac submittimus, eidemque spopondimus et spondemus puram, et veram ac continuam obedientiam, subiectionem et fidelitatem easdemque sub vinculo, ac religione sacramenti, tactis a nobis sanctis scripturis, promisimus et promittimus inviolabiliter et continuo observare, mandatisque et beneplacitis, ac omnimode voluntati prefate Regie Maiestatis stare parere et obedire, eisque in nullo contrafacere vel venire et presertim circa dominium Patrie et Provincie Foriiulij. Idcirco circa promittimus, et nos obligamus quod nullum alium in dominium recognoscemus, nullique alio favorem neque auxilium, neque obedientiam prebebimus, nisi ei, quem sanctissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Iohannes Divina providentia Papa XXIJ. de voluntate prefate Regie Maiestatis decreverit Patriarcham sedis Aquilejensis. Prefatis promissionibus hoc etiam addentes, quod omnia et singula bona ad prefatam sedem Patriarchalem pertinentia, et a nobis possessa restituemus eidem sedi sine strepitu, et de plano ac sine figura iudicii. In quorum omnium testimonium et fidem presentes fieri iussimus, et nostri sigilli impressione mu-

niri. Datum in Civitate Austrie die XII Februarij Millesimi iiij . xij quinta indictione.

Ex Apographo manu Ioannis Missulini Notarii
et Cancellarii Civitatis Utini descripto.

Il *Cronacon spilimbergense* aggiunge, che i fratelli Savorgnani promisero al generale di Sigismondo di non entrare a Udine senza il suo consenso: il documento non parla di questa clausola, però non appare che Tristano né il fratello siano stati in quel periodo accolti nella città.

Pippo d'Ozora partí poco dopo per l'Ungheria, e le sorti veneziane si rialzarono a poco a poco. Verso la metà di marzo l'esercito veneto teneva già la campagna trevigiana, e gli Ungari erano rinchiusi nei luoghi forti da loro acquistati: Motta, Serravalle, Oderzo, ecc. Udine era tenuta da un corpo di Ungari, ma Tristano, strette intelligenze con i suoi partigiani (in ispecial modo mercanti) che aveva fra le mura, deliberò di fare un tentativo per riacquistare nella principale città friulana il predominio ch'era retaggio secolare della sua casa. Il 28 marzo si presentò alle porte di Udine colle insegne del Re d'Ungheria: gli fu aperto dagli Ungari che stavano a guardia. Contemporaneamente dentro la città scoppiava un tumulto suscitato dai suoi partigiani che posero a sacco le case dei nemici dei Savorgnani che tosto uscirono dalla città, e rimase ucciso nella mischia Antonio Golant. Tristano riuní subito il consiglio di Udine e dichiarò la sua fedeltà a Cesare, profferse ostaggi, ed ottenne che fossero mandati messi alle varie sedi in cui si trovavano gli Ungari per dar notizia che egli era entrato in città in nome del Re e per ottenere d'esser ritenuto fedele servitore di questi (Manzano, *Annali*, VI, 233).

Fin qui il racconto che ci trasmisero i tardi storici friulani e specialmente il Palladio (*Historie del Friuli*, Udine, 1660, p. 466 sg.) che per questi tempi è ricco di particolari attendibili. Questi storici sono unanimi nel giudicare che la dichiarazione di fedeltà a Sigismondo, fatta da Tristano nell'entrare a Udine, avesse l'unico scopo d'ingannare la guarnigione per farsi aprire le porte, e per potersi poi mantenere nella città sino all'arrivo di soccorsi veneziani. Ma è intieramente rispondente al vero tale supposizione? Qui ci soccorre il secondo documento proveniente dalla surriferita mia raccolta, e cioè una lettera volgare mandata dalla corte di Sigismondo il 18 aprile 1412 a Tristano da Pretto di Cucagna suo congiunto che, come appare dal contesto, egli aveva fatto inviare dalla comunità di Udine presso quel re. Questo Pretto o Adelpretto di Cucagna apparteneva certamente al partito dei Savorgnan, benché in questo tempo la sua famiglia appaia piuttosto legata da parentele ai Turriani, e quindi alla parte avversa: ne abbiamo la prova nel fatto che egli era stato ammesso al 27 dicembre del 1409 come cittadino *de intus* di Venezia (Capodaglio, *Udine illustrata*, Udine, 1665, p. 56). Nella sua lettera egli racconta che, giunto alla corte, avrebbe subito ottenuto il suo intento, e cioè di far riconoscere dal re la validità delle lettere, che abbiamo riportate sopra, con cui Pippo Spano (o d'Ozora, o veramente Filippo Scolari fiorentino) aveva accolto la dichiarazione di fedeltà dei fratelli Savorgnani, se non fossero stati i maneggi dei nemici che sussurravano al re che la sottomissione di Tristano era finta, che questi operava in Friuli a pro' della signoria veneta, e ch'era entrato a Udine per favorirla. Avverte poi il Savorgnano che Sigismondo manderà una persona fidata in Friuli per conoscere il vero e lo esorta ad esser fedele al re affinché

« io sia reputado veretevole et Voy lial cavalier et constante et lor (cioè i « nemici di Tristano) bosardi et homeni de non dar fede, como el vero ». Ricorda infine che egli ha presentato al re ed al generale Spano cosí le lettere di Michele de Rabatta (il capitano dei conti di Gorizia), come altre lettere secondo gli ordini della Comunità. Evidentemente si tratta di missive mandate da Udine alla corte regia, durante la settimana in cui Tristano aveva potuto tener fermo nella capitale friulana. Michele da Rabatta si era già interposto nel novembre dell'anno precedente fra la città e Pippo, e non v'è da meravigliarsi se lo vediamo di nuovo in ufficio di paciere.

Le lettere di Pretto pervennero al Savorgnano quando egli aveva dovuto abbandonare, già da parecchi giorni Udine, in cui la fazione avversa, coll'aiuto dei presidî ungari, aveva ripreso il sopravvento. Poco dopo Tristano si pose apertamente fra gli avversarî di Cesare (STEINWENTER, *Studien zur Geschichte der Leopoldiner*, Wien, 1881, p. 82, 2 maggio 1412) ed ogni trattativa fu rotta. Egli venne dichiarato ribelle dell'impero, come lo erano stati già i Veneziani suoi collegati, ed alla sua discesa in Friuli nel dicembre dello stesso anno, il re mosse il suo esercito contro i castelli Savorgnani (MARCHESI, *L'imperatore Sigismondo a Udine*, Udine, 1884, p. 12).

Questo fu il portato degli avvenimenti che spinsero Tristano a divenire un semplice strumento della politica veneziana; ma si può credere che tale fosse l'animo suo anche nel febbraio del 1412, quando egli entrava a Udine spiegando le insegne di Sigismondo? La lettera del Cucagna sembra escluderlo; da questa risulta come egli sperasse veramente di poter riacquistare la grazia regia, e ricuperare il suo predominio in Friuli senza l'aiuto, troppo pericoloso, dei Veneziani. Se gli sforzi della parte avversa non avessero attraversati questi disegni, forse egli avrebbe potuto, in quel momento, in cui i Veneziani e gli Ungari erano ancora deboli, destreggiandosi fra loro, porre le basi di una autonoma signoria della sua casa in Friuli. Certo questa, piú che quella di giovare a Venezia, fu la meta sognata dai Savorgnan non solo nel secolo XV, ma anche nel successivo. Basti ricordare il giudizio che il nipote Alvise da Porto dava, circa un secolo dopo, della possanza di Antonio Savorgnan « che verun SIGNORE D'ITALIA non era di « maggiore nel suo stato » (*Lettere*, Firenze, 1857, p. 277).

[Racc. Leicht, Cividale, ms. n. 3, doc. 141].
1412, 18 Aprile, Varadino.

Copia littere misse per Prettum de Chucanea domino T[ristano] de Savorgnano Millesimo quadrigentesimo duodecimo indictione quinta.

Spectabile, et famoso cavaler et mazor honorando. Sapiate che ben che Voy habiate havuti assay contrarij, et reij informadori, como a Dio plaque hierdí el gloriosissimo, et victoriosissimo Principe et signor nostro Re de Romani, et de Ungaria si declarò, et disse chel voleva haver rato et fermo ogni cossa per lo Magnifico signor Pippo a Voy per soe letere promessa et commise le letere de questa confirmation al canziler suo. Cum questo chel vuole che a caso che Voy fossi intrado in Udene ad Instantia dela Signoria de Vinesia o dalguno altro suo Inimigo et contra de la Maiestade sua, o che Voy havessi alguno tractado cum algun so Inimigo, et contra dela sua Regia Majestade le dette letere siano de nessun valor et non vuole esser tegnudo de salvarle. Et però el vole deponerle come sun fatte appresso uno del qual sero contento per fina attanto chel sia certo et chel habia trovado se Voy intrasse in Udene a honor et stato dela sua Regia

majestade o contra, et si mando non so cui a intravignir, et sentir questo. Ma sapudo per Lui che Voy siate intrado a honor et stado della Majestade sua, et che Voy faze como gli altri soy fideli subito vole che habiate le dete letere. Et si disse che per la morte di Antonio golant, o robation de alguna cosa che Voy habiate fatta far per fina al presente el non reputa che Voy habiate fatto contra la majestade sua, pur che Voy non habiate fatto como è scripto de sovra. Et per tanto pregove, et confortove quanto piú posso, et vostro ben, che Voy vogliate esser fidel al detto Re, et salvare quello che Voy havete promesso et far honorar li soy Rettori, e li soi insegne, et far tuto quello che pensate che sia de honor et stato, et dapiaser de la Maiestade sua, et non altramentre che lo saverete ben far perche el Re è stado informado che quello che haveti fatto, haveti fatto ad Instantia de la Signoria, et che Voy non gli tignareti firma alguna cossa che gli abbiate promessa. Certificove che vogliando Voy far cosse che sian de honor et stato dela Regia Majestade, et chel Re per effetto trovi per quelo chel mandara, che amati el stato et lo honor suo et che quello che glie ditto contra de Voy sia bosia, Voy trovareti in lui un gratiosissimo Signor, et non solamente Signor ma Padre et havera piú caro Voy che alguno dela Patria, sí che beato non solamentre Voy ma tutti li vostri parenti et amisi. Et di questo siate certo. Et sapiate como saputo al principio che io rivay alla presentia della Regia Majestade lo saria stado spazado et havaria ottignudo tuto quelo che lo Spano ve concede se non fossen stade le senistre informatione chel Re haveva de Voy. Mo semo al ponto de farli bosardi. Adoncha fate che io sia reputato veretevole et Voy lial cavalier et costante, et lor bosardi et homeni de non dar fede, como el vero. Fati si che colui che manda a sentir de Voy, ben che nol cognoscemo, al ritornar suo faci de Voy al re bona relatione. Vezo chel Re vede volumtiera che a lui sian de Voy reportate bone novelle. Le letire che portò Grior, et quelle chel portador de questa apportò cum quelle de Misser Michel de Rabatta io ho presentade sicome li riciude subitto al Re et al Spano, et si ho fatto tuto quello che la Communitade ma comitudo. El Re si li ha ogni volta et simelmente el Signor Pipo gratiosamente ricivude et ascoltade. Pararia a mia, et cussí ve conseglo che Voy me desse licentia che io proferisse al Re uno de vostri fioli che gli servisse in corte come fan degli altri et saria ben per Voy. Et per tanto scrivetimi se Voy volete che io gel profera. Non ve scrivo altre novelle al presente se non che una gran gente e apparecchiata per vegnir tosto in quelle parte. Dativi bono animo.

In Varandino scripta adi XVIII de Aprile.

Il vostro de Chuchagna
cum debita Recomendation.

(*A tergo*) Spectabili et generoso militi
domino Tristano de Savorgnano
cognato, et majori honorando.

(Copia brevistelli reperti in dicta littera).
Poi che al Regno vostro devenuto seti
Dil vostro livise vi Recordete [1].

(Ex Apographo existente in Tabulario Civitatis Utini a Iohanne de Missulinis descripto tunc eiusdem Civitatis scriba).

P. S. Leicht

[1] Sarà forse un motto di riconoscimento.

¶ **Leonardo da Vinci in Friuli.** — Al tempo in cui Venezia, per scongiurare il continuo pericolo al paese presentato dalle baldanzose e ripetute scorrerie dei Turchi tentava di rafforzar le fortificazioni dalla parte di terraferma e di conchiudere la pace con gl' infedeli, pare si riferiscano taluni appunti di Leonardo, che leggonsi nel famoso *Codice Atlantico* e che fino ad ora non sono stati da veruno avvertiti, come osserva Edmondo Solmi in una sua interessante ed accurata memoria, apparsa in una benemerita rivista milanese [1]. Doveva Venezia pensare alla difesa del confine orientale e del Friuli e all' insigne ingegnere di Lodovico il Moro era súbito saltata agli occhi la necessità di opporre al nemico un valido riparo nella pianura percorsa dall' Isonzo, trovando modo di costruirlo o sul fiume o per mezzo di questo. E, infatti, ne' primi mesi del 1500, il Vinci, lasciate le lagune, si diresse, attraverso il Piave e il Tagliamento nelle terre friulane e quivi egli rammenta talune bombarde ch' egli ordinò a Gradisca [2]. Durante il suo soggiorno in Friuli egli aveva delineato un piccolo schizzo dell' Isonzo e del Vipacco e concepito il disegno di edificare quello ch' egli chiama un « serraglio mobile », un « sostegnio dentato », che, opponendo resistenza alla corrente, potesse, quando fosse necessario, sollevare le acque in guisa da impedire con la inondazione del territorio l' avanzarsi del nemico. « Ho « giudicato (scrive il Vinci) non si potere fare riparo in alcun altro sito, « che sia di tanta universale valitudine quant' è quello, che si fa sopra « detto fiume [3] ». Non sarà discaro a' lettori conoscere quant' egli su questo piano di difesa, di cui rimangono alcuni schizzi nel *Codice Atlantico*, si piaceva di scrivere ai capi dell' ufficio per le armi e le fortificazioni:

Illustrissimi signori mia, avendo io bene esaminata la qualità del fiume Isonzio, e dai paesani inteso come per qualunche parte di terra ferma vi passino i Turchi, alle parti di la Italia, al fine conviene capitino al detto fiume, onde per questo ho giudicato, che ancora che sopra esso fiume ripari far non si possino, che alfine non sieno ruinati e disfatti dalle inondazioni.

Quanto l' acqua è piú torbida, piú pesa, e quanto piú pesa, piú si fa veloce nel suo disciensо, e quella cosa ch' è piú veloce piú offende il suo obbietto. O la cosa nota sopra del-l' acqua, o ella.... L' acqua non ruina, s' ella non si move, e, movendosi, ciò che si trova sotto la sua superficie, che non sia fermo col suo fondo, si move tanto piú tardo che l' acqua, quanto ella è piú grave.... Pol portare delle cose col corso, cioè legnami e sassi? Non vo' fare sostegno, che passi le piú basse vie, cioè 4 braccia. Di' quel che fia detto contro alla premanenza. I legnami, che son portati da i fiumi, romperanno? A questa parte rispondo, che tutti i sostegni fieno nella loro altezza eguali alla minor bassezza delle argine, e venendo el fiume a crescere insino a tale altezza, esso non entra ne' boschi vicini all' argine, e non rientrando, non si concede che possa levare alcun legniame, e cosí il fiume corre sol colla sua acqua di semplice turbolenzia.... E s' ella s' innalza sopra essa argine, come s' è visto questo anno aver superato le minore argine circa 4 braccia, e s' essa porta con esso legniami grandissimi, quelli levandoli a noto, a compagnia col suo corso, e' li lascia appoggiati e fermi a quelli magiori alberi, che li sono atti a resistere, e rimangano perch' hanno rami... E se pure entrano nel fiume, essi v' entrano per avere pochi o nessun ramo, e notano di sopra e non toccano il mio sostegnio dentato.... Non vo' fare sostegnio che passi le piú basse cioè con 4 braccia... Semplice po' l tempo... In [....] tempo che [....]... Per ficcare a piedi nelle pescaie, e interrompe e ritarda l' acque, e interra li spazi de' rami.... Pescaie selvatiche e durabili.... Se voi li.... Passeran di nocte se aran pav sospe (?). La giente dell' arme non vale contra di questi, s' ella non è unita, essa non po' essere se non in un sol loco, e s' ella è unita in un sol loco, o ell' è piú debole o piú potente che nimici, s' ell' è piú (forte) debole, come (da loro per) da nimici per le spie[.....] inteso, essi passerano con tradimento.

[1] E. Solmi, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia, novembre 1499 - aprile 1500*, in *Archivio stor. lomb.*, ser. IV, an. XXXV, 1908, fasc. XX, p. 332 sgg.

[2] Ved. Leonardo, *Cod. Atlantico*, fol. 79 a.

[3] Ved. Leonardo, *Cod. Atlantico*, fol. 234 b.

Quando e' vengano e grandi impeti, che portano e legnami e alberi grandissimi, esso passerà 4 e 5 braccia sopra la sommità di tali ripari, come dimostran e segni in fra le cose rimaste appiccate colli rami delli alberi, donde già s' alzo.

Dove l' acqua non à corso, quivi fia con facilità e prestezza riempiuto di fascine, sempre quelli che hanno gettati tornano indietro da se [1].

Il Solmi non vuole affermare che il disegno del Vinci sia stato tradotto nel fatto; ed io non so su quali basi lo Spinazzola possa appoggiarsi per dire che Leonardo, venuto in Friuli, quivi « escavò due grandi canali » [2], almeno che egli non alluda ad altra impresa. Certo però Leonardo, negli ultimi anni della sua vita, allorquando trovavasi in Francia, ricordava con compiacimento i lavori d' ingegneria compiuti nel confine orientale del Veneto. È di questo tempo una sua frase: « E facciasi il serraglio mobile, che « io ordinai nel Friuli [3] ».

L. S.

¶ Annunziamo, non senza lode, una bella ed accurata pubblicazione, estratta dal *Bullettino dell' Associazione agraria friulana*, che s' intitola *I dintorni di Cividale del Friuli* (Udine, tip. Seitz, 1909; -8° gr., pp. IX-154), con tavole). È uno studio geoagronomico, compilato per merito dell' operosissimo cav. uff. dott. Domenico Rubini e di altri valenti suoi cooperatori. La opportuna pubblicazione sarà consultata con vero profitto da quanti amano conoscere le condizioni agrarie delle vicinanze di Cividale.

¶ Il prof. G. L. Bertolini in uno scritto *Per la carta storica della patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta* (estr. dal *Bollettino della Società Geogr. Ital.*, fasc. V, 1910, pp. 592-606) che fa seguito ad altri due pubblicati dallo stesso nella rivista della Società Alpina Friulana *In Alto*, n. 4, 5, 6, 1909 e n. 2-3, 1908, sulla *vecchia divisione amministrativa e documenti per una carta storica della Patria del Friuli al cadere della Repubblica veneta*, passa in rassegna perecchi documenti che potrebbero giovare al suo bel disegno. Effettivamente è necessario che gli studiosi si volgano a questo problema delle origini, cioè, delle nostre attuali divisioni amministrative. Molte volte tali divisioni sono frutto di aggruppamenti del tutto fittizî che non trovano alcuna giustificazione negli interessi delle popolazioni e l' indagine storica potrebbe mostrare a quali strane vicende esse sian dovute. Oltre a ciò la storia dei nostri confini politici è quasi interamente trascurata eppure molte incertezze e divergenze potrebbero sparire se si facessero parlare i documenti. A queste ragioni pratiche se ne aggiungono poi altre teoriche. L' estensione, l' intrecciarsi, il suddividersi delle antiche giurisdizioni feudali son elementi importantissimi della storia civile dell' antico regime, ed un' esatta descrizione di tali vicende nell' ultimo secolo della sua esistenza, riescirebbe utilissima per chi si accingesse poi a studiare le vie per cui si giunse alla sua definitiva caduta. Insomma, l' iniziativa presa dal Bertolini è sommamente commendevole; egli accenna, ed è giusto, alla necessità di un' intesa fra gli studiosi della patria storia friulana per condurre a termine l' opera. Noi

[1] Ved. LEONARDO, *Cod. Atlantico*, fol. 234 B.

[2] Ved. V. SPINAZZOLA, *Leonardo architetto*, nel vol. *Leonardo da Vinci, Conferenze*, Milano, 1910, p. 112.

[3] Ved. LEONARDO, *Ms. del Brit. Museum*, fol. 270 B.

crediamo che questo aiuto non possa mancare all' egregio A. per questo lavoro cosí utile ed interessante.

P. S. L.

¶ Nell' annuario della Commissione prov. per la Stiria (fasc. XXV, Gratz, 1908) A. Mell e W. Tniel dànno notizia degli urbarî dei beni camerali del principato stesso esistenti negli Archivî della Luogotenenza e della Provincia di Stiria. In appendice vi son poi notizie sugli urbarî, pure appartenenti ai detti archivî, ove si descrivono i beni camerali esistenti in Carinzia, Carniola e nel Friuli. La maggior parte di essi appartiene ai secoli XV e XVI.

¶ Il Municipio di Udine ha testé pubblicato un volume, intitolato *Nuovo Palazzo degli Ufficî municipali (relazioni tecniche e note storiche relative alla loggia ed alle case della Comunità di Udine dal 1261 al 1909)* (Udine, 1909), che offrirebbe molta messe alla discussione se ci si volesse addentrare nelle questioni relative alla costruzione del nuovo palazzo, ma non è certo il caso di farne parola qui; certamente il bell' ingegno dell' architetto friulano cui fu affidata l' opera dà affidamento che egli saprà foggiarne le linee in modo che la loro necessaria modernità non offra troppo contrasto col bel complesso di edificî che adornano la piazza Contarena. Additeremo invece all' attenzione dei nostri lettori il sommario storico, dovuto alla diligenza del cav. R. Sbuelz, in cui son raccolte molte interessanti notizie sulla storia del palazzo pubblico e del centro di Udine. Son premessi alcuni cenni sui trovamenti di antichità romane nel territorio del Comune udinese che vengon cosí ad integrare quelli che si trovano nella guida della Società Alpina Friulana, dovuti all' Occioni Bonaffons. L' A. continua raccogliendo le prime memorie storiche di Udine che, come si sa, non superano l' an. 983, in cui si trova il famoso diploma di Ottone II, che ne concede il castello ai patriarchi aquileiesi. Questa parte meritava forse che l' egregio A. ci si soffermasse un po' di piú; in queste stesse *Memorie* (IV, 1908, p. 125 sg.) ho additata un' importante notizia contenuta in un processo ecclesiastico del 1190, dal quale risulta che a Udine in quel tempo era un *palatium* patriarcale a cui si avviava una parte delle derrate dovute dai contribuenti all' erario. Ciò doveva far sorgere nella città nascente un certo fervore di vita commerciale che nel sec. XIII doveva già essere abbastanza intensa, dati i privilegi accordati dal patriarca Pertoldo. Non mi sembra quindi possibile il pensare che nel 1274 Udine fosse popolata soltanto da contadini e da pastori (p. 5). Ma queste son lievi mende che non tolgon nulla alla grande utilità del lavoro che ci dà un quadro interessante di tutte le memorie che possono illuminare la storia della *domus communis* udinese, non solo dal lato artistico ma anche da quello politico.

P. S. L.

---

15 ottobre 1909.

☐ ☐ P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietarî responsabili* ☐ ☐

☐ ☐ ☐ Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni stretta Bernardino Rubeis ☐ ☐ ☐

La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392)

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 127 sgg.)

Il Carrarese era riuscito ad ottenere l' aiuto del conte di Ortembergh ed una buona promessa dal duca di Baviera: ora si trattava di scendere coi minori fastidi attraverso il Patriarcato e le regioni Venete: emissarî del Carrarese doveano certamente preparare il terreno ancor piú attivamente sul principio di quell' anno.

Gerardo da Camino nell' aprile avea chiesto ai Veneziani un salvacondotto dicendo di voler rivelare cose *que erunt utillia pro statu nostro* [1]: cosa avesse da dire costui al governo (a meno che non fosse una scusa per entrare nel territorio della Repubblica) [2] non è noto; certo è però sintomatica la deliberazione di Venezia di arruolar milizie « pro custodia et conservatione loco- « rum nostrorum Trivisane propter nova que sonant de partibus « superioribus » [3] e di fortificare quei territorî [4]. A tutto ciò non era estraneo il Patriarca, il quale non nascose la sua benevolenza per la causa del Carrarese, risuscitando forse ancora le gelosie

[1] *Senato Misti*, reg. 40, c. 12 *v*.

[2] Infatti i proponenti subodorando qualche malizia, volevano farlo venire a Venezia pel Friuli e per mare « ita quod non intret Tarvisium nec « Cenetensem ».

[3] *Senato Misti*, reg. 40, c. 77 *r*., 20 maggio 1390.

[4] VERCI, op. cit., vol. XVII, p. 29, doc. 1922.

degli Udinesi [1]. Il Carrarese ed i suoi alleati gli aveano domandato libero passo per i suoi territorî, ed il Patriarca, secondo il Gatari, non era a ciò contrario, ma poiché per questi dava accesso ai territorî della Repubblica, *della quale era amighissimo*, voleva prima esser sicuro delle intenzioni di Venezia [2], che fino allora avea mantenuto impenetrabile riserbo. Ed infatti prima di prender una risoluzione, turbato dal malcontento degli Udinesi, interrogò i Veneziani « de factis domini Francisci de Carraria « junioris, videlicet si nobis placet », dice il testo, « quod receptet « eum in Patria vel non, quia ipse est dispositus facere secundum « quod sibi dicemus » [3].

Orbene, Venezia interessata sopratutto a mantenere lo *statu quo* nel Friuli, avea mandato Jacopo Gradenigo ai quattro delegati della Patria eletti dal Parlamento per risolvere di comune accordo cogli Udinesi ogni vertenza, « sed ad factum », rispondeva, « domini Francisci predicti sic dicimus, quod nobis utilius « videtur pro tota Patria quod dictus dominus Franciscus non « faceret facta ista in Patria » [4]. E poiché era stato a bella posta divulgato per tutto il Friuli ed il Trevigiano « quod ea que facit « dominus Franciscus junior de Carraria de congregando gentis » avvenivano di pieno accordo con Venezia, la quale gli avrebbe promesso aiuto e favore per entrare in Padova, il governo s'affrettava a scrivere (3 giugno 1390) ai rettori del Trevisano e Cenedese di render noto che tutt'altra era l'intenzione della Repubblica intorno a questi avvenimenti; anzi essa vietava a qualsiasi suddito di arruolarsi sotto le insegne del Carrarese [5].

Tale contegno di avversione (e forse apparente) alla causa del Novello, non prima osteggiato, era suggerito dall'attuale atteggiamento del Visconti, il quale insisteva vivamente per la rimozione del Patriarca. Ad una simile proposta, nuovamente ripetuta, il 26 maggio i Veneziani rispondevano [6] che sarebbero stati oltremodo spiacenti di una qualsiasi partecipazione o favore del Patriarca a sostegno degli avversarî della Signoria milanese, ma essi egualmente spiegavano che non vi era ragione di nutrir

[1] Marchesi, op. cit., p. 23 sgg.

[2] B. Gatari, cod. cit., c. 224 *v*. Lo stesso cronista narra anche come il conte d'Ortemberg, prima di accondiscendere alle preghiere del Carrarese, si informò da lui circa i rapporti in cui si trovava col Patriarca.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*., 3 giugno 1390.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 56 *v*.

[6] *Senato Secreti*, reg. E, c. 55 *v*.

sospetti, anzi il fatto stesso dell' amicizia novellamente stretta fra Venezia ed il Patriarca, dopo le giustificazioni di questi, dovea esser sufficiente garanzia pel Visconti. Poiché ai Veneziani era stato riferito di una supposta intesa fra il Carrarese e il Patriarca, quelli se ne erano subito informati, e « volentes bene scrutari « veritatem ipsam, nullam radicem nec fundamentum veritatis ha- « bere convenimus, propter quod causam turbationis habeamus « contra eum ». Che voleva di piú il Visconti?

Ma qui giova dar rilievo ad una dichiarazione dei reggitori Veneziani, la quale costituiva il fulcro della politica della Repubblica. « Consideramus etiam », si legge nella risposta al Visconti, « sicuti toti mundo notorium est, quod civitas nostra vivit de « exercicio mercancie et pro maiori parte cum Teothonicis et Hun- « garis, cum quibus Patriarcha est in strictissimo gradu parentele « coniunctus, quibus non placeret ut talis privatio seu permutatio « procuraretur, que foret cum onere domus sue » : e se anche ciò potesse riuscir facilmente, è certo che il Pontefice non avrebbe voluto spiacere ai predetti principi « quibus facile foret, videndo « quod ad id operam dedissemus, tenere de modis nobis displi- « cibilibus et damnosis mercationibus et introitibus terre nostre ». E ciò valga ancor meglio a lumeggiare quel carattere peculiare della politica di terraferma della Repubblica, ben lontana dalle aspirazioni di un acquisto territoriale, non difficile fra le vicende della guerra: invece Venezia predicava la pace e ripetutamente proponeva al Visconti di farsene mediatrice. E quasi ciò non bastasse, all' altra richiesta del Visconti nei riguardi del Marchese di Ferrara, essa rispondeva insistendo nel carattere eminentemente commerciale della sua politica di terraferma.

Il Visconti tuttavia, al crescer del pericolo, insistette, senza però alcun utile risultato, ché Venezia gli oppose il tenore del trattato del maggio 1388, e miglior consiglio non seppe ripetere, se non invitarlo a conchiuder pace con Firenze e Bologna [1].

Se frattanto eran respinti gli assalti della diplomazia milanese, il governo non poteva esser piú deferente verso la parte avversaria. Il Novello non aveva mai battuto direttamente alle porte del governo Veneto; avea soltanto privatamente, e per interposte persone, tentato l' animo di quello. Quando preparato il suo piano Oltralpe si accinse a discendere, pregò i Bolognesi ed i Fiorentini di ottenergli libertà di passo pel Trevigiano e, se-

[1] *Senato Secreti,* reg. E, c. 55 *v.*

condo il Gatari [1], Donato Acciaiuoli e Bartolomeo Saliceto, inviati a questo scopo « furono a Vinexia e dimostrarono con effetto quanto « a loro stado era nocivo el conte di Vertú per la Signoria dela « città de Padoa e quanto lui era invidioxo tiran e speciallemente « a quelle comunità che amava e disiderava cu[m] i suoy povoli « di vivere in bona pacie, come era loro Signori Viniciani »: secondo il cronista i due ambasciatori avrebbero parlato della soverchia potenza del Visconti che minacciava di diventar sempre maggiore « dimostrandolli che ora era il tempo di levarsello d'a- « presso » e avrebbero raccomandato Francesco da Carrara. Di questa missione non è parola nei registri della Repubblica: l'Acciaiuoli era bensí venuto piú volte a Venezia, ma per altre ragioni [2], mentre l'ambasceria fiorentino-bolognese giunta a Venezia ai primi di giugno, cui il Senato rispondeva il 6 dello stesso mese [3], ebbe un mandato alquanto diverso.

I legati, esposta la situazione dei rapporti fra la lega ed il Visconti, timidamente avean richiesto a Venezia « consilium et « favorem in factis predictis », sotto cui si nascondeva il desiderio di alleanza: ma il governo altrettanto abilmente seppe schermirsi dicendo « quod bene cognoscimus et videmus tantam « sapientiam in ipsis fratribus nostris, quod consilium nostrum « non est eis necessarium, quia scient omnibus necessariis pro- « videre »; del resto, poiché altro aiuto non si poteva concedere, si ritornava al consiglio della pace. Questa tuttavia restava un miraggio lontano, poiché contemporaneamente i Fiorentini chiedevano il libero passo per le truppe, che la signoria avea intenzione di mandare incontro al duca di Baviera, proveniente dalla Germania in loro aiuto, cosa che dai Veneziani, fedeli al trattato col Visconti, fu negata [4].

Del Carrarese, nessun cenno: il duca Stefano scendeva in aiuto della lega e non colle milizie di Francesco Novello [5], il quale per conto proprio avea stipulato altri accordi, e prima an-

[1] B. GATARI, cod. cit., c. 226 *v*.

[2] Si trattava della prigionia di Nerio Acciaiuoli e della questione della Navarra.

[3] *Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *r*.

[4] *Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *r*.

[5] Sull'intervento del duca Stefano cfr. RAMBALDI, *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro G. G. Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, a. XXVIII, 1901, f. XXX, p. 286 sgg.; ROMANO, op. cit., p. 455 sg. Nonostante le acute ricerche dei citati autori questa spedizione è tutt'altro che chiara e meriterebbe un piú attento esame.

cora d'attender alcuna licenza dal governo Veneto, compiva la spedizione e rioccupava Padova. I rettori Veneziani seguirono attentamente le mosse di queste milizie, ma non le impedirono [1]: loro scopo fu quello di regolarle e frenarle, perché non danneggiassero i territorî. Tuttavia, se consenso nell'impresa del Carrarese esistette, questo fu tacito, senza che ufficialmente si aprissero trattative: Venezia credette giunto il momento di seguir la politica del lasciar fare.

Invece il duca Stefano impegnato dalla lega trattò con Venezia apertamente per vincerne la riluttanza [2]: ebbene dopo aver opposto alcuni cavilli [3], per non scontentare alcuno, il governo bensí rifiutò il passaggio alle truppe, ma nello stesso tempo suggerí il mezzo di eludere la compiacente vigilanza, poiché, « sicut dominus dux Stephanus scit, territoria nostra sunt taliter « condicionata, quod ipse, tamquam sapiens, sciet bene quem mo- « dum serbare habebit, nec aliud ad hoc cum honore nostro sibi « dicere possemus [4] ». D'altra parte, alla richiesta di somministrare le vettovaglie necessarie all'esercito, non potendo accordare favori per la carestia dell'anno precedente e lo scarso raccolto della presente annata, promise di far raccomandazione alle popolazioni, attraverso le quali sarebbero passati gli eserciti, di prestare il debito aiuto [5]. Ed allorché poi verso la fine di giugno fu segnalata la discesa delle milizie del duca, il governo (26 giugno) diede ordine a Jacobo Gradenigo, ambasciatore in Friuli, di portarsi al campo bavarese, raccomandare al duca di risparmiare danni a quelle regioni e di seguire le milizie fino a Castelfranco [6]: e sempre vigilò accuratamente tutti i movimenti dei singoli corpi, senza mai ostacolarli [7].

Se poi è inesatta la notizia delle relazioni fra Venezia ed il Carrarese, quale è data dal Gatari, minor fondamento ancora ha l'altra dello stesso cronista concernente il Visconti: alle ripetute domande di costui per aver Castelnovo, onde impedire la discesa

[1] VERCI, op. cit., vol. XVII, docc. 1923, 1924, p. 30 sg.

[2] SIMONSFELD, *Beiträge zur Münchener Geschichte*, in *Sitzungsberichte der ph.-phil. u. hist. cl. d. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1896, II, p. 286 sgg.

[3] Il 10 giugno agli ambasciatori del duca avea dichiarato di non poter rispondere, perché partiti tre mesi innanzi dalle loro terre e perciò non al corrente degli ultimi fatti (*Senato Secreti*, reg. E., c. 56 *v.*).

[4] SIMONSFELD, op. cit., p. 306.

[5] SIMONSFELD, op. cit., p. 307.

[6] SIMONSFELD, op. cit., p. 307.

[7] VERCI, op. cit., to. XVII, p. 39.

del duca di Baviera e di Francesco Novello, Venezia avrebbe risposto negativamente ed avrebbe soggiunto: « ma semo contenti « che le sue zente vada e vegna per li nostri terreni e luoghi « come a lui piaxe [1] ». Orbene né il Visconti mai fece tale domanda, l'abbiam già visto, né Venezia mai rispose in modo tanto compromettente: le relazioni col Visconti erano regolate con ben altro criterio, mentre di fronte all'impossibilità materiale di impedire il passaggio delle truppe tedesche, con subdolo consiglio, procurava di evitare danni maggiori alle sue terre; i Veneziani non erano poi cosí inavveduti da trasformare i dominî di terraferma in teatro di guerra di eserciti stranieri, restando semplice spettatrice. Sebben neutrale il governo della Repubblica pensava ancora di esercitare qualche influenza sulla politica di terraferma, e comunque se ne temeva l'intervento in un senso o nell'altro: ciascuno concorreva per renderselo amico.

Che il ritorno di Francesco il Novello a Padova dovesse in qualche modo avere un contraccolpo anche sulla politica Veneziana, era inevitabile. L'intiepidirsi delle relazioni col Visconti era lento e, sia pur, subíto dalle necessità della guerra, ma non meno evidente.

Entrato in Friuli il duca di Baviera, strinse senz'altro alla sua causa il Patriarca, e di comune accordo con questo inviò un'ambasceria al governo Veneto per indurlo ad entrare in lega con loro: il Patriarca davvero era dubbioso e chiedeva il consiglio della Repubblica, consiglio che non fu dato. Noi non possiamo entrare nella lega, rispondeva il Senato, per la ben nota ragione del trattato col Visconti, « sed si domino Pa« triarche placebit attendere ad dictam ligam, ipse est sapiens et « habet bonum consilium et poterit facere ut paternitati sue pla« cebit, quod non dubitamus quod sapientissime providebit ad « bonum statum suum et tocius Patrie [2] ». Ben diversamente avea risposto, l'abbiam visto, quando si trattò prima del Carrarese: eppure anche questo dovea esser compreso nella lega egualmente che il papa e l'imperatore, ed il duca di Baviera moveva contro il Visconti (egli stesso l'avea dichiarato al go-

[1] B. Gatari, cod. cit., c. 226 *v*.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 57 *v*., 9 luglio 1390.

verno) per vendicare le offese arrecate alla sua famiglia nella persona di Bernabò [1]: ed i Veneziani, fingendo di credere alle giustificazioni di Stefano, rifiutavano di far parte della lega, ma accordavan, come prima, il passaggio delle sue truppe che in seguito fossero venute [2].

Da tutto il rumore della forte lega, che andava stringendosi contro il Visconti [3], Venezia voleva restar estranea, ma non tanto che non facesse sentire il peso della propria influenza a tempo e luogo opportuno, e suo strumento un po' per volta dovea diventare il Carrarese.

I Fiorentini, solo nel luglio, dopo che il Novello già avea riacquistato tutto il suo dominio, raccomandavano il Carrarese a Venezia: per mezzo loro si ristabilivano sensibilmente le relazioni di amicizia, o per lo meno di buon vicinato, fra i due vecchi nemici. Ai Veneziani non riusciva poi del tutto discara l'offerta amicizia e, sebbene la risposta fosse un po' sostenuta, non fu contraria [4], quanto invece l'altra di entrar nella lega che instancabilmente era proposta al governo. È bensí vero che pochi giorni dopo rinnovavano al Visconti dimostrazioni d'affetto, professandosi fedeli alla sua amicizia, ma non poteva anche esser un mezzo per tacitare Gian Galeazzo, il quale ancora avea chiesto consiglio sul conto del Patriarca? Naturalmente, Venezia col solito sistema volle esimersi dal dar una risposta su questo punto [5]; certo essa fece creder cosa non del tutto rispondente a verità, quando affermò esser immutato il suo contegno verso il Carrarese: essa avea respinto la domanda dei Bolognesi e Fiorentini per quanto si riferiva alla lega, ma non piú.

D'altra parte forse a Milano non si presentiva il cambiamento della politica Veneziana? Questo sospetto è indirettamente avvalorato dalla lettera di Gian Galeazzo al doge del 25 luglio [6].

V'erano stati alcuni sudditi Viscontei che avevano parlato ed agito con poco rispetto verso la Repubblica e di ciò essa s'era lamentata: Gian Galeazzo non può escludere il fatto, ma come lo giustifica? Eh! « in tam lato territorio nostro non omnes « discreti sunt », e vi può esser chi metta male di Venezia. Ma

[1] ROMANO, *Gian Galeazzo* ecc., p. 30.

[2] *Senato Secreti*, reg, E, c. 57 *v*.

[3] Cfr. ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 457.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 58 *v*.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 56 *v*., 17 luglio 1390.

[6] PASTORELLO, op. cit., p. 192 sgg., doc. XXXII.

il pensiero del signore lombardo corre subito ai suoi nemici, ai Fiorentini, « qui urbem illam in guerra, si possent, libenter involverent » : son essi che van ripetendo d'aver ottenuta l'alleanza veneziana, « quod a vobis passus habent, vicinalia et favores ». Ed al Visconti piace riferire qualche testimonianza : un ambasciatore fiorentino passando per Ravenna diretto a Venezia avea largamente parlato di ciò ed abbastanza pubblicamente, dicendo esser cosa notoria a Pisa e Genova ed egli stesso ne scriveva a questo od a quello. A tutto ciò Gian Galeazzo non prestava fede, ma che vuol dire ?

I Veneziani non erano stati risparmiati durante la ribellione di Verona, non era neppur stato rispettato il territorio della Repubblica, ché truppe viscontee l'aveano invaso, sia pur per difendersi dagli eserciti nemici, e quel che piú si parlava a Venezia di trattative fra il Visconti ed il Turco per impedire il commercio Veneziano in Oriente.

Gian Galeazzo giustificava i primi due lamenti di Venezia, respingeva la terza accusa, ché Jacobo dalla Croce era stato inviato presso i Turchi « ut nobis pardos aliquos ducat, in quibus « hodie, pre ceteris aliis, quibus domini delectari solent, unice « delectamur ». Valessero o meno queste giustificazioni, poco monta : è tuttavia innegabile, che la situazione non era cosí tranquillizzante, come le sonore proteste di intimità ed immutabile affetto vorrebbero far credere.

Non si tratta ancora di aperta rottura, ma sono i primi sintomi del rilassarsi delle relazioni fra le due signorie, quando altre cause esterne vi concorrono.

Venezia, avvertii sopra, non trattava direttamente col Carrarese, è vero, arrivava però allo stesso scopo per via indiretta. Oltremodo interessante è a questo proposito la deliberazione del 29 luglio con cui si pregava Jacobo Dolfin di scrivere al nipote suo, a Padova, « quod ipse compareat coram domino Francisco « de Carraria et secrete sibi dicat quod super illis litteris, que « nobis scripsit, de licentia concedenda de animalibus conducendis « Padue per territorium Tarvisinum, veritas est quod civitas no« stra ad presens est in maxima necessitate carnium et anima« lium, ita quod non sine maximo nostro incomodo dictam licen« ciam concedere possumus » ; e nello stesso tempo si dava ordine al podestà di Treviso di accontentarlo nei limiti del possibile [1]. E ciò avveniva proprio nel momento in cui il Carrarese

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 58 *v*.

assicurava con uno speciale accordo il suo intervento armato nella lega antiviscontea [1], e lo stato di guerra rincrudiva da una parte e dall' altra.

***

Ma non piú che una benevola neutralità verso i collegati la Repubblica Veneta espresse fra il fervore delle battaglie: ogni moto che tendesse a trascinarla in un conflitto aperto con qualcuna delle parti era represso; ogni pratica, che potesse impegnarla oltre la cortese amicizia, era lasciata cadere. Cosí, nell'agosto scriveva ai rettori di Castelfranco, Noale ed Asolo, perché impedissero agli abitanti di Cittadella di prestar aiuto alle milizie del Carrarese, allora in campo contro Bassano [2]; e cosí pure nel settembre alle sollecitazioni dei Fiorentini e Bolognesi perché volesse indurre il Marchese di Ferrara a dichiararsi amico loro, rispondeva che, dopo gli inutili tentativi fatti per ottenere il libero passo a mercanti e mercanzie fiorentine e bolognesi dirette a Venezia, non era opportuno né conveniente pel governo spingere piú oltre il proprio intervento [3]. I Veneziani chiudevano la loro risposta facendo, come il solito, un appello alla pace con una osservazione non troppo lieta per la lega: « quia », essi scrivevano, « bene probaverunt, quid est expen- « dere pecuniam suam cum istis stipendiariis, bene eciam videre « possunt quos fructus guerra producere potest, prout pluries eis « diximus alias », dove l'accenno all' infelice condotta del Bavarese non tornava grato [4].

Ma perché questa riluttanza ad entrare nelle questioni piú ardenti della politica italiana? Perché questo disinteresse, che potrebbe esser giudicato anche negligente, in dibattiti, che potevano turbare i suoi interessi in terraferma? E perché mai Venezia, dopo i tentennamenti diplomatici fra giugno e luglio si ritirava dall' agone?

Vero é che, passate ormai le milizie tedesche per i territorî friulani e veneti senza lasciar gran danni, era trascorso il piú

[1] PASTORELLO, op. cit., p. 195, doc. XXXIII.

[2] *Senato Misti*, reg. 41, c. 28 *v.*, 2 agosto 1389. Questo ordine fu emanato ad istanza del Visconti, che si era di ciò lamentato per mezzo del suo ambasciatore Giovanni da Reggio. Sul fatto di Bassano, cfr. PASTORELLO, op. cit., p. 71.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 59.

[4] ROMANO, *Gian Galeazzo* cit., p. 31; *Nicolò Spinelli* cit., p. 449.

grave pericolo che da queste regioni si iniziasse la battaglia, o maggiori noie la diplomazia italiana potesse crearle. Invece, scongiurato il pericolo, ai Veneziani restava la briga di assopire le interne discordie recentemente risorte nel Patriarcato, che, come abbiam detto, costituiva la chiave di volta della sua politica di terraferma. Allora ben si capisce perché potessero anche disarmare, liberandosi da quelle incomode milizie assoldate pel pericolo della guerra [1], e, se nuovamente si interessarono della guerra Toscano-Viscontea, fu per intercessione del pontefice, al quale non poterono opporre un rifiuto in causa della situazione friulana. Nei primi giorni di settembre infatti giungeva a Venezia il cardinal bolognese, incaricato dal papa di comporre la vertenza fra Firenze ed il Visconti: la prima proposta fatta direttamente dal prelato alle due parti non avea raggiunto alcun effetto per la loro forte resistenza, « sed nunc quod ipse partes sunt « aliqualiter fatigate », pensando che sarebber venute a miglior consiglio, egli richiedeva d'esser coadiuvato anche dal governo veneto [2]. E questo s'affrettò ad accordare al prelato dei nunzî che con lui avrebbero intrapresa la non facile via: parve forse ad esso che l'opera sua diplomatica fosse sufficientemente protetta dalla presenza di quell'uomo di chiesa, della quale e l'uno e l'altro contendente avea bisogno: sotto quell'egida si stimò non inopportuno indicare Venezia come sede di un eventuale convegno per stipulare l'accordo definitivo [3]. La proposta era fatta in forma molto timida e con istruzione di non insistervi, se pareri contrarî si fosser manifestati.

Ma non fu troppo fortunata neppur questa volta la diplomazia; l'unico vantaggio conseguito, se pur tale si può considerare [4], fu il distacco dell'Estense dal Visconti, dovuto piú che all'intervento di Venezia, all'invasione del Polesine da parte del Carrarese [5]. Il governo della Repubblica fin dal 14 settembre aveva deliberato di riconoscere il ristabilimento della signoria Carrarese (al nunzio mandato a Padova però non fu data alcuna lettera credenziale) ed accettarne l'amicizia [6]; altri cittadini ve-

[1] *Senato Misti*, reg. 41, c. 108 *r*. Altre milizie erano state poste alla difesa di Conegliano e furono licenziate il 27 ottobre (ivi, 41, 116 *r*.).

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60 *v*., 12 settembre 1390.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 61 *r*., 20 settembre 1390.

[4] ROMANO, *Nicolò Spinelli* ecc. cit., p. 430.

[5] B. CESSI, *Venezia e Padova* cit., p. 46.

[6] *Senato Misti*, vol. 41, c. 104. A ciò forse influí anche il cardinal legato: infatti nel successivo ottobre, per interposizione di costui, Venezia

neziani brigavano alla corte Estense, che anzi fu nominato procuratore del Marchese un veneziano, Gabriele Emo. Da una parte e dall'altra però si giuocava di diffidenza ed i Veneziani, chiamati in questo punto a bilanciare le forze, seguirono la solita via ambigua.

Il 4 ottobre il Senato istruiva l'Emo, procuratore dell'Estense, circa il modo nel quale doveva rispondere alle domande dei Fiorentini, anzi esso stesso compilava la lettera che l'Emo dovea spedire in nome proprio, di un tenore assai curioso. Converrà pertanto riportarla integralmente per ben comprendere in quale posizione desideravano mantenersi i Veneziani.

Egregii fratres carissimi,

Recepi literulam vestram datam Lendenarie secundo mensis instantis, per quam significatis michi quod vos sensistis magnificum dominum Marchionem Ferrarie me costituisse procuratorem ad tractandum et concludendum pacem inter partes et quod per istam causam veniretis hodie de die vel de nocte Venetiis etc. Ad quas nobilitati vestre respondeo quod, licet dominus Marchio vel dominus Philippus scripserint literas predictas, tamen bene scio me numquam consensisse nec acceptare voluisse commissionem predictarum, nisi foret de beneplacito dominationis mee, et ideo non est expediens quod propter istam causam Venetias veniatis ad tractandum mecum, quia in istis factis me impedire non possum.

Contemporaneamente il Senato prendeva un'altra deliberazione dilatoria: poiché Estense, Fiorentini e Bolognesi avean manifestata l'intenzione di inviare qui i loro legati per concludere il trattato di pace, il governo si riprometteva di dar una risposta evasiva, *lutanando se a facto* [1]. Infatti mentre il Marchese chiedeva consiglio, quello si esimeva dal rispondere ed aggiungeva la preghiera di non porlo in imbarazzi presso il Visconti col chieder la cooperazione di nobili veneziani, qual'era l'Emo [2], pur concedendogli in caso di bisogno di assoldar milizie sul territorio veneto, non però con l'insegna di S. Marco [3]. E dopo ciò Venezia si traeva ancora in disparte per attendere con piú cura a ciò che si andava svolgendo in Friuli.

concesse la commenda dell'abazia di S. Bona nel cenedese al cardinale di Padova (*Senato Misti*, 41, c. 113 *v.*, 1390, 11 ottobre).

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 59.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 62 *v.*

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 62 *v.*, 6 ottobre 1610. Cfr. B. CESSI, *Venezia* ecc. cit., p. 48.

*
* *

Ho accennato piú sopra al riaccendersi delle ostilità fra gli Udinesi ed il Patriarca [1]. Venezia era prontamente intervenuta, ma la sua opera fu resa difficile dalle altre circostanze precedentemente ricordate.

Dopo il passaggio delle milizie tedesche, furon riprese le pratiche per la conclusione di uno stabile accordo, anche per esortazione del marchese di Moravia, fratello del Patriarca. Aveva egli suggerito al prelato di non abbandonare l'alleanza Veneziana: e poiché pareva che quegli fosse ben disposto a tal partito, i Veneziani istruivano il Gradenigo di indurlo ad accogliere nelle sue grazie gli Udinesi e da loro accettare ciò che avrebbero potuto dare e non pensasse di ridurli « in desperacione et ad facien- « dum rem quem de levi esset destrucio tocius Patrie Foroiulii » [2].

D'altra parte raccomandavano agli Udinesi di non lasciarsi trasportare dall'odio: esser meglio seguir le vie pacifiche, senza preoccuparsi di dover sostenere spese, purché si riuscisse a comporre il dissidio. V'era chi voleva condurre le cose fino alle ultime conseguenze, prender le armi ed accordarsi col conte di Virtú per abbattere la signoria di questo prelato tedesco. A costoro, insofferenti delle ingiurie del Patriarca, consigliava di studiar meglio la propria condizione per non gettar la Patria in una folle guerra « et quod ubi forsam ipsi sperarent quod dominus « Comes Virtutum se impediret de eis, quod hoc penitus trahant « de mente et animo suo, quia hoc nullo modo posset accidere, « cum idem dominus Comes per formam lige et pactorum que « secum habemus, non potest se in aliquo impedire in Patria Fo- « roiulii nec de factis suis et ecclesie Aquilegiensis et sic sumus « certi quod se nullo modo impediret [3] ».

Né pareva che il momento di una reciproca intesa fosse vícino: il Patriarca da un lato non cessava dal molestare gli Udinesi, e lasciava intendere assai chiaramente che ben volentieri avrebbe soppresso ogni loro autonomia, dall'altro gli Udinesi, vieppiú irritati dal contegno sprezzante ed altezzoso del Patriarca, erano disposti a non meno fiera resistenza.

Scartata l'idea di un intervento Visconteo, quest'ultimi, al-

[1] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 28 sgg.

[2] *Senato Misti,* reg. 41, c. 99 *v.*, 1390, 21 agosto.

[3] *Senato Misti,* reg. 41, c. 99 *v.*, 1390, 21 agosto.

l'annunzio dell'arrivo del cardinal bolognese, mandarono un'ambasceria a Venezia per parlar con costui dei casi proprî. Ma il governo Veneto si oppose [1], abilmente riducendo l'alto valore politico fra le due parti ad una meschina questione di poco danaro, sulla quale gli Udinesi si sarebbero dimostrati un po' troppo spilorci. E che? Per poche centinaia di lire scendere alle armi? Ma non era il caso di perdersi in tali miserie e compromettere la tranquillità e la pace di tutta la Patria! Alla fin fine il Patriarca non avea tutto il torto, egli era loro legittimo e giuridico signore ed era giusto « quod servitores se placent versus dominos suos », per poterne godere le grazie.

In realtà però non si voleva che si stabilisse un contatto col rappresentante del pontefice, venuto per trattare della guerra Toscano-Viscontea, e non per trascinarvi anche il Friuli. L'unica via, ripeteva Venezia, è concluder pace, ogni altra è assai pericolosa, anche quella dell'intervento del cardinale « et presertim « moderno tempore respectu multorum errorum, incovenentiarum « et scandalorum, que ex ea sequi possent; nam nos consideramus, « quod Patria divisa est, in sequendo illam viam foret multo plus, « in tantum quod de necessitate foret ut procederet ad guerram. Ed eran poi sicuri che il cardinale, « qui est prelatus maxime « sapiens », cosí, « ex abrupto », si sarebbe immischiato nella faccenda e sarebbe andato nel Patriarcato senza alcuna garanzia? E se pur fossero riusciti a qualche cosa, non si sarebbero mossi in difesa del Patriarca tutti i suoi congiunti? Ecco perché Venezia non vedeva altra salvezza che nella pace ed insisteva per mantenere anche le parti su questa direttiva [2], isolando in ogni modo la questione friulana dall'aggrovigliata matassa delle lotte dell'Italia centrale.

Il Patriarca cercava di scusarsi presso Venezia facendo apparire d'esser stato quasi provocato dagli Udinesi per l'aiuto dato ai frati di S. Gervasio e per aver impedito la repressione di genti ribelli [3]; ma il governo non fu troppo convinto di quelle generiche giustificazioni e delle vaghe proteste in favore della pace [4]. Invece si presentiva [5] che l'una e l'altra parte andava as-

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60, 1390, 10 settembre.

[2] *Senato Secreti*, reg. E, c. 60, 1390, 10 settembre. Risposta agli ambasciatori di Udine ed istruzioni al Gradenigo.

[3] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 25 sgg.

[4] *Senato Secreti*, reg. E, c. 63 *v.*, 1390, 10 ottobre.

[5] Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 26 sg. *Senato Secreti*, reg. E, c. 63 *r.*, 1390, 18 ottobre.

soldando milizie per decidere le insorte divergenze colle armi. Venezia fece ancora un altro sforzo offrendo d' esser arbitra, ma invano, tanto che ebbe per un momento, nell' ottobre, il pensiero di abbandonare ognuno alla sua sorte. Infatti, il 18 di quel mese, dopo aver fatto ancora un tentativo, si lasciavan liberi gli Udinesi di regolarsi come meglio credessero nel prepararsi alla difesa contro il Patriarca [1], ma però loro rifiutava un qualsiasi aiuto di gente d' arme insistentemente richiesto.

Negli ultimi mesi di quell' anno e nei primi del seguente mentre e nel Friuli [2] e nelle terre della lega si combatte con grande asprezza [3], Venezia manifesta il piú palese disinteresse per tutto ciò che si svolge in terraferma: e gli scarsi accenni delle relazioni coi principati italiani sono il risultato dell' eterna politica ambigua, che trova la sua ragione nella ferma volontà di non pregiudicare gli interessi del commercio con una folle guerra.

Cosí, mentre, attentamente informata delle ostilità che si svolgono ai suoi confini, reprime i favoreggiatori del Carrarese per offrire una soddisfazione al conte di Virtú [4], non omette di trattare amichevolmente col Novello [5] e dare consigli al Marchese di Ferrara di non andare a Roma mentre perduravano le ostilità [6].

Quanto poi al Friuli, dopo che i due avversarî si furon combattuti senza alcun risultato, raccoltosi in Cividale, nei primi giorni di gennaio, un parlamento, cui parteciparono gli Udinesi [7], per le vive premure di questo il governo Veneto tornò ad inviar il 28 Jacopo Gradenigo, perché fosse mediatore della pace [8], ma senza troppo entusiasmo, né gravi preoccupazioni, poiché in ogni modo il conflitto era stato localizzato. Ogni altra influenza [9] di

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 63 *r.*, 1390, 18 ottobre.

[2] Marchesi, op. cit., p. 27.

[3] Romano, *Nicolò Spinelli* cit., p. 448 sg.; Pastorello, op. cit., p. 73.

[4] Verci, op. cit., to. XVII, doc. 1933, p. 38.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.*, 1391, 20 gennaio. Alla questione delle decime feudali il governo rispondeva subito coll' ordinare il giudizio: per le altre questioni, che non conosciamo, ma certo politiche, si riservava di dare risposta per lettera.

[6] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.* Inviato del governo è Gabriele Emo. Alle domande però di entrare in lega, nuovamente Venezia opponeva un rifiuto (24 gennaio 1390).

[7] Marchesi, op. cit., p. 27.

[8] *Senato Secreti*, reg. E, c. 64 *r.*

[9] Romano, *Nicolò Spinelli* cit., p. 450 sgg.

estranei era stata allontanata, tutti assorti com' erano nelle trattative colla corte d'Avignone ed il re di Francia.

Forse per questo non riuscí difficile l' accordo [1], come pure fu ancor piú logico il disinteresse sempre maggiore di Venezia per la politica italiana. E mentre il piano del conflitto andava allargandosi, poiché entravano in scena ed il re di Francia e sopratutto i due pontefici e con essi la questione dello scisma [2], i Veneziani con maggior fretta procurarono di isolarsi da tutto questo moto, dacché non si apprezzavano le buone ragioni di mediatori, da essi avanzate. Infatti quando nel fervore delle brighe diplomatiche, nel maggio del 1391, il pontefice propose una lega fra Genova, Pisa, Lucca, Venezia e la Curia per far cessare la guerra contro il Visconti, il governo rispondeva che tale proposta non era accettabile sopratutto perché contraria alla politica, cui si era costantemente ispirato [3]. Non già che esso non fosse favorevole al partito della pace, ma avea ben compreso che in qualunque modo il proprio intervento non tornava gradito sopratutto al Visconti. E ciò fu meglio manifesto allorché, poco dopo la sconfitta dell'Armagnac (25 luglio 1391), lo stesso Visconti s'affrettò ad accettare la mediazione dal doge di Genova, presso il quale anche gli avversari volentieri convennero [4]. Ma, mentre e Fiorentini e Bolognesi usarono la cortesia di rivolgere l' invito a Venezia di partecipare alla mediazione in Genova, Gian Galeazzo non solo non ne fece cenno all' alleata, ma bruscamente la respinse [5].

Rispondendo agli ambasciatori fiorentini e bolognesi, Venezia declinava l' invito non per riguardo a Genova, che l'aveva preceduta nella proposta di mediazione, come erroneamente afferma il Romano [6], ma per la precedente ripulsa di Gian Galeazzo: « sed ipsi domino comiti », si legge nella parte del Senato [7], « requisitioni nostre non placuit assentire allegando quod « ipse tractatus erat in manibus aliorum, unde considerantes quod « dicta nostra interposicio sibi accepta non fuit, considerantes

[1] MARCHESI, op. cit., p. 27.

[2] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 451 sgg.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 67.

[4] ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 456.

[5] *Senato Secreti*, reg. E, c. 70 *r*.

[6] *Nicolò Spinelli* cit., p. 456.

[7] *Senato Secreti*, reg. E, c. 70 *r*., 12 settembre 1391.

« etiam quod Januenses haberent materiam se gravandi si no-
« stram illuc taliter mitteremus ecc. ».

Non per questo, anche se respinta dal Visconti, assunse contro di lui un deciso contegno di ostilità: a Firenze si colse bensí subito l'occasione di questo incidente nell'alleanza veneto-viscontea per indurre i Veneziani a contrar seco lega contro il Visconti, e ciò mentre a Genova si trattava la pace: il governo però, per le ragioni cento volte ripetute, rifiutava ancora, professandosi invece disposto a continuare le trattative di pace, se a Genova, come si presumeva, non fosse stato possibile giungere ad una conclusione [1].

Ed a tutto il lavorio diplomatico pel quale si giunse al noto lodo di Genova del 20 gennaio 1392, Venezia rimase estranea [2], ma non tanto però che ad essa non ricorressero per consiglio ed il Carrarese e l'Estense e a questi volentieri suggerisse la via per non restar sacrificati nella conclusione della pace [3].

Eppure qualche cronista, pur essendo contemporaneo, non mancò di glorificare l'intervento di Venezia, siccome l'autrice della pace. Il Gatari infatti accenna all'intromissione di Venezia, Genova e Siena [4] « e piú e piú mesi [queste] praticarono li acordi « e finalmente fu concluso per ambasadori dila Signoria di Vi- « nesia e per ambasadori di Zenovexi » [5].

Quanto sia contrario alla verità tutto questo, lo provano le precedenti ricerche; tuttavia non si può escludere che per la politica veneziana, allora si inizii un nuovo atteggiamento verso l'abbandono della neutralità sí a lungo sostenuta. Né a ciò forse fu estraneo il precipitare degli avvenimenti in Friuli, ove, dopo l'effimero accordo del precedente gennaio, alla partenza del Patriarca, la situazione era stata resa piú difficile dagli stessi Udinesi, che reclamavano e praticavano apertamente presso la curia romana per ottenere la deposizione di Giovanni da Moravia [6]. Come se

[1] *Senato Secreti*, reg. E, c. 70.

[2] Cfr. ROMANO, *Nicolò Spinelli* cit., p. 456 sgg.; PASTORELLO, op. cit., p. 75.

[3] *Senato Secreti*, reg. E, c. 72 *v.*, 3-5-12 febbraio 1392.

[4] Abbiamo visto piú sopra che tale proposta fatta dal pontefice fu respinta da parte di Venezia.

[5] B. GATARI, cod. cit., c. 252 *v*. Invece né il REDUSIO, *Chronicon Tarvisinum*, in MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 794 sg., né il MINERBETTI, in *Tartini*, II, coll. 281-285 accennano affatto all'intervento di Venezia.

[6] *Senato Secreti*, reg. E, cc. 70, 72, 75. Cfr. MARCHESI, op. cit., p. 28 sgg.

già la matassa non fosse abbastanza aggrovigliata, tentava insinuarsi fra le questioni della politica italiana, anche questa contesa fino allora rinserrata per opera dell' influenza veneziana fra stretti confini territoriali.

ROBERTO CESSI

Il codice udinese Ottelio

di antiche rime volgari

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 145 sgg.)

XL.

Sonetto anonimo (tav. n.° 277 e 482).

Laltrier magnando gnochi in vn co*n*uito
   Vn mene cadde ne la barba folta
   Miser lo gnocho dentro vi sinuolta
   E no*n* calò ch*e* vi si fu smarito
5 Quel ch*e* seruia mi cigno col dito
   E locchio uer la barba pur riuolta
   E mangiando disse alaltra uolta
   De tira giu quel gnoccho ch*e* imboschito
Et hauendo di gnochi vna menata
10 Se misse per la barba a ricierchare
   Con queli gnochi lebbe rimpastata
I braçi no*n* potia disuilupare
   Da quela barba ch*er*a si intricata
   E cun vn rastel trasse a petinare
15   E seppe si ben fare
Che pur riebbe le bracie senza affanno
E no*n* mangiam piu gnochi di quel anno.

Varianti della redaz. a c. 301 *v.*: 3. meser . . . driento. 4. iui. 5. seruiua . . . zigno. 7. et magnando. 12. potea disuolupare. 14. Vn co*n* u*n* ristello.

XLI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 263).

Lo giovane che honor uuol aquistare
Tochil taxillo, e vsi ala tauerna
La state el puto, e con putane suerna
E uoglia sempre del miglior manzare.
Se pur non ha dinar, uadi a impegnare,
Fuga la Jesia e la faticha sperna,
E doue miglior uin la ti gouerna,
E se roba non ha uadi a furare.
Vsi con baratieri e con rofiani,
E sia souente a dio biastimatore,
E meni spesso quando puo le mani,
E sia disubidiente e mentitore
E dica mal di frati e di mondani
E sia alchuna uolta traditore
Sera beato se cossí fara
Menessil pincho e sanctificara.

XLII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 281).

Questo hoste a uoglia chio ci tornj spesso
Perche mida gradici per letieri:
E mataraci pien di cieruelleri
Che mano tutto quanto rotto e fesso.
A ciena maparechia vn capo alesso
Con cierte tripe che paion uentrierj:
Nel brodo paion cotti rastelierj:
E dami in capo de•la tauola il cesso.
In su tre quarti dusso la touaglia
Che de diuersi brodi e ricamata
Di uino, e suciedumi, e di brodaglia:
Et e ala tartaresca intarsiata
E ual quandé lauata vna midaglia
E sempre uè di fume gran derata
E per ristor medata
Ne la minestra sempre qualche mosca
Che da la lunga par che le cognosca.

XLIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 267).

Vn toppo, vna toppa et vn toppeto
Man posto assedio, et io son consumato
E quando io dormo escon de laguato
Lun me da pie e laltro dal chufieto.
Laltro mi pissa adosso giu dal teto
E quando senton chio son riueghiato
Lun qua laltro la, tutti in vn trato
Soto la fodra per farmi dispecto.

E *per* pigliare i toppi maledeti
Ho teso trapole, e postò risagalo
Arsenico, con lardo et altri archeti
Et ho due gate in fame si constrete
Ch*e* no*n* li piglian uedendolj al ballo
Si tosto dimbucar par ch*e* sinfreti
Or uedi ch*e* dilecti
Ti paion questi: ch*e* son da consumarmi
Ch*e* da tre toppi no*n* mi posso aitarmi.

XLIV.

Bonifacio (tav. n.° 153).

Io uedo andare su *per* lo terreno
Grandi animali, con sei gambi alato:
E fan la guardia al legno abandonato
Da marinari ch*e* dorme al sereno
E stano in colareto, e uan*no* in seno,
Ben ricierchando se lui fosse apicchato
Altri ch*e* morda e piceno el costato
Del tapinelo *per* saciarsi apieno.
Pur sepe dianci vn si ben cierchare
Ch*e* ne trouo apresso ch*e* trimillia
Nela camisa: e si ligito i*n* mare
Vno rimase, e disse piglia piglia,
Ma quello seppe si scaramuzare
Ch*e* a me ne uene con turbata ciglia,
Queste la mirauiglia
Ch*e* son questi animal di tal doctrina
Ch*e* san cio ch*e* si cuocie ala cucina.

XLV.

Soneto del suentar di soto (tav. n.° 155).

Dario imp*er*ator sauio e discreto,
Vedendo cader morto vn suo barone,
Da li medici sappe la cagione
Ch*e* gli era sta *per* retenir dvn peto.
5 Alor fe far per leggie e *per* dicreto
Chen ognj loco e *per* ogni stasone
Accio ch*e* non morissen le *per*sone
Far si potessen senza alchun diuieto.
Vnde quei ch*e* vdiron quella legie
10 Gli solian far pian, gli fano forte:
Trando *per* sanita digran coregie
Non dico *per*o ch*e* mi piacia*n* tal sorte:
Ma meglio e conseruar quella tal legie
Che *per* vn peto metersi ala morte
15 Apritigli le porte
Quando uien *per* pichiare: lassatil ire
Se no*n* uolete con quel baro*n* morire.

Questo sonetto ha molte correzioni delle quali si è tenuto conto. Il testo primitivo era: 3. Da li medici uolse saper la cagione. 4. (Indecifrabile). 5. E fe bandir *per* tutol suo dicreto Acio ch*e* non morisse le *per*sone Chen ogne tempo adhora e stasone Far si potesse. 17. Se non uolete come coluj morire.

XLVI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 260).

Se far uolesti vn sapor baratiero
Togli vn matone e pistal coli denti:
E p*er* aceto lacte di serpenti:
E mena con la spada el bochaliero.
Distilla poi la nocte di san piero
In vn criuelo fra contrarij uenti
E se di questo pur no*n* ti contenti
Fa vnaltro impiastro picolo eleziero:
Legati vna macina da mola
Agli coglioni: e salta di la torre
DEGLI ASENELLI e si puoi uolar uola.
Se questo vngue*n*to su no*n* li uoi po*r*re
Togli vn pilastro e legatilo agolla
E sentirai chi ua piane e chi corre
E si ti uoi dispore
Salire in pie di punte sun un desco
Farai cadendo vn salto schiauanesco.

XLVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 410).

Fesso fussio fine alombelico
Sio mento punto di quel choderai,
Ch*e* non è: ne fu ne serà mai
Femina inamorata cio ti dico
Si stretamente dalchu*n* uero amico
Ch*e* p*er* vno altro anchor men buono assai
Sel gie souene senza pensier oguai
Per lo nouello no*n* lassi lantico
E cossi farà piu presto del secondo
E pigliarà il terzo e quarto e q*ui*nto
Vergogna et honor getando a fondo
Per o choluj ch*e* dal suo amor e vinto
Piangiendo si puo dir misero e tristo
Quando si procaciò di tal aquisto.

XLVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 411).

O femina radice dogni male
Ch*e*l mondo hauete consumato e sp*er*so
Continua pestilentia in luniuerso
E morte seti di cieschu*n* mortale
A nostra opinio*n* nulla no*n* uale
Se no*n* chi ben vi uole sia sumerso
Di fuor mostrando il bianco e dentro il p*er*so
Demonii seti con sembiante tale

Contentar si conuien pur di tal sdegno
Cossi si trouaria vna p*er*fecta
Come uolar potrei nelalto regno
Da dio sia maledeta uostra seta
Vui seti bene fructo diquel legno
Ch*e* semp*re* con laltrui mal si confecta

XLIX.

Sonetus (tav. n.° 243)

Veder ti possa uechia scarpelata
Grinza, pellosa, tosa, senza denti,
Rognosa, goba, piena di lamenti,
In sun bancheto al sol p*er* la contrata.
Canuta, pianzolenta, et amalata,
In odio a dio, et a li tuo parenti,
Fuor di memoria, senza sentimenti,
In vn pelizonçelo auolupata
Chio possa dir doue le trece doro
Che mi ligaro el cuor con dolci nodi:
Doue la giouaneza el bel thesoro
Doue quegli occhi ch*e* con dolci chiodi
Me fisse el cuor con disiato foro
E doue son le tue parole e modi?

L.

Sonetto anonimo (tav. n.° 250)

Egli e arriuato un Naso mercatante
Di nouo dismontato in questo Hospicio:
Il qual ha portato senza soplicio
Nella zamarra p*er* sin da leuante
Botte di vino altiero: e si habundante:
Chio credo certo p*er* lo mio iudicio
Longamente gli hebrei in quel suo officio
Terrebe la lor facia fulminante.
E glie vn dilecto aguardar questo naso
Ch*e* sempre gorgoglia alcho delle narre
Vna vermiglia spima con granelle
Come fa proprio il uinatico vaso.
E mai non cessa semp*re* di chiamare
Vino: Vino: Vino: A ste vasselle
Ch*e* son tanto poverelle
E p*er* questo gli e sopra a tuti i nasi
Chel suo e anch*e* conseruator di vasi

LI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 251).

Credesse ch*e* al presente le nasachare
Faran concilio. e general capitulo
Et a quel gran nason darano un titulo
Facendol bacilier a son di Nachare:

Per che glie carcho di foglie di bacchare:
Et ha nel dosso sempre alchun pediculo
In uista grandi come quel vermiculo
Chui rode al fongo sempre le mazachare.
Per o Abrasati nasi venerabili
Che intorno intorno hauesi sorbe e tribuli
Mandateci di nostri piú notabeli
Et perche seti tutti alquanto bibuli
Rechati vosco di chiari vini amabili
Con fiaschi e zaine, per sufianti sibuli.
Et habiati per turibuli
A far la procession cappe da torcholi
Bagnando i uostri grugni come porcholi

LII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 252).

Egli e venuto vn naso di nouello
Che par vn gambaro coto che habia loua
Et è uenuto sol per far la proua
Che sopra tuti gli altri par piu bello
Imbeltreschato sta come vn castello
Che par ben ueramente cosa noua
A tutta gente di guardar li gioua
Vn cossi strano pescie: e nouo vciello.
Per tutto il suo terren nascie sagina
Brogne agostane cappari e nizole
Ostreghe e pantalone di marina:
Limoni e rançi: con pere iaciole
Vi stan spichate: e pendon da la cima
E fan coperti i labri per le sale
E pur di lui mi duole
Che non è stato a la proua di nasi
Serebbe facto imperator verasi.

LIII.

Bonifacio (tav. n.° 152).

Cieschun che si delecti altrui beffare
Chel sia sempre beffato e cosa iusta:
E spese uolte tropo andar alusta
De laltrui donne: fa l' hom uergognare.
Pero choluj che uuol el chul menare
Talhora proua che sa far la rusta,
Ouer di piena man la grossa fusta
Si che a sue spese lofa desuitare
Et achui toccha il facto ben comprehenda:
E ponga al suo fratel daqua batesmo
E piu ne laltrue doue non intenda
Per che meglio seria che in paganesmo
Laltrier fusse trouato impediuenda
Vedendo strazo far di se medesmo
Per che le beffe torna achui le face
E sauio echi ben dice: e chi mal tace.

LIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 235).

Vna ch*e* mha dil suo piacer ferito
Mi dice quando con meco ragiona
Io son contenta ch*e* la mia p*er*sona
Meza tu goda e laltra il mio marito.
E poi mi da vn si facto partito
O uoi di sopra e di soto p*er*dona
O uoi di soto e di sopra abandona,
Ch*e* lun conuien ch*e* ti uenga fallito.
Vnde io no*n* so quello ch*e* mi fazia:
Ch*e* se dal mezo in su p*er* parte piglio
Potro basare, e tener nelle braçia,
Ma sio prendo la parte del çiglio
Io hauerone quel ch*e* lhuom prochacia
Ma piu su non potro poner lartiglio
Adimando consiglio
A te lectore: ch*e* mi pari hom saggio
Ch*e* tu minsegni pigliare il uantaggio.

IV.

SONETTI SATIRICI.

LV.

Franciscus Vanocius (tav. n.° 301).

Ende son incapao in vna trapola
Sí facta, che se dio non mende aia
El mi par la mia uita esser fenia,
E mai non credo che di longo scapola.
El xe uegnuo sier marco cignapola
Che tuttol zorno de zostrar minuia:
Ampuo non.xe algun che non de ria
Quando el caualcha cun le gambe quachola.
Cun la testa alta, e le punte leuae,
Con gliocchi tesi, e chol goturo inflao,
Sí cho le uelle in pelago distae.
Fende rason che vn preueo aparao
Quando el uuol adorar la maiestae
Xé ninte a esso quando el xé montao
Desto uerzo abissao
Ancho altro seio, e piu non digo: e basta:
Pero che chi la splana, si la vasta.

LVI.

Sonetto di Francesco Vannozzo (tav. n.° 302).

Non so tenir el riso da chio uidi
Venir zo p*er* la scala molto i*n* pressa

Sier bomba in tosi: scalzo e in zupelessa
Facendo chol chulazo mille cridi,
Non mi posso tenir che anchor non ridi
In man hauia vna lucerna fessa
Ne laltra vn cesto: cun la lume apressa
Pel uento che facia soffi e stridi.
Portaua soto il brazo vn cagnolino
Per porlo a lusso duna sua fanciula
Che apria ad un suo amante pelegrino.
Ma nulla gioua sel can baglia e trula
Per o chel uecchio e in lecto pien di uino
Che sel can baglia non puo sentir nulla
Lamica si trastulla
Con il suo amante: e il uecchio in lecto iace
Perche ha facto col uin la sera pace.

LVII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 264).

Chiunche tu se che mi da pur impazo
De mandarmi soneti squadernati
Auanti che li mandi fali guati
A cio che non sie preso daltri a lazo
Ma segondo il tuo dir risposta fazo
Perche tuoi uersi non son misurati
E nelle rime uersi sono errati
Per non creder che facia quel che fazo.
Pero in tal arte non perder lo tempo
Perche non sei maestro a far soneti
E se nel tuo parlare io ben contemplo
Ad altro exercicio conuien che ti meti
E da miglior maestro piglia exemplo
E fa che tuoi uacabuli sian piu direti
E tuo parlar e deti
Sian di toschana e non di marchesani
Che non seresti inteso dali strani.

LVIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 409).

O sacrilego can: lingua mendace
Anima frauda con pocho colore
Relassa o patarino pien derore
Ognj discordia in tua boccha falace
Seminator di scandalo uerace
Perfido, inico, falso e traditore
Dogni gran mal tu sei cometitore
O misero ladron falso e furace
O Juda ladro, o gaino di maganza
O achitophel hom bruto e bestiale
O guastator dognj fede e lianza

O guida dognj risa e dognj male
Guardati al pecto e mira che tauanza
Presomptuoso iracondo ebestiale
Rufiano e partiale
Adultero maligno et incorecto
Sophista tu se pien dognj diffecto.

LIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 279).

Nui protestimo auanti a la ragione
E atempo e alogo, uel faren sentire
A nuj rectori che non douete audire
Costui che mena uita di burbone.
Anchor la legie dicie che vn castrone
Passa tri anni si uorrebe ucire
Che ser Rinaldo e digno di morire
Che glie castrato dun par di coglione
Questa proua farimo certamente
Chel gli lasso a Vinetia per tal sorte
Che uoce e fama publica ogni gente.
Sia constreta colei che sua consorte
Che dica il uero, la trista frodolente
Che sempre piangne e gotasse a la morte.
Vedendossi inganata da vn ribaldo
Cha far tristeze sempre fia piu caldo.

LX.

Missiua Hieronymi de salernis ad georgium de summaripa (tav. n.° 384).

Circe che gia il grande Vlixe tene
E di cui lopre son diffuse e sparte,
Par che ne habi mandato in questa parte
Vna ymago de ciera come conuiene
Proportionata di suo membra e uene,
Senza lo aiuto di uulchan o marte,
Volendo vn monstro far per magica arte
Secondo cio si parla e il uer si tiene.
De vn certo tuo adherente e tuo vicino
In ceruo transmutato con incanti
Per far chel non compari piu fra noi
A cio chel si conoscia tra cotanti
Chol uiso alciato, e come il capo chino
Per la grauezza degli corni suoi.

LXI.

Sonetto anonimo (tav. n.° 275).

A quel miser bandin magnanimeto
Presento una randella che lo stringa:
A cio chaspender tropo non simpinga
Ma uiua al mondo usato pur magreto.

El uol pur far gra*n* ciena dun brodeto
  Di quatro pesolin et vna aringa
  Sel uol buon uiso far co*n*uien ch*e*l finga
  P*er*o ch*e*l naque accidioso, e streto.
Non fu ben laltra sera vn bel solazo?
  Ch*e*l ci dé ciena in quel suo bastione
  Caule insalata: e bigotol chol guazo
Al ueschiuo ch*e* uera: et Vguccione
  Douia dare ch*e* no*n* fusse pazo
  Dun fino riso: co*n* lo sturione.
        E con buo*n* peuerone:
El ci de cappe: cappari: e moleche:
Faue p*er* fructi: con castagne seche.

LXII.

Soneto contra ser Thura deputato ad aprire e serare alaudientia dela S.ª di V.tia (tav. n.° 225).

In tanta noglia me uenuto il Thura
  Chio non so in qual parte io misia
  Vedendome piu fiate cazar uia
  Aspectando laudientia con gra*n* cura
E sel no*n* fusse ch*e* pur el me asegura
  Questa benigna e sancta signoria:
  Di p*er*fidi zudei farei la uia
  E in Acheldemach la mia sepoltura.
Anchor chio uedo giente di gran stato
  Trouar le schale cun li passi lenti:
  Quando el gran Thura gi la comandato.
Biastimando sen vano mal contenti
  Christo e la madre: e chi regie il senato
  E miser Thura ride e mostra i denti.

LXIII.

Missiua ad Altiero barbiero (tav. n.° 162).

Vn grave peso ch*e*ra ale mie spale
  Altiero mio cun tua lingua orphea
  Hai suleuato: e cierto io no*n* credea
  Ch*e* la tua zucha hauesse tanto sale.
P*er* lo tuo dire tua uirtu uien tale
  Qual quella di hericton o di medea,
  E se amor fusse in me, come solea
  Phisistrato seresti al mio gra*n* male
Si dolcieme*n*te il fonte di helicona
  In te si stilla, ch*e* le tue fauille
  A tutto il mondo gia diuien palese
E sopra gli altri vna gentil tua donna
  Mille uolte tingratia e piu di mille
  Ch*e* in darli fama sei cossi cortese.

LXIV.

Missiua ad Altiero barbiero (tav. n.° 163).

Principio dignoranti, re di mati,
Altier cornel, sformato di figura,
Povero de intellecto e di natura:
Ch*e* ben staresti al centro de' dan*n*ati
Priego ch*e* sti tuoi uersi mal rimati
Non spandi p*er* le piace a la largura
Ch*e* essendo de si indegna creatura
Sono di pichol conto e disprezati
Tu se il sublime grado di pacia
Prosumendo saper quel ch*e* non sai:
Chiuder le labra meglio ti serìa,
Ch*e* diuulgarti al modo ch*e* tu fai
Lassa le rime, lassa quella via
Ch*e* condura tua vita in molti guai.

LXV.

Missiua ad Altiero antedicto (tav. n.° 164).

Altier, Altier, se tu sei pur altiero
Altier sie sempre mai, chol tuo malanno
Altier se humel no*n* sei, tu nabbi il dan*no*
E sempre sie famiglio dun barbiero.
In pegior stato anchor ueder ti spiero
Prima chio lassi sto terrestre panno
La roba, il seno, alfin gli amici than*no*
Abandonato, e duolmi ch*e* glie il uero
Altier, Altier, Altier, Altier, non sai
Ch*e* tu sei pazo, pouero e mendico
E ch*e* sempre in miseria viuerai?
Chi piu tamaua, hor facto e tuo nemico
Per tuo diffecto: e sera semp*re* mai,
E ben lo uederai come ti dico.
Non creder ch*e* seruico
Mai ti abandoni: ne saturno e marte
Ben ch*e* lor corso tenda in altre parte.

LXVI.

Missiua ad Altiero oltrascripto (tav. n.° 165).

Vn altro mio soneto ti mandai
Nel qual mai scopersi il nome mio
Altier cornel, el ti bassaua chio
Te dimostrasse in quanto error ti stai
No so ch*e* strappazate rime fai,
E credi pur a tal ch*e* non e dio
E tu come asinel sozo e restio
El sentier lassi il quale ti mostrai

Lassa le rime, lassa quel camino
Che die condur ti dissi la tua barcha
In porto a te nemico, e peregrino.
Tu sai ben che tal passo non si uarcha
Per zente che no*n* ha ne pan ne vino,
Ma p*er* chia di molto or la borsa carcha.

LXVII.

Missiua ad suprascriptum (tav. n.° 166).

El re di babylonia e quel di garba
Corono piu che no*n* fa un leonpardo
Lun vna spada laltro piglia vn dardo
Luno e canuto: e laltro e senza barba.
Eumachiel si streta tien la tarba
Che fa paura a suo fratel asguardo
Ebianel se muta: e par vn fardo
Chel cesto porti: e tien le man in sarba.
Turlururu, non e son di sonaglio
Ma duna greppa rota sul to chò
Altier non so sintendi mia problema
Io ti scongiuro p*er* cholui che pò
Che desti dubbi me disolui vn paglio
Ben che la lingua ti barbuglia e trema.

LXVIII.

Ad eundem (tav. n.° 167).

Era gia il sole giunto a lorizonte
Riposso dando al corso di phebea
Quando a me uene vna sacrata dea
Di lauro carcha, dal pegaseo fonte
E soridendo mi squassò la fronte
Per isuegliarmi da le occiose piume
Dicendo trouarai quel nostro lume
El qual si aspecta al biiugato monte
Dirai che phebo vna honorata cima
Di lauro in helicona gli apparechia
Per circundar la fronte sua sublima.
Si che fratel mio caro omai ti spechia
Nellalto dir, tu che cantasti in rima
In chui tua lingua priego no*n* fia uechia.

LXIX.

Sonetus in bartholomeum barugium Veronensem Virum summa stultitia preditum (tav. n.° 425).

Le venuto vn trombeta qua da nuj
Che sona la guaciata pur chol cuius
E credo chel si chiami sier baruius
Che teta sempre nel mal dir de altruj.

Dhe ditimi scudieri qual de uuj
Gi puose la trombeta nello buius,
Facendo la stagnata vn tal barbuius,
Ch*e* forza fu tirasse el fiato a luj.
Possa tutto gonfiato, e pien di uino,
Premendossi guaciò tutto quel loco,
Cridando aiuto, aiuto chio mi moro
Prese vn stiual alhora vn pelegrino
Scudier, uogliendo castigar quel gnoco,
Batendoli le chiappe di buon cuoro.
Oime quasi chio moro
Dun ch*e* gi trasse a forza le morène,
E gli altri, glinfresco tute le uene.
E per fuzir tal pene
Via se ne corse a casa senza brache
Distringato mostrando le sue lache.

LXX.

In Eundem (tav. n.° 426).

Christierj p*er* conduta, e buon tromboni,
Hor uengano ala festa del baruio
Non p*er*ch*e*l sia scouà come bostuio,
Ma inchresterà e balzà da compagnoni.
Tuti vi fati auanti bon garzoni,
A do batime ben questo barbuio,
E fati ch*e* no*n* passi il mese di luio
Ch*e* *i*n tutto me lo armati con bastoni.
Farete gran piacere a citatinj.
Zoueni, e uechi, e ancho donne assai,
A castigar sto pazo da catena.
Rugato ha il uiso, colli bianchi crinj,
Curue le spalle: e pur no*n* resta mai
Anchor di uagizar a tutta brena
O Justo dio qual pena
Patir douria questo mal dicente,
Ch*e* con sua lingua incharcha tutta zente.

LXXI.

In eundem (tav. n.° 427).

Ogni un di uui sa ch*e* alo barugio
E sta posto vn chrestier co*n* vn trombone,
Stiualate le chiappe per rasone,
E tratà timprometo da bostugio.
Anchor odi ch*e* a san pier da morugio
Ge sta aguaglià le spale con bastone,
E puoi Rasa la coda al suo Rozone,
Me par ch*e*l sia tenuto da barbugio.
Confessa ben ch*e* a quegli dal cristiero
De brodo e vin ch*e* gli misse nel uentre
Cie stà cortese, et ha resa la parte.

Anchor non resta chel non uadi altiero
    Pazzo recoto: Credo finalmente
    Serà facto doctor de tutte larte.
                Qui non bisogna sarte
Ma zeppi forti cun bone cathene
Per che sua lingua merita tal pene.

LXXII.

In eundem (tav. n.° 428).

Chi uedesse il barugio andar per uia
    Chol manto rosso: e il zupo di veluto
    A spale piege, chol capo canuto,
    Chel fusse vn pazo chi nol crederia?
Ne stiual ne chrestier nol teneria,
    Che anchor non uagizasse come puto:
    E ben che tul reprehendi el se fa muto
    De tue parole piglia çilosia
Castigar pazzi gran fatica e certo,
    E spicialmente inuechiati e ben rechoti,
    Come e costui, che forte alzenerazzo.
O casa de barugio, eccol tuo merto
    Che auanti te fenir uedesse in scoti
    Come sto mato che uorebbe vn lazzo,
                Perche ha lassa il palazzo,
Pungiendo con la lingua ogni persona
Che alozi e uiuj dentro da Verona.

LXXIII.

Dialogus (tav. n.° 195).

Fiamma damor madonna ognor massale
    Per cui? Per uui. *Per me?* Si. *A gran torto*
    Il tempo perdi. Et io pur mi conforto
    Nel buon seruir. *E cio puoco ti uale.*
Natura uuol che amor sia sempre equale
    Negli animi gentil. *Tu traçi corto:*
    Anzi uuol honesta. Et io ui porto
    E in questo ho fito il ferro. *E non mi cale.*
Dunque uoi seti piu dura che pietra
    Fera siluagia. *Anzi son pur pietosa:*
    Fugo uergogna. Et io ui cierco fama.
Dunque che uoi amor? Mia mente impetra
    Di ben amarui. *Io non sero sdegnosa*
    Damarui. Hor ho cio che mia uoglia brama.

V.

Sonetti di forma caratteristica.

(BILINGUI - A DIALOGO - ENIGMATICI).

LXXIV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 193).

Coram vobis propono et ago, Amore,
Contra et aduersus, questa do*n*na biancha:
Que contra me insistere no*n* mancha:
In possidendo libere il mio cuore.
Nam violenter m ha tolto il ualore.
Et me quottidie molestar no*n* mancha
Nec intuerj queo in parte stancha:
Tantum subduxit me il suo ualore:
Quare peto quod ipsam condamnete
Vt cesset amplius me molestare
Et super his silentio limponete
Predicta peto che ui piacia fare
Cum damnis et expensis condamnete:
Et hec exequtioni poi mandare
Saluo iure addendi al mio dicto:
Et minuendi: sio no*n* ho ben scripto.

LXXV.

Sonetto anonimo (tav. n.° 389).

O cinquecento e cinque e diece guarda
Vn . R . Vn . A . Vn . S . Vn nulla Vn . N .
Con cui nella man destra il mucro*n* tiene,
E nella mancha le billanze ha in guarda.
Come se sbigotisse e si sgagliarda
In forse e luna e laltra di sua spene,
Se cinquecento vn . nulla . afar no*n* uiene
Vendeta ch*e* non fuggie se pur tarda.
Per li p*r*etorj tuoi ch*e* idolo fanno
Vn R . tra due nulle: de che vn cinque
Te e la uocal seconda soprastannò.
Sbrancha le piante A. G. C. D. p*r*opinque
Ch*e* pulular *per* se stesse no*n* sanno
Ch*e*l cielo e contra achi virtu relinque.

LXXVI.

*Per celleberrimum virum Kiriacum anconitanum ad commendationem Phil. marie olim clariss. anguiger*um *ducis* (tav. n.° 179).

PHOEBO nel suo phython fulgente e caldo,
Christallo, et alabastro transparente
Oriental zaphir, perla caudente
Rubin, thopacio, et adamante saldo,

Finor, nicorno, e splendido smaraldo,
   Ebano, et ebor, fin terso e lucente
   Astro, o qual alma nel ciel piu splendente
   Stella se uide mai per occhio baldo?
De philippo maria duca sereno,
   Forma dalalta idea, cun sacro stille,
   Salda colonna, spada, sexto, e freno
Qual poema latin? qual graeco herille?
   Cantar poria dil suo ualor apieno
   Sel graeco, el nostro Homer, serebbe exille.

VI.

Sonetti encomiastici.

LXXVII.

Alberti rolandi (tav. n.° 200).

Difusa gratia edono alto e diuino,
   Mirauiglia suprema, excelsa dote,
   Mai piu largita da le eterne rote
   Per gallico adornar, greco, o latino,
Spiran per amore non per distino
   Al canto dele tue delphice note
   In uagito del quale apollo scote
   De luce i poli, e fan teco il matino.
Benedeto lo spirto, il senso el cuore,
   Lo stil, lo studio, larte el diuo ingiegno
   Che fano albergo del tuo sacro seno.
Benedeta la fiamma e lo splendore
   Del tuo pianeto che taspeta degno
   Ad habitar nel ciel che piu sereno.

LXXVIII.

Missiua d. ludouici de maluiciis ad d. A(ntonium de) N(ogarolis) (tav. n.° 207).

Per che uoi seti di casa gentile
   Danimo ualoroso e di gran stima,
   E uolentier udite e dite in rima
   Penso che amor dimori in uostro hostile.
Che quanto il troua lhuom piu signorile
   Tanto piu sopra lui proua sua lima
   E per ritrarlo ase si mostra in prima
   Dolce e benigno et talhor cambia stile
Dunque se mai sinfiamo uostro cuore
   De donna che per uoi si mostri altiera
   Dogni uostra ragion fatime conto
E se lhumile e riuerente terra
   Ver uoi remde quante gratie e honore
   Rendete a quel signor dil qual fo conto.

LXXIX.

Sonetto anonimo (tav. n.° 112).

El luscho e morto; et io uedo madonna
In uerdi pan*n*i, senza il uello in testa
E dourebe star uellata e mesta,
Manchando al mondo si gientil p*er*sona
Ognu*n* si duole, ognu*n* piangie e ragiona
De la uita amorosa, e semp*re* honesta
E doueria portar la nera uesta
Ch*e* tuto di lamenti il ciel risona.
Costei no*n* mostra vn signo di dolore
Ne lacrimar ne suspirar si cura
O dio che crudelta, se glie nel cielo
Pieta ueruna che a tanto rigore
Questa donna crudel, gelida e dura
Si uolga in saxo e si conuerta i*n* gielo.

LXXX.

Missiua Ioannis peregrini ferariensis ad salomonem Hebreum (tav. n.° 400).

Non dico fra gli hebrei ma fra christiani
Qualunque sia, e prima a miser cino
E guido caualchante, el buo*n* sabino,
Miser colucio, e uoi nestor pisani,
Facio degluberti ch*e* passo fra humani,
El poeta laureato fiorentino
Ch*e* in queste rime fece il suo camino
Damor scriuendo in cose alte e sop*r*ani
El stile suo quantunq*ue* alto e zentile
Fosse amico mio sup*er*bo et antico
Non preferisse il tuo p*er* quel chio sento
Maturo graue alto e signorile,
E dogni uil parlar crudel nemico
Ne loro piu ch*e*te mi fa contento.

LXXXI.

Responsiua salomonis hebrei ad antedictum (tav. n.° 401).

Gli antiqui gesti ho lecto di Romani
Quel da le historie antique, patauino
Salustio generoso e pelegrino
Valerio ch*e* adopro le sacre mani
Codici ho lecto non sol di pagani
Ma de li sacri: el suo scriuer diuino
Lantiguo firmiano et augustino
Egli deuoti grandi de ambrosani
Versi anchor prose di cieschun gientile
Ben ch*e* quel studio a me sia nemico
Za mai legiendo lor no*n* fui contento
Non ch*e* lingiegno loro fusse ville
Ma di ti ferarino claro io dico:
Ch*e* ognaltro auanza il tuo bel sentime*n*to.

LXXXII.

Z. A. C. (tav. n.° 245).

Cholui che ando nelinferno, e plutone
   Vinse chol canto suaue e modesto
   Laltro che cinse thebe ingiro a sexto
   Mutaran modo: sua lira, e cantione
Che in cielo, e in terra, nome piu ragione
   Darmonica compage alchun contesto
   Ne consonantia prouada per testo,
   O interuallo di proportione
Noue sirene, e riconcepte idee
   Riformate potentie musicale
   Al nouo modular se muta: e altera
Non sequi octaua dico, o sequi altera
   Non quatro atrij dapollo, son piu dee
   Chal son di pierobon nulla piu vale:
         Chi ne aldi mai vn tale?
Marchese illustre teneteuel caro
Che pierobon al mondo non ha paro.

LXXXIII.

Sonetto anonimo (tav. n.° 126).

Apollo el bel disio chel sancto charo
   Mi porse alumbra di chaual pegaso
   Presso quel arduo colle di parnaso
   Richiuso mha cun labiryntho el toro
Siche ale fronde del tuo uerde aloro
   Per lombre di minerua al dolce uaso
   Doue il sacro poema e anchor rimaso
   Possando bramo il tuo nobil thesoro
Et di medusa su le alenti ripe
   Dimando di nostra alma alchuna rima
   Onde io sormonti al scopul daganippe.
Nel gran toscano e la uirtu sublima
   Che gustar possa le nectaree nippe
   Che chiare facte son per nostra lima
Amor ui porto piu miser gidino
Che non fece lauina al re latino.

LXXXIV.

Sonetto di Giorgio Sommariva a Mario Filelfo (cfr. didascalia tav. n.° 501).

Se linculto mio rude etardo inzegno
   Euterpe ele sorelle che Amphione
   Subuenne alquanto de uirtu e rasone
   Ornasse edi elloquentia fesse degno,
Io farei si che fin nel alto regno
   Serebbe udita mia Lyra ecanzone
   E che ad udir el dolce tuo sermone
   Apollo eglialtrj lassarebbe elsegno

Sich*e* philclpho inzegno alto ediuino
Ch*e* p*er* memoria zo ch*e* lom ti exprime
Racogli nel thesoro di tua mente
Priego ch*e* la excellentia del potente
Inclyto nostro ueneto domino
Laudar qui degni in tue solenne rime,
E fa ch*e* me sublime
La sua sancta justitia estato humano
Ch*e* ne ha prestà vn si digno capitano.

VII.

SONETTI DEL SOMMARIVA E D'ALTRI A LUI.

LXXXV.

Risposta di Mario Filelfo (tav. n.° 502).

Le lode ch*e* dimandi son de jnzegno
Qual fu quel del mio Antiquo e bon Marone
Essendo el capitano vn Cicerone
Di elloqu*en*tia excellente alto ebenigno
Dubito dunq*ue* ch*e* larrà de sdegno
Chio uoglia extender in cio lamia canzone
Ma se glie comio penso vn buo*n* Catone,
Serrà contento del mio nouo segno
Sapendo ch*e* io no*n* son Homero o lino
Starrà contento al mio poco ornam*en*to
El qual fia forse almondo piu emin*en*te
Ma se tu uo chio quel chio sento
Parmi sto capitano vn huo*m* diuino
De inzegno illustre e di virtu excellente
Seglie e docto eprudente
Il mostra lopre ch*e* glie caro atutti
Non ch*e* agliome*n* prouecti ma ancho aputti.

LXXXVI.

Georgius Su(mmaripa) ad Xenophontem philelphum (tav. n.° 175).

Non lantiqua achademia, no*n* athene,
Non socrate, platone, e quel cynea,
Ch*e* p*er* memoria eterna ognun solea
Vincer : si ch*e* in stupor anchor nui tiene.
Gia mai poteron p*er*uenir in spene
Di contemplare come tu la ydea
Nelo cui spechio semp*re* se ricrea
La memoria di cio chel ciel contene
Ma tu philelpho ingiegno alto ediuino
Racogli cio ch*e* li corporci sensi
Di udir, e di ueder, pon far presente.

Celeste spirto, et angiel cherubino,
Nulla mai scordi di quello che pensi
Ma serbi nel thesoro di tua mente.
Fa mie prece contente:
E mostra Xenofonte in dolce rime
Tuo dolce stille, ornato, alto e sublime.

LXXXVII.

Xenophon. ad Georgium Sumar(ipa) (tav. n. 176).

Poi che fortuna ame cambiata uene
Contra rasone in facia accerba et rea,
Piacer non puo quel che piacer solea
Ma stupido il mio cuor ognor diuenne
Siche sio mai con studio, polsi et uene
Alittere, a memoria stil ponea
Non era il mondo tal incui si crea
Vn pichol fumo, chognun spinto tene.
Ma tu qual hai dagli antipodi infino
Mie chiame ornate in etherei censi
Cun stil ligiadro alto digno excellente
Grato ti fia il mio dir picholino
Qual mutato ha sue rime uoglie e sensi
Per le uelle uoltate hora al ponente
Che se ma se ripente
Joue e marte a mercurio in leta prime
Premio daro atue solemne rime.

LXXXVIII.

Missiua Georgii de: S. ad Jacobum maph. (tav. n.° 346).

Effigie sancta sciesa qua fra noi
Con tal sembiante e diuo magistero,
Che qual sia uoglia cuore aspro et austero
Questa uedendo, non si renda poi
Zentil madonna: hai chi da quei suoi
Bei lumi hauer potra il bel sguardo fiero,
Ir ben potrai per nobil gratia altiero
Che beata uita hauran gli spirti tuoi.
Costei lassato ha le superne parte,
E uol sua uita menar fra mortali
Per spargier vn rar seme in gente humana
Se uedesti questocchi triumphali
Muouer suo passi con mirabil arte,
El parlar dolce chel mio cuor affana.
Sta dura lauredana
Jacomo car, seruir ti conueria
Tantha in se zentileza eli zadria.

LXXXIX.

Responsiua I. A. M. ad Georgium de summaripa (tav. n.° 347).

La crudel guerra per la quale troi
Cinque e cinque anni el forte e grande impero

Senti de greci: si che fo mestiero
Chen crudel arme fabricassen chioi
Tu che per donna tanto valli e poi,
Tienti per spechio: e guarda che vn Homero
Per te non surga: chel nostro Hemispero
Dinouo canto adorni come uoi
Lassa sto amore, el reuerendo marte
Adora per tuo dio, che con nuoue ali
Ti fara digno, e non di fede uana
Se questa laurea diua pur uol farte
Sentir li acumi deli aurati strali
E che suo ardenti lumi non tingana
E se e cossi soprana
Come tu scriui: senza dir busia
Non la fugir, che zoglia anchor ti fia.

XC.

Sonetus georgij de summaripa veronensis ad dominum baptistam de ormanetis (tav. n.º 370).

Sublime inzegno, prompto, et adornato
Dogni elloquentia edogni bel latino
Che zuan boccacio intelleto diuino
Con tue prose ellegante hai superato.
Piu fiate per tue lettere mhai mandato
Adimandar vn braco pernigino
Che fu gia tuo, ma io tristo mischino
Tello perdeti, e mai non e trouato.
Diche gran doglia nebbi certamente
Sol per amor de misser Zacharia
Del qual fu sempre mai fedel seruente
Ma i cercharò per ogni modo e uia
De ritrouarlo e serò diligente
Azo chel mio signor fornito sia.
Non hauer fantasia
Batista mio chio sapia douel bracco
Perche non son del parenta di cacco.

XCI.

Sonetus prefati georgij ad franciscum cagnolum uenetum (tav. n.º 437).

Se ala oppinione antiqua pythagorica
Fede si die prestar inquesto seculo,
Tu solo sei incui riposto è il speculo
Di ogni virtu, per pratica e theorica.
E incuj lalma diquel che la rethorica
Vulgar compuose, sio non fusse ceculo,
E reuiuuta, E ogni romano egreculo
Supperj epassi anchor per scientia historica
Che sel petrarca E burchiello piaceuelle
Che per soneti han cotanta memoria
Lun per dir bene, e laltro delecteuelle,

Resciuscitassen con tutta lor gloria,
Vdendo il tuo rimar cossí laudeuelle
Te douarian intutto la victoria.
Ma per la Jmperatoria
Corona aspeta tue chiome Cagnuciolle,
Priego rispondi ale mie rime sdruciolle.

XCII.

Sonetus Georgii de summaripa ad. Angelam Mapheam (tav. n.° 354).

Altro dio non adoro, altro non chiamo
Che sogli stalma da stogran martyre
Altri che te non temo, altri seguire
Non posso ; sol per che tua gratia bramo.
Altro sol non mialuma, altra non amo
Altri non e che amie spessi sospire
Possa quiete dare, e al mio morire,
E slazar sol mi puoi dal tuo dolce hamo
Ben uegio adoro idio che mi distrugie,
E merce chiedo a·vna crudel iudea
E bramo sol ueder chi me disface
Ma spiero ben che amor qual lei pur fugie
Transfigierà questa anzola maphea
Per sua vendeta e per mia dolce pace.

XCIII.

Idem Georgius ad. L(auram) L(auredanam) venetam patriciam (tav. n.° 365).

Cossi ti uedo hora chio son luntano
Da te madonna quasi trenta miglia
Come quando dinanti ala tua ciglia
Io staua uolentiera in grande affanno.
El non mi ti toria monte ne piano
Amor doue tu sei mi porta e piglia,
El tuo bel sguardo dolce mirauiglia
Contemplo, e stringo la tua sancta mano.
Tieco son sempre mai, tieco rasono,
Non poteria gia mai gliocchi mei
Veder altra che te, stella diana.
Meco ti tengo streta douio sono,
Cossi ti priego e uolentier uorei
Che di me ti ricordi o Lauredana.

XCIV.

Idem Georgius ad malauicinam villam (tav. n.° 360).

Malauicina villa fortunata
Piu che nulla altra nobile e soprana,
Per sta gentil madonna lauredana
Che con bellecie sue ti tienornata,

5 Hai guanto uer di quella tu sei ingrata
Vedendola benigna, etanto humana
Triunphante: signoril: stella diana
Che al mondo simel mai non fu creata
E queste tue villane non si degna
10 Acompagnar questa triumphante diua
Laqual ti honora con sua ligiadreza
Malauicina dognj ben indegna
Piangi che presto ti uedero priua
De sto triumpho e dogni zentileza.

10. La parola *acompagnar* è tagliata da un frego di penna e sopra è scritto *de riuerir*; così *triumphante* è cancellato e a destra del verso è scritto *al. fulgiente*.

XCV.

Sonetus georgij de summaripa ad luciam de frisonibus uxorem suam. anno a natiuitate d.ni 1461 (tav. n.° 434).

Puoi chel motor dele cose superne
Disposto ha intutto cara mia Lucia
Che questa alma sia fata tua de mia
E vuite sian le uostre uoglie interne,
Vo che tu intendi eche intutto discerne
Che sempre mai fin che possibel fia
Altri che te non mi hauerà in bailia
Ne in questo mondo, ne inle parte eterne.
E sempre anchor latua casa frisona
Nobile, coi mie antiqui summariuj,
Cara consorte, uoglio che sia vnita.
Che se apollo non niega la corona
Ame, che quei chen morti esser fa viuj
Di quella anchor cantrò laude infinita.

XCVI.

Idem Georgius S(ummaripa) (tav. n.° 491).

Le zanze uane tanto me dispiace
E tanto me nogliose le parole
Dalchuni che uan dietro acauta fole,
Che omai dilor non posso hauer piu pace.
Simili sono ale piche loquace
Gazolando zanfogne, frasche, e fole,
Di freneticharie son molte scole
V il falso sedipingie, el uer si tace.
Legieti il libro, legieti il quaterno
Oue son glianni uostri el tempo andato,
E trouareti li il conto moderno
El ben che hauei facto esser tignato,
E quanto è differente da leterno
E brieue tempo auostra uita dato.
E li ue acorgereti sel bisogna
Star su le zanze, e gratar quella rogna.

XCVII.

Idem Geor. (tav. n.° 100).

Crudel saturno come consentesti
Tanta iniusticia: e tu adultero Joue
A tanta fraude onde cedesti, e doue
Tu sanguinoso marte el fauresti.
Tu instabil phebo p*er* ch*e* no*n* cadesti
A dar di tanto torto eterne proue:
Mercurio, e tu latonia p*er* ch*e* altroue
Prima ch*e* consentirli non fugiesti.
Venere sciocha, tu ch*e* qua*n*ti equale
Son li piacer damor: p*er* proua sai,
Con qual fronte suadesti atal co*n*trato.
Ch*e* vna diua belta qui senza equale
Sia con vn uechio coniuncta, in ta*n*ti guai
Oime ch*e* imparita: ch*e* fier peccato.

XCVIII.

Idem (tav. n.° 444).

Se tu te troui ingalea o in bordel
I di puta cornuta di p*er* totto:
E se tu fusti intauerna condoto
Synch goth Bayn liuerch*e*sel:
Se de sforceschi tu fussi intripel
La putanaza straza uia di boto:
E se de giostra sentesti far moto
Portamj lo caual o mio gianel:
Se tu ti trouj la doue si danza
Dames el uotrot amor mha si ferí
Ch*e* tout in uous ho posta mia sp*er*anza.
Se ad interesse uolesti p*ar*tí
Lapo con lenzo, e fali mescolanza
Di cremosino: e serai ben seruj
E se ad alchu*n* conuj
Rasonar tu sentesti de p*re*latis
E tu respondi semp*re* de portatis.

XCIX.

Idem (tav. n.° 445).

Tv ti tieni esser capo de maestri
E uoi rimar co*n* meco aotta aotta,
E no*n* sapresti atachar tre ballotta
In vn bacino, e legar duj capestrj.
Dar tu uo vn vanto fra glialtri senestrj
Di saper meglio forar vna botta,
Zitar vn ruto, e bere auolta rotta,
Ch*e* frate pagliarino far canestrj.
Hor uia ritorna efa di pentolinj,
E con maestri fa ch*e* non timpaççi,
Conza boldonj, elata chuciolinj,

O tu ritornj alarte di buraççi,
Vendi carboni, anchora mescolinj
E ua gridando chi riconza straççi
Per che de tali impaççi
Ti tieni esser vn maestro apreciato
Cacagli su che tu hai si ben rimato.

C.

Canzonetta anonima (tav. n.º 12).

Sia benedeto il dí chel tuo bel uolto
Tu mi mostrasti si benigno e humano
Sia benedeto lanno
El mese, el hora, el punto che tamai
5 Sian benedete le fatiche e guai,
I tanti miei martyri, e le mie pene
Sia benedeto il bene
Chio tho portato e porto, anima mia.
Sia benedeta quela zelosia,
10 La cara finestrella, o mia anzoleta,
Sia sempre benedeta
La casa doue alberghi, el dolce loco
Sia benedeto lamoroso foco
Che gliocchi tuoi macesse et arse il cuore,
15 Sia benedeto amore
Che seruo a te mi fece, o bel thesoro.
Jo mi consumo e ardo e struzo e moro
Come al sol nieue io mi disfazo tutto,
Sel tuo socorso e aiuto
20 Presto non porgi a me che tamo tanto.
De non uoler che uiua sempre in pianto
Fa che pietà ti moua, e non dureza,
Chel non e gientileza
In dona esser crudel, anci pietosa.
25 Tu sei pur quel bel fior e quela rosa
Che me potresti far uiuer beato,
E trarmi di sto stato,
Di tanta amara pena, e di sta doglia.
Tu sei pur il mio ben, tu sei la zoglia
30 Di stalma sconsolata, e dil cuor mio,
Tu sei sola il mio dio
Mia pace, mia speranza, mio conforto.
Quanto peccato fai a farmi a torto
Stentar, penar, morir, sol per tuo amore,
35 O aspro e duro cuore,
O di pieta nimica e di mercede.
Io to portato e porto amor e fede,
E sempre portarò per fin chio uiuo
Assai piu che non scriuo
40 Son le mie pene, lacrime e martyri.
In pianti mi nutrico et in suspiri,
In tanta crudel doglia uiuo lasso,
Chio non so cuor di sasso
Che uolto omai non fusse e pur tu fugi.

45 Tu mi consumi a torto e mi distrugi
Questalma tapinela e senza pace
Vedi chel si disface
A pocho a pocho il tuo seruo fidele.
Dhe sie uer me pietosa e non crudele
50 Chel tuo bel nome sempre adoro e chiamo,
Da te altro non bramo
Se non che mami: e non fugir nemicha.
Doué lamor, e quella fiamma anticha
Doué quel ben che tanto mi mostrasti?
55 O quanto gia mi amasti,
E mo di me mischin pocho ti cura.
Piu aspra, piu crudel, siluagia e dura
Io ti ritrouo uerso me dognora
Votu che amando mora?
60 Conforto del mio cuor anima bella.
Tu sei pur la mia luce, e la mia stella
Mia dea, mia regina, mia colonna,
Tu sei la mia madonna
Mio solo ben al mondo e mia speranza.
65 De gusta el dolce ben chognaltro auanza
Di questo amor il dilecto el piacere
Ti prego non uolere
Perder il tempo el fior degli anni tuoi
Tu piangerai ben mille uolte poi
70 Maledicendo questa rea fortuna
Le stelle cun la luna
Biastimarai, i cieli e i giorni andati,
Biastimarai li tempi trapassati
Che me potesti in zoglia festa e riso
75 E in pianti il suo bel uiso.
Consumarai, la tua cara belleza
De guarda un pocho ala tua giouaneza
Deh quanto il tempo ti consiglia e chiama
Ama donna chi tama
80 E lassa andar ognaltra cossa, lassa.
Tu uedi ben (si) come che fugie e passa
In pocho dora ogni mondan dilecto
Per ho habbi rispeto
Al mio consiglio, chio ti porgo e insegno.
85 Sel mio parlar madona hauesti asdegno,
A questi uersi priego omai perdona
Che amor mi sforza e sprona
E mi constringie adir queste parole.
Assai seria da dir quanto mi duole
90 Di te, ma piu di me, che peno amando.
Io uiuo pur sperando
In questa crudel doglia e pianti lassi
Di fumo e uento, mi contenti e pasci
Di zanze, di fenochi e parolete,
95 Sum preso nela rete
Amando son conduto a questi passi.

24. In margine in luogo di *anci* è segnata la variante *ma si*. 49. Il verso era prima della correzione: *Habi pieta di me miser crudele*. 74. C'è traccia di una correzione nel *t* di *potesti*; sono cancellati con un frego *me* e *in*. 92. Era *uiuo lasso*. 93. Era *mi contento hai lasso*.

(Continua) GIOVANNI FABRIS

Appunti e notizie

¶ **La commemorazione della difesa di Cividale.** — Domenica 19 decembre 1909 Cividale ha commemorato con dignità e con decoro un glorioso avvenimento del suo passato: la difesa eroica opposta da' suoi contro le spavalde soldataglie di Massimiliano. Alla cerimonia intervennero molti e cospicui invitati: il Sindaco di Venezia conte F. Grimani, il prof. Bottero per il Sindaco di Treviso, il Prefetto di Udine comm. Brunialti, il deputato di Cividale on. bar. Morpurgo, il comm. I. Renier presidente del Consiglio provinciale di Udine, il dott. cav. uff. D. Rubini per la Deputazione provinciale, il provveditore agli studî prof. A. Battistella, il Sindaco di Cividale dott. cav. G. Brosadola, e molte altre autorità della provincia e locali. Diede principio alla commemorazione lo scoprimento di un' artistica lapide di marmo, ideata dal prof. U. Rinaldi, la quale, sotto agli stemmi di Venezia e di Cividale, reca la seguente epigrafe dettata da Luigi Suttina: MDVIIII — DA QVESTI SPALDI — I CIVIDALESI — DIFESERO EROICAMENTE — LA PATRIA — CONTRO LA RABBIA — DELL' INVASORE — MCMVIIII. La lapide è collocata sulle rovine degli spaldi che sporgono dalle antiche mura della città. Allo scoprimento, il Sindaco di Cividale pronunzia un appropriato discorso, rievocando le gesta eroiche degli avi. Dopo la visita ai monumenti cittadini, le autorità si raccolgono ad un banchetto servito all' albergo *Al Friuli*. Allo spumante prendono la parola i Sindaci di Cividale e di Venezia, il prosindaco di Treviso, l' on. Morpurgo ed altri, e tutti inneggiano al valore degli antichi cividalesi. Levate le mense, tutti si recano al Teatro Ristori, affollatissimo, per udire la conferenza che, in commemorazione della gloriosa data, deve leggere il cav. avv. P. Saccardo di Venezia. Presentato dal Sindaco di Cividale, egli fa brillantemente la storia dell' assedio e noi ci compiacciamo di notare com' egli abbia tenuto conto, nel suo discorso, di quanto dice il Leicht nello scritto compreso in queste *Memorie* e pubblicato in estratto in occasione della commemorazione trevigiana: il prof. Saccardo, infatti, si è piaciuto di seguire passo passo, nella narrazione, il nostro valente storico. Cividale ha così reso omaggio devoto di riconoscenza alla memoria de' suoi prodi.

L. S.

¶ Abbiamo ricevuto varî numeri della nuova rivista friulana *Forumjulii* che esce a Gorizia. La rivista si presenta in bella veste tipografica, ed offre in questi suoi primi saggi bella messe di interessanti argomenti e copia di valenti scrittori. Alla consorella dell' Isonzo, la direzione delle *Memorie* offre vivissimi augurî di prospera, lunga e fruttuosa attività.

¶ Negli *Atti della Società Colombaria di Firenze* dell' an. 1908-1909 (Firenze, 1910) è compreso uno scritto di Augusto Beccaria che riguarda certi *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie toscane dimoranti in Gemona nei secoli XIII, XIV e XV.* Il Beccaria vi prepone alcuni cenni sulla vita del

Bini, raccolti dal Mazzuchelli e dal Baldissera. Egli vi aggiunge notizie interessanti sulla corrispondenza che il Bini tenne col Gori e colla Società Colombaria che in quel tempo avevano col Friuli seguiti rapporti. Nelle carte del Gori, conservate nella Marucelliana di Firenze, si trovano undici lettere del Bini, e sette memorie di vario argomento, fra le quali una sul monastero di s. Chiara, un'altra su quello di s. Agnese dei Colli, e la terza sulle monache di s. Biagio in Palude di Gemona (cod. A, CCLV, n. 10-12) oltre a questa che ora, con felice pensiero, fu pubblicata dal Beccaria. La memoria contiene molte notizie interessanti, e completa, in qualche punto, gli studî del Loschi e del Battistella. L'editore l'ha corredata di note, in cui corregge alcuni errori cronologici del Bini, che per quanto fosse un benemerito ed indefesso raccoglitore di patrie memorie, lasciava talvolta a desiderare quanto all'esattezza, com'ebbe già ad osservare l'ab. G. P. della Stua nelle sue memorie sul monastero di s. Chiara di Gemona. È interessante il notare come anche il Bini insista con molti altri nostri storici nell'attribuire ai Toscani residenti in Friuli il carattere di fuorusciti e si volga a ricercare quale fra le turbolenze che agitarono le città toscane nel sec. XIII possa aver dato origine all'emigrazione di tanti cittadini. Su ciò v'è divario, come nota l'editore, fra il Manzano che si riporta alle guerre del 1205, il Bini che pensa alle dissensioni fra Amidei e Buondelmonti, ed altri che pongono il principio dell'emigrazione alla metà del sec. XIII colle persecuzioni dei Guelfi. Ora è certo che alcune famiglie emigrarono perché costrette ad esulare dall'ira di parte, però in generale la presenza dei Toscani fra noi non dipende da ragioni politiche, ma corrisponde, invece, al diffondersi di filiali delle loro grandi case bancarie in tutti i paesi dell'Europa centrale. Il Davidsohn ci ha mostrato di recente quanti Toscani si trovassero nel Tirolo ed in altre regioni alpine; dei loro rappresentanti nella Provenza, nella Sciampagna ed in altre parti della Francia fu già parlato da molti: la loro presenza in Friuli intorno alla grande arteria che metteva in comunicazione la Germania orientale coi porti dell'Adriatico è fatto del tutto naturale. Alla fine del sec. XII abbiamo, in Friuli, tracce seguíte di un'attività di mercanti piacentini, di banchieri lombardi, di armatori veneziani; qual meraviglia se vi si trovano poco di poi anche gli attivi e baldanzosi toscani? Ad attirarveli dovettero poi giovare le relazioni che fra Toscana e Friuli si strinsero certamente ai tempi del patriarca Wolchero di Leuprechtskirchen il quale, giova ricordare questo fatto di cui non si tenne il debito conto fin qui, fu per molto tempo legato imperiale in Toscana e fu certo in stretti rapporti colle case bancarie che servivano all'amministrazione imperiale per il trasporto del denaro ricavato dalle imposte.

L'editore riproduce nelle sue note anche varî interessanti frammenti delle lettere del Bini esistenti nei codici Marucelliani ed alla fine soggiunge gli alberi genealogici delle famiglie toscane residenti a Gemona che il Bini ricavò dalle carte gemonesi. L'opuscolo riesce nel suo complesso molto interessante e pieno di notizie utilissime così per la storia friulana come per la toscana.

P. S. L.

¶ Mons. E. Degani ha pubblicato per le fauste nozze Rota-degli Alessandri (Udine, 1909) un'interessante memoria sul castello e la terra di S. Vito dalle origini al sec. XVI, soggiungendole un'appendice che completa

le note cronologiche sanvitesi pubblicate molti anni or sono dal compianto Joppi. L'A. segue con amorosa cura il progressivo ampliarsi della terra di S. Vito, dalla corte regia che da uno degli Ottoni era stata donata al patriarca Rodoaldo. La corte regia era già certamente un luogo di qualche importanza come centro economico di un grande fondo imperiale e la presenza di una chiesa in queste *curtes* è normale, non solo nelle regie, ma anche nelle private e sovente, come accade appunto di S. Vito, la *curtis* ne ritrae il nome. L'A. deduce dal nome del santo, il culto del quale era sopratutto diffuso nella Francia, che i primi abitatori della *curtis* derivassero di là; l'ipotesi è suggestiva, ma forse il santo patrono della nuova *curtis* può esser stato scelto dal solo volere dell'amministratore imperiale d'origine franca, e gli abitatori aver appartenuto al ceppo romanzo comune a quelli del resto della provincia.

La memoria di Mons. Degani, scritta colla sua consueta limpidezza, dopo aver ricordati i principali fatti della storia sanvitese nel periodo designato, dà pure qualche cenno dell'organizzazione amministrativa e chiude con uno sguardo allo svolgersi dell'arte dal 1455, in cui il Belunello aprí a S. Vito la sua officina pittorica, sino al cadere del secolo XVI in cui la scuola dell'Amalteo ricopriva le pareti delle chiese e le facciate delle case coi suoi smaglianti affreschi.

P. S. L.

---

15 ottobre 1909.

P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili*

Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni, stretta Bernardino Rubeis

Indice delle materie del V volume

MEMORIE

ANEDDOTI

Rassegna bibliografica

Appunti e Notizie

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.x

Anno 6. - Fasc. 1.

(only publ.)

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Cividale del Friuli

presso la Direzione

SOMMARIO

MEMORIE

ANEDDOTI

Le **Memorie Storiche Forogiuliesi**, dirette da A. BATTISTELLA, R. DELLA TORRE, G. FOGOLARI, P. S. LEICHT e L. SUTTINA, si pubblicano in fascicoli trimestrali di circa 64 pagine ciascuno, con copertina illustrata. L'abbonamento *anticipato* è annuale.

Per l'Italia . . . . L. **5**.—
Per l'Estero (Unione postale) . . . . . » **6**.—

Un fascicolo separato si vende a L. **2**.—

¶ Per abbonarsi dirigersi all'Amministrazione delle *Memorie*, in Cividale del Friuli. — Per ciò che concerne la Direzione rivolgersi esclusivamente a L. SUTTINA, in Cividale del Friuli.

Il primo tentativo di costituire un' Università nella Venezia orientale

Lo stato aquileiese si costituí, com' è noto, nel fervore della lotta delle investiture per assicurare ad Enrico IV i passi delle Alpi, contesi al suo vacillante potere dai feudatarî che l' ardita politica di Gregorio VII gli aveva suscitati di contro. Le concessioni successive che l' imperatore fece al suo fedele patriarca Sigeardo, del Friuli, dell' Istria, della Carniola, non ebbero però, né potevano avere, l' effetto di dar subito consistenza al nuovo principato, sorto in circostanze cosí singolari per la sua natura ecclesiastica. L' Istria fu contesa ai patriarchi dagli Andechs e dai Veneziani, nel Friuli stesso i prelati aquileiesi dovettero con lunghe fatiche ridurre a soggezione i feudali che pretendevano un' assoluta autonomia; quanto alla Carniola, poi, la loro dominazione vi fu sempre effimera. Soltanto nella prima metà del secolo XIII sotto il governo del patriarca Bertoldo, uno degli ultimi discendenti della casa di Andechs-Merania, lo stato aquileiese si poté dir costituito con sufficiente stabilità dacché il patriarca, dopo aver consolidato il suo potere in Friuli coll' aiuto dell' imperatore Federico II, seppe ricuperare alla chiesa, stringendo convenzioni coi suoi parenti, buona parte dell' Istria ed importanti possessi d' oltr' alpe. Sotto i successori di Bertoldo si rallentarono talvolta i vincoli del patriarcato con l' Istria e con Trieste per gli assalti dei Veneziani che ne bramavano ardentemente il dominio, ma energici prelati seppero poi riprendere i territorî carpiti dagli avversarî e restituire alla Venezia orientale l' unità richiesta dai vincoli di razza e dalla naturale comunione d' interessi. Tale

unità durò con alterne vicende, fino al 1382, quando Trieste ch'era stata restituita al patriarca dopo la guerra di Chioggia, ma che non trovava nel potere di questi sufficiente difesa contro le insidie dei molti nemici, cedette al duca d'Austria [1].

Il secolo che corre dalla morte di Bertoldo di Andechs (1251) alla metà del secolo XIV ha grandissima importanza per la storia di queste province, per i mutamenti che ne rinnovano la cultura e la costituzione sociale. Al principio del secolo XIII v'era ancóra fra noi un predominio quasi assoluto della nobiltà feudale. È vero che il movimento delle crociate aveva spinti già, prima d'allora, alcuni nobili friulani sulle vie del commercio e delle speculazioni navali e fin da quel tempo dovette formarsi la nuova borghesia delle piccole città friulane, ma un mutamento radicale accade soltanto nei secoli XIII e XIV, quando la corrente di traffico che dalle provincie nordiche volgeva verso il seno adriatico diviene sempre piú intensa; allora le città friulane hanno un poderoso risveglio, i comuni acquistano l'un dopo l'altro una considerevole autonomia e costituiscono il terzo braccio del parlamento friulano, ed il patriarcato si vale delle lor forze nella sua diuturna lotta contro i feudali, quasi tutti in palesi o secrete intelligenze coi Caminesi, col conte di Gorizia, coi duchi d'Austria o con altri grandi signori che minacciavano l'indipendenza della regione. I rapporti colle città istriane e con Trieste divengon piú saldi; negli atti del '300 si trovan moltissimi friulani che esercitano la mercatura a Trieste, ch'era il porto naturale del Patriarcato, cosí pure le banche toscane di Udine, di Cividale, di Gemona intessono anche nell'Istria una rete importante d'affari [2].

Questo movimento non poté a meno di condurre ad un aumento della cultura, benché i tempi fossero burrascosi ed il Friuli, si potesse dire un vero campo di battaglia corso in guerra ora dalle milizie patriarcali, ora dalle goriziane ed austriache, e, piú spesso ancóra, dalle soldatesche di feudali e Comuni in perpetua ostilità fra loro. Questa nuova cultura è essenzialmente italiana, dacché la feudalità che aveva stretti rapporti col germanesimo scade a poco a poco, mentre ai patriarchi tedeschi, che ininterrottamente avevan governato il paese fino a Bertoldo, subentra una lunga serie di patriarchi italiani i quali portano con sé uno

[1] Vedi su ciò il recentissimo scritto di LAZZARINI, *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al comune di Trieste,* in *Miscellanea in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910, I, p. 229 sg.

[2] Vedi per tutto questo, JOPPI, *Relazioni di Udine con Trieste e l'Istria nel sec. XIV*, in *Archeografo Triestino*, N. S., vol. X, 1881.

stuolo di cortigiani, familiari, ministri lombardi, toscani, emiliani; vi fa riscontro l' attività sempre maggiore dei banchieri fiorentini e senesi, il fiorire della nuova borghesia, e l' inalzarsi graduale della plebe cittadina, ed un po' anche della rurale, che vede rallentarsi i vincoli feudali. Questo movimento dà nuova vita, nella regione, alle scuole di grammatica che vi esistevano da molto tempo e di cui già l' Ongaro, nelle sue addizioni alla storia letteraria del Tiraboschi, dissertò ampiamente, seguíto poi dal Grion e da altri [1]. Rammento, fra i molti, Guido da Parma, *magister scholarum* di Cividale che nel 1390, circa trent' anni dopo la sua morte, veniva ricordato come un *famosus gramaticae professor* [2]. Anche gli studî canonistici e civilistici non dovettero esser trascurati. Dei primi c'era già una vecchia tradizione nel clero aquileiese di cui ci rimane, memorabile testimonio, il bel Graziano [3] glossato che appartenne al *Magister Marsilius* canonico di Cividale; i patriarchi son circondati da una schiera di dottori e hanno rapporti con celebri giuristi di fuori, come i Turriani con Oldrado da Ponte [4], ciò che non fu di certo ultima causa del forte movimento romanistico di cui seguiamo gli effetti nella legislazione provinciale e nella statutaria.

Quanto agli studî superiori, questa corrente faceva capo sopratutto, per forza naturale di cose, all' Università di Padova. Le memorie di questa attestano la frequenza di studenti provenienti dallo stato aquileiese e tali rapporti son provati anche da ricchi lasciti come quello del famoso cardinale friulano Pileo di Prata [5]. E la regione non dà soltanto scolari ma anche docenti a questo e ad altri studî; per citarne alcuni ricorderò il teologo e filosofo udinese Paolo veneto, il medico cividalese Giovanni Mondino collega nell' insegnamento a Pietro d'Abano, il poeta Pace del Friuli professore di logica a Padova, il canonista Benvenuto da Udine, il capodistriano Dionisio di Marzio professore di gramma-

[1] Il ms. di queste addizioni si trova nella Estense di Modena; ve n' ha una copia nella Biblioteca comunale di Udine; esse furono riassunte nella edizione veneta del TIRABOSCHI del 1795, to. V, p. 86 sg.

[2] GUERRA, *Otium Forojuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. LI (nuova num.), p. 51.

[3] Ved. LEICHT, *Per la storia della glossa al decreto di Graziano*, in queste *Mem.*, I, 1905, p. 1 sgg.; ved. anche *Mem.*, I, p. 75.

[4] BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine, 1844, n. 642, a. 1330, 30 novembre.

[5] ZANUTTO, *Il Cardinale Pileo di Prata*, Udine, 1901, p. 38; JOPPI, *Primo statuto del Collegio Pratense*, Udine, 1885.

tica [1], ed altri ancóra. Nondimeno, per quanto grande fosse la fama di questi studî generali, ed il padovano fosse molto vicino, era ben naturale che nel vasto stato aquileiese potesse sorgere il pensiero di costituire una propria Università [2] specialmente nei periodi in cui energici prelati seppero riunire con ferma mano le varie province, e quando le condizioni politiche della Marca Trevigiana rendevano difficile l'accesso alla Venezia occidentale.

Un primo tentativo si ebbe al tempo del patriarca Ottobono sui primi del Trecento. Ottobono era vescovo di Padova quando venne chiamato da Bonifazio VIII, contro i voti del Capitolo aquileiese, a reggere la sede patriarcale. Il Nicoletti, nella sua vita di questo patriarca [3], ricorda un parlamento tenuto a Gemona in cui Ottobono annunziò agli intervenuti il suo proposito d'istituire uno studio generale a Cividale. Il racconto dello storico friulano è confermato dal documento del 13 agosto 1303 (doc. I) [4] in cui il comune di Cividale delibera di contribuire con 50 fiorini d'oro alle paghe dei maestri dello Studio che il Patriarca voleva istituire *in decretalibus et aliis facultatibus*. Il Nicoletti afferma

[1] Gloria, *Monumenti dell' Università di Padova*, Padova, 1888, I, 369; su Pace, *ibid.*, p. 487; su Benvenuto da Udine, *ibid.*, p. 311; su Dionisio da Capodistria, *ibid.*, p. 537. Quanto a scolari triestini, vol. II, 539.

[2] Non posso valermi per studiare i primordî di questo movimento universitario friulano, della notizia del Grion, *Guida Storica di Cividale*, *ibid.*, 1899, I, p. 278, il quale asserisce che nel 1294 eran stati chiamati a *docere de iuribus* a Cividale Guido da Parma, Nicolò da Perugia, Rannuccio da Piacenza, Pietro Bucca da Treviso e Martino da Trivignano. Il dotto triestino scrive di aver tratta la notizia dal volume F (6) della Raccolta Ongaro, di Verona. Diligenti ricerche fatte, dietro mia preghiera, dall'egregio bibliotecario della Comunale di Verona G. Biadego, in quello ed in altri volumi non permisero di scoprire la fonte a cui si richiama il Grion. D'altronde si può osservare che Guido da Parma fu bensí a Cividale come *magister scholarum*, ma era *artis gramaticae professor* come si dirà piú innanzi. Si può soltanto pensare che nella scuola retorica di Cividale s'impartissero nozioni di diritto, come accadeva dovunque, ma ciò nulla ha che vedere coll'inizio dello Studio generale.

[3] Mi sono servito di un ms. di queste vite, in mio possesso, che fu riscontrato dal co. F. di Manzano sugli originali; le notizie relative ad Ottobono si trovano a pp. 354-55.

[4] Nella serie di documenti ricordati dall'Ongaro nelle sue citate aggiunte al Tiraboschi, a questo documento viene attribuita la data 1343; io credo però di conservare quella 1303 che gli fu attribuita dal Guerra, che lo tolse da un libro originale del Comune cividalese. La data 1343 è inaccettabile perché conosciamo i nomi dei gastaldi che in quell'anno governarono la città; intorno al '300 furono invece nominati altri podestà, oltre a questo Cagnolo, in sostituzione del gastaldo.

poi che in quel periodo fu pure dato inizio agli insegnamenti che furono impartiti da Giovanni d'Aquileia per le discipline fisiche, da Valtero canonico d'Aquileia per le decretali, e dal dottore Guglielmo per le leggi imperiali e proseguendo il suo racconto ci narra che lo studio cosí iniziato fu dovuto interrompere per l'incendio che poco appresso distrusse gran parte della città. L'incendio è ricordato da altre fonti [1] e non si può escludere che anche in questa parte della narrazione dello storico cinquecentesco ci sia del vero; però se Valtero visse realmente in questo tempo e fu ministro carissimo ai tre patriarchi Raimondo, Pietro ed Ottobono, gli altri due nomi sono certamente errati. Giovanni fisico d'Aquileia è ricordato, come si vedrà, soltanto alcuni decennî piú tardi, e d'un dottore Guglielmo non troviamo memorie di questo tempo.

Quanto alle ragioni speciali che possono aver condotto Ottobono al tentativo, rimane libero il campo all'ipotesi. Certamente il patriarca cercò ne' primi anni del suo dominio, con molta energia, di rassodare lo stato, venne ad accordi coi Veneziani per il possesso dell'Istria, ed ottenne il soccorso del Re di Boemia contro i Goriziani. Forse lo incitò l'esempio di Padova d'onde proveniva, e delle città Emiliane che gli avevano dati i natali. In ogni modo, le guerre disastrose che funestaron poi gli ultimi anni del suo governo, fecero intristire la sua iniziativa e per quarant'anni non se ne fece motto negli stati aquileiesi.

I propositi di Ottobono furon ripresi con molto maggior vigore dal patriarca Bertrando di Saint Ginnes nel 1339. Non conviene ritessere qui neppure a sommi capi le vicende di questo patriarca, uno dei piú illustri, senza dubbio, che abbiano governato le nostre province. L'ardimento con cui cercò di ristaurare gli antichi diritti della sua chiesa finí per costargli la vita, ma infuse nuovo vigore allo stato minacciato da tanti nemici, esterni ed interni. Egli respinse i conti di Gorizia, togliendo loro Venzone, la chiave della valle del Tagliamento, e la parte interna dell'Istria, riprese ai Veneziani parte delle coste di questa, restituí a danno dei Caminesi il confine occidentale del Friuli, ottenne da Carlo IV la stabile signoria del Cadore e nel tempo stesso diede nuovi ordinamenti amministrativi alle province, riparò le fortificazioni, sanò una parte dei debiti contratti dai suoi predecessori: prodigò, insomma, la sua mirabile energia in mille

[1] Cosí nel *Chronacon Civitatense* del canonico GIULIANO, ed. TAMBARA, in MURATORI, *R. I. S.*², to. XXIV, par. II, p. 33.

modi per rinsaldare il potere pubblico nel patriarcato. Per quest' opera s' era circondato di una schiera d' uomini egregi fra i quali ha il primo posto il canonista Guido de Guisis che dalla sede vescovile di Modena fu trasferito a quella di Concordia e fu il vicario generale ed il vero ministro del vecchio ed energico patriarca [1]. Altri giuristi al suo servizio furono Guglielmo Mayrani e Bernardo de Lacu suoi vicarî *in spiritualibus* ed i dottori civilisti Jacopo de Osnago e Arpolino di Parma. I capitoli del Patriarcato erano costituiti da un' eletta di ecclesiastici di cui alcuni provenienti dalle piú cospicue città italiane, altri venuti di Francia col patriarca; a capo del capitolo aquileiese stava un uomo veramente notevole, il decano Guglielmo che fu vicedomino di Bertrando. In tale ambiente dovette risorgere con somma facilità il disegno del Patriarca Ottobono, specialmente quando le guerre, suscitate intorno alla potenza Scaligera dalla gelosia dei vicini, fecero per un istante scadere lo studio Padovano e resero mal sicure le vie per giungere ad altri studî della Lombardia o della Romagna [2]. Si noti, inoltre, che nel periodo che corre fra Ottobono e Bertrando era andato a vuoto il tentativo di Treviso di costituire uno Studio generale (1314-1318), benché Re Federico d'Austria l' avesse dotato d' un privilegio di fondazione [3].

I documenti che illustrano questo secondo tentativo sono abbastanza copiosi; ci manca però il verbale del Concilio provinciale tenuto dal Patriarca ad Aquileia in cui fu solennemente deliberata dai vescovi e dagli altri ecclesiastici intervenuti l' erezione d' un' Università a Cividale. Il vescovo di Padova si oppose, ma ad onta delle sue proteste la deliberazione fu presa, e Bertrando

[1] Per la descrizione di questa corte di Bertrando ved. LIRUTI, *Letterati friulani*, I, 306. Credo tuttavia che questi abbia confuso Guido de Guisis con Guido de Baysio suo successore nel vescovado, quando lo disse commentatore del *liber sextus*. Sappiamo però da Gio. Andrea che fu egregio canonista: ved. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1717, III, p. 129 e SCHULTE, *Geschichte der Quellen und Litteratur des kan. Rechts*, Stuttgart, 1875, II, p. 210. In generale su *Guido de Guisis* si veda HORTIS, *I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste*, nell'*Archeografo triest.*, vol. IX, 1882, pp. 364-404 e DEGANI, *Diocesi di Concordia*, S. Vito, 1886, p. 86. Questi, in una sua gentile comunicazione, mi fa giustamente osservare come dalla media Italia venisse, in quel torno, a Concordia tutta una schiera di canonisti come Guido da Fossombrone, Uberto da Cesena, Guido de Guisis di Reggio, Guido de Baysio, Ambrogio da Parma.

[2] GLORIA, op. cit., vol. I, p. 14 sg.

[3] DÉNIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, Berlin, 1885, p. 463 sgg.

le diede corso. Tale il racconto del Nicoletti ch'è certissimo perché il deliberato del Concilio è ricordato dai successivi documenti (doc. VII). Il Concilio di cui si parla dovette, come avverte il Florio, esser quello del 1339, in cui furon pure emanate le costituzioni provinciali; sappiamo infatti che a tale riunione intervenne il vescovo di Padova. Da questa prima deliberazione fino al 1342 non abbiamo altri documenti, però dai successivi si può inferire che, in questo intervallo, il Patriarca abbia da un lato fatto uffici presso il Pontefice per ottenere la concessione d'un privilegio che desse fondamento legale all'Università, dall'altro abbia cercato d'iniziare gl'insegnamenti e di richiamare gli scolari al nuovo studio. I documenti, di cui alcuni furono già indicati dall'Ongaro al Tiraboschi, ci mostrano come nel 1342 il patriarca Bertrando avesse inviata al Papa una supplica per ottenere lo scopo (doc. II) ed il Comune di Cividale vi avesse aggiunte le sue che furon presentate dal canonico del Capitolo cittadino Jacopo di Treviso (doc. III). Il canonico dovette ritornare senza frutto perché nel 1343 vediamo Mastro Giovanni fisico d'Aquileia, che allora dimorava a Cividale, incaricato di condurre innanzi le trattative col Papa (doc. IV); nel 1344 lo stesso patriarca interviene per ottenere dal Comune la promessa di tener indenne Mastro Giovanni di tutte le spese che questi avesse incontrate nella sua missione ad Avignone (doc. VI). Intanto importanti personaggi e città amiche erano officiati affinché s'adoprassero a pro' del disegno; cosí il Bonifazio de Fara tesoriere della Regina di Napoli in Provenza [1] e zio d'un canonico cividalese (doc. V); cosí il Capitolo ed il Comune d'Aquileia che inviarono nel 1344 una supplica al Pontefice per corroborare le richieste dello studio friulano. La supplica degli aquileiesi ha grande importanza perché ci dimostra come, di fatto, lo studio generale fosse già stato aperto sia pure in forma molto modesta; vi si dice del patriarca: *qui actu optimo et effectu in utroque iure in dicta Civitate Austria legere et docere facit*. Questa preziosa notizia ci dà ragione di un passo del Nicoletti il quale avverte come Bertrando avesse spedite lettere all'arcivescovo di Salisburgo ed ai duchi d'Austria perché inviassero la gioventú studiosa alla nuova Università. Quali

[1] Cosí interpreto il *reginalis curiae rationalis*: Giovanna era successa a Re Roberto il 19 gennaio dell'anno precedente cosí nel Regno di Napoli come nella contea di Provenza. Un *magister Johannis de Fara* che potrebbe esser della stessa casata è arcidiacono a Boulogne s. M. nel 1345; ved. DÉNIFLE, *Chartul. Univers. Parisiensis*, II, p. 363. Probabilmente il canonico Maffeo era venuto insieme ad altri prelati di Francia insieme al patriarca.

maestri avessero impreso l'insegnamento non si può dire però con certezza. Il Nicoletti ricorda a questo punto soltanto Giovanni d'Egidio d'Aquileia *magister phisicus* che aveva mentovato, fuor di luogo, come insegnante nello studio d'Ottobono, e forse si deve porre qui anche il Guglielmo dottore che, come si vide, è pure nominato in quel passo. Infatti un Guglielmo Mayrani dottore e canonico di Cividale si trova di frequente nei documenti friulani di questo periodo. In ogni modo vedemmo già come il séguito di Bertrando fosse ricco di giuristi in *utroque iure* e perciò dovesse esser facile disegnare i principî dello Studio.

Purtroppo anche questa volta lo sforzo sortí a vuoto. Non è difficile scoprirne il motivo che si deve veder certamente nel gravissimo dissidio che divide poco appresso Bertrando da Cividale, fautrice di ribelli all'autorità patriarcale e legata segretamente ai conti di Gorizia. Le discordie andarono tant'oltre che Cividale fu colpita dall'interdetto ed il Patriarca mosse guerra alla città ribelle. Erano gl'inizî delle ostilità che condussero poi, nel 1350, alla congiura ed all'uccisione di Bertrando sui prati della Richinvelda. Si comprende come in tali condizioni riuscisse impossibile l'attuazione del disegno. Forse il Patriarca stesso troncò le trattative colla sede pontificia; non abbiamo, infatti, alcuna prova positiva della concessione del privilegio di fondazione da parte di Clemente VI ed il non trovarlo ricordato nelle fonti successive ci fa pensare che non fosse stato mai elargito [1]. Quanto agli insegnamenti essi furon, di certo, sospesi; fra l'altro, Giovanni di Egidio fu colpito dalla scomunica per esser coinvolto nella ribellione del 1348 e ne fu prosciolto soltanto nell'anno successivo [2].

I documenti degli anni 1339-1344 ci ricordano il periodo in cui il tentativo di costituire un'Università nella Venezia orientale fu piú prossimo ad effettuarsi, grazie all'energia di Bertrando. Al Patriarcato di Nicolò, il fratello di Carlo IV di Lussemburgo, successore del grande prelato, appartiene tuttavia un documento che, quantunque non sortisse effetto pratico, è molto interessante. Si tratta del diploma 1° agosto 1353, datato da Praga, in cui il Re concede al fratello ed a Cividale l'istituzione di uno Studio ge-

[1] Lo credette invece il FLORIO, *Vita del Beato Bertrando*, Bassano, 1791, p. 202 e con esso altri, fra cui l'OCCIONI BONAFFONS, nel suo interessante studio sulla *Scuola d'Instituta Juris a Udine nel sec. XV*, Udine, 1884, p. 10. Da accurate ricerche fatte per mio conto dall'egregio dott. Schneider del R. Istituto storico prussiano, e dal dott. Ranuzzi, che qui pubblicamente ringrazio, risulta certo che questa presunta bolla non fu mai concessa.

[2] Doc. 1349, 1 maggio nella racc. Bianchi cit., n. 3529.

nerale (doc. VIII). Il documento si richiama a concessioni di sovrani predecessori e cioè, forse, alle disposizioni di Lotario I per le quali Cividale era additata come una delle sedi dell' insegnamento superiore nell' Italia settentrionale [1]; prosegue poi avvertendo come il dominio patriarcale, cioè il Friuli con gli altri possessi aggiunti, Trieste e l' Istria, si trovasse in una posizione geografica molto acconcia ad esser centro d' insegnamento per esser situato in mezzo a tante nazioni: Italia, Germania, Ungheria, Slavonia; come la città designata, Cividale, avesse salubrità di clima e consuetudine di studî, e la concessione della nuova Università fosse opportuna per la molta distanza che separava lo stato aquileiese dalle *ulteriores Lombardiae partes*, dove gli studenti, con loro incomodo, avrebbero dovuto recarsi per compiere studî superiori; finisce poi coll' elargire all' Università cividalese la facoltà di conferire il dottorato *in artibus et in utroque iure,* e col concedere ai dottori, rettori e scolari i privilegi e le immunità di cui godevano nelle altre sedi.

Il diploma appartiene alla serie numerosa di tali privilegi, concessi da Carlo a Studî vecchi e nuovi [2] che non potevano vantare un titolo precedente di erezione o di riconoscimento. Esso, come accade in altri casi, non ebbe attuazione; senza dubbio, le guerre incessanti che funestarono gli ultimi anni del Patriarcato di Nicolò di Lussembergo, ridotto a vivere quasi sempre nel suo romitaggio di Soffumbergo mentre i suoi sudditi dilaniavano il paese colle loro discordie, impedirono al patriarca di porre in atto i suoi divisamenti. Nondimeno il privilegio riesce ancor oggi interessante [3] perché riconosce, col suggello dell' autorità imperiale, ragioni che pur nei tempi nostri militano a favore dell' istituzione di un' Università nelle province italiane allora soggette al patriarcato aquileiese ed ora sottoposte all' Impero austriaco. Oggi Cividale ed il Friuli occidentale son indissolubil-

[1] Del resto anche in altri diplomi di Carlo IV, in cui si riconoscono Università, si accenna a precedenti privilegi di cui non si ha ricordo; ved. DÉNIFLE, *Die Universitäten* cit., p. 427, per Arezzo.

[2] DÉNIFLE, loc. cit., p. 427 per Arezzo, 446 per Siena, 550 per Perugia, 648 per Ginevra, 651 per Lucca. Queste due ultime, come Cividale, che però il Dénifle non comprese nella serie, non ebbero mai vita durevole. Lo Studio cividalese è ricordato fuggevolmente dal COPPI, *Le Università italiane nel M. E.*, Firenze, 1880, p. 98.

[3] Vi accenna di volo anche un interessante libro che ricevo mentre sto correggendo le bozze di queste note: PASINI, *L' Università italiana a Trieste*, Firenze, 1910, I, p. 72.

mente uniti alla rimanente Venezia e per esse il diploma di Carlo IV è un semplice ricordo storico; ben diversa è la condizione del Friuli orientale, di Trieste, dell' Istria a cui poi si aggiungono il Trentino e le città italiane della Dalmazia. Qui perdurano le difficoltà di accedere alle Università *ulterioris Lombardiae,* rese ancor piú gravi dal confine politico, e s' accentua anche l' incomodo che agli studenti deriva dalla gran distanza che divide la maggior parte di quelle regioni da ogni importante centro d' insegnamento superiore. Vale poi per Trieste la ragione, che Carlo IV riconosce per un' altra città dell' antico stato patriarcale, d' esser in una posizione felicissima per favorire l' incontro di correnti scientifiche provenienti da diverse culture. E non si può a meno di osservare come sia abbastanza strano che tali motivi abbiano persuaso un Re del secolo XIV a concedere l' erezione di un' Università, mentre non bastarono ad ottenere giusto soddisfacimento alle richieste delle province italiane dell' Impero austriaco, nei nostri giorni, nei quali il bisogno di studî superiori è tanto piú intenso e scaturisce dall' intima natura della società moderna.

PIETRO SILVERIO LEICHT

DOCUMENTI.

I.

[1303] 13, giugno, Cividale.

De salario dando Magistris Studii generalis.

Eodem anno (MCCCIII) die XIII intrante Augusto. Convocatis et congregatis in domo Communis ut moris est. Domino Antonino Cagnolo Potestate Consilio Equitibus et quibusdam Peditibus pro qualibet porta per eos ordinatum extitit et firmatum quod pro adjutorio Magistrorum studiis quod D. Patriarcha in Civitate fieri intendit in decretalibus et aliis facultatibus Commune det et dare debeat in terminis competentibus quinquaginta florenos auri vel valorem pro uno anno.

Copia nella raccolta Bianchi n. 900 nella Biblioteca Comunale di Udine da copia nell'Archivio Capitolare di Udine; altra in GUERRA, *Otium foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. V (numer. nuova), 323 *ex libro cooperto corio subrubeo ferrea cathena firmato in Tabulario magn. Civitatis Forijulii in figura folii*, c. 12. In questa seconda copia il podestà è detto *Cogulo*, e manca: *quod pro adiutorio.*

II.

[1342] . . . .

. . . . nunc autem per predictos Nobiles et Communitates Dominii Aquilegensis Ecclesie crebrius sollicitatus ad vestre clementie pedes, cum fiducia obtinendi, preces porrigo, supplicans totius Provincialis Concilii in eoque nomine ut, cum intra alias terras prefati Dominii Cividatum, quod alio et proprio nomine Civitas Austrie appellatur, Aquilegensis Diocesis in pulcro et ameno loco situata victualibus et aliis necessariis humane substentationi magis abundat et locus magis sit aptus scholasticis studiis ut patet ex multitudine Clericorum Regularium et secularium ac etiam Nobilium terrigenarum, qui sunt et semper fuerunt devoti Ecclesie et fideles: pro sublevatione scholarium, qui sepe ex viarum longitudine defficiunt et expensis nimiis fatigantur, in ipsa Civitate Austrie cum Privilegiis et immunitatibus que de benignitate Sedis Apostolice concedi consueverunt, dignetur Apostolica clementia generale studium concedere et devotis precantium supplicationibus aures benignas exhibere.

Copia nella racc. Bianchi, n. 3077, nella Bibl. Comun. di Udine da copia del dott. Ciconj.

III.

[1342] 3, giugno, Cividale.

Procuratorium comunis.

Die III intrante Junio in Civitate austria in domo Comunis presentibus dominis Philippo de Portis et magistro Johanne phisico, Ulvino de Canussio, Andriolo Querini de Veneciis, Bernardo de Florentia commorante Civitati Ottobonus q. Nicolai Nopetti de Civitate et aliis. Providi viri dominus Johannes Ribisinus Castaldio et Consilium Civitatis ibidem ad sonum campane more solito congregati nomine suo et Comunis Civitatis fecerunt et constituerunt discretum virum dominum Jacobum de Tarvisio Canonicum Civitatensem certum nuntium syndicum et procuratorem legitimum suum et dicti comunis Civitatis licet absentem ad supplicandum petendum et impetrandum a sanctissimo patre domino Clemente septimo et sede apostolica gratiam studii generalis in dicta Civitate austria et litteras tam supplices quam legendas gratiam seu iustitiam continentes et generaliter et specialiter ad facienda omnia et singula que in predictis et circa predicta fuerit opportuna, promittentes nomine quo supra, firmum et ratum habere et tenere quidquid per ipsum procuratorem et syndicum in predictis et circa predictis factum fuerit vel modo aliquo procuratorem sub bonorum dicti comunis omnium hypotheca.

Dal protocollo originale di Antonio not. di Cividale, nell'Arch. Notar. di Udine.

IV.

[1343] 18, aprile, Cividale.

Die XVIII Aprilis. Actum in Civitate Austria, in domo Consilii. Presentibus D. D. Ulvino de Canussio, Johanne de Portis, Hernisto, Ottobono

q. Nicolai, Nicolao Sagybotis, Johanne de Portis (*sic*) [1], Philippo q. D. Odolrici, D. Andriolo Quirini, Quoncio, Jacobo Scofoloti, Henrico Notario, Nicolao Longo, Bellinusio, Raynaldo de Civitate, Philippo q. D. Hugonis, Franciscolo de Ossenago, Jacobo q. Thani, Johanne q. Covati, Albertuccio, Bartolo jacobite et Zano q. Stephani de Civitate testibus et aliis.

D. D. Johannes Ribissini Castaldio et Commune Civitatis ad sonum campane congregati promiserunt et steterunt dictum magistrum Johannem Physicum de Aquilegia conservare indempnem de omni eo quod ipse magister Johannes se obligasset et faciet pro opere studii perpetrandi in omnibus modis tribuendo sibi plenum arbitrium in expendendo et faciendo quid sibi videbitur cum obligatione omnium bonorum dicti Communis.

Copia nella racc. Bianchi, n. 3166 nella Bibl. Comun. di Udine dal protocollo orig. del not. Stefano di Cividale nell'Arch. Notar. di Udine.

V.

[1344] 25, febbraio, ...

Honorabilibus ac carissimis, ac amicabilibus sibi D. Castaldioni, Consilio et Comuni Civitatis Austriae Aquilegensis Diocesis.

Amicabili et cordiali salutatione premissa cum animo vestris omnibus beneplacitis preparato. Affectionem vestram cujuslibet mihi in litteris vestris estensam, actusque favorabiles exhibitos per vos Manfeo de Fara Canonico Civitatensi nepoti meo dilecto, vobis corde et mente quantum possum regracior, et me et mea obligationi et servitio vestrum cujuslibet constituo ex nunc et in antea in futurum requireris expresse ut si qua per me valent in his partibus que cedant vestris commodo et honori, mihi, ut vestro fiducialiter rescribatis. Ad alia vero tangentia impetrationem generalis studii Terre vestre eisdem vestris litteris intimatam, respondeo per presentes ut cum non haberem, nec viderem litteras D. Patriarche, Capituli et Terre Aquilegie que videlicet ut mihi scripsistis Domino Summo Pontifici propterea mittebantur non potui, nec debui, sicut nec decuit eidem D. Summo Pontifici cum meo honore debitam de dicto negotio facere mentionem, quia coram tanto Domino non sunt aliqua exponenda in quibus defectus modicus valeat reperiri; et igitur cum propter defectum ipsarum litterarum quas, ut prefertur, non vidi non poterit in negotio ipso per me quovis modo procedi, habeatis me rationabiliter excusatum, me tamen in hiis et aliis semper habetis recipere affectibus vestris promptum. Scripta die XXV. Februarii XII. Indictione.

Bonifacius de Fara Magister Reginalis Curie Magister Rationalis.

Copia nella racc. Bianchi, n. 3207, nella Bibl. Comun. di Udine da copia nella racc. Guerra.

VI.

[1344] 9, aprile, Cividale.

Promissio relevationis magistri Johannis de Aquilegia super facto studii. Dicto millesimo indictione XII, die nono Aprilis. Coram Reverendo in Christo

[1] Probabilmente c'è un errore di trascrizione che non ho potuto correggere perché non mi fu dato rinvenire l'originale: forse il *de Portis* si deve sostituire con *physicus*: infatti piú tardi si dice *dictum magistrum Johannem physicum*.

Patre D. D. Bertrando Dei Gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha pleno Consilio hominum Terre Civitatensis ordinato ad sonum campane et constituto ut moris est super expensis factis et fiendis pro studio generali et suis connexis dictum consilium promisit ipsum magistrum Johannem prout sibi alia promisit de conservando ipsum indempnem cum obligatione omnium bonorum Communis credendo suo largo verbo.

Copia in GUERRA, *Otium foroiuliense*, ms. nel R. Museo di Cividale, to. V, (nuova numeraz.), 324, *ex libro cooperto corio subrubeo ferrea cathena firmato, servato in Tabulario Civitatis Foroiulii et in figura folii*; altra copia nella racc. Bianchi n. 3211, nella Bibl. Comun. di Udine da copia nell'Arch. Capitol. di Udine.

VII.

[1344] 12, giugno, Aquileia.

Sanctissimo in Christo Patri et Domino D. Clementi divina gratia sacrosancte Romane Ecclesie pontifici . . . . . . Potestas Consilium et Commune Civitatis Aquileje cum devota recomendatione ad pedum oscula beatorum. Cum dudum in Concilio Aquilegensi celebrato per Venerabilem in Christo Patrem D. Bertrandum Dei gratia Patriarcham cum suis suffragiis tractatum fuisset, ut cum propter mutationem status et regiminis Civitatum in Italia studium scientiarum florere solebat, nunc pro timore et turbatione non modica in dictis locis facta huiusmodi studium videatur extinctum. Considerantes quod Austria Civitas diocesis Aquilegensis pro huiusmodi commoditate studii sit quam bene disposita et ratione situs, quum in confinibus Alemanie, Karinthie, Styrie, Sclavonie et aliarum Provinciarum sit posita non minus boni et sincerissimi aeris ac cuiuscumque fertilitatis habundantie omnium eorum que ad bene vivere sunt necessaria; verum etiam quia optimis gubernatur Dominis, quia vester filius et Pater noster ipse D. Patriarcha qui actu optimo et effectu in utroque iure in dicta Civitate Austria legere et docere facit. Quapropter Sanctissime Pater, ad gremium vestre solite clementie que nullam iustam repuit postulationem concurrimus, et devotissimis affectibus supplicamus quatenus pro sublimatione Catholice fidei que per scientias et litterarum studia vigoratur, in dicta Civitate Austria gratiam dignemini impartire quod generale studium Apostolica auctoritate vestra confirmetur. Datum in terra Aquilegia die X Junii indictione XII.

Copia nella racc. Bianchi 3219, nella Bibl. Comun. di Udine da copia nella racc. Guerra di Cividale (?).

VIII.

[1353] 1, agosto, Praga.

Karolus dei gratia Romanorum Rex semper Augustus et Boemie Rex. Nostre excellentie regalis clementia votis fidelium suorum liberalitatis sue aures clementer accomodat, cum eorundem preces honoris nostri et sacri imperii exhaltationi inherentes ad morum et virtutum augmentum, totis desideriis aspirare noscuntur. Noscat igitur fidelium nostrorum et dicti Imperii universitas quod Venerabilis Nicolaus Patriarcha Aquilegensis princeps et frater noster carissimus nostram maiestatem humiliter exoravit, quatenus

ad ecclesie et subditorum suorum profectum nec non ad comodum et utilitatem scientie cupientium studio inherere et ipsius Patriarche et Ecclesie sue dominio, specialiter in sua Civitate Austria, que ut nobis constat et fidedignorum comprobatur testimonio omni victualium fertilitate exuberat et aeris amenitate letatur, ad studium quoque dedita, concedere dignetur nostra sublimitas, tam in artibus quam in utroque iure cum omnibus gratiis, privilegiis, immunitatibus a dive memorie Imperatoribus et Regibus Romanis predecessoribus indultis doctoribus et scolaribus hactenus studium generale. Cuius supplicationibus annuentes et attenta deliberatione advertentes, quod prefate Ecclesie dominium in metis Alemanie Hungarie Sclavonie atque Italie consistit, quodque ad dominium Patriarche predicti Scolares facilius ac securius ac minori expensarum profluvio quam ad partes ulterioris Lombardie possint accedere, ad precum eiusdem Patriarche principis et fratris nostri instantiam, studium generale ut premittitur, auctoritate regia Romana, in dicta Civitate austria, terra insigni et fertili, concedimus et instituimus de regia clementia et gracia speciali. Volentes et regio statuentes edicto, ut omnes Doctores, Rectores et Scolares ibidem studio degentes huiusmodi omni securitate omnibusque libertatibus privilegiis immunitatibus gratiis et favoribus alias talibus ex imperiali seu Regali concessis munificentia gaudeant et libere pociantur quodque doctorari volentes, ad id se facultate offerente, sub ipso Patriarcha vel eius successoribus quos volumus huiusmodi honore et prerogativa potiri, cum solemnitatibus debitis et consuetis in talibus honorem suscipiant doctoratus. Presentium sub testimonio litterarum, quas ad perpetuam rei memoriam nostre Maiestatis typario iussimus communiri. Datum Prage Anno domini Millesimo Trecentesimo quinquagesimotertio Kalendis Augusti. Indictione sexta. Anno Regnorum nostrorum Romani octavo. Boemie vero Septimo.

Dall' orig. nell' Arch. Com. di Cividale (R. Museo), da cui fu tolto il sigillo. Fu edito con gravi errori dallo ZANCAROLO, *Antiquitatum Civitatis Foriiulii*, Venetiis, 1669, dall' orig. e da VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, to. XIII, pp. 21-22 da copia di Antonio Bellone (BÖHMER, *Regesta Imperii*, VIII, n. 1573).

La comunione dei beni fra coniugi in un documento friulano

Il prof. Battistella ha pubblicato di recente, per le fauste nozze Cucavaz-Calderarj [1], alcune note assai interessanti intorno ai matrimonî friulani, in cui discorre della *consuetudo patriae Foriiuli* relativa alla forma della celebrazione del matrimonio, dei casi di dissoluzione e di altri punti del diritto matrimoniale, e pubblica poi, alla chiusa del suo studio, un documento aquileiese inedito del 1325, che ha grande importanza non solo per l'argomento svolto dal chiarissimo autore, ma ben anche per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi. Ecco il documento tratto, come avverte il Battistella, dagli atti del notaio Maffeo d'Aquileia nell'Archivio notarile di Udine: « Anno Domini M.CCC.XXV. « die XI novembris. Aquilegia in domo Francischi Sugargi de « Fossula, presentibus ipso Francisco, ser Antonio Longo etc. Cum « Zuana q. Iacobi de Gradisca et Laurentius Primarius de Qua- « derno [2], Aquilegie commorantes, invicem per matrimonium et « carnalem copulam [3] intenderent coniungi, placente Deo, in pri- « mis vero et ante omnia excipiendo si aliquis eorum inveniretur « de masnata vel servus in futuro [4], vel alius casus reperiretur

[1] A. BATTISTELLA, *Matrimonî in Friuli,* Cividale, 1910, p. 11.

[2] Quaderno è villaggio nei pressi di Spilimbergo.

[3] Son ben distinti i duè elementi del matrimonio come si erano disegnati stabilmente nella giurisprudenza canonistica dopo la nota decretale di Alessandro III, c. 2 X 4, 13.

[4] Si riferisce all'*error condicionis,* per il quale il matrimonio si teneva risolto.

« propter quem ipsum matrimonium constare non posse legitime,
« voluerunt ambe partes esse tunc ipsum matrimonium dissolutum,
« si illud exegerit juris ordo. Item in omnibus suis bonis mobi-
« libus et immobilibus qui habent vel habituri sunt illico se esse
« voluerunt fratrem et sororem: et sic invicem per verba de pre-
« senti se laudaverunt in maritum et uxorem et sponsum et spon-
« sam, ut moris est in Aquilegia [1]: quibus omnibus peractis, ipse
« Laurentius dicta Zuana cum quodam argenteo anulo despon-
« savit. Cum omni melioramento ».

Il documento ci dimostra come anche in Friuli si conoscesse, come regime contrattuale dei rapporti patrimoniali del matrimonio, la comunione dei beni, ciò che, credo, non era stato sinora avvertito da quanti si occuparono dell' argomento.

Si avverta che lo sposo appartiene all' alto Friuli, la sposa invece alla parte orientale della regione, amendue sono però friulani e non v' ha motivo per credere che la configurazione data dagli sposi ai loro rapporti patrimoniali dipenda da influenze estranee alle consuetudini locali. Dalle parole « item in omnibus « suis bonis mobilibus et immobilibus qui habent vel habituri « sunt, illico se esse voluerunt fratrem et sororem » vediamo come anche in Friuli il tipo che serviva di regola alla comunione universale fra coniugi era la comunione *a fratello e sorella*, la fraterna compagnia, *societas omnium bonorum* che dopo la morte del padre tiene riunito nei fratelli il patrimonio domestico. Anche in Istria ha luogo lo stesso fatto, come ho mostrato ne' miei studî sui documenti istriani dell' alto medioevo [2]; anche là i rapporti patrimoniali dei coniugi si foggiano ad imitazione del nesso patrimoniale della fraterna compagnia, e si usa lo stesso appellativo *a fratello e sorella*. Nella Sardegna e nella penisola iberica troviamo pure dei termini suggestivi ad indicare la comunione universale e cioè *agermanament, hermandad, fraternitas* [3], tutti appel-

[1] Qui non appare il terzo che interroga gli sposi sulla lor volontà di contrarre il matrimonio, né il notaio ne assume le funzioni, come invece accade nelle altre parti del Friuli; cfr. BATTISTELLA, op. cit., p. 8.

[2] Ved. *Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, nella *Miscellanea di studî in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1909, p. 194 sgg. La stessa opinione fu svolta pure dall' ERCOLE, *Vicende storiche della comunione dei beni fra coniugi*, in *Filangieri*, Milano, 1909; dell' estr., p. 13.

[3] Ved. FICKER, *Untersuchungen zur Erbenfolge der Germanischen Rechte*, Innsbruck, 1899, IV, p. 326; JORDAO, *Le régime de la communauté dans le mariage portugais*, Paris, 1858, p. 132 sgg.; ROBERTI, *Per la storia dei rapporti fra coniugi in Sardegna*, in *Archivio storico sardo*, IV, 1908; dell' estr. p. 12.

lativi che ci mostrano come anche in queste regioni si avesse dinanzi agli occhi, nel configurare i rapporti coniugali, la società fraterna che, del resto, è la prima sorgente di tutte le varie forme di *societas omnium bonorum*; non si deve dimenticare che i romani dicevano *fratres* i soci, e per indicare la buona fede che deve reggere i rapporti di costoro affermavano che la società « ius quodammodo fraternitatis in se habere dicitur » (D. XVII, 2, 63). E, infatti, in tutte le regioni, ove troviamo la comunione universale fra coniugi, si trova pure fiorente la fraterna compagnia. Ciò accade in Istria, in Sicilia, in Sardegna, dove la comunione è regime legale [1], nella penisola iberica nella quale è legale per certe regioni, contrattuale per altre, a Venezia ed in Friuli ove è soltanto contrattuale. Quanto al Friuli la fraterna compagnia è considerata dalle varie redazioni delle *Constitutiones Patriae Foriiuli* come il regime fondamentale della famiglia. Naturalmente, data l'indole dei rapporti fra i due istituti, vi son regioni dove la fraterna compagnia fiorisce, e non si trovan tracce di comunione coniugale; tale è il caso della Dalmazia, dove il regime dotale conserva la sua assoluta prevalenza forse a cagione della dominazione bisantina, che vi si mantiene molto a lungo.

Questa ipotesi che fa sorgere la comunione di beni fra coniugi da una imitazione della fraterna compagnia, che si afferma nelle consuetudini popolari, non risolve però interamente il problema delle origini dell'istituto. Rimane a vedere quando tale formazione consuetudinaria abbia avuto origine, ed il sorgere della comunione in tanti e così varî paesi con lineamenti e terminologia conforme, e con tale energia che le permette sovente di soppiantare il regime legale preesistente, gli stessi stadî in cui la troviamo nelle varie regioni e che denotano un lungo e laborioso svolgimento corrispondente, tutto ciò conduce spontaneamente a pensare che tendenze, già sorte in queste regioni quando esse erano soggette ad un regime giuridico comune, abbiano cooperato alla genesi dell'istituto [2]. Una prima ipotesi in questo senso condusse a comuni origini germaniche, un'altra ad una sorgente bisantina.

Nelle mie ricerche sui documenti istriani ho cercato di mostrare come sia l'una che l'altra siano inverosimili almeno in

[1] LEICHT, loc. cit., p. 193 *n.* 5.

[2] Questa mi sembra potersi obbiettare alle conclusioni che l'Ercole, il cui lavoro d'altronde è pregevole, pone affermando (op. cit., pp. 9, 17, 25) che l'istituto si forma nella pratica medievale ed escludendo un movimento anteriore che colleghi le varie regioni.

una delle regioni che ci offre la comunione come regime legale, cioè l'Istria, il cui diritto non offre tracce di influenze germaniche, mentre l'Ecloga isaurica, che secondo alcuni scrittori avrebbe dato molto impulso al formarsi della comunione coniugale, vi poté esser applicata soltanto in un periodo brevissimo nel quale il dominio bisantino fu molto mal sicuro. Perciò, escludendo le due sorgenti germanica e bisantina, pensai che le prime tracce di una tendenza, comune a tutte le regioni dell'Europa meridionale, a configurare i rapporti patrimoniali fra coniugi con la comunione di beni, si dovessero vedere nei passi delle fonti romane in cui si accenna alla *societas omnium bonorum* come regime coniugale contrattuale.

Quanto all'Istria, si dovrebbe discutere veramente un'altra ipotesi messa innanzi dal Ficker [1] che farebbe risalire la comunione, per tutte le regioni ricordate, ad un'altra origine, germanica pur questa, ma differente da quella franca o langobarda cui si attribuisce di solito, e cioè al diritto gotico; se non che mi sembra che a questa derivazione manchi, quanto al diritto istriano, ogni fondamento. Il periodo della dominazione gotica nell'Istria è molto breve, abbracciando poco piú di quarant'anni: nel 539 i generali di Bisanzio l'avevano già ritolta a Teodato. Il Ficker previde, evidentemente, quest'obbiezione ed a rinforzo della prima sua ipotesi ne pose un'altra, quella cioè di una sopravvivenza di famiglie gotiche nelle città istriane [2]. Anche questa non ha però alcun appoggio; nella toponomastica dell'Istria non sono nomi che ricordino questa presunta popolazione gota e cosí pure nelle sottoscrizioni dei testimonî questa non si palesa affatto; eppure avrebbe dovuto esser abbastanza numerosa per poter imprimere i suoi caratteri all'ordinamento della società coniugale in tutta la penisola istriana! Non parliamo poi degli istituti del diritto privato istriano, i quali, come spero aver dimostrato nelle mie ricerche surricordate, fino al secolo XII, sono quasi totalmente immuni da influenze germaniche.

Se, quanto all'Istria, l'opinione del Ficker può sembrare del tutto infondata e deve esser lasciata da parte, la cosa muta aspetto quanto al Friuli in rapporto al documento edito dal Battistella.

[1] Ved. FICKER, op. cit., p. 313.

[2] Ved. FICKER, op. cit., p. 331 «...Es ist ja die Möglichkeit nicht aus-«geschlossen, dass sich nach dem Falle des Ostgotischen Reichs in den «Städten Istriens eine so zahlreiche gothische Bevölkerung erhielt, dass «das für die spätere Gestaltung des Rechts massgebend werden konnte» (*sic!*).

Qui effettivamente i Goti rimasero a lungo signori della regione e del loro dominio, come ha già osservato il Tamassia [1], lasciaron tracce, nella toponomastica, colle varie *Godie* che vi esistono tuttora. La Venezia, infatti, fu la provincia che, prima d'ogni altra, rispose al grido di riscossa contro Bisanzio che partí nel 540, alla partenza di Belisario, dal presidio gotico di Pavia. Totila stava a capo del presidio della prossima Treviso [2]. A quanto Procopio ci riferisce su questo proposito, si può aggiungere la notizia, dataci da un umanista friulano del XVI secolo, il quale ricorda come ai suoi tempi si scoprissero in un palazzo di Cividale i resti di un pavimento a musaico e con essi una lapide che recava il nome dell'eroico *Totilas* [3]. Ed anche nell'onomastica dei documenti friulani dell'alto medio evo qualche traccia di nomi gotici [4] ci permette di pensare che questa gente non fosse scomparsa interamente dal suolo friulano dopo la caduta definitiva del regno, ma le fosse sopravvissuta come accadde in altre provincie italiane.

Se non che, si presenta subito una grave difficoltà: come si può provare che i Goti avessero veramente l'istituto della comunione dei beni e che il loro diritto avesse tanta vitalità da radicarlo cosí profondamente fra noi durante il loro agitato dominio? Non mi par certo, infatti, che il gruppo gotico avesse, come istituzione nazionale, la comunione patrimoniale dei coniugi. È vero che fra gli scandinavi, che son ritenuti prossimi parenti dei goti, si manifesta la comunione generale, ma si tratta di comunione quasi esclusivamente contrattuale perché, meno qualche caso eccezionale, cosí in Islanda, come in Isvezia ed in Norvegia, il regime legale stabilisce la separazione dei beni fra coniugi e questo si ritiene l'atteggiamento originario dell'istituto matrimoniale [5]. Se si ponga mente all'età molto avanzata a cui appartengono questi monumenti nordici, si dovrà convenire che nel periodo antichis-

[1] Ved. TAMASSIA, *Una professione di legge gotica*, in *Arch. Giuridico*, 1902; dell'estr. p. 13.

[2] GIANNETTI, *L'Italia Gotica in Procopio da Cesarea*, Siena, 1904, p. 14.

[3] ZANCAROLO, *Antiquitates Foriiuli*, Venezia, 1668, p. 107; la notizia è tolta dagli scritti del cividalese Locatelli.

[4] Ne indico alcuni: LEICHT, *Studî sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, Padova, 1903, I, p. 167, an. 1062 *[G]udupertum*, *Sengora* (forse dal Got. *Sins* = vecchio); ID., *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani*, in *Atti dell'Acc. di Udine*, 1897, n. 8 an. 1172 *Bruna* (masch.); n. 10 an. 1184 *Ramerus*; n. 14 an. 1189 *Amalricus*.

[5] Ved. AMIRA, *Nordgermanisches Obligationsrecht*, Leipzig, 1895, II, pp. 214-217, 813, 881.

simo in cui la branca ostro-visigotica si separò dalle scandinave, le tendenze verso la comunione dovevano essere ben deboli se tanti secoli piú tardi l' istituto ha uno svolgimento cosí monco!

Degli ostrogoti nulla sappiamo a questo proposito e, in generale, le tracce del loro diritto privato sono cosí scarse da far dubitare a qualche scrittore che essi si fossero completamente assoggettati all' impero del diritto romano.

Quanto ai visigoti, il *liber judiciorum* ci trasmise le loro leggi. Esse però son cosí fortemente signoreggiate dal diritto romano che, come avverte il Dahn, conviene andar molto cauti nell' ammettere la sopravvivenza d' influenze originarie germaniche in questo mondo tutto romanizzato [1]. Il diritto visigotico conserva, come regime legale, la separazione dei beni, tuttavia un passo delle leggi di Recesvindo [2] ci mostra come i beni venissero amministrati in un sol corpo e gli utili venissero poi, al momento dello scioglimento, ripartiti in proporzione di quanto ciascuno dei coniugi aveva conferito nel patrimonio domestico. Il Ficker fece giustamente rilevare [3] l' importanza di questa disposizione e la pose in rapporto ai lineamenti della comunione universale che troviamo in parte della penisola iberica come regime coniugale contrattuale, in parte come regime legale. Nella comunione universale spagnuola il patrimonio, quale si trova allo scioglimento del matrimonio, si divide per metà fra i coniugi od aventi causa; il Ficker ricorda però che nel diritto Islandese [4] si concede la costituzione della comunione universale contrattuale nel solo caso in cui gli apporti fossero uguali e pensa che una tale disposizione si trovasse originariamente anche nel diritto visigotico; in tal caso la divisione per metà del patrimonio primitivo costituito dagli apporti dei due coniugi e degli acquisti, corrisponderebbe al principio della divisione proporzionale degli utili sancito da Recesvindo.

L' ipotesi del Ficker è molto suggestiva e può metter sulla via di spiegare le origini della comunione anche negli altri paesi, dove questa si trova. Però non so se dobbiamo ricorrere proprio

[1] Ved. DAHN, *Westgotische Studien*, Würzburg, 1874, p. 113.

[2] *LL. Visigothorum*, ed. ZEUMER, in *M. G. H.: Leges* in -4°, to. I, p. 183: « dum cuiuscumque dignitatis aut mediocritatis mariti persona uxori fue-« rit... adiuncta et pariter viventes aliquid augmentaverint... adque pro-« veniat ut unus ex his maioris... facultatis dominus sit, de omnibus... « conquisitis tantam partem unusquisque obtineat, quantum eius facultatem « fuisse omnis sibi debita vel habita possessio manifestat ».

[3] Ved. FICKER, op. cit., pp. 316 e 326.

[4] Ved. ID., op. cit., p. 328.

ad un' origine gotica per spiegare questo svolgimento, visto che il nome stesso che la comunione ha nel diritto spagnuolo, *hermandad, fraternitas, agermanament* ci guida verso la *societas.* La corrispondenza della divisione dei lucri alla proporzione degli apporti è proprio il caso normale della società, anzi una corrente della giurisprudenza romana (GAIO, *Inst.* III, § 149) stimava che non si potesse neppure per contratto stabilire una ripartizione diversa. D' altra parte la condizione che il Ficker presuppone come necessaria per contrarre, nell' antico diritto visigotico, la comunione universale, e cioè l' uguaglianza degli apporti dei due coniugi, dovette esser richiesta anche nel mondo romano per stipulare validamente una *societas omnium bonorum* che non fosse soggetta a nullità. Infatti le fonti romane (*Dig.* XXIV, 1, 32 § 24 = Basil. XXX, 1, 30 § 24) proibiscono il contrarre una *societas omnium bonorum* fra coniugi nel caso in cui si stipulasse *donationis gratia*, non già quando le condizioni del negozio escludessero tale recondita causa. Ora questo aspetto di donazione era certamente escluso ove i patrimonî dei due coniugi fossero uguali [1], o quando nella disuguaglianza delle quote si dividessero i lucri e le perdite in proporzione degli apporti.

Mi sembra quindi che, non potendosi dir certa l' origine gotica dell' istituto, proposta dal Ficker, perché del diritto primitivo di queste genti ben poco sappiamo e nulla che avvalori tale ipotesi, e perché gli esempi tratti dal diritto scandinavo son troppo recenti, si possa pensare invece che i visigoti abbian già trovata nelle popolazioni romane la pratica di tali comunioni che non erano contraddette dalle norme di diritto, ma soltanto circoscritte in certi confini. La dominazione visigota poté forse consentire alla comunione un piú libero svolgimento, attenuando l' assoluta prevalenza del sistema dotale propria del regime giuridico romano, ciò che dovette accadere, alla caduta della dominazione romana, anche nelle altre province dove vedemmo fiorire l' istituto.

Certamente, non solo nel diritto istriano, ma anche nel friulano manca ogni addentellato che ci permetta di sospettare una sopravvivenza del diritto gotico. Il Ficker credette di additare come traccia gotica l' uso friulano di chiamare *zerman (germanus*

[1] Si noti che la ripartizione in parti uguali fra i soci è il risultato consueto della *societas*, ove non sia stato stabilito diversamente, qualunque siano le rispettive contribuzioni (ved. FERRINI, *Pandette*, Milano, 1900, p. 710) ed è questo il definitivo atteggiarsi della comunione universale quando cadde la necessità dell' uguaglianza degli apporti per la presunzione della natura donazionale.

= fratello) il cugino primo, e lo raffrontò col costume corrispondente d'altre popolazioni romanze e..... dell'Islanda [1]! Sarebbe stato, mi pare, molto piú semplice ricordare il fratello-cugino prettamente italico della Toscana e di tante altre popolazioni italiane. Ma, prescindendo da questi tratti comuni, dovuti a mere supposizioni, d'altre istituzioni caratteristiche del diritto familiare gotico non troviamo alcun ricordo nelle due regioni adriatiche. Cosí p. e. non v'ha traccia della disposizione che concedeva piena libertà ai coniugi di far donazioni reciproche fra vivi, dopo trascorso un anno dalle nozze; non dell'usufrutto della terza parte dei beni del coniuge premorto che, in concorrenza di figli, spettava al coniuge superstite che fosse passato ad altre nozze [2], non dell'altra norma per cui la *morgengabe* non doveva superare la decima parte dei beni dello sposo. Ed uscendo dal diritto matrimoniale per entrare nella costituzione generale della famiglia [3], anche qui non v'ha traccia p. e. del diritto della ragazza di aver la sua porzione del patrimonio domestico, quando i fratelli per tre volte avessero rifiutato di maritarla in giuste nozze [4] ed altri esempi ancóra si potrebbero addurre.

Riassumendo quanto fu detto fin qui, mi sembra che l'origine gotica non sia giustificata quanto alla comunione dei beni fra coniugi cosí dell'Istria come del Friuli, né per ragioni storiche, né dall'esame della comunione spagnuola, né finalmente da rispondenze delle altre istituzioni giuridiche. L'ipotesi piú verisimile mi par sempre quella di uno svolgimento consuetudinario di germi già largamente diffusi nell'età romana, svolgimento che si manifesta con forza, quando, per la caduta della dominazione romana, il sistema dotale non è piú sorretto con tanto vigore dalle leggi. A quale trasformazione sociale corrisponda questo mutamento nel regime patrimoniale dei coniugi ho già accennato nei miei studî sul diritto istriano [5].

PIETRO SILVERIO LEICHT

[1] Ved. FICKER, op. cit., p. 331, *nota*.

[2] Ved. DAHN, op. cit., p. 116.

[3] Ved. *Leges Visigothorum*, ed. ZEUMER cit., III, 1, 6.

[4] Ved. *Leges* cit., III, 1, 8 e p. 131 n. 1, ove lo Zeumer dimostra con raffronti col diritto islandese esser questa norma originaria del gruppo goto-scandinavo.

[5] Ved. LEICHT, *Note* cit., p. 200.

Tre secoli
di giurisdizione feudale in Latisana
(1528-1806)

Nel Medio Evo fu la *Terra della Tisana* soggetta al dominio dei Conti di Gorizia, come è attestato da molti documenti storici [1]. Scoppiata la guerra veneto-ungara, veniva Latisana, parteggiando la Contea per Sigismondo, assaltata ed occupata nel giugno 1412 dalle milizie della Serenissima, dalla quale però il Conte di Gorizia otteneva l' investitura, insieme con le altre terre, il 1° novembre 1424 [2].

Sei anni dopo, col consenso della Dominante, egli la alienava, con diritto di ricupera, a Giacomo Morosini e a Giacomo Ciola, nobili veneziani [3]; e ciò fu ventura per Latisana, ché, altrimenti, le sarebbe toccato seguire le vicende dei possessi goriziani, che nel 1500, spentosi l' ultimo Conte, venivano riuniti alle terre austriache.

Dai Morosini e Ciola passava Latisana nel 1440, per pubblico incanto, ai Borromeo di Padova [4], indi ai Malombra nel 1454 [5],

[1] Vedi, a questo proposito, il mio opuscolo: *Sul dominio dei Conti di Gorizia in Latisana*, Udine, 1908.

[2] Vedi l' atto in De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Venezia, 1640, coll. 1045-46.

[3] Palladio, *Historie del Friuli*, Udine, 1660, par. II, pp. 16-17. — Negli *Annali del Friuli* di F. di Manzano, riportasi tale notizia dal *Rerum Goritiae sub Comitibus - Mss.*; vol. I, p. 286; Archivio del Conte Attems di Gorizia.

[4] Palladio, op. cit., par. II, p. 28.

[5] Palladio, op. cit., par. II, p. 35.

e finalmente nel 1457 [1] la acquistava per sei mila ducati d'oro Bartolomeo Vendramin, nobile veneziano.

Durante le guerre suscitate dalla Lega di Cambrai, anche Latisana cadde in potere degli Imperiali; ma, restituita poscia a Venezia, fu rilasciata ai Vendramin.

Nei secoli XVII e XVIII andò aumentando il numero dei giusdicenti, essendo la terra retta da varî « Consorti » appartenenti non soltanto al casato dei Vendramin, ma ad altre famiglie, che con quello erano legate in parentela od avevano acquistato dei beni nella giurisdizione con gli annessi diritti. Queste famiglie costituirono il « Consorzio giurisdizionale di Latisana » [2]. Ogni vestigio di feudalesimo venne poi a scomparire nel 1806, con l'incorporazione del Veneto al Regno italico.

Il dominio delle famiglie Morosini e Ciola, dei Borromeo, dei Malombra e finalmente dei Vendramin e Consorti devesi necessariamente riconoscere quale continuazione di quello tenuto in precedenza dai Conti di Gorizia. E lo attesta l'alienazione stessa ai Morosini e ai Ciola, quando la si confronti con l'atto di sommissione del popolo di Latisana a Mainardo VII di Gorizia del 16 ottobre 1368 [3]. Con l'alienazione del 16 agosto 1430 i due acquirenti ricevevano « in retto e legal feudo la Rocca, ossia « Torre, il luogo e la terra, e il porto di Latisana, con garrito e « giurisdizione ». In una parola, trasmettevasi ai Morosini e Ciola ed ai loro successori gli stessi diritti feudali dei Conti di Gorizia.

Piú a lungo degli altri dominarono su Latisana i Vendramin, ed è anzi del periodo 1457-1806, in cui ressero la terra, dapprima soli, indi in Consorzio con altre nobili famiglie, ch'io darò qualche cenno attinto a memorie scritte d'allora. E si vedrà come la « Terra della Tisana » che io vorrei considerata non per semplice feudo ma per *Comune feudale*, pur essendo soggetta ad una famiglia o ad un Consorzio di famiglie, conservasse le forme della costituzione comunale; ed è, io credo, il contemperamento della potestà sovrana coll'elemento popolare, che rese accetto un tal reggimento, mantenutosi per quasi quattro secoli immune da scosse e cospirazioni. E devesi notare che la giurisdizione di Latisana, pur facendo parte geograficamente del Friuli, era territorio imme-

[1] PALLADIO, op. cit., par. II, p. 36.

[2] Vedi l'opuscolo a stampa: *Documenti relativi al feudo di Latisana* (Bibl. com. di Udine). Non v'è altra indicazione.

[3] Vedi il mio opuscolo *Sul dominio dei Conti di Gorizia in Latisana*, Udine, 1908. Vedi l'atto in *Documenti relativi al feudo di Latisana*.

diatamente soggetto al veneto governo, non esercitando il Luogotenente friulano alcuna potestà su di esso.

Che i giusdicenti, i quali agivano spesso indipendentemente dalla Dominante, eccedessero talora in autorità e pretese, è piú che ammissibile; ma non per questo è del tutto vera e dimostrata l'affermazione contenuta nel cortigiano Memoriale dell' Università all' I. R. Commissione sui feudi in Venezia [1], chiedente nel 1798 lo scioglimento del Consorzio, che cioè i signori della giurisdizione abusassero del potere e spadroneggiassero, ciò non apparendo dagli atti da me consultati, manifestazione inoppugnabile di quel regime. Egli è piuttosto che, sullo scorcio del sec. XVIII, qualsiasi imperio feudale era divenuto intollerabile, perché in aperto contrasto con gli animi e i tempi; e certo assai mite appare la popolazione di Latisana per desiderarne soltanto allora la fine.

Le carte della giurisdizione, sia spettanti a materie amministrative che giudiziarie, trovavansi un tempo riunite in un unico archivio esistente presso la Pretura. Fu nel 1858 che i Deputati comunali chiesero ed ottennero dal Commissariato e dalla Pretura, col consenso delle Autorità Superiori, che le carte riflettenti materie comunali venissero separate da quelle contenenti atti giudiziarî; e infatti dal verbale 22 ottobre, che conservasi al Municipio, sappiamo che al Comune furono consegnati sette fascicoli riflettenti sanità, annona, acque, ed altri 99 dei secoli XV e XVI, redatti in italiano ed in latino, dei quali non è detto il contenuto.

Tale separazione però non poté effettuarsi secondo gli intenti voluti, perché parecchi fascicoli di atti giudiziarî si trovavano legati con altri spettanti all'amministrazione, cosí che al Comune furono consegnate parecchie carte che avrebbero dovuto rimanere alla Pretura. E aggiungerò ancora che nell' archivio comunale trovansi degli interi codici di atti giudiziarî, la cui presenza non può spiegarsi se non con un errore al momento della separazione.

Nel 1897, trasferitisi il Municipio e la Pretura all' attuale locale, l' archivio del Comune ebbe alquanto a soffrire, e ne è prova lo stato in cui oggi si trova. E non tralascierò che già nel sec. XV avea patito i danni d' un incendio, e nel XVII era stato spogliato delle carte piú importanti per la viziosa condotta di due Cancellieri [2]. Il che spiega perché le memorie, da me rin-

[1] Ved. *Documenti relativi al feudo* ecc. cit.

[2] Ved. *Latisana e il suo distretto*, Venezia, 1858, p. 15, *n.*

venute, non sieno anteriori al 1549 e perché vi esistano, qua e là, delle interruzioni di tempo.

Dalla farragine polverosa trassi recentemente varî fascicoli, che, unitamente ad altri, che si trovavano già separati, ritenni degni d' attenzione e di studio. Detti codici, o sono libri « litterarum et proclamationum », o contengono qualche fascicolo di lettere e proclami unitamente a raccolte di atti civili e giudiziarî privi di alcun interesse, mentre i primi m' hanno conferito notevole materiale per questa ricerca. Altri riflettono atti d' amministrazione, e sono verbali dei Consigli dell' Università o delle Vicinie di Sottopovolo e Ronchis; altri, infine, sono memoriali o copie di testamenti [1].

L' opuscolo *Latisana e il suo distretto* parla del governo dei giusdicenti e riporta qualche attestazione e documento, riferentisi ai Vendramin e al Capitano Freschi, attinti da uno dei codici « litterarum et proclamationum ». Ma l' autore, nella fretta della compilazione, è caduto in parecchi errori, alcuni dei quali correggerò nel corso dell' esposizione [2].

La giurisdizione detta in passato della « Terra della Tisana » abbracciava gli attuali tre Comuni di Latisana, Ronchis e S. Michele, estendendosi cosí anche sulla destra del Tagliamento. Trovansi infatti nominate nelle memorie d'allora tutte le località oggi comprese nei predetti comuni. Latisana, centro del dominio, era distinta in tre parti: la rocca o castello, l' *Universitas*, costituita dalle famiglie dei possidenti, e il Comune di Sottopovolo, abitato da artieri e contadini. Ogni altra frazione del territorio dicevasi Comune o Villa, e ciascuna era governata da un Podestà dipendente dal Capitano, il quale risiedeva in Latisana e, in nome dei giusdicenti, reggeva la terra. Il Capitano eleggevasi, per lo piú, per tre anni, ma spesso il suo ufficio protraevasi al di là del triennio ed anche fino alla morte. Come i Podestà nei Comuni medievali, il Capitano era forestiero e quasi sempre dottore in

[1] Le lettere ed i proclami costituiscono la parte piú interessante delle memorie, e si riferiscono agli anni 1549, 1567-80, 1591-93, 1596-1650, 1663-80, 1686-90, 1724-35, 1793-1807.

[2] Anche il dott. Virgilio Tavani scrisse qualche nota, senza però citare le fonti, sulla storia di Latisana. Vedi *Del gastaldo, capitano e giudici dell' antica giurisdizione di Latisana*, in *Pagine friulane*, III, pp. 64 e 104; *Latisana e il suo antico distretto, ibid.*, I, p. 5; *Divertimenti de' tempi passati in Latisana, ibid.*, I, p. 28. — Nessun altro, almeno esplicitamente, si è occupato del periodo trattato in questa memoria.

legge. Esercitava un triplice potere: politico, amministrativo e giudiziario, e in quest' ultimo era assistito da due giudici, tenuti poi a sostituirlo, in caso d' assenza, in ogni sua funzione. Gli atti del Capitano e dei Giudici erano redatti da un Cancelliere, e gli ordini, come anche il servizio di polizia, venivano eseguiti da una Corte speciale formata dal « Cavalliero et Officiali ». Nel secolo XVIII i giusdicenti solevano comunicare ai sudditi gli eletti alle varie cariche, ogni qual volta procedevano alle nomine dei Magistrati, i quali, oltre il Capitano, erano: un Giudice d' appellazione, due Giudici ordinarî della terra, due Deputati alla sanità, due alle acque e due alle vettovaglie [1].

Emergeva sulle singole frazioni l' Università, il nucleo ove concentravasi la parte migliore della cittadinanza, e da cui finalmente evolverà l' attuale Comune, chiamato a raccogliere, con i confratelli vicini, la secolare eredità dei Conti di Gorizia. Era essa governata da tre « Sindici », due del titolo dei signori, il terzo degli artieri, assistiti da un Consiglio maggiore, formato dai Capi di famiglia. Questi avean l' obbligo d' intervenire alle sedute, altrimenti sottostavano a pene, aumentabili di volta in volta [2]. Il Consiglio generale eleggeva nel suo seno nove Deputati che, unitamente ai tre Sindaci costituivano il Consiglio minore o « Banca « delli XII ». Alle adunanze generali partecipavano o il Capitano o i Giudici, in rappresentanza dei giusdicenti, e spesso uno di questi, quale Delegato del Consorzio.

Ristretti veramente erano i poteri dell' assemblea: non avea essa facoltà di presentare delle proposte né di svolgere discus-

[1] Le principali cariche della giurisdizione sono dai Vendramin riconfermate con terminazione 5 giugno 1528, (ved. *Statuto della Giurisdizione della Tisana*, Venezia, Pasinelli, 1760) con la quale essi vogliono « che con- « tinuamente sia un Capitanio sufficiente ed intelligente da esser eletto per « la maggior parte » di loro; ed egli « abbia d' amministrar Giustizia e « ragione in Civilibus come in Criminalibus, insieme con due altri Giudici, « eletti dal Corpo della Terra, ovvero da qualche altro luoco delle Ville, « a quella sottoposte »; ed i « Giudici abbino ducati due all' anno per ca- « dauno e non altro, avendo però le sue Cavalcate e Provision come hanno « avuto tutti gli altri per il passato; ed al Capitanio gli sia dato Ducati 15 « all' anno » ed abbia « le guardie delle Sentenze e provisioni » nonché « il quarto delle condennationi; e farà acciò abbi causa punir i delinquenti « e dar esecuzione a tutte le Leggi, ordini et voleri di S. S. Signorie »; le quali vogliono altresí « che li sia eletto, cadauna volta occorrerà, Cancellier, « Cavallier ed Offiziali » e che ogni Magistrato « debba dar solenne Sacra- « mento di fare il suo Officio con fedeltà ».

[2] Proclama 30 maggio 1802.

sioni di sorta, essendo chiamata soltanto a deliberare sulle nomine e su gli oggetti proposti dai Sindaci. Né le sue deliberazioni poteano dirsi definitive, se non erano ratificate dai giusdicenti.

Il Consiglio generale convocavasi talora nella casa di uno dei signori, ma piú spesso « nel luogo solito della scuola, previo « il suono della campana », come leggesi in quasi tutti i verbali; aveva luogo talvolta tre ed anche quattro volte al mese, tal altra in un mese non se ne teneva alcuno. Radunavasi col consenso dei giusdicenti, ai quali dovevasi prima comunicare l'ordine del giorno, ed anche per trattare un solo oggetto, ad esempio la nomina del Sindaco; né le sedute erano valide, se mancava oltre la metà dei componenti.

Il Comune di Sottopovolo, come gli altri Comuni della giurisdizione, era governato da un Podestà [1]; piú tardi accennasi ai « Capi » di detto Comune [2]. E la tradizione vuole che il popolo si raccogliesse a trattare gli interessi collettivi all'ombra d'un gran pioppo, da cui l'appellativo veneto di « Sotto póvolo ». Tenevansi allora in tutti i Comuni della giurisdizione le cosidette *Vicinie* o *Vicinanze*, che in un proclama del 4 gennaio 1797 trovo definite per « adunanze di persone destinate a reggere gli affari « dei Corpi che rappresentano, e che, ritenendo in sé tutto il ca- « rattere della pubblica dignità, esigono conseguentemente tutto « il rispetto e il riguardo ». Le Vicinie erano adunque delle convocazioni di carattere popolare e rurale, che tenevansi in ogni Villa, per trattare gli interessi della località. Avevano luogo all'aperto o sotto la loggia comunale, con la presenza del Capitano o di uno almeno dei Giudici della terra o d'uno dei fattori di casa Vendramin, e non vi si poteva accedere armati [3]. Erano rette da apposite norme; il Capitano Abriani, ad esempio, determina « che non sia alcun podestà o altri delle ville che ardisca « over presumi ordenar né far conseglio o vicinanza nelle ville « dove abitano, se non in giorno de festa et invitati et chiamati « legitimamente tutti li vicini et homeni habitanti in detta villa, « acciò cadauno possi esser presente a quanto si ha da trattare, « negotiare et spendere per beneficio loro »; ed inoltre « che non « si possi reddur insieme piú d'un Comune per far sindicato o « altro, se non saranno citati tutti gli habitanti nelle dette ville

[1] Supplica 11 aprile 1593.

[2] Proclama 16 aprile 1797.

[3] Proclama 11 maggio 1600.

« in giorno di festa, et alla presentia dell'ecc.te Capitano [1] ». Ma siccome talora vi nascono « inconvenienti et altercationi » s'invitano gli intervenuti a sedere al posto loro assegnato e « lasciar « parlar prima li Podestadi et Maggiori, a' quali s'aspetta, et poi « uno alla volta discorer quietamente et dir le loro ragioni [2] ». Nessuno poi, in tempo di Vicinia, si accosti alle finestre della loggia comunale, ma se ne stia lontano *pertiche numero quattro* [3]. A complemento di questa parte, riporto integralmente due verbali di Vicinie, una di Sottopovolo e l'altra del Comune di Ronchis (doc. I, *A* e *B*), avvertendo che talora quelle convocazioni si occupavano di oggetti di scarsa entità, come, ad esempio, la deliberazione di un dono di due prosciutti ad un benefattore della Villa [4]. Piú importanti erano le riunioni di piú Comuni, anche perché servivano a tener collegate le varie parti della terra, alle quali poi era espressamente raccomandato l'aiuto scambievole in caso d'incendio [5].

Fino al 1600 i Vendramin risiedevano quasi sempre a Venezia [6], e di là trasmettevano, per lettera, i loro ordini al Capitano. Il quale redigeva subito un proclama, che veniva « gridato » ad alta voce dal « precone » sotto la loggia comunale, previa lettura da parte del Cancelliere; e ciò aveva luogo segnatamente nei giorni di mercato, concorrendovi la gente dei dintorni. Cosí la lettera come il proclama venivano poi ricopiati in un libro, nel quale pure segnavasi, in latino, la formula della proclamazione, con la data e talora qualcuno dei presenti.

Nel secolo XVII i Vendramin e Consorti risiedevano per lo piú in Latisana, e ne è prova che le loro lettere al Capitano vanno diminuendo di numero, finché cessano. Talora sono gli stessi giusdicenti che reggono la terra; piú tardi nominano un « Signore dell'anno » per turno fra di essi [7]; infine, a rappresentare il Consorzio, eleggono dei Delegati, tre generalmente e per un biennio [8].

[1] Proclama 16 luglio 1576.

[2] Ordinanza 20 gennaio 1726.

[3] Ordinanza 21 maggio 1735.

[4] Vicinia del Comune di Ronchis 6 maggio 1787.

[5] Proclami generali 15 agosto 1638.

[6] Abitavano in S. Polo, come rilevasi da una copia del testamento di Zaccaria Vendramin in data 24 novembre 1573.

[7] Proclama 18 maggio 1628.

[8] Proclama 31 gennaio 1801.

Quasi tutti i Capitani, nel prendere possesso dell'ufficio, solevano emanare una serie di proclami, contenenti le disposizioni piú generali a tutela del buon ordine. Dal 1600 in poi ciò facevasi ad ogni variazione nel numero dei giusdicenti, che è quanto a dire ogni anno, ripetendosi, in tal guisa, le norme precedenti.

Si deve pertanto concludere che Latisana obbediva ad un complesso di leggi emanate dai giusdicenti, nelle quali Venezia avea un' ingerenza molto relativa. Parte di esse furono dal Consorzio, con terminazione 12 marzo 1760, ordinate e stampate, perché servissero da *Statuto* alla giurisdizione [1]. Questo Statuto, premessa l' accennata delibera, riporta il proclama 5 giugno 1528 sulla riconferma delle pubbliche cariche; seguono varie disposizioni dei secoli XVII e XVIII fino al 1760, la maggior parte dei periodi 1650-1663 e 1735-1760, di cui havvi lacuna nei manoscritti. Come si vede, il periodo storico meno recente, sul quale ho rivolto attenzione speciale, quasi non figura. Eccettuata poi qualche terminazione d' indole generale e piú veramente statutaria, tutto il resto si riduce ad una serie di norme regolamentari sull' annona, sull' ordine pubblico, sopra l' amministrazione e specialmente intorno alla procedura giudiziaria, delle quali pure mi servirò.

Il Capitano adunque, piú che i giusdicenti, era, almeno fino al 1600, il vero sovrano della terra. Indi quelli ripresero le redini del governo; e non soltanto dettavano leggi a lor piacimento, ma possedevano il *jus patronatus* della nomina del Pievano; i concorrenti dovevano presentarsi con i documenti di rito nella Chiesa di S. Salvatore in Venezia, dove il Consorzio procedeva alla scelta del titolare [2]. Esercitavano altresí la loro vigilanza sulle Chiese e Confraternite e ne rivedevano i bilanci [3].

I giusdicenti avevano poi degli amministratori privati, detti « Fattori » o « Intendenti », che però talora erano rivestiti di uffici pubblici, dei quali anche abusavano, a detrimento della popolazione.

Il Consorzio comprese, in determinati momenti, un notevole numero di famiglie; ed ecco i casati che rinvenni: Badoer, Barbarigo, Benzon, Bernardo, Bragadin, Condulmer, Contarini, Diedo, Foscolo, Garzoni, Lando, Loredan, Malipiero, Minotto, Mocenigo, Molin, Morosini, Nani, Ongaro, Priuli, Querini, Renier, Soranzo,

[1] *Statuto della Giurisdizione* ecc. cit.

[2] Proclama 28 dicembre 1689.

[3] Decreto 1 agosto 1728, *Statuto della Giurisd.* cit.

Vendramin-Calergi [1]. Ogni « intromissione » di una famiglia era confermata da apposita ducale; la giurisdizione risultava quindi ripartita in tanti « caratti » ed ogni famiglia ne possedeva uno o piú [2]. Quando la giurisdizione era sottoposta alla sola famiglia Vendramin, i comandi non erano validi, se non venivano impartiti da due almeno dei Consorti [3]. Tale disposizione non fu sempre osservata, perché talora agli ordini di uno succedevano contrordini da parte di altro Consorte, dando origine a questioni in seno alla famiglia. Quando, ad esempio, il Capitano Claudio Abriani rinunciò all' ufficio [4], Bartolomeo Vendramin « sedens in suo pa- « latio, super podiolo cortis, dixit in die heri excellentem domi- « num Claudium fuisse excommeatum et licentiatum ac levatum « ab officio Capitaneatus » da lui stesso. Alvise e Nicolò, informati dall'Abriani, scrissero subito da Cesarolo [5] ai Giudici d'aver sentito la cosa « con qualche displicentia dell'animo, non essendo « conveniente che un sol Consorte voglia romper gli ordini et « decreti de' Progenitori », i quali devono essere « inviolabilmente « osservati ». Onde intimasi agli stessi « sotto pena di privation « dell' officio et di pagar ducati cinquanta per cadauno » di lasciare che l'Abriani « possa publicar le sue sententie fatte fino « al giorno della sua renuncia, affin che habbia il premio con- « degno delle sue fatiche ».

Nell' anno seguente nuova questione, per avere Bartolomeo rimosso dalla carica di Cancelliere un tal Giovanni Pasquato, cosa che era spiaciuta a Nicolò, suo nipote. Il bello si è che, per il primo, il Cancelliere è tacciato per « seditioso et scandaloso, che « suscita e mantien risse » tra i Vendramin [6], mentre, per l' altro, è un perfetto gentiluomo. Bartolomeo allora, dopo aver chiamato Iddio e tutto il mondo in testimonio, e d' aver accusato l' inesperienza del nipote, impugnò la validità dell' elezione del Cancelliere, precedentemente fatta da Alvise e Nicolò. Si ricorse nientemeno che all' illustre giureconsulto udinese Tiberio Deciani, il quale, in

[1] M. S. GIAMPICCOLI, in *Notizie del Parlamento e delle Giurisdizioni della Patria del Friuli* (Belluno, 1781), nomina le famiglie dei giusdicenti d'allora e le ville che costituivano la giurisdizione di Latisana. Quest' ultime erano, oltre il capoluogo, Bevazzana, Cesarolo, S. Francesco, S. Giorgio, Gorgo, Latisanotta, S. Mauro, S. Michele, Pineda, Ronche, Villanova.

[2] Lettera 15 gennaio 1618.

[3] Proclama 6 novembre 1572.

[4] 6 novembre 1578.

[5] 28 novembre 1578.

[6] Atto 7 settembre 1579.

una lunga elaborata sentenza, resa pubblica il 23 marzo 1580, emetteva parere « quod electio de jure fieri potuerit, non obstante « absentia clarissimi domini Bartholomei Consortis Jurisditionis « et Castri Latisanae ».

Trattandosi di dissensi per ragione di beni e di eredità, i giusdicenti ricorrevano a Venezia, come è attestato da atti del luglio 1580. In quanto poi al giudizio sugli abitanti della terra, esso spettava, tanto in Civile che in Criminale, ai Vendramin: diritto che il Consorzio confermò per sé con atto 1 agosto 1728 [1]. Era libero di far conoscere le sue ragioni chi ritenevasi non equamente trattato dai pubblici Ministri [2], ed i giusdicenti, in questi casi, ascoltavano i reclami e ne riferivano al Capitano e ai Giudici, ammonendoli e riprendendoli [3]. Ai Giudici poi è espressamente ordinato di « invigilare ai disordini » suscitati dai « fattori » di casa Vendramin e di « suffragar quelli che saranno oppressi « dalla auttorità et arrogantia di detti fattori »; ugualmente agli Ufficiali della Corte si fa obbligo di dipendere sempre dal Capitano e dai Giudici [4].

Dalle sentenze di questi appellavasi ai giusdicenti. Ne fa fede un proclama del 24 agosto 1574, col quale si fa sapere a quanti intendono appellare « che debbano comparere, citata la parte, da- « vanti sua clarissima Signoria, la qual si renderà prontissima di « ascoltar esse cause et di amministrar giustitia indifferentemente « a ogniuno ». Il guaio si era che i Vendramin si trattenevano spesso a Venezia; e allora, avverte il proclama, « le appellationi « si habbino a intendere per deserte et rivocate, sicome se non « fossero interposte ». In seguito si provvide a questo inconveniente, delegando persona a giudicare le cause in seconda istanza [5], e si stabilí che se l'appellante non proseguisse la causa nel termine di giorni trenta, restasse confermata la prima sentenza [6].

Tenevasi udienza due volte per settimana, il lunedí e il giovedí; se in uno di detti giorni era festa, l'udienza rimandavasi al dí successivo [7]. Dinanzi al Tribunale era fatto obbligo ad ognuno di « portar il debito rispetto et parlar con ogni modestia » e ciò

[1] *Statuto della Giurisd.* cit.

[2] Proclama 7 settembre 1573.

[3] Lettere 16 aprile 1592 e 21 gennaio 1601.

[4] Ordinanza 9 marzo 1579.

[5] Lettera di Marcantonio Mocenigo 5 novembre 1596.

[6] Decreto 26 marzo 1626, *Statuto della Giurisd.* cit.

[7] Proclama 6 gennaio 1622.

« sotto pena dell' indignatione di Ss. Ss. Ill.me, le quali in caso « di trasgressione si riserbano et assumono il giudicar » [1]. La parte poi « che interomperà il ragionamento dell' altra, sia ipso « facto et irremissibilmente condannata in L. 1 di piccoli per ca- « dauna volta et toties quoties, che resti applicata alla B. Vergine « della Sabionera » [2].

Accettavasi la rinuncia del Capitano, che non avesse dato prova di saggio governo, scaduto il tempo pel quale era stato chiamato in servizio [3]; oppure obbligavasi ad abbandonare la carica, come toccò ad Agostino dei Pisenti [4]. Sembra poi che l'Abriani fosse un magistrato corrotto, perché all'accettazione della rinuncia segue una dichiarazione di nullità dei suoi atti non ancora pubblicati. E qualche tempo dopo, Bartolomeo Vendramin, anche a nome degli altri Consorti, ordina [5] che tutti i magistrati « facciano et eseguiscano l' officio et debito suo in ogni tempo « drittamente et come porta il dovere, non tolendo cosa alcuna « né denari, come volgarmente si dice, in gola, et non attendendo « ad alcuna sorta di mangiarie, ma schivandole et ricusandole da « homo da bene, per far poi il suo giudicio dritto e giusto, et « per far il debito suo legitimamente et senza rispetto ». Indi invita chi avesse dato denaro ai magistrati, a farne denunzia entro due settimane, perché egli « intende inquirer et proceder per tali « cause contra loro et ciascun di loro, et trovandoli colpevoli, « punirli et condennarli » ; altrimenti egli « inquirerà et procederà « contra loro, che havessero dato denaro od altro » ai Ministri. Ed ecco il monito che davasi a quanti coprivano pubblico ufficio: che cioè « sappino di doverlo essercitare a lode d' Iddio, honor « di Ss. Ss. Ill.me, satisfattione del populo et essecutione dell' o- « bligo che tengono alla giustitia et alla conscientia, non com- « mettendo frode, estorsione, indegnità, né causando scandolo, sotto « quelle piú severe pene che meriterà il fallo loro, oltre la pri- « vattione dell' officio » [6]. Sembra che, piú degli altri, mettesse in pratica il giusto avvertimento il Capitano Silvestro Gelmi, che coprí due volte l' ufficio e morí in carica l' 11 settembre 1609, dopo un governo illuminato, come è attestato da una lettera del

[1] Proclami generali 23 agosto 1637.

[2] Terminazione 23 giugno 1639.

[3] Dimissioni del Capitano Abriani 7 novembre 1578.

[4] Lettera del Procurat. Polo Nani 14 settembre 1592.

[5] Proclama 9 novembre 1578.

[6] Proclami 15 giugno 1625.

Cancelliere ai giusdicenti, nella quale si esaltano le virtú del defunto [1].

Il sistema giudiziario, scrive il dott. Cesare Zorze [2], « era « costituito cosí: la prima istanza in ogni controversia civile ap- « parteneva al Capitano coi giudici della terra; la seconda ad un « Giudice detto di seconda istanza, nominato dai feudatarî, ed era « ordinariamente un riputato legale della Provincia del Friuli; e la « terza in linea civile apparteneva, in caso di discordia dei due « primi, ai tre delegati dei giurisdicenti a Venezia. Nell'alto crimi- « nale, per altro, l'ultima istanza, ossia il supremo giudizio era « riservato alle Quarantie della Repubblica ». Dalle carte, da me esaminate, rilevasi che per i maggiori reati ricorrevasi direttamente a Venezia, e che in tal caso il Capitano e i Giudici fungevano da Giudici istruttori.

Varie erano le pene: condannavasi alla multa, al carcere, al bando dalle terre della Giurisdizione, alla relegazione perpetua nelle galee venete, ai tratti di corda e all'appiccagione per la gola. E certi malfattori non solo potevano essere ammazzati impunemente, ma l'uccisore aveva facoltà di liberare un bandito. Ai suppliziati confiscavansi i beni, e le multe venivano quasi sempre spartite fra gli accusatori da un lato e l'ufficio della cancelleria o una pia istituzione dall'altro. Spesso i rei erano esposti per piú ore alla berlina o venivano frustati sulla pubblica via « dalla Rocca fino alla porta di San Zuanne », pena che applicavasi specialmente ai ladri. La denuncia dei rei era premiata, e se il denunciante fosse risultato ei pure colpevole, veniva assolto.

Punivansi poi con pene particolari e singolari certe specie di reati, come apparirà dai proclami riportati in fine. E si vedrà come le pene fossero per lo piú non equamente rispondenti alle colpe, e perciò inapplicabili, come quelle famose « gride » spagnuole, cosí sapientemente illustrate, nella loro inefficacia, dal Manzoni. E ne è prova che certe licenze, pur essendo rigorosamente vietate, si mantenevano a dispetto di tutti gli ordini emanati; e questi non facevano che ripetersi ad ogni piè sospinto, lasciando, bene inteso, il tempo di prima. Che difettasse un vero e proprio criterio giudiziario, basti il fatto che con proclama 20 luglio 1578 si punisce con multa di L. 100 di piccoli chi asporti legname da un carico diretto all'Arsenale di Venezia, col

[1] Lettera 12 settembre 1609.

[2] *Sopra una ricerca dell'antico diritto di Latisana,* Treviso, 1857.

precedente del 9 maggio 1574, chi rubava legna o carbone dalle barche del porto, era sottoposto a pene ben piú gravi e barbare per aggiunta, cioè « di star per mese uno integro in prigione con « li ferri alli piedi et le manette alle mani, et di esser, finito « ditto mese, publicamente per il luogo solito di questo luoco « frustato et poi condutto al luoco della giustitia, ove li siano « mozze le punte delle orecchie et la punta del naso, poi bollato « et piú bandito di questo luoco di Latisana et suo distretto per « anni dieci continui ; et sia tenuto pagar alli captori overo denun-« ciatori L. 100 di piccoli et L. 100 all' hospital pio di questo luoco ».

Chi poi « si trovasse obligato alla giustitia e che nell' ave-« nire fosse proclamato comparere » non doveva farsi vedere nei luoghi pubblici piú frequentati, ritenendosi la sua presenza un « abuso et disprezzo contro il decoro et dignità della giustitia » [1].

Numerose si contano le disposizioni contro chi compariva in pubblico armato e, peggio, armato di archibugio e per di piú lo sparava entro l' abitato. E qui è da ripetersi l' osservazione precedente, che cioè il succedersi continuo di tali norme significa che esse erano tutt' altro che osservate. Infatti, sebbene il Capitano Freschi dia facoltà di uccidere impunemente i portatori di archibugi, con beneficio altresí di liberare un bandito per omicidio [2], leggesi in un proclama susseguente [3] che v' hanno dei « presontuosi i quali, non contenti portar essi Arcobusi in faccia « degli clarissimi Signori e suoi Rappresentanti il giorno, vanno « anche in tempo di notte per la Terra e suoi borghi con detti « Arcobusi, affacciandosi, a quanti si incontrano, con gli Arco-« busi, et che, peggio è, sbarandoli nelle proprie case e publiche « hosterie di questo luoco con non poco pericolo di ammazzar « quelli che in ditte case et hosterie si trovano ». E perciò si ordina che ognuno « che habbia arcobusi piú curti di quarte tre, « debba, in termine di giorni otto, haverli portati all' officio della « Cancellaria di questo loco, da esser di loro fatto quel tanto « disponeranno et ordineranno gli clarissimi signori preditti ». Naturalmente quelli trovati con l' arma in ispalla, dovevano essere immediatamente appiccati. E la proibizione riguardava gli archibugi non sorpassanti le tre quarte, perché, essendo corti, erano considerati armi insidiose. Si potevano, per eccezione, tenere archibugi lunghi, ma con licenza dei giusdicenti.

[1] Proclama 16 giugno 1629.

[2] Proclama 7 giugno 1573.

[3] Proclama 15 dicembre 1577.

Nel sec. XVII si fanno dei proclami speciali contro chi porta stili, daghe e simili armi [1], ordinandosi inoltre che i contrafacienti possano essere da chiunque e impunemente offesi, arrestati ed anche uccisi « per che resti totalmente sradicata simil « dettestanda et diabolica introduttione » [2]. Il portare armi ed essere mascherati costituiva delitto maggiore. Coloro che « saranno « trovati mascherati con arme, sendo presi o vero denonciati, « sarano castigati di molto maggior pena come parerà ad esso « Ecc.te signor Capitano » [3]. Ugualmente « nema audeat ire cum « armis ad tripudium et ballum, vel arma ferre alicuius generis « armorum de die vel de nocte » [4].

Ai Podestà delle Ville è dato ordine che « venendo forestieri « o a piedi o a cavallo, per strada o fuori di strada, con arme « proibite over con altra sorte di arme offensive » intimino loro « che si debbano partir del Paese » e che immediatamente vengano alla Cancelleria « a denonciar o notificar tali, con le sorti « di arme che haveranno » [5]. In quei tempi i dintorni di Latisana erano infestati dai lupi. Un ordine del Capitano Ettoreo concede infatti ad uno di Malafesta di portare « il schioppo longo » e ciò « per obviar alla molestia che ogni giorno vien data dalli lupi a « suoi animali » [6].

Infiniti sono i proclami contro l' accesso alle proprietà private, ed alcuni riguardano i beni di tutti, altri tutelano solo quelli dei giusdicenti o di privati. Vietata era la pesca nel Tagliamento, senza licenza dei Vendramin o del Capitano [7], ed ugualmente nelle paludi di Marano [8]. Privilegio dei giusdicenti era il cacciare e l' uccellare, ed allora il territorio doveva esser ricco di selvaggina, essendo nominati, oltre le specie piú comuni, i fagiani e i caprioli. Ma i cacciatori si curavano poco di queste disposizioni, sebbene le multe fossero gravi, la confisca cioè della selvaggina abbattuta, delle armi, dei cani e dei cavalli, con pericolo di buscare tre tratti di corda e il bando [9]. A proposito di che, leggo in due dichia-

[1] Proclami generali 2 agosto 1643.

[2] Proclama 24 maggio 1664.

[3] Proclama 17 febbraio 1577.

[4] Proclama 9 febbraio 1579.

[5] Proclama 18 luglio 1579.

[6] 10 gennaio 1593.

[7] Proclama 27 novembre 1575.

[8] Proclama 30 novembre 1574.

[9] *Passim*.

razioni dei Giudici [1] « qualmente nella facciata della Casa dell' Ho-
« steria, posta sopra la piazza publica, vi sono attaccate due ca-
« dene di ferro con una pietra viva grande, dove sempre è stato
« solito metter in cadena overo berlina li Malfattori » e « come
« in ditta hosteria sopra la piazza vi è il loco, dove si ha dato
« et hoggi si dà publicamente la corda ai transgressori ». E nel
palazzo del fu Zaccaria Vendramin « è stato solito porvi i rei, per
« esservi le prigioni et la corda secreta; et ivi erano constituiti
« de plano et nelli tormenti, et ciò perché in ditta casa sono le
« prigioni et la corda secreta ».

I *dazî* erano pei giusdicenti un buon cespite di guadagno. Trovansi segnati, come piú importanti, i seguenti: il dazio grande o di transito, i dazî dell'osteria, della pistoria, della beccaria, della ternaria (grassi e salumi), delle botti e cerchi, del legname e della pece [2]. E l'obbligo essenziale in materia daziaria è che nessuno « ardisca estrazer o far estrazer » fuori della giurisdizione « né « condurvi o far condurre robbe di alcuna sorte, sottoposte a « detti datii, né cargar o descargar barche, carri, carretti o zatti « di dette robbe di dazio, per condur fuori o dentro per terra « ovvero per acqua, senza accusar et pagar il suo debito datio » [3].

La riscossione facevasi per appalto, che conferivasi quasi sempre per pubblico incanto al migliore offerente; l'appaltatore chiamavasi « Conduttor del Dacio »; e ogni qual volta aprivasi l'asta, pubblicavasi anche il relativo Capitolato, come fu fatto, ad esempio, il 29 agosto 1577 pel « dacio della Ternaria » al cui appalto segue il Capitolato in vigore nella « Terra di Portogruaro », redatto in latino e risalente al 22 maggio 1372.

Pure all'incanto mettevasi il « Dacio dell'Hosteria » ossia dell'albergo principale di Latisana; nel maggio 1578 affittasi per annui ducati 108 e col patto che l'appaltatore non possa « farsi « dar piú di soldi sedeci per persona, che mangia a pasto, et di « stallazo soldi sei per ogni capo di animale tra il giorno et la « notte ». Nessun forestiero poteva essere alloggiato in casa privata, se prima non si fosse trattenuto, tre giorni almeno, alla pubblica osteria [4].

La deliberazione, con cui appaltavasi il « dacio della Be-« charia » o dazio sulle carni, è generalmente preceduta dal so-

[1] 11 agosto 1578.

[2] Dichiarazione del Capitano 17 giugno 1579.

[3] Proclama 14 marzo 1577.

[4] Proclama 25 maggio 1578.

lito Capitolato nonché dai prezzi delle carni e delle varie parti degli animali macellati. Nel Capitolato poi, col quale affittavasi il dazio sul pane (« Dacio della Pistoria ») non omettevasi talora questa clausola, che cioè se negli anni che durava l'appalto (generalmente due) « si attacasse il mal contagioso, che Dio non « voglia, Ss. Ss. clarissime si obligano far ristoro al Daciaro per « quello che a loro conscientia parerà » [1].

Appaltavasi pure il « Dacio del passo » ossia l'ufficio di passatore da una all'altra riva del Tagliamento, non essendovi allora ponte di sorta. Nel 1580 davasi per tre anni e per annui ducati 64 a Domenico di Ruggiero di Latisana. L'annesso Capitolato fissava le tariffe di passaggio, cioè un soldo per persona, due per cavallo, 12 per veicolo, ad acque basse, il doppio in tempo di piena; 100 pecore pagavano soldi 10, ad acque alte 18, e 20 soldi al mese chi si recava al molino. Gli uomini di qua e di là del fiume dovevano « per piovego acconzar le rive » ove ne fosse bisogno, e delle pene erano comminate a chi passasse in luogo diverso da quello determinato o recidesse il canapo o lasciasse sfuggire la barca. I Vendramin e loro « massari » con qualsiasi carico erano esenti da tassa.

Lo scarico di certe merci davasi pure in appalto, specialmente dei remi destinati alle galee di Venezia [2]. Né dimenticherò che, oltre i dazî a vantaggio dei giusdicenti, v'erano i « datii del « Prencipe » o del Doge, a beneficio dello Stato veneto [3]. Nonostante le molte disposizioni punitive per chi defraudava i dazî, i contrabbandieri vi facevano il loro comodo, quelli specialmente del sale, riuscendo di grave danno alla Dominante, tanto che il Luogotenente veneto in Friuli era autorizzato dal Consiglio dei Dieci ad accettare denunzie segrete contro di essi [4]. Né tralascierò di dire che uno degli obblighi dei possidenti era il pagamento del quartese al pievano « sotto pena di esser castigati come « ladri » [5].

Ispirate al pubblico interesse e specialmente al bene delle classi povere sono le disposizioni contro l'incetto dei commestibili, delle legna da ardere e dei grani, e contro l'esportazione di quest'ultimi. In piú d'un proclama si ordina che « le vittuarie »

[1] 23 marzo 1579.

[2] Avviso 13 giugno 1677.

[3] Avviso 12 aprile 1679.

[4] Proclama 11 aprile 1668.

[5] Proclama 13 giugno 1574.

sieno condotte al mercato e non vengano incettate prima di arrivarvi. È fatto altresí divieto di « incanevar biade di sorte alcuna, « se non tanto quanto sia a bastanza per uso necessario della « fameglia » ; e ciò dopo premessa « che alcuni sogliono farsi le« cito di incanevar biade in non picciola quantità a pregiudizio « de' poveri, che non possono accommodarsi di esse biade per « loro uso, et a fine di venderle poi a quegli alti pretii che ad « essi, che sogliono incanevar dette biade, appare, a pregiudicio « della Università » [1]. Con lo stesso si proibisce l'esportazione di ogni sorta di grano, perché le biade, raccolte nel territorio di Latisana, rimangano nel medesimo « per nudrimento » dei « po« veri sudditi ». Né le legna da ardere dovevansi incettare né vendere l'uva in tempo di vendemmia [2]. Nel sec. XVIII sono proibiti l'incetto del pesce [3], l'esportazione dei fieni [4], l'importazione dei vini prodotti nello Stato austriaco [5] e la fabbricazione dell'acquavite [6], la cui vendita doveva esser monopolio dei giusdicenti. Ed ogni anno, il giorno di S. Martino, venivano fissati i prezzi dei frumenti e dei vini, destinati alla liquidazione dei debiti per affitti e livelli [7].

Comunque vogliasi giudicare il regime di Latisana, non si potrà disconoscere come il divieto di esportare granaglie, pur essendo contrario alla libertà di commercio, recasse notevole giovamento al paese, raggiungendo lo scopo prefissosi dai giusdicenti, di sollevare cioè i meno abbienti. Esportando il grano, i produttori avrebbero conchiuso ottimi affari, ma privata la popolazione di un genere di prima necessità, che essa avrebbe dovuto acquistare (e piú innanzi lo vedremo) dai forestieri e a prezzi piú elevati. Ponendosi un freno all'esportazione, il grano vendevasi sul mercato di Latisana al prezzo corrente, senza rincaro di sorta. Il male si è, io credo, che quella saggia disposizione, come tutte le altre, era piú spesso elusa che applicata.

La fertilità del suolo è provata dall'affermazione « che si « raccoglie dai terreni tanta quantità di grani, che basterebbero « per tre anni al viver » della popolazione. Ciò non ostante, questa

[1] Proclama 27 giugno 1574.
[2] *Passim.*
[3] Proclama 31 luglio 1724.
[4] Proclama 18 settembre 1731.
[5] Proclama 21 ottobre 1731.
[6] Proclama 21 maggio 1732.
[7] Decreto 5 novembre 1638.

ha bisogno, in capo ad ogni anno, dell' aiuto dei forestieri « con « carrette di pane e grani », e ciò è prodotto « dalla ingordigia « di molti che si fanno lecito condur fuori di questa giurisdittione « quella quantità che possono maggiore di ogni sorte di grano « et farine » [1]. Piú tardi, per ovviare a questi mali, si obbligano i possidenti a dare in nota la quantità di frumento che hanno [2]. Ma nel sec. XVII è concessa maggior libertà di commercio, poiché « essendo gran commodo et reputatione della terra et giurisdit- « tione che ogni persona et d'ogni paese possi venire con barche, « mercantie et vituaria » in Latisana, si dà ordine che nessuno « ardisca molestar, ingiuriar o incommodar alcun che li accosti » [3].

Talvolta la carestia obbliga i contadini a vendere il grano prima del raccolto e a vil prezzo; di qui un ripetersi di proclami, che annullano i contratti, obbligano i contadini a restituire le caparre e a non darne piú né riceverne sotto pena di multa. Era probabilmente in quelle circostanze che nominavansi dei « Prov- « veditori all' annona » [4]. Nel secolo XVII pagavasi il dazio sul macinato (« Datio della macina della Tisana ») che veniva deliberato dal Luogotenente generale della *Patria*, per ordine del Senato veneto [5]. Ed era vietato far macinare il grano ad un molino, che fosse fuori della Giurisdizione, senza licenza del Capitano, pena la perdita del carico [6].

I proventi delle tasse e dei dazî erano esatti e amministrati dai « Governadori delle intrade » ed erano questi che ponevano i sequestri sulle proprietà di chi si rifiutava di pagare i tributi [7]. Piú tardi trovasi nominato un « Esattore dell' Università » [8].

I giusdicenti, nel tempo stesso che provvedevano alla conservazione dei dazî, emettevano delle norme ispirate alla pubblica igiene. I pistori, ad esempio, dovevano vendere soltanto pane bianco « ben cotto et ben governato iusta il peso, tariffa et ordine « di Portogruaro », restando proibito lo smercio del pane bruno e di quello « buffetto », senza licenza speciale del Capitano [9]. Usa-

[1] Proclama 4 luglio 1593.

[2] Proclama 28 gennaio 1628.

[3] Proclami 1 agosto 1635 e 13 settembre 1636.

[4] Proclama 2 novembre 1569.

[5] Atti del 17 luglio 1619.

[6] Proclama 30 giugno 1591.

[7] Proclama 27 giugno 1593.

[8] Proclama 9 gennaio 1794.

[9] Proclami 9 agosto 1575 e 11 novembre 1673.

vasi il calmiere. Infatti è dato ordine ai dazieri « che di mese in « mese portino et appresentino una fede in Cancellaria del cala- « miero delli Pistori di Portogruaro, acciò si sappia come gover- « narsi » [1]. Anche il conduttor del dazio sulle carni ha l'obbligo di « tener fornita la Beccharia di bone et sufficienti carne, per « tutto il tempo della sua condutta, ai pretii infrascritti; et non « essendo buone et sufficienti, che gli sia limittato et stimato il « pretio per li Giudici, a quello che per loro conscienza parerà » [2].

In quanto alla nettezza pubblica, ricorderò che, in caso di inondazione, le strade dovevano essere pulite dagli stessi abitanti. Il 30 settembre 1578 intimasi a quelli del porto e del borgo di S. Antonio di pulire per il giorno seguente « le strade davanti le « sue habitationi in parando et riducendo in monte a mezo la « strada il fango et biata della inondation del Tagliamento ».

Ma piú degne di considerazione sono le norme in materia di sanità, a capo della quale v'erano dei « provveditori », la cui azione si spiegava piú intensamente allorché un'epidemia infestava il paese o lo minacciava. La peste scoppia alla Pontebba; ed ecco che a tutti è interdetto di giungere a Latisana dai luoghi infetti o sospettati, « sotto irremissibil pena della forca » [3]. Altra volta vietasi il transito dal Tirolo, sempre per timore del morbo [4]. Altra ancóra si proibisce, per un certo tempo, l'uso di carni bovine, per timore che diffondano la peste [5]. Notevole è una raccolta di norme sanitarie in data 13 luglio 1578, secondo le quali ogni relazione con forestieri, gli arrivi e partenze degli abitanti e delle barche, l'introduzione di oggetti, qualsiasi ammalato, tutto è sottoposto all'ufficio sanitario, condannato chi vi si sottrae. Puniti pure coloro che gettano sudiciume per le vie, che escono di casa essendo sequestrati, che lasciano vagare i porci, che mettono lino in acqua dove è vietato; e le pene sono severissime, arrivando alla prigionia nelle galee venete ed alla forca.

Anche il riposo festivo dovevasi rispettare e lo provano piú proclami, che sospendono il lavoro nelle domeniche e feste comandate. E guai a quelle « massere o altre donne » cui saltasse il ticchio di stendere drappi o lavare in dí festivo! Venivano « poste in prigione et la mattina seguente frustate et poste alla

[1] Lettera Vendramin 8 aprile 1578.

[2] Proclama 15 gennaio 1577.

[3] Proclama 28 aprile 1572.

[4] Proclama 14 settembre 1635.

[5] Proclama 28 luglio 1599.

« berlina, over bandite, ad arbitrio di Sua Eccellenza »[1]. È concesso però ai « botteghieri » in giorni di festa, di tenere aperti, per turno, i negozî, e ai « caligari » di lavorare fino ad ora terza[2].

Severamente punivansi i bestemmiatori[3], e delle pene infliggevansi pure a coloro che non si comportavano in chiesa col dovuto rispetto[4]; non c'è anzi governatore che, nell'assumere l'ufficio, non commini dei castighi agli offensori della religione. E siccome taluni, nei giorni di festa, anziché recarsi alle funzioni divine, si trattengono nelle osterie, dove giocano, bestemmiano e litigano, si proibisce il giuoco delle carte « sotto pena di tratti « tre di corda et di esser *immediate* banditi per anni tre con- « tinui »[5].

E come volevasi rispettato il culto cattolico, cosí tolleravasi, piú largamente di quanto i tempi farebbero supporre, la religione ebraica e la permanenza di famiglie giudaiche in Latisana. V'era ivi allora un « bancho pegni » ch'era ad un tempo Cassa di prestiti e Monte di pietà; tenevalo una famiglia di Ebrei. Era sottoposto a speciali norme, di cui havvi un saggio in due proclami Vendramin, i quali non soltanto reggono il banco predetto, ma contengono altresí delle disposizioni sulla libertà concessa al banchiere ed agli Ebrei in generale[6]. È ammesso dunque che gli Ebrei « possino liberamente vivere secondo le leggi et riti loro « hebraichi, facendo le loro sinagoghe, tenendo et leggendo li loro « libri con tutte quelle cerimonie, che ricerca la legge loro, senza « impedimento alcuno, non essendo obligati nelli tempi et giorni « delle loro feste a prestare né restituire pegni a persona alcuna; « né possino esser astretti andar alle prediche in alcun tempo; « ma bene siano obligati portar la baretta gialla overo segnale, « ma i forestieri viandanti possino per tre giorni portar la ba- « retta negra »[7]. E perché siano lasciati in pace, si vieta « a cia- « scheduna persona di desaviar li lor figliuoli, minor di età di « anni dodese, di casa di esso banchier et sui heredi, sotto qual

[1] Proclama 26 dicembre 1572.

[2] Proclama 3 gennaio 1580.

[3] Proclami 2 febbraio 1570.

[4] Proclami 11 novembre 1620.

[5] Proclama 26 dicembre 1572.

[6] Degli oggetti depositati al banco leggesi un inventario in data 5 febbraio 1571.

[7] Proclama 21 luglio 1589.

« si voglia pretesto, ancho di battesimo, senza il voler del padre « o madre, sotto pena di nullità di quello si facesse in la persona « di tal minore, et altre pene arbitrarie; volendo che la Zobbia « santa di anno in anno, fino al sabbato, di una campana all'altra, « non possi ditto banchier uscir di casa né alcuno delli sui di « casa, statuendo che niuno in tal tempo o altro tempo li possi « molestar » [1]. E perché non abbiano a soffrire persecuzioni è permesso loro di « tenir in casa a loro spese nene et ogni altra « servitú christiana pagandoli le lor mercede, et similmente le « commadre del luoco siano tenute a levar da parto le sue donne « fidelmente per pagamento delle sue fatiche, et similmente il Me- « dico del luoco sia obligato a revisitar la famiglia del Banchiero « come gli altri del loco » [2]. Altre disposizioni si riferiscono direttamente a « Ser Conseglio banchiere » e alla sua azienda, acciò ch'egli « possi et debbi tenir bancho, prestando dinari a interesse « a ogni persona, di che grado et condittion esser si voglia, cosí « delli habitanti in Latisana et suo distretto, come a forestieri, « sopra pegni però et cautioni in casa sua condutti, eccettuando « li figlioli di fameglia della terra di Latisana » [3]. Ed i beccai « siano tenuti dar delli animali di essa beccaria per uso di casa « di esso banchier, lasciandoli scannar et cercar secondo il suo « rito hebraico, nel tempo però che si vende carne in ditto loco, « pagando le carne come pagano li altri » [4]. E siccome è facile che contro gli Ebrei, per il mestiere loro di usurai, sorgano sommosse, il regime feudale s'impegna « in caso fusse fatta alcuna « setta overo persecutione contra ditto bancho » di difendere « tanto le persone loro come il banco preditto » [5].

Durante il reggimento dei Vendramin, sebbene la giurisdizione rimanesse politicamente tranquilla, scoppiarono talora inimicizie personali, che tennero divisi e in subbuglio gli animi. E lo attesta un proclama del 3 gennaio 1574 contro coloro che avevano il mal vezzo di diffamare il prossimo scrivendo e diffondendo dei libelli. Ed è curiosa la pena a cui soggiacevano coloro che, banditi per tale reato, rompevano i confini e venivano arrestati: che essi cioè « siano posti sopra un asino alla riversa con la coda in mano et « la mitra in capo, nella quale sia scritta la causa della sua igno- « minia, et siano condutti per i luochi soliti » (doc. II).

[1] Proclama 20 luglio 1569.
[2] Proclama 21 luglio 1589.
[3] Proclama 20 luglio 1569.
[4] *Id.*
[5] Proclama 21 luglio 1589.

Piú che alle questioni interne, trovo spesso degli accenni o « differentie » fra gli abitanti di Latisana e quei di Precenicco, località allora appartenente all'Austria, essendo il confine segnato dal cosí detto *argine del Turco* [1]. Ed era naturale che tali questioni sorgessero, segnando quel confine il principio dell'impunità per i malfattori di qua e di là di esso: onde continue controversie e rappresaglie, con turbamento della pubblica pace e danni agli averi, onde un carteggio ininterrotto fra il Capitano di Latisana ed il Governatore di Precenicco; e dirò anzi che una volta fu scelto, quale arbitro, l'Ambasciatore imperiale [2], ma, pare, con iscarso risultato, perché piú tardi fu costretto il Capitano di Latisana a recarsi personalmente a Gorizia presso l'Orator Cesareo [3].

Sotto pena di multa, bando, corda, frusta e berlina, secondo i casi, trovo vietati i giuochi d'azzardo e le bische; e l'ordine è motivato dal fatto che « si fanno ridutti secreti e prohibiti a « gioco di carte, a' quai ridutti sono diversi giovinetti e figlioli « di famiglia, et appresso loro et dietro loro ad acchiappar i soldi « alcuni grandoni e mascalzoni; i quai ridutti e giochi sono causa « di diversi malfatti, di bestemie, di disordini, di inconvenienti, « dando anche cause a figliuoli di tuor di casa per giocare a danno « dei padri et delle case » [4]. Tale divieto sarà ripetuto dal Conte Wallis, in nome dell'Austria, il 15 febbraio 1798.

Una grossa piaga erano i *banditi*. I varî paesi, condannando certi delinquenti al bando dalla patria, regalavano ai limitrofi dei veri branchi di malfattori; i quali, perché rei in punizione ed oggetto perciò di disprezzo e di timore, si davano alla mala vita, mantenendo una situazione di cose anormale e pericolosa. Nella giurisdizione di Latisana ne troviamo di quelli giunti perfino dal Ferrarese e dalla Romagna [5]. Talora i giusdicenti si accontentano che il Capitano li sorvegli [6]; altre volte intimano loro di partirsene entro tre giorni dal territorio, quando siano privi di regolare salvocondotto, avvertendo che « quelli che li daranno in casa

[1] Chiamasi cosí perché fu inalzato dal « Turco », cioè dal conte Antonio de Cassis Faraone, fuggito dalla Turchia. Serviva ad impedire gli allagamenti del Tagliamento. La vendita della Signoria ex-gesuitica al conte de Cassis fu fatta con i. r. Rescritto 17 luglio 1789.

[2] Lettera del Capitano al Vicario di Gorizia 9 agosto 1574.

[3] Lettera Vendramin al Capitano 27 gennaio 1576.

[4] Decreto 12 ottobre 1592.

[5] Lettera Vendramin al Capitano 14 giugno 1579.

[6] *Id.*

« ricapito et somministreranno il vivere, caschino nella pena di « lire dusento ». Ugualmente coloro che offriranno ricovero ai « tristi et scandalosi » di Latisana « s' intendino banditi » dal paese « et li siano confiscati i beni » [1]. In termine di tre giorni dovevano pure partirsi dalla Terra « li vagabondi, i quali non saranno « destinati ad alcun servitio et applicati a qualche esercitio », sotto pena di carcere, galera ed anche di vita, e per chi dia loro albergo, di lire 50 di multa [2].

Che i fuorusciti costituissero un serio pericolo per gli abitanti, lo dimostra l' ordine dato ai Comuni e alle Ville, che cioè « siano tenuti et obligati di sonar le campane a martello, prender « et far prender da tutti li habbitanti nelli loro communi l' armi « contra li banditi che capitassero o per transito o in altro modo, « quelli prendendo o amazzando a loro arbitrio » [3]. Talora ai banditi concedevasi salvocondotto valevole anche qualche anno, e ciò ottenevasi mediante supplica diretta ai giusdicenti. Altre volte, con lo stesso mezzo, ottenevasi la liberazione d' un condannato dal bando [4].

Aveasi timore anche dei forestieri e trattavansi con circospezione. Nessuno, eccetto l' oste, potea dar loro ricetto, senza chieder licenza al Capitano, con obbligo, da parte dei primi, di andarsene, in caso negativo, pena la vita [5].

Ma non sempre i delitti commettevansi dai banditi. V' erano dei malfattori anche del luogo; e perciò è dato ordine che, compiutosi un misfatto, « immediate tutti li convicini debbino con« correre con le arme nel luogo del malefitio et con tutto il poter « loro usar ogni diligentia di retenire essi delinquenti et quelli « condurre nelle forze di Soe clarissime Signorie » ; nel caso che fuggano, « non sia alcuno di tanto ardire che habbia a darli alcun « favore né di giorno né di notte », ma anzi « siano obligati a « intertenirli et pigliarli et condurli alla giustitia » [6]. E per meglio scoprire i colpevoli dei reati di sangue, era fatto obbligo ai chirurghi, ai barbieri e a quanti medicavano feriti, di denunciarli entro tre giorni alla Cancelleria; e cosí pure i Podestà delle ville dovevano fare per le risse e i misfatti occorsi in quelle, ed anche

[1] Proclami Abriani 1577.

[2] Proclami 15 giugno 1625.

[3] Proclami 20 agosto 1634.

[4] *Passim.*

[5] Proclami Abriani 1577.

[6] Proclama 15 maggio 1567.

per i furti, essendo loro vietato di pronunciare sentenza contro i ladri [1].

Un istante molto difficile passò la giurisdizione durante le guerre del 1796-97. I malviventi, i ladroni e i vagabondi pescavano nel torbido, approfittando della confusione degli animi e delle cose: onde si ritenne opportuna la costituzione di pattuglie armate [2]. Erano esse formate da 14 militi e comandate da un Presidente coadiuvato da due Vicepresidenti; perlustravano giorno e notte il territorio della giurisdizione, arrestando i sospetti e i malfattori e raccogliendo le truppe sbandate [3].

Né anche l'Austria trovò il Veneto tranquillo; di qui una sequela di norme a tutela della pubblica quiete [4]. Il *verboten* piombò inesorabile su tutto: né anche ballare e suonare pubblicamente il violino era piú permesso [5]. Proibitissima poi l'esportazione dei foraggi, dovendo essi servire alle milizie imperiali [6]. Nella susseguente campagna si requisiscono pure i cavalli: chi ne possiede, li tenga a disposizione delle truppe « sotto pena « delle militari esecuzioni » [7]. E guai a chi non denuncia entro tre giorni le somministrazioni fatte all'esercito: perde ogni diritto al dovuto compenso [8]!

Durante la giurisdizione dei Vendramin, il *commercio* di transito pel Tagliamento fu sempre fiorentissimo, e le disposizioni a tutela dei carichi, specialmente di legname, ne sono valida testimonianza. Alla vendita poi delle granaglie, che costituiva il vero mercato d'esportazione, era posto un freno dai giusdicenti, come s'è visto piú sopra, allo scopo che gli abitanti non ne rimanessero privi. Commerciavasi con la Dalmazia e l'Istria, e di là traevasi pece, formaggio, pesce salato, scambiando questi prodotti col legname della Carnia. Ne fan fede due concessioni, l'una di Alvise Corner agli abitanti di Traú, l'altra, con ducale, a quelli di Muggia [9].

Altre licenze, che ritrovansi qua e là, si riferiscono a diverse specie di commercio; e sonvi altresí dei proclami, che intimano

[1] Proclami 2 febbraio 1570.

[2] Proclami 28 marzo e 16 aprile 1797.

[3] *Id.*

[4] Marzo ed aprile 1798.

[5] 19 aprile 1798.

[6] 10 marzo 1798.

[7] 21 settembre 1800.

[8] 13 novembre 1805.

[9] Ved. *Append.*: Docum. III.

il dovuto rispetto ai mercanti, che vengono dal di fuori [1], e regolano il trasporto delle merci con barche pel Tagliamento [2]. Ed i mercati pure dovevano essere fiorenti, tanto piú che facevasi obbligo ai contadini, uno per casa, di venire il giovedí alla piazza di Latisana, conducendo tutto ciò che avevano da smerciare [3]. Una fiera molto frequentata deve essere stata quella dell'8 settembre 1666 alla Malafesta, per festeggiare l'inaugurazione della Chiesa. All'indulgenza plenaria, concessa da papa Alessandro VII a chi visitava il nuovo tempio, i giusdicenti aggiunsero l'esenzione da ogni dazio durante il mercato [4].

I facchini del porto, cosí detti « bastasi » [5], formavano una « scuola » o delle scuole con a capo dei « gastaldi » ed erano soggetti ad apposito statuto, emanato con proclama 24 novembre 1591 dal Capitano Agostin dei Pisenti. Allo statuto è premesso l'avviso che « chi vuol fare il bastasio overo il fachino, si debba « all'officio della Cancellaria, in termine di giorni otto prossimi « venturi darsi in nota » col patto di osservare l'annesso Capitolato, sotto pena di lire 25 di piccoli o di tre tratti di corda. I capitoli fanno obbligo ai bastasî, « quando che sarano recercati a « a far il loro officio » di non mancarvi, pena la multa di soldi 20. Seguono le tariffe dei compensi loro spettanti per i varî servizî. E guai a chi « spandesse vino o commettesse qualche fraude « nelle biade! ». Doveva prontamente rimettere di sua tasca, lasciando responsabili *in solidum* i compagni, se non avesse avuto da pagare. Ad una multa era condannato chi, non essendo bastasio, « bastasiasse o fesse in qualche maniera cose della bastasia »; ed il Capitano doveva « acquietar et commodar » quando vi fossero dissensi sulla mercede. Inutile poi dire che i bastasî avevano il dovere di obbedire ad ogni richiesta dei giusdicenti « senza pagamento alcuno » e « senza alcuno intervallo di tempo ».

Altre ordinanze si riferiscono ai padroni di barca e ai marinai, e questa è da ricordarsi che i barcaroli debbono « quando « saranno di partenza, venir all'officio della Cancellaria a darsi « in nota et avisare del carico che portano, per chi e per dove « medesimamente » [6].

[1] 1 agosto 1635 e 13 settembre 1636.

[2] 6 agosto 1793.

[3] Proclami Prampergo 5 marzo 1579.

[4] Lettera al Capitano 3 settembre 1666.

[5] Da *basto* = soma. *Bastasio* chiamasi ancora a Venezia lo scaricatore di merci dai treni.

[6] 17 dicembre 1641.

Il crescere dei commerci fa sentire il bisogno di un regolare servizio postale con Venezia. Ed ecco che il 9 ottobre 1664 Alvise Soranzo, a nome del Consorzio, comunica che gli Ecc.mi Signori « sono venuti nella ressolutione di far un Portalettere, che « porti le lettere alla Posta di S. Vido, per esser mandate dove « saranno indirizzate, et anco per il medesimo ritornar quelle « lettere che ritroverà » per Latisana. E « quelli che manderanno « le lettere, dovranno mandare il porto di esse a S. Vido, acciò « siano franche nell' andar ». Infine « si fa publicamente intender « come sabbato di sera tutti quelli che vogliono scriver a Venetia « o altrove per quella banda, portino le lettere nella bottega del « molto magnifico signor Domenico Roncari Spetiaro, che da esso « sarà consegnate al destinato Portalettere, meritando esso signore « per il disturbo et incommodo li applausi maggiori ».

Dei *divertimenti* pubblici, allora in uso, ho trovato cenno solo al giuoco del pallone, di cui si lamenta il Comune di Sottopovolo per i danni alle persone e ai « copi » delle case, e ciò nonostante l' ordine che nessuno « habbia ardimento tra i ponti overo muri « di Latisana, et meno di fuori del ponte di S. Zuanne per tutto « il luogo di Sottopovolo per fino alla casa dell' habitatione di « Ser Michiel q. Ser Domenico di Mauro, giuocar al giuoco del « Palamaglio, sotto irremissibil pena di denari 40, alla qual pena « sottogiaceranno i padri overo patroni per i figliuoli et dome- « stici suoi » [1].

Occorreva la licenza del Capitano per dare delle *feste* nelle Ville [2]; ed ogni divertimento, pubblico o privato, era proibito, sotto pena di multa, alla morte di qualcuno dei giusdicenti [3]. Siccome poi v'eran di quelli, che si recavano travestiti fra la gente ed ai balli, fu ciò vietato, perché causa di litigi e pericoli [4].

Piú d' una volta accennasi a piene del Tagliamento, con danno della popolazione, ed a questo riguardo ricorderò una supplica degli abitanti di Ronchis ai Vendramin, perché sieno loro condonati i debiti per il tempo in cui attenderebbero al riatto degli argini, rovinati dalle acque: cosa che fu loro accordata [5]. Trovansi spesso nominati i « Sorapioveghi » ossia il Magistrato veneto *sopra i pioveghi*, avente per oggetto le acque e le strade

[1] 15 maggio 1572.

[2] Proclama 7 febbraio 1569.

[3] Proclami 19 gennaio 1578 e 12 luglio 1579.

[4] 29 gennaio 1570.

[5] 10 novembre 1567.

ed altresí ogni pubblico interesse; ma intendevasi pure per « pio- « vego » la prestazione corporale della gente d'un luogo a fine pubblico [1]. Alla difesa di Latisana contro le piene del Tagliamento vegliò il Corpo dell'Università dal 1771 in poi, ora direttamente, ora col mezzo di Deputazioni [2]; e infatti vedo ricordati i « Pre- « sidenti alli ripari del Tagliamento » [3]. Piú gravi delle altre furono le inondazioni che travagliarono il paese negli anni 1770, 1774 e 1779, ed anzi allora dovette ricorrere a Venezia [4], come pure invocò il soccorso del governo centrale sotto il regime napoleonico [5]. E certo a scopo di difesa si ispirava il divieto di « tagliar alle rive del Tagliamento legnami di sorte alcuna, dal « principio della giurisdittione insino al mare, benché in poca « quantità, né per qual si voglia causa, senza licentia di Sue Si- « gnorie Ill.me o de' Deputati alle Acque » [6].

Uno degli obblighi principali degli esercenti era *la verifica dei pesi e delle misure*, per la quale dovevano recarsi dai due « Giurati » del luogo [7]. I Giurati però non avevano questo solo incarico, essendo loro commessa la sorveglianza sui pubblici mercati, unitamente ai « Provveditori alla sanità », giacché è data loro facoltà di sequestrare e distruggere le frutta non mature o guaste [8]. Gli esercenti quindi non potevano adoperare in commercio che misure e pesi giusti o convenientemente aggiustati in seguito alla suddetta verifica [9].

Nei pubblici mercati vietavasi di porre le mani sulle carni e sui pesci posti in vendita [10]: misura certo ispirata non tanto a motivi d'igiene quanto al timore di furti.

Punivansi anche quelli che aveano l'audacia di ammazzare i piccioni di proprietà privata; e tanto a questa che alla precedente terminazione è dato alquanto peso, giacché tutte e due

[1] Proclama 3 marzo 1638.

[2] Lettera della Rappresentanza locale all'Ispettorato dei Lavori Pubblici in Udine 13 ottobre 1806.

[3] Proclama 29 marzo 1794.

[4] Vedi: C. Morossi, *Documenti sulla parziale distruzione di Latisana causata dal Tagliamento nel sec. XVIII* (per nozze Biaggini-Zuzzi), Udine, 1892.

[5] Lettera della Rappresentanza locale al Civil Magistrato del Dip. di Passariano 23 luglio 1806.

[6] Proclami 9 giugno 1619.

[7] Proclama 23 giugno 1591.

[8] Proclama 14 luglio 1591.

[9] *Passim.*

[10] *Passim.*

figurano nei proclami generali. Trovansi del resto emanati degli ordini per cose assai piú futili. « Non sia persona alcuna » leggesi in uno dell' 8 giugno 1603, « che habbia ardimento d'ascen-« der » la Chiesa della Sabbionera, « et andarrà sopra i coppi « per passerati o per altro ». E cosí il seguente [1]: « che non sian « lavate trippe alla riva ditta del bastion, ma solamente di sotto 'l « passo del Tagliamento, sotto pena di L. 25 di piccoli ». Guai poi a chi avesse ucciso un pavone di Casa Vendramin! Ne volete un esempio? « Perché è stato offeso il Pavon [2] del clarissimo « signor Andrea Vendramin, signor dignissimo di Latisana, per « qual offesa il ditto Pavone è morto, il ditto clarissimo, a fin « di venir in cognitione di cosí ardito e temerario misfatto (*sic*), « fa sapere che chi denontierà quella persona, che cosí temera-« riamente ha fatto la offesa a ditto Pavone, haverà L. 100 di « piccoli et inoltre beneficio di liberar un bandito qual si voglia « di questo loco et sua giurisdittione » [3]. Ebbene, non vi pare che questo sarebbe stato pel Parini un soddisfacente soggetto, non diverso da quello della *Vergine Cuccia*?

(Continua)

GELLIO CASSI

---

[1] 7 maggio 1607.
[2] Si noti il P maiuscolo.
[3] Proclama 8 aprile 1602.

Il codice udinese Ottelio

di antiche rime volgari

(*Continuaz. e fine*; ved. *Mem.*, V, p. 210 sgg.)

CI.

Domini Antonij de nogarolis militis. Canzonetta (tav. n.° 10).

Maledeto chi in femina se fida
 Pero che sonno guida
 De quanti mali mai el mondo intricha
 Si che di l-homo fu semp*re* nemicha
Maledeto ch-in quelle pon suo amore
 Che nel suo tristo cuore
 Non regna amore . fede . ne lieltade :
 Ma falsi tradimenti e crudeltade.
Ma sopra tutte maledeta quella
 Che si mostro si bella
 A gli occhi mei : e femi vn tradime*n*to
 Chen uita mia piu non sero contento.
Sia maledeto oime ch-io uolsi dire
 Tal ch-io uedo gire
 Vn lume sancto, negli occhi di chostei
 Che mille uolte mi fa dir omei.
Maledeta quando la uidi prima
 Che fu mia calda lima
 Che mi de forza : polsi e mi de lena :
 Hor mi da doglia : pianti : morte e pena
Sia maledeto gli occhi el suo bel uiso,
 El fronte, el falso riso,
 La bocha : e i denti : e le sue bianche mano
 La lingua : el cuore che tradito m-hano.

Sia maledeto i bei capilli d-oro:
Le zoglie: e ogni lauoro:
L'orechie il naso: i labri. e l chiaro pecto:
Ch*e* m-han tradito: e no*n* p*er* mio diffecto.
Sia maledeto il mento: e ogni sua trata
E dou-è piu formata,
Li humeri: nodi: capo: e sue belleçe,
Quando piu adorna le sue chiare trece.
Sia maledeto il seno: e le mamelle
Il uentre: e le budelle
E le parte secrete inançi e dietro:
Poi ch*e* da lei piu gratie non impetro.
Sia maledeto le sue bianch*e* cosse
E le medulle e l-osse
Le polpe: nerui et ogni suo lichuore;
Poi ch*e* p*er* lei si ma tradito amore.
Sia maledeto i polsi: e le sue uene:
Il figato e la splene:
Cerebro: sangue: rene: e la corata
Poi ch*e* crudel contra di me s-e facta.
Sia maledeto i canti, e-l suo parlare,
La tosse, e-l suo spudare
Cio ch*e* entra nel suo corpo: poi ne usisse
Cio ch*e* la fece: poi ch-al mondo uisse.
Sia maledeto le sue gambe e brace,
E cio ch*e*n lei si iace
Piedi, calchagni, unghie, e le sue dita
Poi ch*e* pieta no*n* ha de la mia uita.
Sia maledeto i pilli, e la sua pelle:
E la sua amara felle:
Le tempie con le guancie: e-l suo costato:
Ch*e* sono vniti a farmi sconsolato.
Maledeto l-ombelico, ch*e* si chiuse
Ch*e* fuora no*n* diffuse
Quand-ella naque il sangue e la sua uita,
Ch*e* p*er* mio mal natura l-a fornità.
Maledeta quando si moue e possa,
Quando è palida e rossa,
Quando sta lieta, o teme, piangie, o spera,
Ch*e* mostra darmi pace e dami guera.
Sia maledeta la sua chiara luce:
E cio ch*e* 'n lei fa luce:
E ch-*e*nscie di begli occhi un tal splendore,
Che m-a tradito, e m-a forato el cuore.
Sia maledeto quando amor la sueglia,
Quando le nere ciglia
Adorna al spechio, e le sue bianch*e* chiome,
Che giungie ale mie pene magior some.
Sia maledeto il sole, e-l suo splendore,
El foco, e-l suo calore
Ch*e* non fa chiara la sua mente oscura,
Arda dureza e faci l-alma pura.
Sia maledeto l-aere ch*e* la spira
Q*ua*ndo sta lieta: o in ira:
Poi che no*n* cura di mei longhi affanni
Quando la dorme, o ueglia, o ueste panni.

Sia maledeto l-aqua ch*e* non laua
  La mente iniqua e praua
  E purghi e neti el pecto el tristo cuore
  E fuga crudelmente e pona amore.
Maledeta la terra ch*e* la tiene
  Maledeta ch*e* sostiene
  Questa crudelle, traditrice e dura,
  Ch*e* morte ciercha a la mia uita pura.
Sia maledeto i ponti, l-hore, e giorni,
  Et ognj suo sogiorni:
  I mesi: e gli anni: el t*em*po: e la stagione,
  E uiua e morta, e doue-l ciel la pone.
Sia maledeto cio ch*e* n lei s-adopra
  E la natura e l-opra,
  Ch*e* si bella la fece in ogni parte,
  Ch*e* contra lei no*n* ual diffesa d-arte.
Ma sopra tuti io sia quel maledeto
  Ch*e* nel mio tristo pecto
  Lassai intrar amor cu*n* tanta forza
  Che l-alma ho persa, e tengo sol la scorza.
Maledeta cantione e maledeta,
  Vane a la maledeta,
  E digli o maledeta, il maledeto
  Te maledice l-alma e-l duro pecto.

Finis.

CII.

Cantio (tav. n.º 499).

Aime qual sorte aime qual mio distino
  Aime qual mia sagura ai qual peccato
  Qual infelice stato
  Vol ch-io sia priuo aime del mio thesoro.
Aime ch-io mi languisco aime ch-io moro
  Poi ch*e* ho p*er*duta la mia sol speranza
  Altro piu no*n* mi aua*n*za
  Se no*n* p*er* mio ristor torni la morte.
Io son constrecto a lachrimar si forte
  Dal dolor mio ch-*e*ntro nel cuor mi rode
  E tu ten ridi e gode
  Ne mai di me ti uien qualch*e* pietade.
Dou-e l-amor dou-e la mia lialtade
  Ch*e* tanto ti ho portata e anchor ti po*r*to
  Aime son come mo*r*to
  Tanto e la doglia et aspro el mio ma*r*tire.
Ah no*n* ti uien pietà ueder languire
  El tuo seruo fidel el tuo suggieto
  El qual p*er* suo dilecto
  Richiede mo*r*te e p*er* suo gra*n* ristoro.

Deh sel ti agrada o caro el mio thesoro
Vnica spene e sol il mio conforto
Deh non uoler che a torto
Io stenti in tante pene e in tanti guai
Aime non credo aime di ueder mai
Quel aspetato punto aime quel hora
Che una sol uolta anchora
Ti possa racontar de lo tuo torto.
Ma gionto esser mi uedo a cotal porto
Doue conuien che lachrimando mora
E questo sol mi acora
Ch-io mora e-l mio morir ti fia a piacere
Se pur cara madona e il tuo uolere
Che morte a me summa mercede sia
Ai dolce anima mia
De non uoler ch-io stenti et arda e brama
Vogli dunche amorzar sta acesa fiamma
E fa che morte uer di me non tarda
A cio che piu non arda
El cuor mio ch-e za afflicto e consumato
De non uoler ch-io uiua in questo stato
Che ormai di me ueria pietate ai canj
Dei dolorati affannj
Che per te portaro per fin ch-io uiua
Se pur lume celeste e sacra diua
Ti piace che arda in questo eterno foco
Vedrai a pocho a pocho
Quest-alma consumarsi, o in quanto ardore.
Ah non ti uien pietà del mio dolore
Di tanta pena e del mio gran martyre
Aime uoglio morire
E morte adoro e sempre morte chiamo
Altro non uoglio et altro piu non bramo
Se non te sola, morte, a me nimicha
Dei mie che piu non dica
Lieua quest-alma da l-afflicto cuore
Se uer di te commesso ho alchuno errore
Di che non so facian che cossisia
Sola signora mia
Fa ch-io lo sappia, o sol per che io sia a sdigno
Al mio caro thesor al mio sostegno
Al precioso pozo a la colona
A quella sol madona
Sola colei mischin che in terra adoro
Debio hora star misero aime ch-io moro
Come hora priuo di ueder colei
Aime misero omei
Le chrine d-oro l-angielico suo viso
Che in terra no, ma certo in paradiso
Serian bastante ed il suo nobil pecto
E qual per mio dilecto
Piu uolte el riguarda, e per mirauiglia
Non so s-al mondo sia vna cotal figlia
Non so s-el ciel e terra habia la pare
Forza m-e ricordare
Di dolci sguardj el seno pien d-amore

Le bianche mane aime con quanto ardore
Jo za le strinsi e per mio gran ristoro
Meschin aime mi achoro
Meschin chiamo socorso a tanto affanno
S-io ti douesse racontar il danno
Le crudel pene e gli aspri mie martyrj
J mie caldi sospirj
Le mie lachrime tante e li mie guaj
Son certo e so che non poteria mai
Pur ricontar de mille vna sol parte
Non so dir con quanta arte
Da te sia posto in bando et atradito
Miserere di me ch-io son afflicto
Poi che ho perduto senza alchun ristoro
El mio caro thesoro
Che mi aquistai za fa con tante pene
De piaquati de dir o sol mio bene
Per che piu non ti piace el mio seruire
Pregoti el uogli dire
Se mai contra di te commisi offesa.
Ma sapij ben che assai mi duole e pesa
Che per mio ben seruir io merta male
E sia conduto a tale
Che-l mio penar ti sia tanto dilecto
O cruda uoglia o pensier maledeto
Stentar penar morir el mi conuiene
Aime mai non ti viene
Di me meschin tal hor qualche pensiero
Dhe sel ti piace de diciamo el uero
Non prometesti a me per la tua fede
Lieta pace e mercede
Nel ritornar da me tanto aspetato
Dou-e l-amor. dou-e l-antico stato
Dou-e quel ben che tanto me mostrassi
Fingiendo che me amassi
E pur fra l-escha e discoperto l-hamo
Non e cagion s-io mi consumo e chiamo
Nel hora mille uolte morte ria
Sola speranza mia
Presta riposso a tanto mio mio dolore
Jo uedo ben che per lo fragil cuore
E per lo tuo uoler che e feminille
Debbel, arrido e uille
Volubil piu che foglia dagli uenti
Jo son conduto in questi grauj stenti
Che mai non haggio cosa ch-io mi uoglia
Et questa e la mia zoglia
Che per seruirti et esserti fidele
Jo mi ho aquistata, e ognor sei piu crudele
Che note e giorno piangier tu mi fai
Ah non ti uerrà mai
Seno . pietà . voglia di darmj pace
Tu sei colei doue-l mio cuor si jace
E per cui sola io mi consumo et ardo
Aime non esser tardo
Darmi socorso et ristorarmi alquanto

Aime ch*e* mai no*n* e ristato il pianto
El qual i*n*comi*n*ciai qu*ando* lassasti
Colui ch*e* forse amasti
Et hor no*n* uoi sentir pur dil suo nome
Aime qua*n*to son graue queste some
Vedendomj hauer p*er*si tanti passi
Ama*n*te p*er*ch*e* lassi
Stentar coluj ch*e*-l tuo bel nome adora
Tu uo ch-io stenti e po uorai ch-io mora
Quando di me tal stracio ne haraj fato
Ch-el ne uerra peccato
Di me mischin a tutta humana zente
Oime ch*e* mai no*n* fu cossi ferue*n*te
Amor qua*n*to za fu et e quel ch-io
Ti porto o thesor mio
O diua o mia regina o mio conforto
Ah no*n* ti auedj orma de lo tuo torto
Conosci orma q*ue*sta innoce*n*tia mia
Et uer di me sij pia
Ver di coluj meschin ch*e* tanto ti ama
De no*n* uoler lassar ch-io tanto brama
De riparlarti vn poco e dirti alqua*n*to
El miserabil pianto
Le intollerabil pene e-l mio martyre
Se cio faraj doppo uoglio morire
Starò contento di quel ch*e* uoraj
Non altro farò maj
Se no*n* quel ch*e* comandi ama*n*te cara.

Finis.

CIII.

Georgius summaripa veronensis (tav. n.° 13).

Se ricontar potesse aparte, aparte,
Qual stata sia lauita mia fin hora,
Dopo ch*e*l mi fu forza di lassarte,
Farei piangier le pietre: et usir fuora
Le fiere degli bosch*e*ti a gemer mecho.
Et anchor tefarei piangier tal hora
Senza ch*e*l dica, deh p*er* pieta techo
Considera il mio stato: e aluma alqua*n*to
Aueder il mio mal, el tuo cuor ciecho.
Aime ch*e* mai no*n* e ristato il pia*n*to
Il qual io cominciai, come uedesti
Nel dipartirmi dal tuo aspecto sancto.
Gliochi mei sono i*n* lacrimar si desti
Per tal chagio*n*: chaltro mestier no*n* fano
Stassen uer terra sempre bassi e mesti,
Cossi p*er* me si mostra il graue affanno
La mortal doglia gliaspri mei martyri,
Achi noticia del mio mal no*n* han*n*o.

Anzi p*er* ch*e* le lacrime e i suspiri
Il duol fa manifesto el mi conuiene
Ch*e* in altra parte solo me retiri
La camereta mia talhor mi tiene
Vn tempo ascoso: ch*e* niun no*n* mi ode:
Ne p*er* ognun ti sano lemie pene.
Tuta lamia cita talhor si gode
Segondo le stagion chi ride e sona,
Et io misero son chentro si rode.
De molti afflicti ama*n*ti si ragiona
Per historici antiqui, e p*er* poeti
Aquali amor spietato mai perdona.
O de Anthioco: edi suoi amor secreti:
E de iphis lieto lo infelice caso
Jo tacio de molti altri poureti.
Ma niun hebbe mai si pien il uaso
Di pene: di dolor: quantio ch*e* uiuo
Per vn conforto elqual sol me rimaso.
Gia no*n* do semp*re* star come hora priuo
Di ueder j tuo belli ochi: aime chio moro
Rimembrando di te laspecto diuo.
O angielico uiso, o chiome doro,
O biancha mano, piu che auorio, o nieue,
Lequal gia strinsi p*er* mio gra*n* ristoro.
O riso, o parolete, ch*e* far lieue
Solete quando ui odo, il mio dolore.
O sol conforto, ala mia uita brieue.
O dolce sguardo, o cigno pien damore
O maniere ligiadre, o bei chostumi,
O uaso pien di seno, edi ualore
O piu ch*e*l sole radianti lumi
Quando ui uedrano gliocchi mei?
Ch*e* facti son p*er* lacrimar duo fiumi.
Se tu come esser suol, pietosa sei
Ben sò ch*e* assai te increscie del mio male
Ch*e* meglio chio nol dico, saper dei.
Vnde gran tema, e doglia, alcuor massale
Che tu no*n* piangi: aime nol uoglia dio
Per la cagion del mio dolor mortale.
Moia piu tosto: che sia cagion io
Ch*e* bagni le tue guanze tenerelle
De lacrime et atristi il tuo cuor pio.
Hor p*er* pieta di te: pegior nouelle
Di me no*n* ti uo dir, ma ben ti priego
Ch*e* serui ame letue dolce fiamelle
Sempre saro tuo seruo: e mai nol niego

Finis.

CIV.

Frottola anonima (tav. n.º 26; ved. importante didascalia).

O summo e grande idio
P*er* certo non sazo io
Qual cosa piu rite*n*ga
Ch*e* anchor da te no*n* uenga
La horribile sentenza
Che senza piu credenza

Ce spinga tutti al fondo:
P*er* o chio uedo il mondo
Strazato in cotal modo
Ch*e* horamai non cé nodo
Ch*e* tutto no*n* si soglia,
Ahime ch*e* mortal doglia
Jo sento al cuo*r* uole*n*do
Gridar, e pur sofre*n*do
Preteriscono gli an*n*j
E crescono gli affanj
Adosso apouerellj,
P*er* o ch*e* son Ribellj
Dogni ben i*n* sto mondo:
Elquadro col rotondo
Se affano mal insieme
Costor no*n* fur del seme
Al mio parer di adamo.
Fa conto nui siamo
Credo pur circa dodece
E forsi fino atredece
Del resto faren fole:
Te par queste parole
Da poter soferire?
Meglio seria morire
Ch*e* uiuer senza roba
E p*er*o schacha e roba
E po serai p*re*siato
E anchor forsi impicato
Secondo la ventura:
Molti sono ch*e* fura
E apicano el compagno.
Ma doue ua guadagno
Nullo sin fa consienza
Ben ch*e* la penitenza
Riceua incapolanno
E forsi chio mingan*no*
Ma sono pur alchunj
Con tanti suo dezunj
E col suo capo chino
Che santo Bernardino
Si fecer mercadante:
Queste animete sante
De lacrime non scarse
Si uano aco*n*fessarse
E dicon padre mio
Jo mi confesso adio,
P*er* o ch*e* sta matina
Non feci disciplina
Vero è ch*e* alchune cose
Occorse, pur ci puose
Cotesta aobliuione
Jo ma*n*daro il garzone
Col quarto del vitello
Alhor gli parue bello
E qui disse. io ti asorbo
E cossi il ciego e lorbo
Ambedui cadde in fosso:
Che rotto gli sia losso
Del capo e le ceruelle
Ahime co*n*sientie felle
O falsi hypochritonj
Che stati inzinochionj
Aduna messa intiera:
E tu animeta niera
Ti credi pur ch*e* dio
Haza posto in oblio
Tutti i tuoi peccatazi,
Egli nascosti lazi
Che zeti amolti apiedj
Tu pouerel ti credi
Con lo tuo capo chino
E il manto beretino
Nasconder itradime*n*ti
Ch*e* sono za depenti
E aperti in ogni canto
Anchor ti uo dir ta*n*to,
Dicea il nostro amico,
Et è come te dico,
Ch*e* da possa chio naquj
Zamai io no*n* despiaquj
Adio in peccà mortale
E questo si gran male
Se uengon mercadanti
E comprano a co*n*tanti,
Et io ch*e* son messeto
Senza alchun suspecto
Piglio dinar di pannj,
E doppo li dui annj
Li rendo alo drapero?
Tu dici ben il uero,
Ma anima diuota
El padre dal carota
Te dicel p*er* tua fede
Ch*e* paghi la mercede
De pourj con terliso?
Questo è ch*e*l paradiso
Ingombra darmonie
Li luoghi sancti e uie
La doue dimorate.
O quante son le fiate
Ch*e* stando al sacrificio
Pensati el maleficio
P*er* atradir qualch*e* vno.
Se el bianco con el bruno
Se porta p*er* diuisa
P*er* certo amiglior guisa
Sen van*no* glioselazzi
Ch*e* ap*er*tamente i brazzi
Bateno in garzaria.
E non gli par heresia
A comparir p*er* diece
Quel gia ch*e* non si fece

Per manco di desdotto
Per non pagar il scotto
Tornamo al nostro loco
Colui mi par buon cuoco
El qual non teme vampa.
Figura fata astampa
Si uol pochi denarj
Da hypochriti e da barj
Ognun fuza chi puote.
Per o che le sue note
Si athacano da rietro
La terra cotta e il uietro
Son fragil per natura
Cauallo da uitura
Non teme speronate
Cossi fa tutte fiate
Sti mal simulatorj
Che impiscono di errorj
Ogni hora questa terra
Coluj che apre eserra
Chiamato e portanaro
E molti porta varo
Che mai non uide leze.
Ni ancho ognun si reze
Per seno di auocato.
Coluj mi par vn mato
Il qual non ha moneta.
E molti porta seta
Che dormen su la paglia
Nisuno sa che uaglia
Tuor moglie chi uol proua
E molti si la troua
Per dar piacer altruj
Vn pazo sempre fuj
E sero fin chio moro
Per o chel mio thesoro
Si piglia in poco loco,
Alchun apiza il foco,
E altri si sil gode
Molti sono chi li ode
E par che non intenda.
Chiuol udir si attenda,
Jo dico che hoggi in terra
Saputo è che ben ferra
Il suo caual da iazo,
E chi conoscie il guazo
Atrapassar di fiumj:
E che apre ben suoi lumj,
E acende ben sua lampa,
Per o che chi ne campa
Eben figliol dedio
El pezo par men rio,
La lingua crida pace,
E nella mente iace
Inimicicia e guerra,
Qual taccha e qual afferra.

Ognuno pur che arzento
Venga, ne mai contento
Saresta di grafiare
Jo non so che mi fare
Se non gridar al cielo,
Che scuopra alquanto il uelo
Dele conscientie humane
Aciò che le non sane
Si uedano in palese
Leuate son le imprese
Jo dico del ben fare
Soleasse maridare
Cinquanta pouerelle
Che tutte eran donçelle
De testamenti lanno
Hora tutte sen vano
Per vna via al bordello
La calcina el quadrello
Piglia tutti li lassi:
E questi capi bassi
Jo dico fratachionj.
E falsi hypochritonj
Quando chel rico langue,
Come sangueta al sangue
Zamai non si dispiza,
E quiuj tanto stiza
Chel ne escie qualche uampa
Nullo ve né che scampa
Omora che non sia
Taccato inqualche uia,
Si che uengono chiodj.
Compagno tu non odj,
Dicono questi frati
Che uano aglinfirmati
Solo per caritate:
O conscientie infiamate
Damor di paradiso:
Te par questo vno auiso
Di uolpe magagnate?
Omente indiauolate,
Quel pouerel . si more
Jn terra, e confessore
Non è se non chiamato
Et anchor supplicato
Per molti messi auanti
Di uoi opadrj santi
Non cene vidj anchora
Ma al rico? non cè mora
Difrequentar lintrate
Quiuj solicitate
Qual fanno laue al buco
Egli tauanj al luco
Distate amezo il giorno
E luj che ha il capo storno
Spicato in ogni parte
E non conosce larte,

Consente auoler uostrj :
Aciò che celle echiostrj
Si façi ala sua spesa
Con questo ch*e*la hiesa
La extrema semp*re* sia
P*er*ò che non seria
Ben fato ch*e* gli frati
Fussero*n* sinistrati
P*er* far il tempio adio,
O christo vnico fio
Dil summo padre q*ua*ndo
Al mondo p*re*dicando
P*er* saluarci tu andasti,
Tu mai no*n* ti curasti
Di prede, ne calzina,
Ben fusti medicina
Contra il peccato antiquo :
Pouereto emendico
Non stesti intal palazi
Questi insensati, pazi,
Che dicono imitarte
E goden co*n* q*ue*sta arte,
La qual non creso, emida,
Li colli doue anida
Si griffi, ne ancho loro
Di spagna, ne il thesoro
Di indianj, gli impiria.
O summa hypochrisia
De ogni bontate nuda
Jesu christo hebbe vn Juda,
Auoi non basta cento
Agouernar larzento
Griffato in ognj modo
Jo mi consumo erodo
Me stesso nel parlare
Volendo nominare
Questi uostri sieguazi
Ch*e* qual luppi rappazi
Dinora da ogni canto :
E credesse col ma*n*to
Di agnel, ascondre il lupo,
Dil bianco farne cupo,
E parla in consientia :
E sotto tal credentia
Pelucha tutto il mondo.
Jo no*n* ci trouo fondo
Atal confusione.
P*er*ò conclusione
Vo far al mio parlare
Chi non sa simulare
Hozzi non ual vn fico
Etala tene dico
Dichi no*n* ha monzoglia
Ch*e* sempre viue in noglia
Luzeto acotal sorte,
E dolente zen va fino ala morte.

Finis.

CV.

Profezia burlesca (tav. n.° 504).

c. 314 a Hauendo Magnifico : et potentissimo S. mio ne gli proximj antecedenti giornj dato fine ad unaltra assai dilecteuelle fantasia seco*n*do la natura de imie studij, p*er* non lassare el tempo in ocio. Apta arecreare tal uolta lamento : opp*re*ssa da uarie et ineuitabile cure del mio Ill.mo p. et s. signor uostro fratello. El me parso al presente cosa non p*er*o di alchuna reprensione digna : al mio basso iudicio el tempo spendere et la fantasia et jnzegno c. 314 b ocupare in essa et Qualch*e* par | ticella de le mie fatich*e* ala V. M. drizarla Non tanto nel mio inzegno refidandome : quanto nella humanita de la M. V. doctissima, p*er* una longa et indubitata exp*er*ientia in cieschuna facultà de scientia ch*e* gli errorj mei conosciendo correggierete et medarete. Et la presente mia incepta infallibile et di piacer confecta edei futurj successi p*er* lo te*m*po et spacio de cinq*ue* annj venturj p*re*saga : a q*ue*llo effecto et intelligentia con lacuita del uosto sublime et concordante intellecto ch*e* acordare solete reddurrette.

. . . .

c. 315 b In questo tempo sarrà peponesse assai. se assai ne fieno seminate. Et ben stagionate con bonj temporalj da ognj impedimento remoti. Et seracine

delle fallace assai piu ch*e* dele bone. Et prima andarano quelle da chioggia a Vinetia ch*e* le adamaschine uengano ad agobbio et simil*mente* le biade et legumj essendo abundantemente con bonj temporalj seminati con li fossi alpiano rifulchj ale coste et amonti p*er* lo scolare delaque. Senza prolixa pioggia di maggio: Et senza nebbia al fiorire granando et fructando bene generalmente ne sera gran copia p*er* tuto: pur ch*e* dal humano et diuino obstachulo elsia rimoto | Et hoc p*ropter* Cererem in primo signo cancrj descendentem a .p. 37. Veneris.

c. 316 a

In 2^{a} 4^{ta} annj istor*um* quinq*ue* amar*um* .s. tempore estatis p*er* la magior parte del mondo serrà laere caldo et secho. Et sel no*n* pioue ne neuighe ne fia uento, non sera freddo quel anno: Et hoc propter concordantia*m* stellaru*m* fissaru*m* in zodiaco.

La 3^{a} 4^{ta} ch*e* fia el principio delautun*no* serrà quando el sole entrara in libra, ch*e* cio fia adi 14. de septembre p. 16. gradj 17. sagitarij.

In questa 3^{a} 4^{ta} sera el racogliere di fructi cioe i vinj, pome, pere fichj et olei li uinj ch*e* p*er* lo tempo de questi cinq*ue* annj si scoteran*no* dele uigne che acongrua e bona stagione fieno coltiuate. Aliene da diuinj et humanj impe | dimenti fructaran*no* habundantemente bene vero ch*e* alchunj ne fia dolci et alchunj bruschj secondo ch*e* tardo o primitiuj fieno colti. Migliorj quegli dele coste e di monti . ch*e* quelli di fondaci e delle pianure, ma no*n* contanta copia Molto piu gientilj queglj dele coste di corniglia ede san giouan*n*j de firence, e de mo*n*te del ueschouo, edi costaciaro ch*e* quegli dele ualle di senegaglia o di paludi di ferrara. Et hoc p*ropter* discensum Bacchj in xv° gradu saturnj.

c. 316 b

Racoglierassi ancho piu fichi inella marcha ch*e* nel ducato. Et migliorj et piu nobilj et piu saporiti quegli del contà di pesaro ch*e* gli pogliesi . odela marrema de pisa odi lalpe de fontanella. Et hoc p*ropter* ascensum libre in cancro Et piu agli uerano da Canaia eda furlj ch*e* da corthona, o da la guinza. Et le cepolle da p*er*osa eda sancto archangiello di Romagna serran*no* piu grosse | et piu dolce ch*e* quelle da castello, oda coldazo et magiore habundantia ne i tempi estiuj haura di zenzale edi ranochj i paludi padoanj edi Comachio ch*e* le arene de libia, di zaffarame o di fiori di ginestre. Et hoc p*ropter* feruore*m* et intensionem solis in meridiem.

c. 317 a

GIOVANNI FABRIS

NOTA AGGIUNTA. — Ripariamo qui a talune involontarie ommissioni e sviste, inevitabili del resto in lavori di questo genere. Per la bibliografia del ms. si aggiunga L. MANICARDI e A. F. MASSÈRA, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio*, Castelfiorentino, 1901, p. 4; G. B. FESTA, *Bibliografia delle più antiche rime volgari italiane*, in *Romanische Forschungen*, 1908, p. 640; E. LEVI, *Franc. di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, p. XVIII. — All'elenco degli estratti dal codice Ottelio, pubblicato in queste *Mem.*, IV, p. 95 *n.* 1, va aggiunta la seguente indicazione: G. ROSSI, *Il codice Estense X * 34*, in *Giorn.*

stor. d. lett. ital., XXX, p. 46, dove sono editi, di sul nostro codice, i sonetti 143-145. — A p. 96 (*Mem.*, IV), l. 38 si tolga : « ed al quale il codice Ottelio assegna un nuovo componimento ». — Al n. 7 s'aggiunga, in nota : « cfr. F. TORRACA, *Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, 1888, p. 251 ; E. LEVI, *Antonio e Niccolò da Ferrara, poeti e uomini di corte del Trecento*, in *Atti della deput. ferrarese di storia patria*, vol. XIX, cap. IX, n. 100. È di Antonio di Ferrara ». Si legge a c. 64 e non 644 del cod. Magliab. II. IV. 250. — Al n. 109 aggiungasi, in nota : « ved. *Append.*, n. XI. Abbiamo creduto non discaro agli studiosi di Dante dar l'esatta riproduzione del notissimo sonetto della *Vita Nuova*, giusta la redazione udinese, che è sfuggita all'oculata diligenza del Barbi, ultimo benemerito editore del trattatello dantesco. Ved. infatti D. ALIGHIERI, *Opere minori : la Vita nuova*, ed. BARBI, Firenze, 1907, *Introduz.* ». — Al n. 111, in nota, aggiungasi : « È attribuito ad Antonio da Ferrara dal Laur. Red. 184, c. 103 (cfr. E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara* cit., n. 40). Si legge attribuito a Mugnone anche in P. FAITINELLI detto MUGNONE, *Rime*, ed. L. DEL PRETE, Bologna, 1874 ; *Scelta*, n. 139 ; p. 103 ». — Al n. 121 si aggiunga, in nota : « ved. *Append.*, n. X ». — Al n. 265 si legga in nota : « ved. *Append.*, n. XXIII ». — Al n. 301 si aggiunga in nota : « ved. *Append.*, n. LV » ; al n. 411 : « ved. *Append.*, n. XLVIII ». — Del sonetto, pubblicato al n. LIV dell'*Append.*, uscito certamente dalla penna del Pucci, riferiamo qui le varianti del cod. Riccard. 1103, c. 108ª : 1. *col, amor.* 4. *godi.* 5. *cosi fato.* 7. *mi dona.* 8. *però che l'uno ti verrà falito.* 9. *ond'io steso non so che.* 10. *dal belicho in giu.* 11. *baciarla.* 12. *e s'io, giglio.* 13. *potrò far quello che l'huom.* 14. *ma no potrò di sopra dar di piglio.* 15. *domandoti.* 16. *E priego te Lorenzo che se' saggio.* 17. *prendere.*

G. F.

ANEDDOTI

Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, V, p. 166 sgg.)

1292, die XI exeunte Jan.

Investitura D.ni Guielmi della Turre unius mansi super montem post *Castrum Canipae* p. manum ser Guielmi not.[1]

1292, die 8 exeunte Jan. vel Junij.

D.nus Patriarcha mandat Gastaldioni Civit. quod provideat, quia nonnulli homines villarum in Gastaldia *Civitatis* constitutarum, comunea [1], pascua, vaccarias in ipsorum proprium usum occupare presumunt, ideo se abstineant, et ea relaxare faciat p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 12 Februarij.

Investitura unius mansi in *Coseliano* facta D.no Maijnardo q.m D.ni Henrici Junioris de Vilalta, renuntiati per Jacobum filium q.m D.ni Franc.[1] de Orzono p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1292, die 4 Junij.

Mons Crevoreti est D.ni Patriarchae, exceptis vineis, salvo Jure montis p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1292, die 13 intrante Novembris.

Investitura Alberici Can. de Utino camporum 4 in villa de *Caprileis*, solvendo ultra censum den.[s] 40. p. manum ser Franc.[1] de Utino not.[1] in lib. C.

1293, die 13 Januari.

D.ns Philippus de Zuchula investitus fuit de duobus mansis in *Campomartio* et in *Levada* Jur. feu. D.ni Patriarchae p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

[1] Ved. J. PIRONA, *Vocab. friulano*, Venezia, 1871, p. 75, s. v. *comugne*.

1293, die 8 exeunte Aprilis.

Investitura Ingalfredi et Vidoni filij Zurini de Valle unius prati in *Civitate Austriae* in loco dicto *Spessa*, solvendo M.[a] 2. D.no Patriarchae p. manum ser Franc.[i] de Utino not.[i]

1293, die 15 Julij.

D.nus Concius Birbici de *Civitate* p. M.[a] 17. vendidit balneatoriam cum domibus, curia, et horto extra *portam Sancti Silvestri*, D.no Philippo de Zuchula, p. manum ser Ant.[i] not.[i] Civit.

1293, die .... (*sic*).

D.nus Archidiaconus Aquil. investivit unum presbiterum ad vitam de benefitio *Cusignaci* et *Terenzani* p. manum ser Vualterij not.[i] Civit. in lib. C.

1294, die 10 Decembris.

Investitura ad simplicem fictum trium mansorum in Villa de *Coritnich*, facta Dominum Patriarcham Martino q.m Petri de Coritnich p. manum ser Joannis de Lupico not.[i] vel potius manum ser Franc.[i] Nasutti not.[i] Utini.

1295, die 5 exeunte Januarij.

D.nus Adalperius de Civitate pro M.[a] 24. vendidit duos mansos in *Cormons* Jur. r. et l. feu. D.ni Patriarchae, Jacobo de Oleis, et ressignavit in manibus D.ni Henrici de Budrio et investivit p. manum ser Ant.[i] not.[i] Civit.

1295, die 4 exeunte Martij.

D.nus Federicus de Castellerio vendidit unum mansum in *Claugliano* Jur. feu. D.ni Patriarchae, et advocatiam dicti mansi Jur. feu. D.ni Comitis Goritiae, Coradutio q.m D.ni Philippi de Zuchula p. manum ser Ant.[i] not.[i] Civit.

1295, die ....

D.nus Glyzoius Canonicus et Meynardus Botiz q.m D.ni Henrici Tassotti de Civitate pro M.[a] 34. vendiderunt tres mansos in *Cargnaco* Jur. feu. D.ni Joannis de Zuchula p. manum ser Ant.[i] not.[i] Civit.

1295, die 3 Maij.

Procuram D.ni R.[aimundi] Patriarchae in personam Castolini Malacreae qui fuit de Mediolano habitante in Castro Sancti Viti ad intromittendum jurisdictionem temporalem et alia regalia *Concordiensis* Episcopatus p. manum ser Joannis de Lupico not.[i] die 4 Maij. Marcabrunus de Sancto Vito nuntius datus a D.no Patriarcha posuit Castolinum in posessionem corporalem unius Molendini in aqua *Leminis* prope Ecclesiam Sancti Andreae de *Portugruario*, et per alijs pertinentiis ad regalia Episcopatus Concordiensis.

1295, die 8 intrante Decembris.

Renuntia Pagesij q.m Galvani de Civitate duorum mansorum in Villa *Clastae* sub Gastaldia *Antri* Jur. r. et l. feu. p. manum ser Joannis de Lupico not.[i] in libro F.

1296, die primo Februarij.

D.nus Paganus della Turre Decanus *Aquilejensis* et eius *Capitulum* investunt D.num *Articum de Castello* de feudis quae habet ab eis, quae promisit in scriptis dare suo juramento usque ad festum resurectionis p. manum ser Vualterij not.[i] Civit. in libro C.

1296, die 6 Julij.

Locatio quartesij villae *Chiazil* Vicinorum et forensium, facta per Franciscum not.[m] D.ni Patriarchae p. manum ser Osualdi not.[i]

1296, die 4 intrante Novembris.

Treuge inter *Cividatum*, et D.nos Detalmum et alios consortes de *Vilalta* p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro F. Nota quod de syndicatu Civitatense constat manum ser Ant.[1] not.[1] Civit. in hoc anno die 2 Novembris occasione certae Comuneae, sed non dicit ubi sit sita.

1297, die X Aprilis.

Investitura Thomasij q.m Vigorosij de Canipa duorum petiarum terrae jacentes in districtum *Canipae* in loco *Barsedi* circa duo jugera, item unius prati in *Canedo*, item dimidij prati prope ripam Canedi, item unius prati post *Castrum Canipae* simul cum castenarijs, item unius campi in *Roncho*, item unius prati in villa *Sancti Michaelis*, item unius campi in districtu *Hospitalis* prope *Sacilum* p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1297, die 14 exeunte Maij.

Servitium et decima montis *Cavasizo* est D.ni Mathiae de Ceron p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1297, die 13 exeunte Maij.

Duo dischi in macello *Civitate* venditi fuerunt salvo jure livelli D.ni Patriarchae p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1298, die 12 Junij.

D.nus Detalmus de Vilalta pro M.[s] 160. vendidit unum mansum et unum Molendinum in *Cusignaco*, item tres mansos in *Visandono*, item duos in *Colloreto*, et duos in *Martignaco*, D.no Costantino de Utino p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in libro F.

1298, die 10 Julij.

Terra et Castrum *Cosegliani* cum burgo est feudum D.ni Patriarchae p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in libro F.

1298, die 10 Julij.

Compromissum inter Dominum Patriarcham, et D.num Constantinum et Carisimanum de *Savorgnano*, et que arbitri restituere teneant D.no Patriarchae *Castrum Buijae*, et bona, Jura, et Jurisdictionem quae habet in *Buija* et eius pertinentijs, simul cum Jure *aquae Ledrae* p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in libro F.

1299, die 3 Martij.

Ambassiatores Civitatenses iverunt ad villam Faedis et dixerunt D.nis Thome et Simoni de *Cuchanea* per se et alijs de domo *Cuchaneae* que cum ipsi habuissent Vardas ad Cameram D.ni Patriarchae in *Civitate*, quae recesserunt, rogarunt eos ut faciant custodire pro ut ad eorum offitium pertinet, et si fieret aliquid sinistri nolebant eis imputari; Responderunt illi de Cuchanea que eorum guarde erant discazate de Civitate et non audebant stare p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civitatensi.

Vide aliud instrumentum 15 Martij.

1299, die XI exeunte Junij.

D.nus Odoricus de *Strasoldo* pro M.[s] 20. Vendidit medietatem omnium bonorum quae habet pro indiviso cum D.no Gabriele fratre suo in *Cormons, Cuscha*, et *Medano* Jur. feu. D.no Vuriz de Visnivich, et Federico q.m D.ni Conradi de Ungrispach habitante in Cormons p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die I° septembris.

Venditio facta per Dominum Abbatem Rosacij totius quartesij montis D.ni Candidi de Canussio situ super *Collibus* qui vocant *Curin* p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 2 Octobris.

Unus mansus in *Campomartio* prope *levadam* Jur. feu. D.ni Patriarchae ressignatur in manibus D.ni Vecelloni de Gramoiano p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 13 Novembris.

D.nus Joannes Longus de *Civitate* recognovit habere in feudum a D.no P.[etro] Patriarcha Aquilejensi unum mansum in *Circhiniz*, tres cum dimidio in villa *Selfae* cum omni Jure et garritu in tota villa, exceptis malefactoribus destruendis per cingulum, dentur Gastaldioni D.ni Patriarchae, et idem Jus habet in *monte Sancti Martini de Triven* ad festum Ecclesiae S. Martini, item unum mansum in *Iplis*, silvam, pratum, et decimam annonae totius villae de Iplis preter decimam trium mansorum; item unum mansum in *Puzolio* Jur. feu. D.ni Ducis Austriae, et domos in *Castro Tulmini* [-II°-] (secundo?) Et redditum M.[s] 10. ad usum Curiae in villa *Poltje* mansos octo, et ressiduum in Villa *Sacraij* p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit. -II°- à latere dextro introitus portae Castri et omnia prata quae sunt et fieri possunt in monte Castri Tulmini.

1299, die 5 exeunte Novembris.

Conradus q.m D.ni Bertoldi de Sacilo recognovit Jur. r. et l. feu. Villam de *Charmacis* [1] et villam de *Praturlono*, item aquam *Liquentiae* à Molendinis *Sacilt* inferiori usque in aquam *Meschi*, et aliorum bonorum in *Carnea* et in *Sacilo* p. manum ser Vualterij not.[1] Civit. in libro F.

1299, die 5 exeunte Novembris.

D.nus Conradus Ungrispach habet unum piscatorem et Jus piscandi in villa *Curintnich* p. manum ser Ant.[1] not.[1] Civit.

1299, die 3 Decembris.

D.nus Paganus della Turre Patriarcha investivit Dominum Articum de *Castello* de feudis suis p. manum ser Francisci Nasutti not.[1] Utinensis.

1294, die 6 Augusti.

Investitura Conradi q.m Ubertini de Aquileja unius petiae prati siti in *Caiugna* prope Utinum, solvendo libras 1. piperis in festo nativitatis p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1255, die ....

Inguilolfus Dominici Sclavi de Canipa refutavit in manibus D.ni G.[regorii] Patriarchae proprietatem domus suae in *Castro Canipae*, qua ressignatione recepta idem D.nus Patriarcha dictum Inguilolfum de domo ipsa ad feudum habitantiae investivit p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1260, die ....

Pisci q.m Joannis de Laresono de Civitate pro M.[s] 5. vendidit D.no G.[regorio] Patriarchae unam suam domum sitam in *Civitate*, cui coheret ab uno latere domus Scorni fratris dicti Pisci, ab alio via publica, et ab alio est platea patriarchalis, et ab alio terra quedam quae est ut dicitur D.ni Henrici Casatti per manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1268, die ....

D.nus Asquinus de Varmo refutavit in manibus D.ni G.[regorii] Patriarchae mansos 13. in *Cisterna* et medietatem silvae, quos et quam dicebat habere ad r. et l. feu. ab Ecclesia Aquilejensi; item mansos 7 ½ in *Griglions*, quos sibi dederat D.nus Valterus Pertoldus tali conditione, quod quandocumque D.nus Patriarcha sibi daret d. 1000. partem Venetam teneretur sibi restituere dictos mansos; item unum mansum in *Visandono*; item in *Pasegliano* mansos 3. quos habet ab Aquilejensi Ecclesia ad r. et l. feu.; item mansos 5. in *Campiformio*, quos habet ad r. feu.

[1] *Chiarmacis.*

habitantiae; item in *Baijvars* mansos 5 ½ et unum molendinum, quos habet ut supra ad r. et l. feu.; item M.[s] 5. redditus in *Trivignano*, quas habet à D.no Patriarcha hoc modo, quod quandocumque D.nus Patriarcha sibi daret tot redditus alibi ipse teneretur redditus *Trivignani* eidem omnimodo refutare, cuius idem D.nus Patriarcha libera refutatione recepta supradicta omnia quae erant r. et l. feu. pro r. et l. feu., et quae erant habitantiae pro feu. habitantiae, quae vero erant de alia conditione pro ut supra legitur Federico et Valterpertholdo filijs dicti D.ni Asquini de Varmo pro se et Palamidesio et Thibaldo eorum fratribus et filijs dicti D.ni Asquini manu propria investivit p. manum ser Joannis de Lupico not.[1]

1298, die 6 exeunte Februarij.

Investitura presbiteri Alexandri plebani de *Canipa* recipientis pro Ecclesia plebis predictae de una petia nemoris, solvendo decimam in omnibus nascentibus in ipso nemore p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1] Utini.

1294, die 4 exeunte Februarij.

Investitura Vicemani dicti pissa camporum 7. in villa de *Colloreto*, solvendo in festo nativitatis D.ni denarios 50. Aquilejensis p. manum ser Franc.[1] Nasutti not.[1]

1260, die 6 exeunte Octobris.

Submissio et refutatio facta per D.num Rodulphum de *Duijno* totius feudi et proprij si quid habet, et se dedit D.no Patriarchae G.[regorio] et Ecclesiae Aquilejensi p. manum ser Joannis de Lupico not.[1] in libro P.

1278, die 7 Septembris.

Actum *Ferrarie*. Investitura D.ni Obici Estensis, et Ancon. March. à D.no R.[aimundo] Patriarcha, qui fuit investitus de feudo quod habet de Camera et Canipa sua libras 250. casei p. manum ser Vualterij not.[1] Civit.

(Continua)

GIUSEPPE BRAGATO

L' obituario di Faedis

(*Continuaz. e fine*; ved. *Mem.*, V, p. 179 sgg.)

[Valvasone; Archivio dei conti Valvasone; cod. cart. di carte 8, del sec. XV].

Nob. D. Elisabet uxor q. nob. d. Varnerii de Cuchanea obit 1376 die 21 marcii que legavit ecclesie Sancte Marie unam marcam denariorum et unum calicem fraternitati . denarios XX ecclesie Sancti Georgii et Sancti Jacobi et Sancte Marie Magdalene et Sancti Petri Sclavorum et Sancti Petri Collis villani et Sancti Laurentii de Monte et Sancti Laurentii de Ronchis et Sancti Leonardi de Zunpicha denarios viginti pro qualibet. Presbitero Antonio Vicario denarios XXV et cuilibet Capellano denarios XX pro quolibet: et totum fuit bene solutum.

D. Nicolaus q. domini Pertoldi de Faedis obit 1356 die 24 maii.

N. Juvenis ser Odoricus q. nob. ser Adalpreti de Cuchanea obit 1385 die 26 maii.

D. Varnerius de Cuchanea Canonicus Aquillejensis obit 1323 die penultima maii.

Reverendus in Christo pater D. Bertrandus obit anno 1350 die 5 iunii qui erat Patriarcha aquillejensis Ecclesie.

Nob. domina Helz (Helisabeth?) uxor quondam nobilis domini Adalpreti filii quondam nob. domini Guarnerii de Cuchanea obit 1382 que legavit unam marcham ecclesie Sancte Marie et una marcam fraternitati: et unam aliam marcam fraternitati de Valvasone die 20 junii.

Nob. dominus Joannes de Cuchanea quondam domini Adalpreti obit 1348 die 21 junii qui pro remedio anime sue dotavit unum sacerdotem ad altare Sancti Georgii in ecclesia Sancte Marie de Faedis. Item legavit dicte Ecclesie unam marcam ad usum Curie perpetualiter persolvendam et de predicta marca debet illuminari dictum altare Sancti Georgii perpetualiter et dicta marca solvitur in Cavalicho.

Nob. d. Guarnerius de Cuchanea quondam domini Adalpreti obit 1349 die 23 junii qui legavit ecclesie S. Marie libras L parvorum pro anno presenti et fuit solutum.

Nob. iuvenis Nicolaus Fedracus quondam domini Preti de Partistagno obit 1380 die 27 junii.

Nob. domina Florida uxor quondam nobilis ser Simonis de Cuchanea obit 1382 die 27 junii.

Nob. d. Anna uxor nob. domini Johannis d. Adalpreti de Cuchanea obit 1382 die primo iulii.

D. Guilielmus canonicus Civitatis f. q. domini Guarnerii de Cuchanea obit 1349 die 4 julii qui legavit ecclesie S. Marie unum suum breviarium et fuit bene datum.

Nob. D. Facina quondam domini Nicolai de Partistagno obit 1382 die 9 iulii.

Nob. D. Pretus quondam d. Nicolai de Partistagno obit 1370 die 11 julii qui legavit ecclesie S. Marie de Faedis unam marcam denariorum.

1436 die 13 julii. Nobilis domina Katarina de Cuchanea uxor quondam nobilis domini Nicolai dicti Barba de Attimis obit, que legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis march. sol. ij cum quatuor sacerdotibus officiantibus in dicta ecclesia et pro quolibet libras soldorum iiij et bene alia legata integraliter absoluta per nob. d. Franciscum quondam domini Christofori de Cuchanea heredem suum.

Nob. Juvenis Girardus filius nob. militis domini Schinelle de Cuchanea obit 1382 die 16 julii.

Nob. domina Lucia uxor olim domini Micoli de Partistagno obit 1354 die 16 julii que legavit annuatim et in perpetuum presbitero Gabrielli vicario de Faedis et eius successoribus pro suo anniversario fiendo cum novem sacerdotibus mediam marcam ad usum curie prout presens (?) in suo ultimo testamento scripto manu presbiteri Benvenuti de Attimis.

Domina Chitie (?) fila quondam nobilis ser Judrici de Partistagno obit 1385 die 17 julii.

Nob. dominus Mathiussius q. Nob. domini Guarnerii de Cucanea obit 1407 qui legavit pro anno presenti ecclesie Sancte Marie marcam unam solidorum, fraternitati Sancte Marie marcam dimidiam solidorum ecclesiis subiectis dicte ecclesie Sancte Marie Magdalene . s. XX ecclesie Sancti Petri Sclavorum . sol. XX ecclesie Sancti Georgii . sol. XX ecclesie S. Laurentii de Monte . sol. XX ecclesie Sancti Leonardi de Zumpichia . sol. XX presbitero Johanni vicario marcam $^{2}/_{1}$ presbitero Berthulo et presbitero Osvaldo capellanis . s. XL^{ta} pro quolibet die 17 iulii et totum fuit solutum.

D. Nicolaus de Cucanea quondam domini Adalpreti obit 1326 die 20 iulii.

Nobilis dominus Franciscus quondam domini Mathiusii de Cucanea obit 1420 die 18 iulii, qui legavit pro anno presenti ecclesie Sancte Marie de Faedis marcam 1 denariorum; fraternitati eiusdem ecclesie marcham 1 denariorum, ecclesiis subiectis dicte ecclesie denarios XL^{ta} pro qualibet, ecclesie Sancti Laurentii denarios XL^{ta} ecclesie Sancti Leonardi de Zumpichia den. XL^{ta}, presbitero Johanni Vicario marcam unam, presbitero Bertoloto capellano marcam $^{2}/_{1}$. Item legavit pro anniversario suo fiendo singulo anno unum mansum situm in Povoleto rectum per Simonem Vitalem pro quo solvuntur frumenti staria iij^{a}, avena staria iij, milei staria 12, surgi st. ij vini congium 1 gallinas ij cum ovis, de affictu denarios xij. Item voluit et ordinavit quod deberet fieri anniversarium patris et suum cum quatuordecim sacerdotibus et cuilibet sacerdoti sol. X. Item ordinavit debere dari ad illuminationem altaris sancto Johannis libras XXV. et hoc supra dicto fictu et totum fuit solutum.

Nob. Juvenis Thadea filia dicti nob. ser Francisci de Cucanea obit 1422 die 19 iulii.

Obit nob. domina Bertolota uxor quondam domini Johannis militis de Cucanea que legavit certa bona heredibus suis in villa de Magredis cum tali pacto quod sint obligati annuatim facere celebrari missas XII pro anima sua et suorum defunctorum cuius anima requiescat in pace 1330 die 8 exeunte iulio.

Nob. domina Joanina uxor nob. ser Henrici de Zucho obit 1382 die 26 iulii.

D. Bertolota uxor domini Johannis q. domini Adalpreti de Cucanea obit in Christo.

Nob. iuvenis ser Franciscus quondam domini Gabriellis de Cucanea obit 1386 die 27 iulii.

D. Bertolota uxor Andrioti de Cuchanea obit 1360 die 2 iulii.

Nob. miles d. Odolricus de Cucanea obit 1338 die ultimo iulii qui dotavit unum sacerdotem in ecclesia Sancte Marie de Faedis cum duabus marchis de reditibus ad usum Curie ad altare sancti Christofori perpetuo persolvendo pro quo quidem altari conficiendo et aparendo legavit ei L^{ta} libras parvorum pro anno presenti item legavit ecclesie predicte ad illuminariam marcam 1 de reditibus ad usum curie perpetualiter persolvendam pro quo quidem marca eis nunc deputavit unum suum mansum situm in Faedis rectum per Chuglat donec heredes sui emant alibi de puro proprio unam marcam ad usum curie.

D. Benevenuta q. domini Francisci de Zuco obit die primo augusti.

D. Floridus q. domini Micoli de Partistagno obit 1349 die 3 augusti.

D. Johannes quondam domini Adalpreti de Zuco obit 1448 die 4 augusti.

Nob. vir Jacobus q. domini Guarnerii de Cuchanea obit qui legavit pro anno presenti ecclesie S. Marie de Faedis marcam $^{2}/_{1}$: fraternitati Sancte Marie marcam $^{2}/_{1}$: ecclesie Sancti Georgii sol. XX . ecclesie Sancte Marie Magdalene s. XX, ecclesie Sancti Petri Sclavorum s. XX, ecclesie Sancti Petri de Colvillano s. XX, ecclesie Sancti Laurentii de Monte s. XX, ecclesie Sancti Laurentii de Ronchis s. XX, ecclesie Sancti Leonardi de Zumpicha s. XX, presbitero Johanni vicario sol. XL^{ta}, presbitero Osvaldo et presbitero Bertulo Capellanis s. XX, pro quolibet et totum fuit solutum per Antonium fratrem suum sub 1412 indit. 5^{a} die 7 augusti.

Nob. miles dominus Nicolaus filius domini Simonis de Cucanea obit 1365 die 10 augusti.

Nob. domina Betta filia domini Coni de Partistagno obit 1359 die 12 sextilis.

Nob. Miles dominus Odorlicus quondam domini Girardi obit Venetiis veniens ab exercitu domini Karoli Imperatoris et sepultus fuit hic sub. 1358 die 12 augusti.

Nob. dominus Guarnerius quondam domini Adalpreti de Zuco obit 1392 qui legavit ecclesie Sancte Marie marcam 1 et omnibus ecclesiis subiectis den. XX pro qualibet et fraternitati ecclesie XL^ta et aliis presbiteris tunc hic existentibus denarios XL^ta pro quolibet et ecclesie Sancti Laurentii de Monte denarios XX et totum fuit solutum.

D. Christoforus q. domini Odorici de Cuchanea obit 1493 die quartodecimo sextilis.

Nob. iuvenis Magdalena filia nob. d. Mathiussii de Cucanea obit 1405 die 17 augusti.

Nob. et honesta d. Katerina uxor nob. domini Christofori de Cuchanea obit 1420 . que legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis libras olei ij ecclesiis subiectis libram olei 1 pro qualibet . presbitero Johanni Vicario sol. XX, presbitero Bertulo s. XX die decimonono sextilis.

Nob. d. Gabriel q. domini Simonis de Cucanea obit 1374 die 23 augusti.

Nob. d. Henricus de Zuco obit 1367 die 27 augusti.

Nob. d. Indricus de Zuco doctor obit M°CCCCLXI die prima septembris qui legavit ecclesie vel fabrice Sancte Marie de Faedis pro anniversario suo missas iij dando pro qualibet missa sol. 8 et filii sui dederunt fabrice S. Marie unum terrenum in Ruzolio quem ad modum extitit in anniversario domini Nicolai sui filii pro quo Camerarii tenentur facere suum anniversarium cum tribus missis dando pro qualibet missa s. 8 singulo anno.

Nob. Domina Gerdrut uxor domini Odorlici de Cucanea obit 1336 que dotavit unum sacerdotem in ecclesia Sancte Marie de Faedis ut celebraretur pro anima sua die 7 septembris.

Nob. domina Pirina uxor domini Girardi militis de Cucanea obit 1351 die 10 septembris.

D. Lucarda uxor domini Odorici militis de Cucanea obit 1353 die 19 septembris.

Nob. D.ª Francisca filia d. Henrici de Cucanea obit 1397 die 17 septembris.

Nob. Domina Nicolusa uxor quondam domini Francisci de Cucanea obit que legavit pro anno presenti ecclesie S. Marie de Faedis marcas ij; fraternitati S. Marie marcas ij, ecclesie Sancti Francisci de Utino marcam 1, ecclesie Sancti Francisci de Castro Porpeti marcam 1; presbitero Johanni Vicario marcam 1, presbitero Bertulo marcam 1 ad emendum oleum pro ecclesiis dando marcas duas et fuit bene solutum.

Margarita filia d. Henrici de Cucanea obit 1355 die primo octubris que legavit ecclesie Sancte Marie unum suum vellum et fraternitati 1 et ecclesie Sancti Petri Collis villani denarios viij et fuit totum bene solutum.

Nob. domina Thomasia uxor domini Johannis quondam domini Henrici de Zuco obit 1386 prima octubris.

D. Benevenuta q. Varnerii de Cucanea obit 1361 die 2 octubris.

Nob. iuvenis ser Gabriel filius nob. ser Christofori de Cucanea obit 1425 die 7 octubris.

D. Johannes miles de Cucanea obit 1309 die 14 octubris.

Nob. d. Katerina uxor quondam domini Johannis militis de Cucanea obit 1356 die 18 octubris.

Nob. d. Adalpretus de Cucanea obit 1334 die 20 octubris qui pro se et domina Altruth uxore sua dotavit unum sacerdotem perpetualiter ad altare S. Johannis in ecclesie Sancte Marie de Faedis pro remedio animarum suarum et suorum mortuorum.

D. Miculusa uxor Odorici dicti Ruze de Cucanea obit 1361 que legavit ecclesie denarios XL^{ta} et presbitero Gabrielli vicario XL^{ta} et fuit totum solutum.

Nob. domina Confort uxor nob. militis d. Schinelle de Cucanea obit 1365. que legavit ecclesie sancte Marie libras C. parvorum, fraternitati marcas duas, ecclesie S. Georgii marcam 1, ecclesie Sancti Petri Sclavorum marcam 1, ecclesie Sancti Petri Collis villani marcam unam; presbitero Baptista suo confessori unam marcam denariorum.

Nob. domina Andriola uxor quondam nob. domini Gabriellis q. nob. domini Simonis de Cucanea obit 1409 die 27 octubris que legavit pro anno presenti ecclesie Sancte Marie marcam 1, fraternitati marcam 1, ecclesiis subiectis dicte ecclesie sol. XL^{ta} pro qualibet, vicario marcam 1, presbitero Bertulo et presbitero Osvaldo capellanis marcam unam pro quolibet.

Nob. d. Johannes quondam domini Varnerii de Cucanea obit 1409 die 29 octubris qui legavit pro anno presenti ecclesie Sancte Marie marcam 1; fraternitati eiusdem ecclesie marcam $^{2}/_{1}$; ecclesiis scilicet S. Georgii, S. Petri Sclavorum, S. Marie Magdalene, S. Jacobi de Cucanea, S. Laurentii de Monte, S. Leonardi de Zumpicha s. XX pro qualibet, presbitero Johanni vicario marcam $^{2}/_{1}$, presbitero Bertulo e presbitero Osvaldo Capellanis XL^{ta} pro quolibet et totum fuit solutum.

Nob. D. Pretus q. domini Johannis de Cucanea obit 1429 die ultimo octubris qui legavit perpetualiter ecclesie Sancte Marie de Faedis pro suo anniversario et suis antecessoribus faciendo singulo anno cum viginti sacerdotibus ex cuilibet sacerdoti octo sol. super unum suum territorium situm in Riato (?) rectum per Christoforum pro quo solvit frumenti staria duo, avene staria unum, milii staria 1 $^{1}/_{2}$ vini congia duo. Item legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis unam marcam pro anno presenti. Item legavit ecclesiis subditis isti ecclesie pro qualibet sol. XX. Item legavit presbitero Clementi vicario sol. XL^{ta}, presbitero Nicolao et presbitero Bartholomeo pro quolibet sol. XX. Item legavit ecclesiasticis (?) quando faciunt suum anniversarium sol. ij.

D. Rivignana uxor quondam domini Philipi obit 1365 die primo novembris que legavit ecclesie Sancte Marie mediam marcham, fraternitati denarios XL^{ta} et omnibus ecclesiis subiectis Curie (?) denarios viij pro qualibet, presbitero Baptiste vic.^{o} denarios XL^{ta} et omnibus aliis capellanis denarios XX pro quolibet.

Nob. Dominus Nicolaus q. domini Guarnerii de Cucanea obit 1397 die primo novembris qui legavit altari S. Johannis Baptiste in ecclesia Sancte Marie de Faedis perpetualiter mediam marcam de reditu in Cavalicho et fuit solutum.

Nob. iuvenis Katerina filia nobilis ser Francisci de Cuchanea obit 1434 die seconda novembris.

Dominus Facinus de Cuchanea filius domini Thomasii obit 1335 die 4 novembris.

D. Andriota uxor domini Risiz obit 1348 die 22 novembris. que legavit ecclesie Sancte Marie mediam marcham denariorum. Cuilibet ecclesiarum cure denarios viij et presbitero Gabrielli suo Confessori mediam marcham et fuit solutum.

Domina Bertolota uxor domini Pretti de Partistagno obit 1373 die 26 novembris.

Nob. ser Conus quondam domini Nicolai de Partistagno obit 1360 die 28 novembris.

Nobilis domina Aylis de Zuco uxor quondam domini Enrici doctoris obit in 1484 die secunda mensis decembris.

Dominus Indalprettus dictus Mattarellus obit 1378 die 8 decembris qui legavit ecclexie Sancte Marie denarios XL^ta^ et ecclexiis Sancti Petri Sclavorum, Sancti Georgii, Sancti Jacobi et Sancti Petri Collis villani denarios XX^ti^ pro qualibet et cuilibet sacerdoti hic tunc existendi denarios XX pro quolibet et totum fuit solutum.

Nobilis dominus Franciscus quondam domini Guarnerii de Cuchanea obit 1375 die 8 decembris qui legavit ecclesie Sancte Marie unam marcham denariorum et omnibus ecclexiis subiectis cure denarios XX^ti^ pro qualibet. Presbitero Antonio Vicario denarios xxxij, presbitero Baptiste xxxij et omnibus aliis capellanis denarios XX^ti^ pro quolibet: et totum fuit bene solutum.

Nob. domina Kataruza uxor domini Henrici de Cuchanea quondam domini Adalpretti obit 1356 indicione 9 die 8 mensis decembris.

Nob. dominus Adalprettus quondam domini Varnerii de Cucanea obit 1366 die 17 decembris qui legavit ecclexie Sancte Marie unam marcam denariorum, omnibus aliis subiectis Curie denarios XX^ti^ pro qualibet: presbitero Baptiste vicario denarios XL^ta^, presbitero Johanni denarios XX^ti^ et totidem omnibus tunc temporis in dicta ecclexia officiantibus. Item precepit emi dicte ecclesie ionas (?) ij et totum bene solutum et factum fuit.

Nob. domina Clara uxor domini Thomasii de Cucanea obit 1343 die 20 decembris.

Nob. domina Clara uxor domini Henrici de Cucanea obit 1339 die 29 decembris.

Millesimo quadringentessimo trigessimo octavo de mense ianuarii nobilis dominus Franciscus quondam nobilis domini Christofori de Cuchanea donavit unam suam domum vel canipam sitam in Faedis apud cimiterium ecclesie Sancte Marie ut presens instrumentum notatum manu ser Daniellis filii Dominici de Tio (?) de Faganea habitatoris Utini.

Nob. dominus Varnerius quondam nobilis d. Preti de Zuco obit anno domini M° quadringentessimo quadragessimo octavo die vero octavo martii qui legavit perpetualiter ecclesie Sancte Marie de Faedis staria duo frumenti, congia duo vini, starium unum milii ad mensuram ficti cum tali conditione quod Camerarii dicte ecclesie teneantur cellebrare anniversarium suum singulo anno cum XX sacerdotibus dando pro quolibet sacerdote solidos viij. Item legavit ecclesiis subiectis scilicet ecclesie S. Petri Sclavorum, ecclesie Sancti Petri de Colle villano, ecclesie Sancti Laurentii de Ronchis, ecclesie Sancti Johannis de Canevola, ecclesie Sancte Marie Magdalene pro qualibet ecclesia sol. XXVIII. Item legavit pro anno presenti presbitero Johanni vicario marcam 1, presbitero Jacobo Capellano dominorum de Zuco sol. XX pro anno presenti et totum fuit bene solutum.

Nobilis et honesta domina Katerina uxor quondam ser Preti de Zuco obit anno domini 1448 die XVj martii, que legavit ecclexie Sancte Marie

de Faedis marchas XX sol. pro quibus empta fuit in reditibus marcha 1 solidorum cum qua marca Camerarius ecclexie predicte teneatur singulis annis facere celebrare suum anniversarium cum decem sacerdotibus dando cuilibet sacerdoti sol. octo. Item legavit pro anno presenti presbitero Johanni vicario libras 4 sol., presbitero Jacobo Capellano dominorum sol. XL^ta^. Item legavit ecclesiis subiectis supradicte ecclesie videlicet ecclesie Sancti Petri Sclavorum, ecclesie Sancti Petri de Colle villano, ecclesie Sancti Laurentii de Ronchis, ecclesie Sancti Johannis de Canevola, ecclesie Sancti Georgii, ecclesie Sancte Marie Magdalene pro qualibet ecclesia sol. XL^ta^. Item legavit pro anno presenti ecclesie Sancti Petri de Magredis libras iiij sol. ecclesie S. Leonardi de Zumpichia sol. XL^ta^ pro anno presenti et totum bene solutum fuit.

Die XVI maii. Nobilis dominus Jacobus quondam nobilis domini Francisci de Zuco obit anno domini 1449 qui legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis marcam 1 sol. qua Camerarius ecclesie predicte teneatur facere celebrare suum anniversarium singulo anno cum 15 missis et cum tribus lectionibus vigiliis mortuorum et in sero cum placebo vespere mortuorum qualibet die qua peragatur dando pro qualibet missa sol. viij.

Die XX augusti. Nobilis vir dominus Johannes q. nobilis domini Pretti de Zuco obit anno domini M°CCCCXLVIII qui legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis perpetualiter marcam 1 sol. quam tenetur solvere dominus Franciscus de Baldan supra una domo in qua moratur Silarus (?) de Utino; et hec domus sita est in Utino cum tali conditione quod Camerarius dicte ecclesie teneatur facere celebrare suum anniversarium singulo anno cum XV missis et cum tribus lectionibus vigiliis mortuorum in sero cum placebo vespero mortuorum qualibet die qua peragatur dando pro qualibet missa sol. octo die 16 septembris.

Nobilis dominus Nicolaus de Zuco obit qui legavit ecclesie Sancte Marie de Faedis unum pratum situm in pertinentiis de Branch cuius confines sunt hii: ab una parte possidet Petrus Zampa, ab alia est silva domini Hectoris, a tercia parte est via publica . quod pratum nunc regitur per Lucam filium Johannis Antonii de Lurint habitantem nunc in Palut . qui (?) supradictus Lucas solvit annuatim libras sex solidorum cum tali pacto et conditione quod Camerarius ecclesie tenetur facere cellebrare suum anniversarium singulo anno cum X missis, dando pro qualibet misse solidos octo.

C. F. CARRERI

I primordî dell' Ospitale di Cividale

(*Continuaz.*; ved. *Mem.*, IV, p. 137 sgg.)

1322, 27 Maggio. — Cividale, borgo di ponte, *prope ecclesiam.*

In presenza di Lorenzo f. di Guido de Vado, Mattia f. Vidusii mugnaio di Valenzana etc.; Corrado Pirutii di Cividale per tre marche meno 40 denari vende a Giacomo e Domenica coniugi ed a Puncilussa lor figlio e Natale genero di Gagliano un prato situato in *quel promyedi* con-

finato da un campo di Stefano di Cravoreto, da una vigna di Jacobo priacil di Premariacco, da un prato di M. Vidusio de Vado, e da un altro di Andrea Cozarolo di Gagliano. Enrico di Cividale notaio.

1324, dí dell' Assunta, Cividale.

Nomi dei confratelli della fraterna di S. Maria.

1327, 9 Aprile. — Cividale, *sub domo comunis.*

In presenza di Sagino di Parma Gastaldo di Cividale, Wecilo q. Meinardo di Fagagna, Giovanni beccaio di Cividale, Enrico porcario di borgo di ponte; Matteo figlio di Pellegrino q. Jacopo notaio di Cividale confessa d' aver ricevuto a mutuo da Guglielmo nigro di Firenze, ora dimorante a Cividale, una marca e mezza di denari.

1328, 9 Febbraio. — Cividale, *in hospicio domini Episcopi Emonensis.*

In presenza di Corrado q. Enrico de Oleis, M. Giovanni ballistario di Cividale, Pellegrino chierico f. Guarnerii di Artegna, il rev. p. Canciano Vescovo Emonense per 6 marche e 60 denari aquil. vende a Zuana familiare del canonico Ludovico di Aquileia un orto con una casa in Vado di Gagliano che confina con Giovanni q. M. Giuliano di Cividale, e con le vie pubbliche. Notizia della presa di possesso data dal messo Corrado de Oleis in presenza di Jacopo Romano canonico di Cividale, Hernusto q. Guglielmo di Wisniwich, Bonafè *de Campo astiludii* familiare di quello ed altri. Nicolò q. M. Antonio di Cividale notaio.

1328, 16 Aprile. — Cividale, presso la chiesa di s. Giovanni Battista.

In presenza di Arpucio q. daniele de Vado, di Iacopo e d' altri, Nicolò f. di Warnerio di liguinziis de Carnea, ora dimorante di borgo di ponte verso s. Lazzaro per due marche ricevute da Sabadino *prior infirmorum seu leprosorum sancti lazari de Cividate* vende ai detti infermi alcuni beni in Firmano nel luogo che si dice Marsura. Antonio di Cividale notaio.

1328, 10 Maggio. — Cividale, *in Ecclesia s. Johannis Monasterii maioris.*

Presenti Guglielmo di Cividale canonico Aquileiese, Tremontano di Cividale pievano di Craynburch, Lapucio papari di Firenze, Stefano q. Çone di Firenze ed altri. M. Odorico sartore q. Giovanni massario di Cividale e sua moglie vendono per 50 marche a Siurido di Altumburch canonico di Cividale *unam braydam impastanatam duorum camporum* con una casa e curia edificatevi sopra in porta Brossana *prope rivum Similyanum*; confinano da due parti orti, dalle altre vie pubbliche cogli annessi censi. Segue la presa di possesso fatta sul luogo in presenza dei soprascritti e di Thomado de Versia *hospitatore ad portam brossanam.* Dà la tenuta un nuncio del Monastero maggiore di cui la detta braida era censuale. Nicolò di Mastro Antonio di Cividale notaio.

1329, 10 Decembre. — Cividale, borgo di ponte.

In presenza di Wecilo q. Meinardo di Fagagna, Venudo pellipario ed altri, donna Marghirussa del detto borgo e Manfredo suo figlio confessano di aver ricevuto da Corrado nipote di d. Giuditta fattore e provvisore dello spedale di s. Martino 7 marche e 40 denari per un livello. Pietro di Cividale notaio. — (Docum. molto danneggiato).

1329, 7 Marzo. — Cividale, borgo di ponte.

In presenza di Enrico q. Pietro Fondano di Cividale, Nicolò tessitore della Carnia *qui moratur extra portam leprosorum* ed altri, Martino di Firmano per cinque marche di denari nuovi aquileiesi vende a Sabadino leproso fattore dei leprosi di s. Lazzaro che riceve a nome del detto Ospitale di s. Lazzaro o dei leprosi dello stesso tre campi in Gagliano. Enrico Fondano sta garante del contratto. Sabbadino loca poi al venditore i detti campi. Pietro di M. Giovanni di Modena notaio.

1329, 2 Aprile. — Cividale, in borgo di ponte, sotto il portico delle case del q. Donadino di Firenze, presso la piazza.

Presenti Filippo q. Rostiluto di Vado, Jacopo tessitore, che dimora fuori delle mura del detto borgo ed altri; Nicolò tessitore q. Varnerio de Lewenzia de Carnia abitante presso alla

porta della chiesa di s. Lazzaro confessa di aver venduto ad Enrico q. Pietro Fondano di Cividale Gastaldo e provvisore degli infermi o leprosi del detto luogo per conto di questi per due marche aquileiesi un livello di denari 20 alla Chiesa di s. Biagio sopra una casa e terra presso s. Lazzaro. Nicolusio Thomadelli notaio.

1330, 25 Marzo. — Cividale, davanti alla casa de Portis.

In presenza di Bartolameo di Tricano, Conto q. Ugo di Siena ed altri, Ottobono q. Nicolò Nosatti di Cividale e Biagio q. Jacopo di Firenze dimorante a Cividale confessano di aver ricevuto in mero deposito, da restituire al prossimo s. Martino, da Ghino di Firenze dimorante a Cividale 42 marche di denari aquileiesi. In caso d'insolvenza, è consentito il pignoramento privato. Antonio di Cividale notaio.

1331, 9 Maggio. — Cividale, in casa del testatore.

In presenza di D. Giovanni tesoriere, pre' Francesco custode del duomo, pre' Pietro vicario di s. Tomaso, Bernardo e Meinardo *feratores* di Cividale etc.; Federico *ferator* di Cividale fa testamento lasciando per l'anniversario una marca sopra un orto presso la Chiesa di s. Pantaleone alla chiesa stessa, pagata la qual marca, l'abbiano libero i suoi eredi che devono però dare un censo annuo alla fraterna dei fabbri. Pietro q. M. Giovanni di Modena notaio.

1332, 24 Aprile. — Trieste.

In presenza di Filippo q. Ossalco di Saciletto, Geremia niblo di Trieste, Nicolò detto... Francesco de Castro Utini, Bartolameo detto pupo figlio di ser francesco bertoloto etc.; il nobile e potente signor Nicolò [di Castello] podestà di Trieste vende per 50 marche di denari a ser The.......... alcuni mansi in Ontagnano di cui due sono retti da Pietro e Giovanni suoi cognati. Sottoscrivono Enrico Raniça e Michele Ade vicedomini. Bartolameo Rubeo di Trieste notaio.

1332, 30 Giugno. — Cividale, borgo di ponte, nella casa dei Battuti di s. Maria.

In presenza di Janiso q. Ost e di altri, Jacopo q. Scapolon di Cividale dona a Jacopo q. Pelegrino di Cividale rettore della detta fraterna dei Battuti un reddito di un sestario di frumento su di un campo e casa in Firmano e ciò per l'anima sua e di sua moglie Corradina.

(Continua)

P. S. LEICHT

Appunti e notizie

¶ **La strada romana del Monte Croce (di Timau).** — Il conservatore dell' i. r. Ginnasio di Salisburgo, prof. Oliviero Klose, ha pubblicato, in questi giorni, negli *Annali archeologici della Commissione centrale per i monumenti artistici e storici dell' Austria* (vol. IV, Vienna, 1910) un interessante studio sulla strada romana che dalla valle della Bût metteva, per il valico di Montecroce, a quella della Gaìl, studio corredato da quattro grandi e nitide tavole in fototipia e da parecchi schizzi topografici. Diede occasione al lavoro del prof. Klose la notizia pervenuta alla Commissione suddetta che, durante i lavori per la costruzione di una nuova strada sul versante austriaco, potessero venir manomessi i resti della suddetta strada romana. Perciò l' A. si recò sul luogo ed esaminò queste tracce, ed ora ne dà conto, vagliando, in pari tempo, diligentemente, gli scritti di coloro che s' occuparono nel secolo scorso dell' argomento a cominciare dal v. Hohenwart (in unione con Lorenzo v. Vest, *Botanische Reise*, Klagenfurt, 1812), dal v. Jabornegg Altenfels (*Kärntens römische Alterthümer*, Klagenfurt, 1870), dall' Hauser (*Die Römerstrassen Kärntens*, 1886) e dal Meyer (*Die Strassenzüge des Obergailthals*, Dresden, 1886) fino al Gortani (*Memorie di Paluzza*, Tolmezzo, 1900) ed allo Sticotti (*Le rocce iscritte di Montecroce in Carnia*, in *Archeografo Triestino*, 1906). Il lavoro di riconoscimento dei resti romani, fatto dall' A., si restrinse ad un breve tratto, quello cioè che separa le case di Plöcken (fr. Stali) dal confine. L' A. voleva spingere le sue ricerche anche nel territorio italiano, ma, dopo un sommario riconoscimento della zona immediatamente prossima al confine (sino al viottolo che mette alle malghe di Collina), il suo lavoro fu interrotto dalle guardie di Finanza italiane, le quali, sospettandolo di spionaggio, lo trassero in arresto. L' A. parla con filosofica bonarietà di questa sua avventura e confessa d' esser stato trattato con gentilezza dalle autorità italiane; d' altronde non si può tacere che le autorità austriache usano da molto tempo, anche maggior rigore coi « turisti » del Regno, come tutti i friulani ben sanno.

Il modesto campo di ricerche non impedí all' A. di fare interessanti constatazioni, di cui la principale è questa, che cioè l' originaria via romana non era carreggiabile, ma bensí mulattiera. L' A. poté infatti riconoscere anche i resti dei gradoni che rendevano piú facile l' ascesa alle bestie da soma.

L' A. esamina poi il problema dell' origine della strada; e ricorda, in proposito l' iscrizione etrusca additata dal Mommsen presso Mauthen (Muda) e la scoperta, fatta dal Meyer, di una via somiera preromana che si svolge sulla destra del torrente Valentina, e si dirige verso *Gurina*, un antico abitato che risale all' epoca piú antica di Hallstatt. Questa strada doveva servire al commercio fra Aquileia ed il Norico, e preparò certo la sottomissione di quest' ultima regione al dominio romano. Dato questo antico fervore di traffico, è probabile che i romani abbiano costruita la loro strada

in un tempo di poco posteriore a quello in cui si stabilirono definitivamente nel paese. L'A. nega però che vi sian prove positive, che stabiliscano la data della costruzione. Come tale fu ritenuto il passo di Rufo Festo (*Breviarium*, c. 7, ed. Foerster, Vienna, 1874): *sub Julio Octaviano Caesare Augusto per alpes Julias iter factum est.* L'A. crede però che esso si riferisca alla strada verso Nauporto e ciò per piú ragioni, di cui la principale è quella che nelle due iscrizioni (*C. I. L.*, V, 1862 e 1863) la via di Montecroce appare curata dal magistrato di Giulio Carnico, e non dai *curatores* delle vie pubbliche come dovrebbe avvenire se questa fosse la strada imperiale, ricordata da Rufo. La ragione è buona; tuttavia non dimentichi l'egregio A. che ne sappiamo ben poco della organizzazione delle strade romane. L'intervento imperiale poteva essere anche straordinario, e di certo, nei varî secoli in cui durò l'impero, vi furono nell'organizzazione stradale frequenti mutamenti. Non so ad esempio se l'opinione dell'A., indubbiamente esatta per il periodo posteriore, si possa ritener giusta anche per il sec. II, in cui vediamo (*C. I. L.*, V, 1864) occuparsi della strada il *Respectus* che è impiegato dei conduttori del portorio illirico (che comprendeva anche il Norico) e quindi fa parte dell'amministrazione imperiale. Si noti che l'aggiudicazione del portorio ossia dei diritti doganali ad un conduttore comprendeva anche la riscossione degli altri diritti governativi, nella provincia, e fra essi ci poteva esser benissimo un *vectigal* speciale per la manutenzione della strada di Montecroce e di qui forse la possibilità che *Respectus* si occupasse della strada stessa.

Quanto poi al nome di *Alpes Juliae*, non credo che esso opponga serie difficoltà a identificare la strada di Montecroce con quella indicata da Rufo Festo. Il passo di Venanzio Fortunato, che l'A. ricorda, può benissimo riferirsi alla via di Montecroce, senza che ci sia bisogno di identificare il *Forumiulii* che vi è nominato con Giulio Carnico. Ciò è impossibile perché, interpretato rettamente il passo, che fu sovente, ed anche da scrittori recentissimi, non bene inteso, esso pone *Forumiulii* d o p o, e n o n p r i m a di Osoppo. Infatti, esso suona:

Hinc (cioè da Agunto) pete rapte vias ubi Julia tenditur Alpes
Altius assurgens et mons in nubila pergit,
Inde Foroiuli de nomine principis exi
Per rupes, Osope, tuas qua lambitur undis
Et super instat aquis Reunia Taliamenti. (*M. G. H.*: *Auct. Ant.*, to. IV, p. 368).

Il qual passo, come già avvertiva il dottissimo de Rubeis nelle sue *Dissertationes variae eruditionis* (pp. 30-31), va interpretato: *et inde* (cioè dalle Alpi) *per rupes, Osope, tuas qua lambitur undis et superinstat aquis Reunia Taliamenti, exi Foro de nomine Julii principis ecc.* Non mi sembra perciò che vi sia, nell'itinerario indicato da Venanzio Fortunato, il disordine, di cui lo imputa l'egregio A. Il carme vien da lui guidato per le vie consuete ad un pellegrino che voglia, durante il viaggio, fermarsi a venerare le reliquie dei santi e dei martiri situate in prossimità (v. 638 S. Remedio; v. 639 S. Medardo; v. 643 S. Afra; v. 647 b. Valentino), e cosí si spiega la deviazione ad Aquileia che non era sulla diretta via di Ravenna, ma conteneva i corpi dei Canziani. In ogni modo, i versi di Fortunato, se non indicano esplicitamente il passaggio per Montecroce, neppure lo escludono, visto che per quel valico passa la via piú diretta che da *Aguntum* (Lienz) sbocchi nella pianura friulana. Quindi rimane sempre possibile il riferire, come aveva già fatto l'Ankershofen, alla via romana di Montecroce il passo di Rufo.

L'A. si chiede infine se sia probabile che i romani stessi abbiano ampliata la via mulattiera da loro costruita, riducendola a rotabile.

Ciò non era necessario, secondo l'A., per un traffico alpino normale perché anche il valico dei Tauri presso Radstat, pure cosí importante, era superato, al tempo romano, da una semplice mulattiera che pure aveva carattere di via imperiale. Tuttavia è possibile il pensare che, durante l'impero, tale trasformazione sia avvenuta, ove si ammetta, dice l'A., che per la via di Montecroce passassero i legnami che lo stato traeva dal Norico per le sue costruzioni e che, superato cosí il sommo delle Alpi, potevan poi esser avviati al mare per via fluviale.

Nelle ultime pagine, l'A. dà sommario cenno delle vicende posteriori della strada, e chiude col voto che nuove ricerche possano identificare questi resti romani su ambedue i versanti dell'Alpe.

A questo voto noi ci associamo di gran cuore, come pure all'altro, che è quasi l'epilogo del suo dotto ed interessante studio, che cioè nei lavori, che il vicino Impero compie per modificare la viabilità della val Valentina e del valico di Montecroce non si portino guasti ai venerandi avanzi della via romana, ma si custodiscano invece e si proteggano. Ed altrettanto dobbiamo dire quanto alle rocce iscritte del nostro versante, ed alle tracce rilevate da tanti benemeriti delle antiche strade conducenti dal valico alla valle della Bût, che tutte meriterebbero, come qualche egregia persona ha già piú volte suggerito, cure amorose da parte degli ufficî preposti ai nostri monumenti.

P. S. Leicht

¶ **Due documenti sul Castello di Fratta.** — Non sarebbe cosa difficile e nemmanco spiacevole per me il tessere le vicende del Castello di Fratta disponendo d'un largo materiale già noto anche per le stampe; ma, oltre che parrei fare opera di compilazione, non mi dissimulo che il piú di tali vicende consisterebbe ne' trapassi del feudo dall'antica famiglia di Fratta, a quella di Squarra, da questa ai Signori di Valvasone e alle Signore e loro discendenti, per essere feudo trasmissibile a maschi e a femmine: né ciò sarebbe molto piacevole a leggersi, né d'una considerevole utilità generale. Meglio vale pertanto pubblicare alcuni documenti di che altra volta diedi il sunto ne' miei regesti, documenti che mi paiono degni d'essere studiati da chi si occupa della storia del diritto, per rendersi conto esatto d'una piccola ma illustre giurisdizione dipendente dal Vescovo di Concordia e retta da famiglie potenti e nobilissime. In origine, questa signoria non aveva il giudizio di furto e di sangue, ma quando gli Squarra furono riconciliati col Vescovo la sua pienezza fu stabilita, come palesa questa pergamena mutila dell'Archivio dei Conti di Valvasone:

. . . . [trecentesimo t]rigesimo . Ind. quartadecima die [7 *Luglio*] in domo habitacionis domini Episcopi infrascripti . . . . Guilgelmo vicario domini Episcopi infradicti . . . . de Cormono Capitaneo in Portugruario . Basino . . . . de Pulcinicho . domino Federico de Castello . . . . Bertulo notario . Russito de Portugruario testibus rogatis . . . . umina (?) et grata servicia que Nobilis vir dominus [*Articus*] [maior ?] domus de Squarris de Portugruario contulit et fecit . . . . . . domino Articho de Castello Concordiensi dei gracia Episcopo et . . . . . . que ipsemet dominus Episcopus adhuc sperat recipere in posterum et . . . . dictus dominus Episcopus suo nomine et suorum successorum dictum dominum [Articum] Squarram pro se et domo sua de Squarris recipientem et [humili]ter genuflexum investivit de Advocatia de Tyleo et de Castro Frate de suspendendo et suspendi faciendo com[burendo] et non comburendo, plantando et plantari faciendo et de omnibus . . . . sicut quilibet Nobilis dominus, Miles et Comes potest [in dicto] territorio et districtu . Et de custo-

diendo et custodiri faciendo [festum ? in] Tileo sicut fidelis advocarius dicti domini Episcopi et . . . . . Et cum omnibus et singulis feudis que dictus dominus [Articus] Squarra habuit . et habet a dicto domino Episcopo et Ecclesia prelibata . . . . . as Castro predicto et Episcopatu predicto . Et domus eius antiquitus . . . . habere de iure cum fimbria sue vestis . Remittens . . . . . presens suo nomine et pro meliori statu suo et dicte concordiensis [Ecclesie] omnes offensas iniurias seu dampna que et quas ipse [Articus] Squarra et Henricus quondam fratres et domus eorum de Squarris [*intulerint ?*] dicto domino Episcopo et Ecclesie predicte de iure aliquo tempore . . . . . voluntate et consensu venerabilis viri domini Odorici . . . . . Concordiensis Ecclesie Decani dominorum Mazzii de Toppo . . Mathie . Bortolussii quondam Bilussii et Bortolussii . . . . ban (?) Canonicorum et Capituli Concordiensis presencium . . . . more solito congregatorum specialiter . Qui dominus Articus . . . . Squarris predictis paratus fuit eidem domino Episcopo et [Ecclesie] Concordiensi facere omagium et fidelitatem sicut vassallus . quod (?) ipse Dominus Episcopus recipere recusavit.

✠ Ego Stephanus Rigi dicti Syre de Portunaone imperiali auctoritate notarius et scriba domini Episcopi supradicti hiis omnibus . . . . mandato dicti domini Episcopi scripsi et in publicam formam signum hiis apposui consuetum.

Questa dunque la giurisdizione che, a tenor del documento, hanno gli Squarra in Fratta e sulla fiera di Teglio.

Anzi è notevole questa dichiarazione che imprime un alto carattere nella signoria di Fratta pareggiandola a contea.

E per meglio far comprendere la forma di tale giudicatura, riporto il curioso documento che segue:

[Valvasone; Archivio dei conti Valvasone].

Anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo secundo . indicione decima die tercio decimo intrante februario . ante pontem Castri Frate presentibus Johanne Squara de Portugruario, Pertoldo qui fuit de Tarcinto et moratur in Fosalta, Dominico de Olfre et Petro q. Odorici de Berta de dicta villa Fosalte, magistro Fanto sartore atque Gabriele de Fratta testibus et aliis pluribus . Coram discreto viro Josep Capitaneo Fratte, loco nobillium virorum dominorum Symonis et Henrici fratrum filiorum q. Nobilis militis D. Rizardi de Walvexono constituti ser Cancianus et Dominicus dictus Wech atque Franciscus et Petrus q. Martini de Johanne Trevisano omnes de Fosalta ac Dominicus de Pretto de Tilleo et Migocius atque Nicolaus de Cristanto de Fratta et cuilibet eorum prestito sacramento per me notarium infradictum remoto hodio prece precio timore et amore profectu et dampno iuraverunt, tactis scripturis ad sancta dei Evangelia super infradictis dicere veritatem . Primo quidem dictus ser Cancianus de Fosalta iuratus et interrogatus de veritate dicenda dixit quod ex certa scientia sit et recordatur quod sunt bene circha treginta sex anni quando Dominus Episcopus Jacobus dedit castrum Fosalte domino Federico de Pers et Commune Portusgruarii et Domini de Frata qui tunc erant domini Petrus et Gregorius Squara Castrametati fuerunt dictum Castrum et vi acceperunt et homines malefactores dicti loci pervenerunt in manibus dictorum dominorum de Fratta qui de ipsis malefactoribus fecerunt iusticiam videlicet quod ipsis implantaverunt sub terram penes unum nemus iuxta Frattam. Item dixit quod quando domini de Fratta capiebant aliquem malefactorem nanquam aliquis ab eis requisivit et semper consueti fuerunt facere iusticiam de malefactoribus sine contradicione alicuius et precipue de malefactoribus captis in districtu Fratte . Item Franciscus predictus de Fosalta super predictis iuratus et interrogatus de veritate dicenda dixit quod fuit bene treginta sex anni salvo plus vel minus quod dominus Federicus de Pers habebat Castrum Fosalte et custodes dicti Castri faciebant maximum dampnum per contratam, demum captum fuit dictum Castrum cum malefactoribus qui malefactores pervenerunt in manibus dictorum dominorum de Fratta qui de ipsis iusticiam fecerunt nemine contradicente et ipsos implantaverunt sub terram penes suum nemus de Fratta . Et dixit quod semper domini dicti loci Fratte fecerunt iusticiam de malefactoribus captis super confines Fratte et nunquam aliquis contradixit nec requisivit malefactores per eos captos . Item Petrus q. Martini de Johanne Trevisano de Fosalta simili modo dixit de verbo ad verbum ut antedictus ser Cancianus . Item Dominicus de Wech super predictis iuratus et interrogatus eodem modo dixit seriatim ut dictus ser Cancianus . Item Dominicus de Pretto de Tilleo super predictis iuratus et interrogatus depasuit et dixit in omnibus capitulis ut dictus ser Cancianus . Item Migocius de Frata iuratus et interrogatus super predictis dixit et deposuit secundum modum et formam ut antedictus ser Cancianus . Item dictus Nicolaus de Cristanto de Frata super predictis iuratus et interrogatus de veritate dicenda similli modo dixit ut dictus ser Cancianus scrintim de verbo ad verbum de

quibus testificacionibus nominatus Josep Capitaneus dicti loci Fratte rogavit me notarium ut sibi de testificationibus predictis deberem facere instrumentum.

✠ Ego Portulanus q. magistri Ancelle de Portugruario imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

C. F. CARRERI

¶ **Per un sonetto attribuito al Pucci.** — A pag. 62 (vol. VI) di queste *Memorie*, è detto, nella « nota aggiunta », a proposito del sonetto, dato come anonimo dal cod. Ottelio, *Una che mha dil suo piacer ferito*, che esso è fattura del Pucci ; ed, infatti, a suffragio di questa affermazione starebbe nientemeno che la testimonianza stessa del bizzarro trombetto del Comune di Firenze, il quale, nel cod. Laurenz. Tempiano II, cc. 142 B - 143 A, scritto di suo pugno, dice che l' impudico componimento è « di suo legname » ; e bisognerebbe prestargli fede, tanto piú che subito dopo egli aggiunge : « Rivolgendo questa materia per lo modo che vedrai acciò che meno ti « rincresca il leggere, *feci* quistione prima a un amico dicendo cosí (pon- « gnamo ch' i' so' bene quello eleggerei) : *Una che m' à d' amore il cor ferito* ». Ma ad onta di tutto questo, par prudente rimanere tuttavia in dubbio quanto alla paternità del sonetto, e ciò perché esso rinviensi, in una redazione di poco diversa, nel cod. Riccard. 1103, c. 108 A (della quale il valoroso nostro Fabris ha dato le varianti), dove il sonetto è attribuito ad Antonio della Foresta [Soneto d'Antonio da la Foresta da Firenze mandato a Lorenzo Moschi]. In questo dubbio consente il mio ottimo amico dott. Ezio Levi, benemerito degli studî sulla nostra lirica antica. — Per la bibliografia del sonetto in parola si aggiunga a quelli indicati a pag. 45 (vol. V) di queste *Memorie*, il cod. Riccard. 1922, che è una copia dello *Zibaldone* pucciano. La indicazione della redazione parigina va completata con il numero del ms. che è il 1745, e cosí il rimando bibliografico che concerne il cod. Laurenz. temp. II deve essere : ved. P. RAJNA, *Tre studi per la storia di Andrea Capellano*, in *Studi di filol. romanza*, V, p. 22.

L. S.

---

31 decembre 1910.

□ □ P. S. Leicht, L. Suttina *direttori proprietari responsabili* □ □

Stampato in Cividale del Friuli nella Officina grafica dei fratelli Stagni, stretta Bernardino Rubeis